# IL CRISTIANESIMO

ED

# I TEMPI PRESENTI

III.

IL

# CRISTIANESIMO

ED

# I TEMPI PRESENTI

di Monsignor E. BOUGAUD

VESCOVO DI LAVAL

---

Versione italiana sulla IV edizione francese,
riveduta, corretta ed aumentata,

DELL'ARCIPRETE FERDINANDO CRISTI

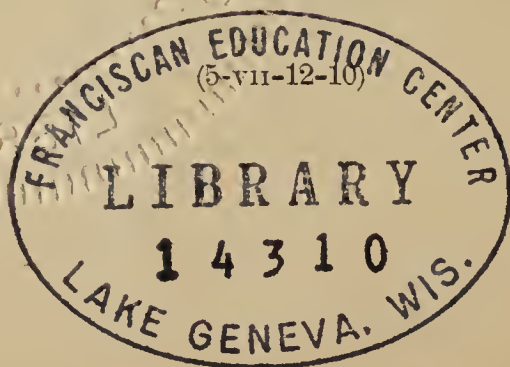
> Promissionem habens vitæ
> QUÆ NUNC EST... ET FUTURÆ.
> (I Tim. IV, 8.)

## I DOGMI DEL CREDO

---

*Edizione stereotipa.*

---

TIPOGRAFIA PONTIFICIA
E DELLA S. CONGREGAZIONE DEI RITI
Cav. PIETRO MARIETTI - Editore
TORINO, Via Legnano, 23
1912

# PROLOGO

Da che abbiamo cominciato questa nuova *Esposizione del Cristianesimo*, noi abbiamo dato due passi importanti. Abbiamo veduto dapprima, nella luce di una evidenza piena, che l'uomo ha bisogno di una religione. Raccolti in noi medesimi, abbiamo ascoltato la ragione, la coscienza, il cuore, tutte le nostre facoltà dirci: « Dio e l'uomo sono due esseri armonici; sono due amori che si cercano; la religione è l'augusto santuario dove si incontrano. »

Decisi a cercar Dio e ad incontrarlo, noi ci domandammo qual via fosse da tenere. « È necessaria all'uomo una religione, noi dicemmo; ma qual religione? » quando di tratto abbiamo veduto manifestarsi pieno di grazia e di verità, un uomo che non trovava riscontro in alcun altro; che contò appena tre anni di vita pubblica; che non ha lasciato scritto neppure una linea; e le cui parole raccolte da' suoi discepoli occuperebbero un venti pagine; e che ha proiettato sul mondo tale una luce, che l'ha tanto profondamente rimescolato e così divinamente rigenerato, che torna impossibile il non confessarlo dappiù di un uomo. E ciò che ci ha colpiti, è che, per quanto bella e straordinaria sia l'opera, questa è inferiore a gran pezza dell'artefice. Egli ha inspirato le più divine virtù; ma tali virtù, germi-

nate in due mila anni, non sono che un'ombra in confronto delle sue. La bellezza dell'anima sua non può descriversi. Ciò che egli ha fatto è nulla in confronto di ciò che egli era. Lo si guarda e si dice: « Se la vita e la morte di Socrate sono di un saggio, la vita e la morte di Gesù sono di un Dio. » E dal racconto di questa vita e di questa morte traluce tale un raggio di sincerità che tosto si soggiunge: « I fatti di Socrate, di cui nessuno dubita, sono meno comprovati di quelli di Gesù Cristo. »

Ecco i due primi stadii da noi percorsi, e i grandi spettacoli che ci caddero sott'occhio.

Ora, se non siete soverchiamente stanchi, proseguiamo nel nostro cammino. Gesù Cristo è dunque Dio; che cosa vuol dire? Egli è Dio e uomo. Come ciò, e perchè? Che è venuto a compiere sopra la terra? Ascoltiamo l'apostolo san Giovanni:

*Nel principio era il Verbo, ed il Verbo era appresso Dio, ed il Verbo era Dio.* Ecco ciò che è Gesù Cristo. Egli è il Verbo, il Figlio eterno di Dio, la seconda Persona della Triade augusta!

*Per mezzo di lui furon fatte le cose tutte; e senza di lui nulla fu fatto di ciò che è stato fatto. In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini.* Ecco di giunta ciò che è Gesù Cristo. Egli è il Verbo che ha creato e che illumina le anime ed i mondi.

*E la luce splende tra le tenebre, e le tenebre non l'hanno ammessa.* Ecco perchè egli è venuto: per far risplendere di nuovo la luce, e discacciare le tenebre che si erano addensate sopra l'opera sua.

*E il Verbo si è fatto carne, ed abitò tra di noi: ed abbiamo veduto la sua gloria, gloria come del-*

*l'Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità.* Ecco in qual modo è venuto.

Vale a dire che Gesù Cristo è il Verbo incarnato, disceso sopra la terra per unirsi all'umanità che aveva creata, per rilevarla dalla sua caduta, per guarirla, per renderla divina.

Noi abbiamo studiato, nel volume precedente, la *Logica* della vita di Gesù Cristo; eccone ora la divina *Teologia.*

Questa proposizione: Gesù Cristo è Dio, suppone la Trinità, la Creazione, la Caduta, l'Incarnazione, la Redenzione; cioè le basi stesse e tutte le cime del cristianesimo.

Affine di gettar luce sopra tali questioni capitali, noi vi consacreremo questo terzo libro. Noi lo divideremo in tre parti:

Dapprima, per modo d'introduzione necessaria, manderemo innanzi l'esame di quella celebre formola dogmatica, attribuita agli apostoli, che si chiama il *Credo*, e dove sono riuniti, in una forma breve e con un nesso profondo, tutti i dommi che costituiscono la divina teologia del Verbo incarnato.

Farà seguito l'esame successivo di ciascuno di questi dommi.

Finalmente, a modo di conclusione, un colpo d'occhio gettato sopra l'opera totale di Dio nel tempo, sopra quest'opera che si estende da una eternità all'altra, e che l'Apostolo ha tanto bene riassunto chiamandola *il mistero del Cristo, Mysterium Christi.*

Ecco il disegno di questo terzo libro.

Mettiamoci in via. Noi abbandoniamo la Galilea, le rive incantevoli del lago. Noi dobbiamo salire. La via sembra dirupata; fitte nebbie campano sulla cima del monte; si presentano

oscurità spaventevoli. Certamente; ma quando avremo toccata la cima, qual vista! quale magnifico panorama! Dio e l'uomo, il cielo e la terra, il passato, il presente e l'avvenire, lo spirito e la materia, il tempo e l'eternità, tutte le altezze e tutti gli abissi inondati di luce!

Saliamo dunque; ma saliamo lentamente, con pazienza, come uomini che sanno camminare. Diamo un passo, poi un secondo. Il cammino sarà lungo; ma, prima dell'incantesimo della cima, ci si scopriranno lembi di cielo deliziosi che ci riposeranno, mille prospettive sublimi e incantevoli.

# PARTE PRIMA

## IL CREDO

Della guisa medesima che tutti gli insegnamenti di Gesù Cristo sono stati *storicamente* raccolti in quattro *Memorie* conosciute nell'antichità col nome di *Memorie degli Apostoli*, e con un altro nome più celebre che è prevalso, il nome di *Vangeli*, così, dall'origine, questi medesimi insegnamenti sono stati riuniti *dommaticamente* in una formola brevissima che gli antichi hanno conosciuto col nome di *Simbolo degli Apostoli* e che ha ricevuto, dalla prima parola colla quale comincia, il nome popolare di *Credo*.

Che è questo Credo? Donde viene? È desso realmente l'opera degli apostoli? Quali ne sono i caratteri? Quale è stata la sua sorte ed il suo destino?

Ecco le prime questioni che ci si presentano. Esse formano una introduzione naturale agli studi dommatici che lor terranno dietro.

# CAPO I.

## DELLE ORIGINI E DEI PRINCIPALI CARATTERI DEL CREDO.

### I.

#### LA GENESI STORICA DEL CREDO.

Che il Credo rimonti veramente agli apostoli ai quali viene attribuito, ci sembra difficile rivocarlo in dubbio. Le stesse ragioni che ci hanno persuaso che gli apostoli prima della loro separazione avevano affidato allo scritto i principali discorsi di Gesù Cristo, le sacre parole dell'istituzione dei Sacramenti e del primato di S. Pietro, la raccolta delle parabole, ci indurrebbero egualmente a credere, anche in mancanza di prove, che del resto abbondano, che essi hanno dovuto egualmente compilare una formola di fede destinata ad essere insegnata dovunque. Infatti, si conoscono la data e l'origine precisa del Simbolo di Nicea, di S. Atanasio e di Costantinopoli; solo, il Simbolo degli apostoli si perde nella notte dei tempi. Ora è principio posto da S. Agostino, che ciò che non è stato stabilito da alcun concilio, da nessun papa, e pure è stato sempre creduto ed universalmente insegnato, deve essere riputato di origine apostolica (1). Di giunta, benchè il Simbolo non fosse scritto e non potesse esserlo, e

(1) August. *Contra Donatist.* lib. II.

una legge della Chiesa prescrivesse di tenerlo segreto (1), per quanto si risalga ai tempi remoti, lo si ritrova, o, meglio, lo si sente dappertutto (2). Esso appare, come attraverso ad un velo trasparente, negli scritti dei Padri più antichi. Una discreta allusione, una parola caratteristica, un articolo letteralmente recitato, non permettono d'essere tratti in inganno (3). S. Ireneo, Tertulliano lo recano quasi interamente (4). La pace è concessa alla Chiesa? Il Credo esce dalle catacombe coi cristiani. S. Ambrogio (5), S. Agostino (6), S. Girolamo (7), Ruffino (8), il papa S. Celestino (9), S. Leone (10), affermano con voce unanime e che non solleva alcuna protesta, essere stati gli apostoli che l'hanno composto. Nello stesso tempo, ciascuna chiesa, compilando il catalogo delle loro ricchezze, fino allora nascoste, si mostra in possesso d'un esemplare del Credo. Ora tutti questi esemplari, che ci provengono dall'Oriente e dall'Occidente, sono identici tra loro, e redatti coi medesimi termini. Appena si riscontra una differenza in due o tre parole. Ciò che del resto facilmente

(1) V. Schelstrat, *de Disciplina arcani dissertatio.*
(2) Il P. Petavio pensa che S. Paolo nella sua prima lettera ai Corinti faccia allusione al Simbolo (*Theol. Dogm. de Trinitate,* III, 1).
(3) S. Ignazio, *Epist. ad Tallens.* § 9 et 10. — Ippolito, *Adv. Noet.* cap. 1. — S. Cipriano, *Epist.* 70.
(4) S. Iren. *Advers. Hæres.* lib. 1, cap. 10, § 1. — Tertull. *De velandis Virg.* cap. 1 et *contra Prax.* cap. 10. "Regula fidei una omnino est tota immobilis et irreformabilis, credendi scilicet in unicum Deum omnipotentem, mundi conditorem et Filium ejus Jesum Christum, natum, ex Virgine Maria, crucifixum sub Pontio Pilato, tertia die resuscitatum a mortuis, receptum in cælis, sedentem nunc ad dexteram Patris venturum etiam judicare vivos et mortuos, per carnis resurrectionem."
(5) Ambros. lib. 1, ep. 7 *Ad Simplic.*
(6) Aug. tom. III. *De fide et symb.*
(7) Hier. *Contra Joan. Hyerosol.* XXIII.
(8) Ruffin. *Lib. de exposit. Symbol.* Inter opera Hieron. tom. V, p. 127.
(9) Nella sua celebre lettera *ad Nestorium*, egli chiama il Simbolo: *Symbolum ab Apostolis traditum.*
(10) S. Leon. pap. ep. 21. *Ad Pulcheriam Aug.*, cap. IV.

si spiega, sia per causa di cangiamenti facili a comprendere in una trasmissione puramente orale per il volgere di tre secoli; sia piuttosto per causa di addizioni officiali fatte coll'autorità dei vescovi affine di prevenire i loro popoli all'insorgere di eresie locali. E la prova ne è che la Chiesa romana, la quale nei primi tre secoli non conobbe alcuna eresia, si trova in possesso d'un Credo, nel quale non è avvenuta addizione di sorta. E ciò che maggiormente colpisce lo spirito, si è che, codesti esemplari orientali ed occidentali del Simbolo degli apostoli, identici fra loro, lo sono del pari con quello che presentemente recitiamo. Dopo diciotto secoli di cangiamenti e di rivoluzioni, una cosa è sempre restata la stessa: *Il Credo.*

Ci si permetta di addurne la prova, mettendo sotto gli occhi del lettore il quadro dei Simboli più antichi, quale è stato delineato verso il 372 da Ruffino di Aquileja, celebre per le sue controversie con S. Girolamo.

## QUADRO COMPARATIVO DEI QUATTRO SIMBOLI

| Simbolo volgare. | Simbolo romano. | Simbolo d'Aquileja. | Simbolo orientale. |
|---|---|---|---|
| 1. Credo in unum Deum Patrem omnipotentem, creatorem cæli et terræ. | 1. Credo in Deo Patre omnipotente. | 1. Credo in Deum Patrem omnipotentem, invisibilem et impassibilem. | 1. Credo in unum Deum Patrem omnipotentem. |
| 2. Et in Jesum Christum Filium ejus unicum, Dominum nostrum. | 2. Et in Christo Jesu unico Filio ejus Domino nostro. | 2. Et in Jesum Christum unicum Filium ejus Dominum nostrum. | 2. Et in unum Dominum nostrum Jesum Christum, unicum Filium ejus. |
| 3. Qui conceptus est de Spiritu sancto, natus ex Maria Virgine. | 3. Qui natus est de Spiritu sancto, ex Maria Virgine. | 3. Qui natus est de Spiritu sancto, ex Maria Virgine. | 3. Qui natus est de Spiritu sancto, ex Maria Virgine. |
| 4. Passus sub Pontio Pilato, crucifixus, mortuus et sepultus, descendit ad inferos. | 4. Crucifixus sub Pontio Pilato et sepultus. | 4. Crucifixus sub Pontio Pilato, et sepultus, descendit ad inferos. | 4. Crucifixus sub Pontio Pilato, et sepultus. |
| 5. Tertia die resurrexit a mortuis. | 5. Tertia die resurrexit a mortuis. | 5. Tertia die resurrexit a mortuis. | 5. Tertia die resurrexit a mortuis. |
| 6. Ascendit ad cælos, sedet ad dexteram Dei Patris omnipotentis. | 6. Ascendit ad cælos, sedet ad dexteram Patris. | 6. Ascendit ad cælos, sedet ad dexteram Patris. | 6. Ascendit ad cælos, sedet ad dexteram Patris. |
| 7. Inde venturus est judicare vivos et mortuos. | 7. Inde venturus est judicare vivos et mortuos. | 7. Inde venturus est judicare vivos et mortuos. | 7. Inde venturus est judicare vivos et mortuos. |
| 8. Credo in Spiritum sanctum. | 8. Et in Spiritu sancto. | 8. Et in Spiritu sancto. | 8. Et in Spiritu sancto. |
| 9. Sanctam Ecclesiam catholicam, sanctorum communionem. | 9. Sanctam Ecclesiam catholicam. | 9. Sanctam Ecclesiam catholicam. | 9 Sanctam Ecclesiam catholicam. |
| 10. Remissionem peccatorum. | 10. Remissionem peccatorum. | 10. Remissionem peccatorum. | 10. Remissionem peccatorum. |
| 11. Carnis resurrectionem. | 11. Carnis resurrectionem. | 11. Hujus carnis resurrectionem. | 11. Carnis resurrectionem. |
| 12. Vitam æternam | 12. Vitam æternam. | 12. Vitam æternam. | 12. Vitam æternam. |

Noi non insistiamo intorno alla conformità quasi letterale di queste quattro formole del Simbolo. Le differenze sono impercettibili. La sola importante è quella che si incontra nel primo articolo del Credo di Aquileja. Ma Ruffino fa osservare che queste due parole: *Invisibilem et impassibilem*, sono estranee al Simbolo primitivo di questa chiesa, e che non furono aggiunte che dopo la comparsa dell'eresia di Sabellio. Di guisa che la evidenza è piena (1).

Ci indugiamo involontariamente davanti alla grandezza di un tale spettacolo. D'ordinario è necessario del tempo perchè una dottrina tocchi alla perfezione. Si procede a tentoni più o meno lungo tempo. Qui no. La sera della Pentecoste, non essendo ancora scritti gli Evangeli, gli apostoli hanno considerato la dottrina che aveano ricevuta da Gesù Cristo; l'hanno esaminata nelle sue ultime profondità; e là, senza titubanze, senza perplessità, l'hanno riassunta e formulata in dodici sovrane affermazioni. Quando mai si è veduto alcuna cosa di somiglievole? Dove sono le religioni antiche che abbiano avuto un simbolo? Dove sono le filosofie umane che abbiano potuto averne uno? Le medesime sètte separate vi hanno rinunciato. Un simbolo, cioè un riassunto chiaro, completo, preciso, definitivo; un simbolo compilato per tutti i tempi, per tutti i luoghi, per tutte le anime; un simbolo che la successione dei secoli non potrà intac-

(1) Non abbiamo citato che questi esemplari del Simbolo, appoggiati all'autorità di Ruffino, il quale, nel 372, ne faceva vedere l'armonia. Ma l'erudizione ne ha trovato poscia un gran numero: quello della chiesa di Gerusalemme, di Cartagine, di Ancira, di Ravenna, di Torino, ecc., e i Simboli in uso, fino dai primi tempi, nelle Gallie, in Inghilterra, in Spagna, ecc. Lontani dall'essere impacciati per le varianti, si è meravigliati di trovarne sì poche. È una prova luminosa d'una origine unica e di una autorità che si impone a tutti.

care, e che infatti, dopo milleottocento anni di soqquadri d'ogni sorta, lo si può mostrare agli amici ed ai nemici, identico perfino nelle menome espressioni, assolutamente simile a se stesso! Ecco ciò che si chiama cominciare con un colpo da maestro.

Ma la meraviglia cresce, quando la mente si pone a considerare il carattere di queste dodici affermazioni sovrane, la loro arditezza, la loro novità divina! Sopra una terra schiacciata dalla moltitudine dei templi e dei numi, cantavano, questi apostoli usciti dal cenacolo, questi cristiani sepolti nelle catacombe: Io credo in un Dio solo: *Credo in unum Deum*. Di fronte alle scuole dove Seneca, Plotino, Porfirio, si consumavano in sterili dispute, essi insegnavano la creazione, tanto misteriosa ma così evidente, della natura e dell'uomo da Dio. Maltrattati, tradotti ai patiboli, colla spada romana appuntata al petto, essi salutavano profeticamente la cattolicità della Chiesa, cioè il suo trionfo certo e perpetuo: *Et in Ecclesiam catholicam*. Immersi in una atmosfera viziata da tutti i materialismi, da quello dello spirito come da quello del cuore e dei sensi, essi proclamavano a voce alta la risurrezione della carne e la vita eterna: *Carnis resurrectionem, vitam æternam*. Qual soffio nuovo! e come si sente che era il vento caldo che Dio aveva promesso alla terra assiderata e che la faccia ne avrebbe rinnovata! *Emittes Spiritum tuum, et renovabis faciem terræ*.

E queste grandi e sante cose, essi le cantavano nel fondo delle catacombe, colle stesse nostre parole. Queste dodici formole del Credo, questi sacri semi, pieni di una vita infinita, che noi spargiamo in mezzo al decadimento del se-

colo diciannovesimo essi li versavano a piene mani sulle corruzioni del primo secolo. A milleottocento anni di distanza, essi dicevano come noi, noi diciamo come essi: Credo.

## II.

### LA NOVITÀ ARDITA DI CIASCUNA DELLE DODICI AFFERMAZIONI DEL CREDO.

Tuttavia se non vi fosse che ciò, parlando delle origini del Credo, noi staremmo in forse dal pronunciare il nome di *divino*. Noi vi scorgeremmo dello straordinario; ma dello straordinario umano, alcuna cosa che farebbe supporre un genio dieci volte più grande di quello di Platone, ciò che non è impossibile. Ora avvi di più.

Qual è il vero carattere delle dodici affermazioni del Credo?

Sono solamente idee ardite, originali, come se ne incontrano in Platone; cose che uscendo dalle profondità della natura umana la rapiscono, perchè ne sono la effusione? Ben altro è il loro aspetto. Sono cose più alte o più basse, come meglio a voi piacerà; sono dottrine incomprensibili, impenetrabili, che confondono la ragione, per arrivare alle quali la ragione non ha tracciata una via, nè aperto un accesso: un Dio unico in tre persone distinte; una umanità macchiata d'una colpa che non ha commessa; un Dio che si fa uomo nel seno di una donna; una donna che ad un tempo è vergine e madre; un Dio che si lascia flagellare, appendere ad una croce, che muore per salvare la sua crea-

tura. Ecco il Simbolo; convenite, sono dodici affermazioni incomprensibili.

Avete mai veduto una religione che si presentasse al mondo, col solo corredo di dodici affermazioni incomprensibili!

Tuttavia tale è il fatto. Come mai gli apostoli hanno osato presentarle al mondo? Come mai hanno potuto anche solo concepirle?

E non solamente hanno potuto concepirle, hanno osato predicarle; ma ecco la cosa straordinaria: questi dogmi singolari hanno conquistato il mondo.

Voi avviserete forse che se essi lo hanno conquistato, ciò è avvenuto malgrado la loro *singolarità*, non ostante la loro *incomprensibilità!* È tutto l'opposto. Spesse volte si è studiato di addolcirli, di districarli da tutto ciò che a primo colpo d'occhio offende. Uomini esperti si sono adoperati di renderli quasi ragionevoli. Ma, cosa singolare, dal momento che questi dogmi diventano ragionevoli, perdono la loro forza. Il termometro è infallibile. Non fate che addolcirli un po', scemare ciò che hanno di troppo singolare: la loro fecondità non è che diminuita. Spingetevi più innanzi; togliete di mezzo il mistero, l'incomprensibile: non vi ha più fecondità di sorta. Che se voi vi avvenite in un piccolo angolo di terra dove fiorisce la verginità, dove germogliano e olezzano le meraviglie della fede e dell'amore; giurate, anche senza farne l'esame, che questi dogmi singolari vi sono conosciuti, amati, adorati nella loro totale singolarità, senza addolcimento e senza velo alcuno.

Forse esitando a darvi vinti, voi dite internamente che se il cristianesimo ha prodotto in-

vero siffatte meraviglie; se egli ha convertito, incivilito, santificato il mondo, al postutto non è da attribuirsi a' suoi dogmi, ma alla sua morale, a quella morale ammirabile che si è impadronita ed ha rilevato le coscienze, collocandole nella presenza del vero, del bello, del bene, del giusto, delle leggi eterne che ogni uomo porta in se medesimo. A primo tratto, ciò sembra ragionevole; ma l'esperienza addimostra che ciò non è conforme a verità.

In qual modo il cristianesimo ha conquistato il mondo? Ha studiato dapprima di ristabilire la dottrina dell'unità di Dio, dell'immortalità e della spiritualità delle anime, per farle poscia ascendere a poco a poco sino alla Trinità ed all'Incarnazione? Oh! no; egli ha tenuto l'opposta via. Il mondo ha veduto presentarsi degli uomini che predicavano: *Per noi non sappiamo che una cosa sola: Gesù, e Gesù crocifisso!* ed egli cadde in ginocchio. Si è per il colpo di folgore partito dalla croce che il mondo è stato convertito, e da questo dogma singolare, incomprensibile poscia è risalito all'unità di Dio ed all'immortalità dell'anima.

E ciò che è avvenuto all'origine del cristianesimo, accade ogni giorno presso i selvaggi, gli Indiani. Mi si accerta che alcuni metodisti hanno tentato di convertirli per la via razionale. Fino a che non hanno parlato ai selvaggi che del grande Spirito, del Dio uno, dell'anima immortale, non furono ascoltati. I selvaggi non si sono gettati in ginocchio per terra se non quando si è loro presentata la croce!

E ciò accadrà sempre. Certamente noi facciamo applauso meglio d'ogni altro all'opera di quegli uomini eminenti che fra di noi hanno

rialzato lo stendardo del Decalogo, che chiamano « il Decalogo eterno, » e che si sforzano di accogliere alla sua ombra le nazioni ammalate. Ma se si avvisano di convertire il mondo col Decalogo, essi cadono in inganno. Non è il Decalogo che ha convertito il mondo, è il Credo.

Senza il Credo, il Decalogo è privo di base e di sanzione. Egli manca di forza per imporsi alle anime, per commoverle, per farle ascendere fino al sagrificio.

## III.

### LORO MISTERIOSA INCOMPRENSIBILITÀ IN ARMONIA SINGOLARE CON CIÒ CHE AVVI DI PIÙ MISTERIOSO NELL' ANIMA UMANA.

Soggiungiamo, prima di procedere innanzi, una spiegazione essenziale, che finirà di addimostrare tutto ciò che avvi di poco razionale e naturale, e per conseguenza di sopranaturale e di divino in questa genesi del Credo.

Sin qui ci siamo costantemente valsi di questa parola: *Dogmi singolari;* facciamo ad intenderci. Certamente, questi dogmi sono impenetrabili, incomprensibili; ma non vi avvisate che sieno opposti alla natura umana; invece sono naturalissimi, profondamente in armonia coll' anima. Altrimenti come mai si sarebbero impadroniti dell' umanità?

Proudhon diceva: « Una dottrina che viola l'umanità non può possedere eternamente l'umanità. »

Conviene invertire la proposizione e dire:

« Una dottrina che possiede eternamente l'umanità, deve divinamente soddisfare l'umanità. »

Ma in qual modo i dogmi del Credo sono in armonia coll'anima? Ah! è qui la più grande delle maraviglie. Essi non sono naturali come potremmo immaginare. È la loro singolarità, la loro impenetrabilità misteriosa che è naturale. Essi trovano in noi non so quale impenetrabilità misteriosa, non so quale singolarità che loro rassomiglia, che è dello stesso ordine, e che fa sì che l'una non possa veder l'altra senza trasalire.

Consideriamo attentamente. Che cosa è il Credo? È l'esposizione in dodici articoli della personalità incomprensibile, della vita misteriosa di Dio. Ora noi siamo fatti alla sua immagine ed alla sua rassomiglianza. Per conseguenza i misteri di Dio sono in noi, non più penetrabili in noi che in lui, benchè in noi vi sia l'infinito di meno. Diffatti, noi siamo una trinità; i filosofi stessi ne convengono. Noi siamo un'incarnazione. Noi siamo una paternità che crea e che genera alla propria immagine. Dopo aver creato, noi diventiamo una provvidenza. Quando la donna diventa madre, per il correre di un anno o di due, essa è un'eucaristia. Padri e madri, noi siamo una redenzione, una passione, una solidarietà nella caduta, una risurrezione, una vita eterna. Affinchè non ci fosse possibile negarlo, Dio ha scritto il Credo nelle nostre viscere. Noi non lo vediamo colla ragione; noi lo sentiamo. Questo *Credo umano* che è noi, non può essere collocato di fronte al *Credo divino* che è Dio, senza trasalire, come la copia davanti l'immagine.

Ecco il perchè, a meno di un mistero di

pervertimento, l'incredulità non è che affare di giovinezza. A questa età, non si è ancora che una trinità ed una incarnazione; dogmi freddi, perchè non riguardano che noi. Ma colla paternità tutti i misteri ardenti o pungenti, cominciano: la creazione, la caduta, la redenzione, l'eucaristia. Il Credo si incarna nella nostra carne. Esso diventa palpabile. Tutto si rischiara d'una luce che non discende nè dallo spirito, nè dalla ragione, facoltà alle quali si resiste, ma che si innalza dal cuore e dalle viscere. Vedete quella madre che entra nella chiesa, tenendo stretto il suo bambino fra le braccia. Un giovane può sorridere passando davanti alla croce, al santo tabernacolo. Ma la madre no. Essa mira la croce e dice fra sè: Che avvi di così singolare? Forsechè io non faccio altrettanto? Del mio latte io nutro il mio bambino, e se, per istrapparlo da mano di morte, fosse necessario nutrirlo del mio sangue, lasciarmi percuotere in volto, flagellare, forsechè esiterei un solo istante? Ecco dove è scritto il Credo e perchè è invincibile. Dio l'ha nascosto nelle latebre più intime della natura umana. Egli l'ha di siffatto modo identificato coll'anima, che fa d'uopo rinnegare se stesso, od almeno obliarsi, per non credere.

Dunque da qualunque lato noi consideriamo la genesi del Credo, essa si manifesta divina. Perocchè dove trovare gli uomini che avrebbero potuto adunare simili elementi, impenetrabili come Dio, misteriosi come l'anima, avendo la loro base negli intimi arcani dell'uno e dell'altra, ed attingendo in questa doppia natura una fecondità ed una giovinezza eterna?

## IV.

### IMMUTABILITÀ GRANITICA DEL CREDO IN MEZZO AD UNA LOTTA INTELLETTUALE DI DICIOTTO SECOLI.

Ma se semplici uomini, non assistiti dallo Spirito di Dio, non avrebbero potuto creare il Credo, non indugiamo a soggiungere che sarebbero stati assai meno capaci di conservarlo.

Infatti, da diciotto secoli egli sussiste, non già nascosto nel segreto di un tempio, ravvolto in fascie come una mummia; ma gettato sopra le vie consolari dell'umanità, recitato ogni giorno nelle preghiere dei popoli, cantato nelle chiese, sulle labbra e nel cuore di milioni e milioni di uomini.

E non solamente egli sussiste ad onta della instabilità d'ogni cosa; ma da diciotto secoli egli subisce la lotta intellettuale più formidabile che mai siasi veduta. Essa ha avuto il suo principio la sera della Pentecoste, e non è ancora cessata. E come la spada dello spirito è ciò che occorre di più bello sulla terra, pieno di spedienti infiniti, chi potrà dire a virtù di parole il numero e la varietà degli attacchi? Ora è alle prese colle sottigliezze del genio greco, come ai tempi di Ario, di Nestorio, di Eutiche; — ora cogli èmpiti di una eloquenza ad un tempo triviale e sublime, come all'epoca di Lutero; — alcuna volta in questo paese privilegiato del globo dove lo scherno uccide, con fine e freccianti facezie, come al tempo di Voltaire; oppure, ai giorni nostri di delirio scientifico, colle

ammirabili scoperte della scienza malamente interpretate.

Ecco sono diciotto secoli che ciò dura; diciotto secoli di lotta intellettuale la più formidabile, sostenuta dalle più elette intelligenze. Ora, quale ne è stato l'effetto? Vi ha solo una linea del Simbolo che sia stata cassata? una parola sola che sia stato necessario di sopprimere? No, il Credo sussiste, non mutilato, nella sua splendida integrità; somiglievole a quelle belle piramidi di granito rosso trasportate dall'Egitto sulle piazze di Roma: quattromila anni di bufere non hanno potuto intaccare uno dei loro angoli.

Che se voi considerate più attentamente questa lotta gigantesca per meglio comprenderne il carattere, voi vi trovate in presenza di uno spettacolo inaspettato. Non è già in generale e nel suo insieme che il Credo è attaccato. È una battaglia ingaggiata sovra ciascun articolo, una battaglia che dura uno, due, tre secoli, dove si ascoltano dall'una parte e dall'altra le più elette intelligenze del tempo, e che non ha termine che quando gli avversari del Credo hanno reso le armi. E, cosa singolare, si direbbe che avvi una concatenazione, un ordine logico in queste battaglie successive, quasi una mano invisibile dirigesse l'assalto; e questo ordine, è l'ordine medesimo del Credo.

Consideriamo attentamente e approfondiamo questa idea, che ben lo merita.

La prima verità affermata dal Simbolo, la fede in un Dio solo, *Credo in unum Deum* è altresì la prima ad essere assalita. La battaglia dura tre secoli. S. Giustino, Clemente d'Alessandria, Tertulliano, Origene, S. Ireneo, Arno-

bio, Lattanzio, S. Cipriano tengono testa contro tutti i difensori della religione pagana. Essi danno in luce opere ammirabili intorno l'unità di Dio; mettono in sodo successivamente tutti i suoi attributi: la sua provvidenza, la sua santità, la sua giustizia e la sua bontà; e polverizzano definitivamente tutte le obbiezioni del politeismo e della filosofia alessandrina. Dopo una lotta accanita, il primo articolo del Simbolo sussiste, entrato per sempre nello spirito e nella coscienza dell'umanità.

Vinta questa prima battaglia, si levano Ario, Nestorio, Eutiche; e che cosa attaccano? La seconda verità affermata nel Simbolo: *Et in Jesum Christum.* Gesù Cristo, la sua uguaglianza sostanziale col Padre, la sua nascita dalla B. Vergine, la sua duplice natura, divina ed umana, la sua personalità unica, tutto è negato, cogli spedienti infiniti dello spirito greco. Ma tutto è strenuamente difeso, spiegato, determinato, approfondito. S. Atanasio, S. Agostino, S. Basilio, S. Ilario, entrano in lizza gli uni dopo gli altri; e colle loro immense e meravigliose opere, il secondo articolo resta immutabile come il primo.

Si arriva al nono secolo; compare Fozio; egli trascina nello scisma una parte dell'Oriente. Qual è il punto di attacco? L'articolo del Simbolo: *Et in Spiritum sanctum*; lo Spirito santo, la sua natura, la sua vita, la sua influenza, la sua processione dal Padre e dal Figlio. Nuova lotta, violenta quanto le precedenti; più sottile di giunta; nuova e splendida esposizione di dottrina. Battuto dai Padri della Chiesa, condannato dai concilii, Fozio fa piccola la bocca. Egli non domanda che la concessione di una

parola. Una sola parola, e noi siamo d'accordo con voi; sopprimete una sola parola: *Filioque*, e tutto è finito. Ma la Chiesa nulla sopprime; nulla può sopprimere. La verità non è cosa sua. Essa non ne ha che il santo ed inviolabile deposito. Fozio si ostina; è separato dalla Chiesa, e i suoi discepoli si perdono nell'Oriente, dove li aspettano la scimitarra di Maometto e il *knout* dei Russi. L'articolo del Credo sussiste come gli altri due.

Di tratto ecco nuovi e più formidabili avversari: Lutero, Calvino, Enrico VIII. Dov'è diretto l'attacco? Contro l'articolo: *Sanctam Ecclesiam catholicam*. La Chiesa è negata; il papa disprezzato e reietto. Ma allora si levano Bellarmino, Bossuet, Fenelon. Quali fiotti di luce proiettati sull'unità, la santità, la cattolicità e l'apostolicità della Chiesa! e per ultimo il concilio Vaticano che definisce l'infallibilità pontificia e fuga le ultime ombre.

E tutto non è finito. Il secolo diciottesimo comincia; Voltaire, Diderot, d'Alembert, Elvezio prendono alla loro volta la parola. Quale sarà il punto di attacco? I due ultimi articoli del Simbolo: *Carnis resurrectionem, vitam æternam*. Non più vita eterna, non anima immortale, non Dio personale e vivente; il vergognoso ed orrido materialismo!

Ecco a qual punto noi ci troviamo. Dopo diciotto secoli, la grande discussione intorno al Simbolo è stata tratta a termine. Neppure un articolo è caduto. Il Credo sussiste; esso forma in oggi il capitale intellettuale dell'umanità.

Ma sapete che cosa si sta preparando? Come la lotta deve durare quanto l'uomo, si sta per ricominciare il Simbolo. Una nuova discussione,

più bella, più splendida dell' altra, si prepara, e già è aperta.

La prima si è impegnata, partendo dalla fede, nell'atmosfera della fede. Ario, Nestorio, Eutiche, Fozio, Lutero, erano cristiani, erano preti, erano vescovi. La discussione versava intorno la Scrittura, si discuteva in nome della Scrittura, partendo dalla tradizione e dalla rivelazione. Fu questa la prima discussione; essa doveva precedere tutte le altre; essa ha durato diciotto secoli; e se vi piace sapere quanto vi si è profuso di genio, di erudizione, di eloquenza, aprite la patrologia greca e latina. Sono trecento volumi in foglio. È il lavoro dello spirito umano di mille ottocento anni.

La seconda discussione che comincia assumerà un altro carattere. Essa si impegnerà partendo dalla scienza nell'atmosfera della scienza. I cieli sono belli, in una bella notte di estate. Ma dopochè Copernico, Newton, Arago, Herschell li hanno esplorati, quali nuovi splendori, in questa nuova contemplazione del cielo trasfigurato dalla scienza! Di simil guisa sarà anche del Simbolo. Ciascuno de' suoi articoli, attaccato dalla scienza, sarà in ultimo confermato da essa; e questa seconda immutabilità aggiungendosi alla prima, gli imprimerà un suggello divino.

## V.

### ALTRO CARATTERE DELLA DIVINITÀ DEL CREDO. IL SUO SVOLGIMENTO DIVINO.

Tuttavolta non converrebbe che la vista di questo fenomeno, l'immutabilità granitica del Credo, un altro ce ne nascondesse, più bello

ancora, e che io chiamerei volentieri la fioritura divina del Credo. Da una parte, egli è immutabile come il granito; dall'altra, egli si sviluppa ed ingrandisce come un seme. Ciascuno degli articoli del Credo rassomiglia ad un germe pieno di vita infinita, affidato da Dio al genio, alla fede, all'amore de' suoi figli, perchè, per mezzo loro, sotto la direzione dello Spirito santo arrivi al suo completo svolgimento.

Io ignoro se Dio, rivelandoci la verità, avrebbe potuto rivelarcela con tutte le sue conseguenze, farci conoscere di tratto tutte le ricchezze che essa contiene. Io dubito assai. La verità è infinita, e per conseguenza, in qualunque modo noi la comprendiamo, non la comprenderemo totalmente. Dunque, ogni giorno noi potremo scoprirvi qualche cosa di nuovo, di non veduto ancora. Il mondo volgerà al suo termine prima che questo sole della verità abbia gettato tutti i suoi raggi.

D'altra parte questo inviluppo, sotto del quale la verità infinita è stata chiusa, per chi è stato fatto? Per l'uomo. Ora, qual è il carattere dell'uomo? D'essere insaziabile. Dopo di aver veduto, egli vuol vedere ancora. Domandargli di fermarsi, anche nella verità, sarebbe lo stesso che annientarlo. Indarno la morte farà cadere i veli, questa vista completa della verità, invece di saziarlo, ecciterà maggiormente le sue brame; egli vi camminerà sempre; nè vorrà mai riposarsi. E non correrà che una differenza tra l'infinito reale che è Dio, e l'infinito nei desiderii che è l'uomo: che Dio non cammina nell'infinito, perchè lo possiede, e l'uomo sempre vi camminerà, perchè mai non lo raggiungerà.

Tale essendo la natura dell'uomo, conveniva dunque che il Credo fosse penetrabile, se così oso dire; che sotto la sua corteccia immutabile, egli contenesse abissi di luce; e che vi si potesse immergere, come nell'oceano, senza che mai il più ardito dei palombari potesse risalire dicendo: « Ho toccato il fondo. »

Del resto non sono solamente i dogmi che abbiano questo carattere, lo hanno del pari i principii più semplici della filosofia e della morale. Gettate un principio nella testa di un uomo di genio; egli ne farà scaturire migliaia di conseguenze che voi forse non avevate preveduto, ma che vi strapperanno l'ammirazione. Un principio tocca a tutto. Egli diffonde la luce in tutti i sensi.

Da ciò si scorge qual è la vera natura del dogma. È una formola ricca, profonda, piena di conseguenze incalcolabili; un verbo, sotto il cui inviluppo si cela una vita infinita: *verba vitæ æternæ*. Consideratelo, scrutatelo; a forza di amore, penetrate nella profondità di questo dogma, fatene emergere le bellezze nascoste: l'eternità sarà finita prima che abbiate dato fondo alle sue ricchezze.

Se lo spirito umano, in tal lavoro, fosse lasciato affatto solo, si correrebbe pericolo di dare in errori. Ma Dio non ha creato il Credo per abbandonarlo in siffatto modo. Come testè egli campava sulle ardenti discussioni dei Padri della Chiesa e dei teologi affine di custodirne la immutabilità, Dio campa ora sulle contemplazioni dei santi, per vigilarne lo sviluppo.

Da una parte egli dice ai cristiani: Considerate, scrutate; a forza di genio, di fede, d'amore, penetrate nelle sublimi profondità del

dogma. — Dall' altra, egli dice agli apostoli: Andate, insegnate quello che da me avete imparato. Egli dice a Pietro: E tu, conferma i tuoi fratelli, cioè, collocato più in alto dei cristiani, dei sacerdoti, degli stessi vescovi, guarda e giudica infallibilmente.

Ecco il meccanismo della Chiesa, la doppia condizione della fioritura divina del Credo.

## VI.

### MODO COL QUALE SI OPERA QUESTO SVOLGIMENTO.

Di tal qualità, lo spirito umano sorretto, si è impadronito dei dogmi, ed ha cominciato ad approfondirli. Lo ha fatto con rispetto, non scompagnato da ardimento, ben sapendo che non potrebbe ingannarsi senza esserne ammonito. Tutti si sono consacrati a questo lavoro: il sacerdote nella sua cattedra, il dottore nella sua scuola, il vescovo sopra la sua sede. E non solamente questi, ma il semplice laico, la donna pia, la vergine nel suo chiostro, la madre cristiana, tutti occupati a contemplare, ad adorare, ad amare, a studiare di meglio vedere, per amare maggiormente.

Spesso, dal mezzo di questa contemplazione comune, si leva un gran genio, grande e santo, ripieno di tutte le luci della terra e del cielo; egli getta uno sguardo penetrante nelle profondità inesplorate del dogma; ne deduce una conseguenza che non si era ancora veduta, ma che balza agli occhi e diventa popolare. Io erro nel dire che non si era ancora veduta; peroc-

chè il più delle volte non fa che dare una voce a ciò che già era nel cuore di tutti.

Altre volte, è ancora un gran genio, ma meno sicuro, avventuroso, qualche volta temerario. Egli crede di vedere nelle viscere del dogma ciò che realmente non vi è. Lo si ammonisce. Se egli lo riconosce umilmente, come Fenelon, diventa mille volte più grande; lo si saluta con rispetto, come quelli esploratori che sono penetrati nei deserti per farvi delle scoperte e che hanno corso il pericolo di perirvi. Qualche volta l'umiltà non è all'altezza del genio, come in Tertulliano o in Lamennais. Egli si irrita. Una grande discussione si impegna, che l'umanità commove.

Durante questo tempo, che fa la Chiesa, che fa Pietro? Egli guarda, egli ascolta, egli giudica; di che? Egli giudica se lo sviluppo è legittimo, se le conseguenze che si credono derivare dai dogmi ne discendono realmente. Non è coprirsi di disonore l'essersi ingannati in queste ardite deduzioni. Tutti non sono capaci di queste sublimi contemplazioni. Non occorre che un disonore ed una sventura, ed è di non dire alla Chiesa che vi ammonisce: O santa sposa di Gesù Cristo, voi ne sapete assai più di me!

Ma non è solamente di siffatto modo, sotto l'azione di alcune possenti individualità, nel fervore della lotta, che si opera lo sviluppo dei dogmi. Non sono questi che episodi passeggeri. Il lavoro è più profondo, più universale, più bello. Il tal dogma è nella Chiesa l'oggetto di una contemplazione perpetua. Ogni giorno vi si torna sopra con un fervore più grande. Egli risplende e scintilla sotto lo sguardo della fede. Certe conseguenze scaturiscono da se me-

desime, dappertutto somiglievoli, dappertutto luminose, e ricettandosi profondamente nell'anima dei popoli. Esse salgono a poco a poco sino alle loro labbra e si cangiano in preghiere. L'unanimità è tale che ben presto non vi si può contraddire senza temerità. Esse non formano ancora parte della fede; ma vi si avvicinano; e le anime pie contemplandole, dicono come già Bossuet in presenza del dogma non ancora definito dell'Immacolata Concezione: « In verità, questa opinione ha una tal forza che persuade le anime pie. Dopo gli articoli della fede, io non veggo cosa meglio accertata. »

Qui ancora che cosa fa la Chiesa? che cosa fa Pietro? Egli giudica sovranamente, infallibilmente. Se il frutto fosse cattivo, lo avrebbe reciso nella sua radice. È buono, lo lascia arrivare a maturanza. Spesso anzi aiuta dolcemente perchè maturi, proscrivendo ciò che gli è contrario, vietando di attaccarlo, benedicendo a coloro che si adoprano al suo svolgimento.

In tali condizioni, si avvia alla definizione. Quando essa avrà luogo? Avrà luogo? Chi lo sa? Nè gli angeli in cielo, nè i santi sopra la terra, neppure i papi, ai quali è stato concesso il potere di definire. È necessario il soffio dall'alto, il soffio improvviso della Pentecoste, il battito dell'ali dello Spirito divino che campa sulla Chiesa: *Factus est repente de cœlo sonus, tamquam advenientis spiritus*. La Chiesa che è infallibile nella definizione, lo è del pari nella opportunità. Essa non potrebbe definire fuor di tempo. Il carattere delle sue definizioni è precisamente la opportunità. Ciascun dogma sale al cielo della Chiesa alla sua ora, in una divina opportunità che i contemporanei alcuna

volta non arrivano a comprendere, perchè sono troppo vicini, o troppo occupati delle piccole opportunità del momento.

È di siffatta guisa che, sopra questo magnifico lavoro dello spirito umano, campa lo Spirito di Dio. Egli campa sopra questo lavoro per vigilarlo, per impedire di fuorviare; per dirigerlo e per sorreggerlo. Poi, quando l'ora è suonata, lo Spirito divino batte l'ali, lo spirito umano a lui si unisce, e tutti e due, non formandone che un solo, pronunciano la sentenza: *Visum est Spiritui sancto et nobis.*

Vi avviserete per avventura che tale sentenza metta fine all'attività delle anime che contemplano i dogmi rivelati? Per vece opposta, le eccita, le sprona. È alla foggia di un gradino luminoso da dove si spicca il volo per salire più in alto.

Per ragione di esempio prendiamo un articolo del Credo: Io credo in Gesù Cristo, nato dalla Vergine Maria. Ecco un detto brevissimo, ma che solleva mille quistioni: Maria è veramente vergine? È veramente madre? È madre di Dio? In qual modo è ad un tempo vergine e madre? O santi, o dottori, o pontefici, o vergini, o madri, narrateci tutto ciò che le vostre contemplazioni vi hanno rivelato! Questo primo lavoro dura quattro secoli, ed ha fine con una immensa e solenne discussione, seguita da una definizione aspettata con impazienza ed acclamata con entusiasmo. Maria è proclamata dalla Chiesa madre di Dio.

Nè ciò è tutto. Di qui si prendono le mosse per andare più innanzi. Questa vergine, questa madre, chi era dunque per meritare di recar nel suo seno, nel suo cuore, di stringere fra le

sue braccia, il Dio della purità infinita? Ha commesso, ha potuto commettere una colpa, una colpa sola, anche veniale? Anime sante, considerate, considerate attentamente; approfondite colla scorta della fede, dell'amore, delle S. Scritture, della ragione. Questo lavoro dura undici secoli, produce in tutte le anime la certezza della purità assoluta del cuore di Maria; e il concilio di Trento, per soddisfare alla universale pietà, non indugia a definire che di fatto la Ss. Vergine è stata immune da ogni peccato attuale, anche il più leggiero.

Ma se Maria è stata pura durante la sua vita, che ne è stato della sua concezione? Ha contratto la macchia del peccato originale? Una tal macchia può per avventura conciliarsi col privilegio della divina maternità? La santa contemplazione riprende il suo cammino. Si investiga più profondamente questa parola, questo germe divino: *Natus ex Maria Virgine*; e la Chiesa ne trae, come una luce abbagliante, il dogma dell'Immacolata Concezione.

Ciò che qui si è fatto, questo sviluppo, questa fioritura divina del Credo, sotto l'ardente contemplazione della fede e dell'amore, e coll'assistenza dello Spirito di Dio, è stato fatto di tutti i dogmi. Prendete il *Conceptus est de Spiritu sancto*, e il *Passus et mortuus;* e dite la luce che ne hanno fatto emergere la fede, il genio, l'amore, il dolore.

Ecco in qual modo si opera lo sviluppo divino del Simbolo. Gesù Cristo ha gettato nel mondo tutte le verità, come Dio ha gettato nel cielo tutti gli astri. Ma della guisa medesima che la luce di alcuni di questi astri ha impiegato più di tre mila anni per arrivare alla

terra, della guisa medesima occorrono, nelle verità rivelate, delle conseguenze, dei raggi che hanno impiegato dei secoli per arrivare a noi. Da milleottocento anni questa emissione di luce è cominciata; mai non finirà. Dunque cercate le ultime conseguenze dell' Incarnazione! Incaricatevi di erigere l' inventario delle ricchezze della S. Eucaristia! le infinite bellezze della Chiesa! Mai il Simbolo sarà totalmente studiato. Mai neppure un solo de' suoi articoli sarà investigato nelle sue più riposte profondità. Di presente, occorre una moltitudine di conseguenze che sono state intravedute da alcuni Padri della Chiesa, da certi teologi, che restano allo stato di nebulose, attendendo qualche gran genio o qualche gran santo che le tragga nella piena luce. Altre ne occorrono che sono più avanzate, che rassomigliano a quei bottoni che si veggono sopra un rosaio, speranza dell' avvenire. Occorrono fiori semiaperti. Vi sono frutti assolutamente maturi, che aspettano di cadere nel canestro della Chiesa. Col pensiero, associate questo sviluppo incessante del Simbolo, colla sua immutabilità diciotto volte secolare, e comprendete la bellezza totale della Chiesa. Ella ha, ad un tempo, l' immutabilità e la vita. Essa custodisce con cura gelosa, con una fedeltà divinamente assistita, i dogmi che ha ricevuto; ma questi dogmi non sono alla foggia di figli morti nel suo seno. Essi sono vivi. Essi hanno, nel cuore della Chiesa, non so quale germinazione invincibile, che a poco a poco li adduce alla fioritura.

## VII.

### È LA RIUNIONE DI QUESTI DUE MAGNIFICI PRIVILEGI, L'IMMUTABILITÀ E LO SVOLGIMENTO, CHE FORMA LA VERA BELLEZZA DELLA CHIESA.

Di siffatta guisa la Chiesa a volta a volta custodisce i suoi dogmi come cose immutabili e li sviluppa come cose viventi. In certi momenti, ciò che maggiormente colpisce, è l'immutabilità del Credo; i nemici della Chiesa dicono di essa: è alla guisa di mummia. In altri momenti, senza cessare di custodire i suoi dogmi immutabili, li definisce e li sviluppa. Coloro che sono vissuti nel quarto secolo, in questo tempo nel quale, nel periodo di cinquant'anni, si ebbe la definizione della consustanzialità del Verbo e della divinità del Cristo nel concilio di Nicea, la definizione della maternità divina nel concilio di Efeso, la definizione delle due nature nell'unità di una sola persona in Gesù Cristo nel concilio di Costantinopoli, ecc., hanno forse avvisato che la Chiesa trasmodava nel suo potere di definire. Sì, ma dovevano trascorrere mille anni senza usarne. Del modo stesso quelli che sono vissuti alla fine del medio evo hanno forse detto che era troppo lungo tempo che la Chiesa non avea parlato. Certamente; ma si era alla vigilia di quel gran getto di luce che si chiama il concilio di Trento.

È la riunione di questi due grandi privilegi, la loro armonica fusione, che forma la grande bellezza della Chiesa. Se ella non avesse che il primo, sarebbe troppo divina; se non avesse che il

secondo, sarebbe troppo umana. Col primo, rassomiglierebbe a quelle immobili religioni dell'antichità che non esercitavano alcuna influenza, perchè l'uomo si muove ed esse non si muovevano. Col secondo, rassomiglierebbe alle sètte innumerevoli del protestantesimo che non si sviluppano, che cangiano, che tristamente si decompongono, invece di svolgersi. Dio la doveva circondare di una bellezza che la facesse riconoscere, e gliela ha conceduta.

Altra volta, in pieno medio evo, un monaco grande e santo, nella solitudine della Certosa, cercando una formola, per esprimere l'idea che egli aveva della vita della Chiesa, scriveva, al piede della croce che coronava i suoi claustri austeri, queste celebri parole: *Stat crux, dum volvitur orbis. Stat!* ritta, immutabile, insovvertibile.

Ai giorni nostri, in pieno secolo XIX, sotto le vôlte di Nostra Signora di Parigi, in mezzo a questo popolo che una specie di vortice sempre travolge, hó inteso un altro monaco, santo ed eloquente, sdegnarsi, per così dire, di questa scritta; e pieno degli ardori che facevano battere la sua grand'anima, rigettando quella prima formola, sostituirvi quest'altra: *Incedit crux, dum volvitur orbis.* La croce cammina col mondo.

Per me, se mi fosse concesso di parlare dopo tali maestri, io vorrei unire le due sentenze, onde delineare la Chiesa quale mi appare: ritta, ma in cammino; immutabile, ma progressiva; associando alla bellezza di una immutabilità che nessun urto può scuotere, la grazia d'un movimento che non è vinto da alcuna scienza; sempre antica e sempre nuova, come Dio l'ha formata, e come l'umanità che ne prova il bisogno.

# CAPO II.

## IL CREDO DELLE CATACOMBE.

L'antichità e la immutabilità del Credo, Dio ha permesso che ai giorni nostri ottenessero una prova inaspettata ed incontrovertibile. È stato trovato dipinto sopra le pareti delle catacombe. Si direbbe che Dio, che è buono verso gli uomini e che aumenta la luce a grado che si addensano le tenebre, aveva tenuto in serbo, per i tempi presenti, due argomenti d'un genere nuovo, due città nascoste sotto terra da quindici secoli, sepolte vive e destinate a risorgere insieme nel secolo XIX: la città pagana di Pompei e la Roma cristiana delle catacombe. L'una ricca di marmi, di pitture, popolata di statue; ma così riboccante di lubricità che, sebbene i musei di Napoli siano pieni di nudità d'ogni specie estratte da Pompei, si è dovuto aprire un museo speciale per nascondervi, con questo titolo vergognoso: *oggetti osceni*, delle infamie che allora il sole rischiarava e che lo sguardo dei cristiani non potrebbe più sopportare; l'altra, dove manca l'oro e l'argento, ma tutta raggiante di fede, piena di casti pensieri e di ideali rappresentazioni. Quella la città della caduta; questa la città della redenzione e del Credo.

Discendiamo in essa, e ci rechiamo a leggere sopra quelle sacre pareti, ciascuno degli articoli del nostro Simbolo.

## I.

### BELLEZZA DELLE CATACOMBE DAL PUNTO DI VISTA ARTISTICO, PER LUNGO VOLGER DI TEMPO DISCONOSCIUTA; LORO IMPORTANZA TEOLOGICA ANCOR PIÙ GRANDE.

Quando la prima volta si discende nelle catacombe, l'anima è costretta da una grande commozione. L'oscurità di quelle stanze sotterranee, l'angustia di quei lunghi corridoi, quelle tombe disposte in piani da ogni parte, la memoria delle spaventose torture che per il volgere di tre secoli hanno ripieno questa culla sanguinosa del cristianesimo, tutto concorre a produrre una specie di terrore religioso. Ma quando passando di camera in camera l'occhio si arresta ad osservare le dipinture delle vôlte, le innumerevoli iscrizioni delle tombe, a poco a poco il terrore si dissipa. Occorre in queste dipinture, una giovinezza, una vita, una freschezza, vorrei dire una gioia, una speranza sfavillante che non si aspettava e che l'anima aderge. Non isfugge un grido di dolore; non un lagno; non uno di quegli sdegni legittimi, di quelle collere sante di cui riboccano i salmi. Voi non vi troverete nè il *Quare fremuerunt gentes*, nè l' *Usquequo Domine;* neppure il *Super flumina Babylonis*. Ci avvediamo di trovarci nel regno dell' Agnello, la cui dolce immagine, risplendendo dappertutto, unita a quella della colomba, inonda l' anima di pace, di speranza, di perdono e d'amore.

Le copie infedeli e fatte grottescamente di queste incomparabili pitture hanno indotto nel

mondo l'opinione che l'arte fosse assente dalle catacombe. Raoul Rochette, rivelandocele, le ha sconciate. Io era ancora sotto questa impressione quando misi mano a studiarle. Quale non fu la mia sorpresa d'incontrarvi ad ogni passo le vestigia dell'arte la più sublime! Non è sovente che un tratto gettato là e come improvvisato; ma che abbisogna per produrre i più grandi effetti? Quante ore io ho passate nella galleria degli Uffizi di Firenze a contemplare i disegni a matita o a penna di Raffaello, di Michelangelo, di Leonardo da Vinci! Avvi tal Vergine, gettata da Raffaello sopra un bruscolo di carta, non mai condotta sopra la tela, e che muove al pianto. Accade l'egual cosa nelle catacombe. La larghezza dello stile, il fuoco dell'esecuzione, quelle figure gettate là con negligenza e così ben riuscite, quel naturale, segnatamente quella vita, quell'assenza d'ogni arcaismo e del convenzionale mi colpivano di meraviglia. Io non osava rivelare ad alcuno quali fossero i miei pensieri; non osava confessarlo a me stesso. Spesse volte dopo di avere studiate le sculture della colonna Antonina, le pitture della casa dei Cesari ad Ostia, io calava nelle catacombe; vi riscontrava l'arte medesima, le medesime botte di pennello, ma ringiovanite, così sembravami, vivificate da un soffio più sublime. Io mi arrestava a contemplare quella ammirabile Madonna del cimitero di S. Priscilla, dove il bambino ha tali mosse che ricordano quelle di Raffaello nel museo del Louvre; o la Madonna del cimitero di S. Domitilla, dove il bambino, raccolto, cogitabondo, in un'aureola candida e raggiante, fa pensare alle miniature del B. Angelico; o la scena incomparabile dell'An-

nunziazione di pennello greco; o finalmente il *Buon Pastore* delle cripte di Lucina. Se qui non si incontra la grande arte, io diceva a me stesso, e dove mai sarà? Ma, lo ripeto, io non osava di confessare a me stesso siffatti pensieri che mi si avvolgevano per la mente, temendo di essere ingannato dal mio entusiasmo. Io non lo feci che quando vidi i migliori giudici: il Rossi, uomo di grande scienza (1); il Vitet, uomo di gusto fino (2); il Kügler, il Northcote ed il Brownlow in Inghilterra (3), il Welker in Germania, altamente proclamare ciò che, da più giorni, andava susurrando a bassa voce.

Ciò che ha tratto in errore, è che nelle catacombe avvi di ogni cosa: tutte le condizioni e tutte le età, e per conseguenza tutti i pennelli; sulla tomba dei poveri, alcuni tratti informi di matita; sopra quelle dei ricchi, ma dei ricchi sepolti nel terzo, quarto e quinto secolo, pitture aspre, affettate, senza valore artistico. Tutto si è pubblicato alla rinfusa, senza discernimento; e gli affreschi antichi, per altro riprodotti in modo infedele, non sono stati considerati in questa raccolta fatta per fuorviare e disgustare il pubblico.

È molto tempo che il Rossi comparve e che la vera scienza ha cominciato l'opera sua. Il Rossi è stato il Cristoforo Colombo delle catacombe. Egli ha ordinato le cripte sconosciute o le cripte già scoperte ma non comprese; ne ha studiato i caratteri cronologici per asse-

(1) Rossi, *Roma sotterranea*, tomo I, p. 196, 197, ed altri luoghi.
(2) Vitet, *Studi sulla storia dell'arte*, tomo I, p. 197. — *Giornale dei dotti*, settembre 1862.
(3) Kügler, *Handbook of pinting in Italy*, tomo I, pag. 14. — Spencer Northcote et William Brownlow, *Roma sotterranea*, trad. da Allard, 1 vol. in 8. Parigi, Didier.

gnarne le vere date. La disposizione della fabbrica, la natura ed il colore degli intonachi, l'uso degli stucchi e dei mosaici, l'impronta dei mattoni, la paleografia e l'epigrafia delle iscrizioni, lo stile delle dipinture; tutto ha chiamato in suo soccorso, ed è arrivato in tal modo a discernere le età delle diverse catacombe, a distinguere quelle che sono state adornate nel III e IV secolo, da quelle che lo furono nel II, da quelle, preziose sopra tutte e superiori ad ogni confronto, i cui ornamenti sono contemporanei agli apostoli. Tal lavoro in oggi è fatto, definitivamente fatto, accettato da tutti i dotti dell'Europa; e, salvo alcuni particolari, non vi si tornerà sopra. Ora, uno dei più bei risultati di questo lavoro, fu che maggiormente le cripte sono antiche e maggiormente lo stile è puro, della mano stessa degli affreschi di Pompei o della casa dei Cesari ad Ostia, con alcuna cosa di più vivo, di più ardito, di più morbido, di più slanciato, che meno sagrifica all'uso, e ringiovanito dal sentimento.

Al primo posto di queste cripte preziose, rivali di ciò che l'arte romana del primo secolo ha prodotto di più bello, è da collocare il cimitero di S. Priscilla sulla via Salaria nuova, nella proprietà del senatore Pudenzio, contemporaneo e discepolo degli apostoli. Nel centro di questo cimitero sorge la cappella, conosciuta sotto il nome di *Cappella greca*, per cagione delle sue iscrizioni in lettere greche d'una bellezza classica, ed i cui affreschi e stucchi in rilievo, richiamano alla memoria i più bei giorni dell'arte greco-romana. Non li uguagliano che gli affreschi della cripta di Domitilla, sulla strada Ardeatina. Là si trova la famosa volta, coperta in

tutta la sua lunghezza da una dipintura di una bellezza eccezionale, rappresentante una vigna i cui rami si spandono sopra le pareti colla libertà e la pieghevolezza della natura; alcuni uccelli volano sui rami; alcuni piccoli amori alati colgono le uve. Tutto ciò respira l'incanto dell'arte romana nel 1° secolo. Qua e là si distinguono alcuni paesaggi secondo il gusto pompejano; cosa rarissima nell'arte delle catacombe, eziandio in questo tempo, e che più non si troverà.

È da collocare vicino, e forse sopra le cripte di S. Priscilla e di S. Domitilla, le due *camere* tanto celebri del cimitero di Lucina, dove sopra bei stucchi sono condotti i più ragguardevoli affreschi. Per la leggiadria dei particolari e la perfezione del disegno, ricordano gl'incantevoli arabeschi delle terme di Tito che Raffaello ha riprodotti nelle stanze del Vaticano. Essi devono essere della medesima epoca. « Il dotto Welker, tanto esperto nella conoscenza dell'antichità, ha dichiarato che non si poteva risalire oltre la fine del 1° secolo (1). » Notiamo ancora il cimitero di Pretestato, il cui piano inferiore, sgombrato nel 1850, presenta i caratteri dell'antichità più remota, e i cui belli affreschi eccitando l'entusiasmo del Rossi, gli fecero concepire in questo medesimo sotterraneo, il pensiero della sua grande opera: *La Roma sotterranea* (2).

È fra queste cripte primitive che sono stati raccolti quei medaglioni di vetro, lavorati a punta e ricoperti di figure dorate, che ora si conservano con tanta cura nelle vetrine del

(1) Gaston Boissier, *Rivista dei due mondi*, tomo 59.
(2) *Boll. di arch. crist* 1872. " In questo sotterraneo, dice il Rossi, concepii il metodo che doveva dirigere i miei lavori, e stabilii il disegno della nuova *Roma sotterranea*. "

Vaticano. « Niuno ignora per quale delicatezza e bellezza di disegno si distinguono questi medaglioni, sia che rappresentino il *Buon Pastore* od altri simboli favoriti dei primi cristiani, sia che riproducano i nobili lineamenti degli apostoli Pietro e Paolo visti in profilo; niuno parimenti ignora quanto, in questi fragili monumenti, la grandezza, la purità delle linee e il sentimento tutto antico si associno felicemente con una specie di soavità cristiana, e ne fanno opere assolutamente nuove e di una squisita originalità (1). » Là pure, fra le macerie di queste cripte antiche è stato trovato quel bronzo meraviglioso che rappresenta i due apostoli, opera unica nel suo genere per la bellezza del lavoro, per la nobiltà dei tipi, e che lo mette al di sopra dei più bei vetri impressi. Ma segnatamente si è negli scavi praticati nel cimitero di S. Agnese che venne scoperta quella testa di Nostro Signore in terra cotta, l'ideale della bellezza umana. Occorre non so quale adorabile fusione del genio greco e del genio romano in questo profilo così puro, così delicato, così maestoso, e nel medesimo tempo non so quale impronta del genio cristiano nella bontà e nella bellezza sovraumana che caratterizzano questa nobile figura. « Noi non dimenticheremo mai le lagrime d'ammirazione che trasse ad uno dei nostri grandi pittori (Ingres) la vista di questo capolavoro, quando glielo mostrarono la prima volta (2). »

Tuttavia non fu la passione dell'arte, per quanto grande sia in me, che mi condusse nelle catacombe e che mi vi trattenne. Io vi scorgeva altra cosa, uno spettacolo altrimenti commo-

(1) L. Vitet, *Studi sulla storia dell'arte*, tomo 1, p. 238.
(2) Perret, *Le Catacombe*, tomo 6

vente. Il Credo cattolico mi si affacciava dipinto sulle pareti fino ne' suoi più minuti particolari. I lavori dell'illustre Bosio (1), del Boldetti (2), del Bottari (3) nel secolo XVII e XVIII, ne avevano lasciato intravedere qualche cosa; ma tutto era ancora incompleto, vago, inesplicabile, discutibile. Vi si riscontravano enormi lacune. In oggi, ma solo dopo alcuni anni, l'evidenza è piena. Non avvi più luogo a discussione. Non abbiamo solamente un maggior numero di dipinture, ma le loro date precise. E, cosa degna di strappar lagrime di gioia, è precisamente nelle cripte più antiche, contemporanee degli apostoli, dove si trovano gli affreschi non solamente i più belli, ma i più dogmatici, le rappresentazioni meno soggette a discussione, le più evidenti dei nostri dogmi. La cappella di S. Priscilla, per ragione di esempio, ricoperta di pitture così antiche, che rivelano l'arte più pura del primo secolo, si è potuta chiamare la *Cripta di Maria*, a causa delle numerose immagini che si riferiscono alla vita della Madre di Dio (4). Essa ne contiene quattro o cinque che studieremo, due segnatamente, contemporanee degli apostoli, e il cui splendore sfavillante illumina tutta questa catacomba di un raggio divino. E l'altra cripta, sua rivale in antichità, in purezza di stile, la cripta di Lucina, la si è potuta chiamare la cripta del Battesimo e della santa Eucaristia, siffattamente questi due dogmi vi sono chiaramente confessati e curiosamente dipinti. Chi ignora che l'illustre P. Mar-

(1) Ant. Bosio, *Roma sotterranea*, 1 vol. in folio. Roma 1632.
(2) Boldetti, *Osservazioni sopra i cimiteri dei santi martiri ed antichi cristiani di Roma*. Roma, in folio. 1720.
(3) Bottari, *Roma sotterranea*, 3 vol. in folio, 1720.
(4) D. Mauro Wolter, abate dei Benedettini di Deubon, in Germania, *Le Catacombe di Roma*. I vol. in 18, p. 40

chi, studiando la cripta di S. Callisto, ha dato alle sue camere meravigliose il nome di *camere dei Sacramenti* che tutti gli archeologi hanno loro conservato? E che soggiungere del cimitero di Domitilla e dei suoi antichi affreschi, dove per la prima volta ci si affaccia l'immagine degli apostoli sotto la forma di pescatori, assisi e in atto di attirare un pesce all'esca delle loro lenze? Si è presi da particolare commozione pensando che i pittori di queste immagini hanno probabilmente conosciuto quei famosi pescatori d'Oriente, i quali avevano inteso e realizzata quella profetica parola. È l'analisi la più severa che conduce a questa illazione (1).

Accostiamoci dunque a queste sacre pareti di cui ora conosciamo la data. E se, nel secolo XVI, a grado che gli scavi restituivano alla luce del giorno marmi illustri, l'Apollo di Belvedere, il Laocoonte, si videro preti, vescovi, papi commoversi e contemplare ginocchione per terra le meraviglie del genio umano, non sarà soverchio domandare, anche ad uomini ancora deboli nella fede, di indugiarsi un istante davanti alle pitture delle catacombe, nascoste sotterra da diciotto secoli, e contemplarvi con meraviglia e serietà, con una pia curiosità, questo vecchio Credo cattolico, che emerge dall'ombra, con una freschezza, con una bellezza, con una vita inaspettata.

(1) Richemont, *Nuovi studi sulle Catacombe romane*, 1 vol. in-8. Opera dottissima e coscienziosissima.

## II.

### IL CREDO DIPINTO SULLE PARETI DELLE CATACOMBE. LA TRINITÀ, LA CREAZIONE, LA CADUTA.

Il primo articolo del Simbolo, *Credo in unum Deum*, non torna duopo il dirlo, è scritto sopra tutte le pareti. Non solamente la fede nell' unità di Dio, ciò che è inutile provare (1), ma la fede nella sua adorabile Trinità, la fede esplicita in ciascuna delle persone divine. Dappertutto, sulle tombe si leggono queste acclamazioni: *Vivas in Deo* (2). *In Deo* (3). Poscia la fede in Gesù Cristo: *Augurine in Domino et Jesu Christo* (4). *Pax Domini et Christi cum Faustino Attico* (5). *Ponti vivas cum Faustino Attico. Ponti vivas in Deo Christo* (6). Si porrà mente a quest' ultima espressione, dove la fede nella divinità del Cristo è espressa in termini tanto chiari. Finalmente la fede nello Spirito santo: *Vibas* (vivas) *in Spiritu sancto* (7). *Paulus Evochiati Spiritu sancto* (8). *Severa Spiritu sancto casta, pudica et inviolabilis semper* (9).

Anzi, in certe iscrizioni, occorre una gradazione delicata che il Rossi fa studiosamente notare. Ecco per ragione di esempio l'iscrizione di una cristiana chiamata Cristina:

*Christina quæ in Deo et in Christo credidit* (10).

(1) Fra le iscrizioni si legge: IN UNŪ DEŪ CREDIDIT. E sopra un antichissimo *graffito* del cimitero di Callisto si legge: MESURI IN DEU CREDET.
(2) Rossi, *Roma sotterr.*, tomo 2, p. 304, Tav. 41, n. 28.
(3) Tav. 49, n. 10 e 18.
(4) Tav. 47, n. 7.
(5) Tomo 3, tav. 39, n. 30.
(6) Tav. 47, n. 52.
(7) Tav. 42, n. 3.
(8) Tav. 41, n. 20.
(9) Tav. 43, n. 32.
(10) *Museo del Vaticano.* Iscriz. del secondo secolo.

Ecco una riproduzione esatta del Credo, come lo si recitava nella Chiesa romana. Nelle altre chiese d'Oriente e di Occidente, si diceva: *Credo in unum Deum.* Nella Chiesa romana invece, in forza di una tradizione immemorabile ed antinicena, è Ruffino e S. Ambrogio che lo hanno lasciato scritto, non si metteva la parola, *unum.* Più, in luogo di dire: *Credo in Deum*, si diceva: *Credo in Deo.* Esattamente conforme all'iscrizione. Dall'epigrafia non si può avere una prova più luminosa dell'antichità del simbolo (1).

Ma non bastava di professare la fede nelle tre persone della Ss. Trinità, si cercava di rappresentare la loro divina unità; e assai per tempo si adoperò un segno fin qui poco osservato e poco studiato: il *triangolo.* Affin di fissare lo sguardo dei fedeli, lo si accompagnava dell'alfa e dell'omega, o del monogramma ☧ (2). Nel medesimo intendimento, si usò pure il tridente, il quale, a nostro avviso, non è l'immagine della croce, come fu detto, ma l'immagine, velata per gli infedeli, luminosa per i cristiani, dell'adorabile Trinità.

Si tentò di spingersi più innanzi e di dipingere la Trinità, ma ciò rare volte ed in tempi relativamente recenti. Tuttavia noi citeremo il sarcofago trovato a S. Paolo fuori le mura, dove si veggono le tre persone della Ss. Trinità concorrere alla creazione di Eva (3). Come pure la scena del Battesimo di Gesù Cristo nelle cripte di Lucina, dove il cielo si dischiude e dove lo

(1) Rossi, *Roma sotterr.*, tomo 2, p. 303.

(2) Se ne possono vedere sette od otto esempi notevoli nel *Spicilegium Solesmense.* Tomo 4, p. 497. Dissertazione di Rossi.

(3) *Museo del Laterano.* Questo magnifico sarcofago, che occupa l'estremità della sala principale, sembra essere del principio del quarto secolo. È stato pubblicato da Didron, tomo 24, p. 266.

Spirito santo discende sotto forma di una colomba (1).

Dopo l'articolo nel quale confessiamo l'esistenza del Dio uno e trino, *Credo in unum Deum*, il Simbolo ci fa confessare la creazione del cielo e della terra, ben presto contristata dal fatto della caduta. Non ci baderemo alle dipinture che rappresentano la creazione; esse sono rare, sia per le difficoltà che presentavano ai pittori, sia per la poca importanza per i cristiani. Non così avviene della caduta, che tenne dietro sì davvicino alla creazione e la scompigliò da capo a fondo; se ne incontra la dipintura in tutte le pagine di questo gran libro delle catacombe (2). Ora Adamo ed Eva, ritti, divisi dall'albero intorno al quale si avvinghia un serpente, sono rappresentati prima del peccato: Adamo, cogli occhi rivolti ad Eva; Eva, cogli occhi fissi sul frutto (3). Altre volte essi sono dipinti nel momento della caduta, come nella bella composizione del cimitero di Domitilla, dove si vede la testa del serpente che esce dai rami di un albero fronzuto, carico di bei frutti. Egli tiene nella sua bocca un frutto, e protende la testa per offrirlo ad Eva (4). Il più spesso Adamo ed Eva sono rappresentati dopo il peccato, vergognosi della loro nudità, e cercando nasconderla con larghe foglie, sulle quali premono fortemente le mani (5). Le dipinture della caduta sono senza numero, molte di una remota anti-

(1) *Roma sotterr.*, tomo 1, tav. 14.

(2) V. *Storia dell'arte cristiana, scritta dal P. Raffaele Garucci*. Prato 1873, tav. 23. 24, 53, 55, 56, 57, 86.

(3) *Cimitero di S. Agnese.* (4) *Cimitero di Domitilla.*

(5) *Cimitero di Domitilla. — Cimitero dei SS. Marcellino e Pietro.* Vedi *Vetri ornati di figure in oro.* Garucci. *Roma*, 1 vol. in-4, tav. 2, fig. 1, 2 3, 4, 5.

chità, contemporanee degli apostoli, alcune improntate d'una vera bellezza, semplice e grande. Io addurrò in prova la scena che è dipinta nel cimitero di S. Gennaro di Napoli. Nulla le regge al confronto nelle catacombe di Roma. La grazia del gesto di Eva, la posa nobile e libera di Adamo, tutto ciò ricorda l'arte greca (1).

Se i primi cristiani ricoprivano in tal modo le pareti delle catacombe della memoria della caduta, essi non dimenticavano la promessa misteriosa, che era sopravvenuta, in questo momento medesimo, a rilevare l'anima dei nostri progenitori abbattuti. Cosa degna d'essere posta in nota, e fin qui poco osservata! di costa a ciascuna rappresentazione della caduta, si incontra quasi sempre l'immagine fulgida di una *Orante*. Ora questa Orante non può essere che la Vergine Maria. Certamente, il nome di Maria non è scritto sotto ciascuna immagine; ma non vi ha pericolo d'essere tratti in inganno. Il posto che occupa di fronte alla caduta, gli ornamenti che la fregiano, come se il pittore temesse d'essere frainteso; le sue braccia non sempre levate verso il cielo, ma abbassate verso terra, come nelle nostre statue moderne dell'Immacolata Concezione (2); i due vasi collocati da ogni lato di lei in segno di onore (3); i due personaggi che si inchinano a destra ed a sinistra e rispettosamente la additano (4); la colomba posata a' suoi piedi (5); tutti siffatti segni indicano abbastanza che qui è delineata

(1) Garucci, tav. 86.
(2) Garucci, tav. 34. " Considerate qui l'*Orante* che è a lato di Adamo e di Eva. Non è un'Orante comune. 1° Essa è in una nicchia, come una statua; 2° Essa non innalza le mani al cielo, le stende verso l'umanità. È Maria, giusta l'opinione di Severano e d'Aringhi. "
(3) Garucci, tav. 82.
(4) Garucci, tav. 23, 24.
(5) Garucci, tav. 29.

quella Vergine, della quale è stato detto al momento della caduta: *Ipsa conteret caput tuum.* Ma io non insisto davvantaggio, benchè a mio giudizio gli archeologi non abbiano abbastanza studiato questo punto importantissimo. Io vi tornerò sopra quanto prima. Qui non ho voluto che indicare il posto assegnato a Maria a lato dell'albero fatale, l'Eva novella, pura, raggiante, in bianca veste, a lato di Eva caduta e che si trafuga a nascondere la sua nudità.

## III.

### L'INCARNAZIONE. COPIA E BELLEZZA STUPENDA DELLE RAPPRESENTAZIONI DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO.

Io non indugio ad arrivare al secondo articolo del Simbolo: *Et in Jesum Christum, Filium ejus unicum, Dominum nostrum.* Questo Cristo che le iscrizioni chiamano Cristo-Dio, il Cristo Nostro Signore, che i primi cristiani amavano teneramente, per il quale essi morivano con tanta gioia, chi non si avvede che l'hanno dovuto dipingere con un affetto che non ha pari? Essi vi hanno realmente esaurito il loro genio e la loro arte, vi hanno messo tutto il loro cuore.

Quando noi qui pronunziamo le parole di arte e di genio, facciamo ad intenderci. Non è già l'arte, quale l'hanno conosciuta Leonardo da Vinci e Raffaello. Era piuttosto alcuna cosa di somiglievole a ciò che faceva il B. Angelico quando dipingeva nel convento di S. Marco le cellette de' suoi frati, non adoperando la propria arte, che pure era squisita, che per

meglio adergere le anime a Dio. E di giunta qui l'oscurità delle catacombe, l'impossibilità di vedere le dipinture altrimenti che allo splendore di faci, la certezza che non si starebbe rinchiusi in queste dimore sotterranee che per un tempo, la quistione d'arte non aveva il primato, ed era assolutamente subordinata alla quistione di edificazione. Ma quando vivamente si sente, quando si vuol rappresentare un essere diletto che si adora e che si ama, si pinge con rispetto, con delicatezza, con entusiasmo, e se si vuole trasfondere nel cuore degli altri questa fede, questa adorazione, non si avesse fra le mani che un pezzo di carbone, si trasfonde nella propria pittura la fiamma che divampa nel cuore. Ecco il carattere degli affreschi delle catacombe, e segnatamente di quelli che rappresentano Nostro Signore. Essi sono innumerevoli, pieni di vita e di entusiasmo. Avvi in questi tratti gettati là, una bellezza sì poco ricercata, ma così vera, e nei più antichi, un senso così profondo in un contorno sì puro, che mal saprebbesi presentarne una smorta idea a coloro che non li hanno veduti.

Mettiamo, in testa a tutti e sopra tutti, quell'immagine ideale e veramente greca del Cristo sotto la figura di Orfeo, che ammalia col suo liuto le bestie feroci. Non si trova questa pittura che tre volte nelle più antiche catacombe (1); quasi il primo pensiero dei cristiani, fulgido di speranza, fosse stato che il Cristo era venuto per convertire il mondo coll'allettamento; o come se timidi e paventando, in quei primi tempi, che il segreto delle cata-

(1) Una nel cimitero di S. Callisto. — Rossi, tav. 18. — Garucci, tav. 4. Due nel cimitero di Domitilla. — Garucci, tav. 25.

combe fosse violato, non avessero ardito di pingervi il Cristo che sotto una immagine che i pagani non potessero nè comprendere nè profanare. Checchè sia, confrontate questa immagine dell' Orfeo cristiano nel cimitero di Domitilla, coll'Orfeo pagano che si pingeva allora a Pompei, qual differenza! È la medesima arte, le stesse botte di pennello; ma qual nuovo soffio! La figura del Cristo è ideale, piena d'ispirazione celeste, la bocca semichiusa, belli occhi dolci e chiari, i capelli inanellati! All'intorno di lui i leoni, le tigri, i serpenti ammaliati. È semplice e grande (1).

Io non so tuttavia se non debba preferirgli l'Orfeo cristiano del cimitero di Callisto. Il Cristo è in abito frigio, in atto di toccar la lira. Non vi sono più bestie intorno a lui. L'incanto ha prodotto il suo effetto. Le bestie feroci sono trasformate in agnelle rapite, la testa eretta, gli occhi fissi sul divino incantatore. Ecco l'arte greca associata al genio cristiano (2).

Questa bella e profonda immagine del Cristo durò poco, per cause che sarebbe troppo lungo il ricordare. Fu surrogata da un'altra tanto antica quanto quella, più evangelica e che si moltiplicò all'infinito: da quella di Gesù sotto l'immagine del *Buon Pastore*. Come fornire un'idea della moltitudine e dell'arte di queste composizioni incantevoli di cui alcune rimontano al primo secolo e sono contemporanee degli apostoli? Gesù Cristo è ritto, vestito della clamide greca o della tunica romana, colla agnella sbrancata sulle spalle, con ai piedi tutte le agnelle fedeli. È impossibile esprimere a parole

(1) *Cimitero di Domitilla*. Garucci, tav. 27.
(2) *Cimitero di Callisto*. Rossi, tav. 18. — Garucci, tav. 4.

la giovinezza, la freschezza, la grazia amabile colle quali sono riprodotte queste scene. Vedete, per ragion d'esempio, nel cimitero di Priscilla, questo Gesù sotto la forma del *Buon Pastore*, ritto, appoggiato sopra il suo vincastro, le gambe incrociate con arte, la testa dolcemente e teneramente reclinata verso le agnelle. Ed esse, come arrivano! Come lo guardano! È la traduzione delle parole di Nostro Signore: *Cognosco meas, et cognoscunt me meæ* (1). Oppure, osservate, nel medesimo cimitero, quella figura del Salvatore, così giovane, così graziosa, che stringe con una mano il suo bastone pastorale, e lascia lambir l'altra ad una agnella (2). Se tali pitture non fossero in oscuri corridoi dove a mala pena si ponno vedere, non potrebbero essere abbastanza ammirate così belle creazioni del genio cristiano.

Alcuna volta la scena è rappresentata in altro modo. È tutto un ovile; una moltitudine di agnelle fedeli; e nel mezzo un'agnella più alta delle altre, posta sopra un monticello da cui scaturiscono quattro fiumi. La testa è precinta d'un'aureola. Nulla vince sotto questo rapporto la grande pittura che si vede nel cimitero dei SS. Marcellino e Pietro (3). Sopra un monticello da cui scaturiscono quattro fiumi si tien ritto un agnello cinto d'aureola. Due personaggi da ciascun lato si inchinano e lo addi-

(1) *Cimitero di Priscilla*. Garucci, tav. 82.
(2) *Cimitero di Trasone*. Garucci, tav. 72. Si vegga pure, nella tav. 16, le due immagini del Buon Pastore della cripta di Lucina. Le spiegheremo poscia a cagione dei simboli profondi che le accompagnano. Queste pitture sono della più remota antichità, probabilmente del primo secolo.
(3) *Cimitero dei SS. Marcellino e Pietro*. Garucci, tav. 58. Questa pittura è stata riprodotta e spiegata da Grimouard, *Ann. di Didron*, vol. 24, ann. 1864.

tano della mano. L' agnello certamente non ha la maèstà che più tardi riceverà da Van-Eyck, nel magnifico quadro di Bruges; ma non manca di grandezza. Quanto ai personaggi, il loro ardore, il loro entusiasmo, espressi grossolanamente, le loro mani rivolte all' agnello, i loro sguardi che sembrano invitare gli spettatori a prostrarsi, tutto ciò è sorprendente. Dal punto di vista dogmatico, è una delle grandi scene di adorazione: *Dignus est agnus qui occisus est accipere honorem et gloriam et benedictionem.*

Ma non è solamente sotto tali figure che i pittori delle catacombe rappresentavano il loro divino Maestro. Tentarono altra volta, non già di darne il ritratto, non lo si è mai fatto nel volgere dei primi tre secoli, sia che non si ardisse, sia che non si avessero gli elementi; ma almeno una rappresentazione ideale. Noi citeremo segnatamente, nel cimitero di S. Agnese, il Cristo assiso nel mezzo de' suoi discepoli, tre alla destra, tre alla sinistra. Si avviserebbe di avere sott' occhio una scena del Beato. La testa del Cristo è di una dolcezza penetrante. Vi recate pure al cimitero di Domitilla, e dite se può immaginarsi alcuna cosa più graziosa del Cristo, quale vi è dipinto: vestito d' una tunica, con un largo collare rovesciato sulle spalle, con lunghi capelli inanellati. Egli è assiso nel mezzo d' un gruppo d' alberi, sopra un masso graziosamente arrotondato; egli tende le braccia e sembra dire: « Venite a me. » È la giovinezza, la bellezza e la grazia insieme associate (1). Citiamo ancora un' incantevole composizione del cimitero di S. Agnese: Gesù Cristo assiso, che

(1) *Cimitero di Domitilla.* Garucci, tav. 24.

tiene nella sinistra mano un libro, e leva la destra in atto di benedire. È mai possibile trovare una figura più amabile? La sua giovinezza, i suoi lunghi capelli ondeggianti sopra le sue spalle, la bellezza e la nobiltà de' suoi lineamenti, notantemente l'espressione, ecco ciò che occorre di più bello nell' arte antica, rinnovata, ringiovanita da un nuovo soffio.

Dalla stessa mano e col medesimo cuore sono delineate tutte le scene della vita di Nostro Signore; perocchè tutte qui si incontrano: non solamente le scene dell'infanzia del Cristo, sulle quali ritorneremo poscia, ma tutte quelle della sua vita: Gesù Cristo battezzato da S. Giovanni (1); Gesù Cristo in mezzo a' suoi dodici apostoli, e sempre distinto da essi perchè collocato sopra un monticello; Gesù Cristo in mezzo agli Evangelisti, con un piccolo canestro a' suoi piedi, dove sono i quattro pieghi degli Evangeli; Gesù Cristo che guarisce il cieco nato, dipintura d'una bellezza ideale; Gesù Cristo che ammaestra la Samaritana; Gesù Cristo che moltiplica i pani, cangia l'acqua in vino alle nozze di Cana, risuscita Lazzaro. Tutto il Vangelo è pinto sulle pareti delle catacombe, alcuna volta con un tratto gettato là, rozzo, ma spesso, nelle cripte più antiche con un' arte, con una elevazione, con un fare ardito, con una vita che strappa la meraviglia e sorprende (2).

(1) Si vegga sopra la porta di una delle cripte di Lucina una pittura quasi cancellata e delle più antiche.

(2) Per ragione di esempio nel cimitero di Domitilla, Gesù Cristo giovane, con lunghi capelli inanellati, vestito della tunica e del pallio, mette il piede destro sopra un monticello e s'inchina per posare il dito sugli occhi di un cieco. Il cieco è ritto davanti a lui, col ginocchio destro per terra, colle due mani alzate in atto di preghiera. Tutta questa incantevole composizione è piena di movimento e di grazia. — Garucci, tav. 29.

Chi non avrebbe creduto che pittori, tanto studiosi di riprodurre i tratti della vita del Cristo, darebbero fondo ai tesori della loro arte pingendo le sue sofferenze, le sue umiliazioni e la sua morte? Nulla di tutto ciò. È necessario passi del tempo per vedere un crocifisso nelle catacombe. Sarebbe mai che temessero sempre non fossero violate e che l'immagine di Gesù Cristo sopra la croce non fosse l'oggetto di una profanazione? Oppure sarebbe mai che, nel loro profondo entusiasmo, non sopportassero sia nel capo come nelle membra la vista di supplizi così passeggeri? I martiri erano sempre dipinti da loro raggianti e trionfanti; come mai avrebbero dipinto il Salvatore umiliato, contuso, morente? È un fatto che le catacombe non hanno alcuna di queste dipinture che più tardi formarono lo studio assiduo ed il trionfo e nel medesimo tempo la disperazione della grande arte cristiana.

Almeno se essi non osavano o non volevano rappresentare la passione del Salvatore, collocavano dappertutto la sua croce, avendo cura di adombrarla, di renderla inintelligibile ai pagani, visibile e riverente soltanto agli occhi degli iniziati. Alcuna volta la collocavano nei compartimenti e nei cassettoni con cui fregiavano, secondo l'uso antico, le vòlte dei cubicoli; e come là in alto si nascondeva tra le volute e il fogliame, si piacevano di ripeterle, di addossare in qualche modo croce a croce (1).

(1) Se ne vede un bell'esempio nel soffitto di uno dei due *Cubiculi* i più antichi del cimitero di Lucina. Gli intelligenti avvisano che queste pitture sono del tempo dei Flavii. Ora là, fra ornamenti classici, teste, genii alati, ghirlande di fiori e di frutti, simili a quelli che si trovano nelle pitture di Pompei, la croce, invisibile agli occhi dei pagani, risplende ben tre volte, nel centro, nei pennacchi, e sino nelle

Altre volte si accontentavano di rappresentarla sotto la forma di un albero, che colombe od agnelli contemplavano con amore (1). Spesso, come per un capriccio dell'artista, l'albero si fendeva, e due immensi rami, gettati a destra ed a sinistra, presentavano ai fedeli una splendida immagine della croce. Cervi assetati ed agnelli alla sua ombra riposavano in pace (2). Alcuna volta il simbolo assumeva un senso più profondo. Una colomba contemplava due alberi che si innalzavano davanti a lei, il primo basso, sterile, senza rami, un vero legno morto, l'albero della caduta; il secondo alto, fronzuto, fecondo, fesso in due rami verdeggianti, l'albero della redenzione e della salute (3).

Tuttavia finirono col decidersi a rappresentare la croce; ma allora la ricoprirono di pietre preziose, d'arabeschi in oro o in argento. Essi la collocarono come uno scettro tra le mani del Cristo, tutta sfavillante di gloria. Nè si spinsero mai più innanzi, ed è necessario discendere fino al settimo secolo per trovare la sola immagine del crocifisso che le catacombe abbiano mai veduta.

Di rimpatto, vi si trovano le scene della risurrezione e dell'ascensione; sia nella loro rappresentazione storica, ciò che è raro, sia sotto il simbolo di Giona, di cui Nostro Signore aveva detto: *Siccome Giona stette per tre giorni e per tre notti nel ventre della balena; così starà*

vôlte. Non la si poteva dipingere in modo più audace e più invisibile. E tutto ciò nel primo secolo. — Si può anche vedere, nel cimitero di Priscilla, un soffitto del secondo secolo, che rappresenta la croce in modo luminoso e adombrato.

(1) *Cimitero di Domitilla.*

(2) Se ne veggano due o tre esempi ammirabili nel cimitero di Domitilla.

(3) *Cimitero di Domitilla.*

*il Figliuolo dell'uomo per tre giorni e tre notti nel seno della terra*. Letteralmente, le pareti delle catacombe sono ricoperte da questo simbolo. Lo si rinviene sopra cippi sepolcrali, sopra medaglioni di metallo, sopra lampade, sopra pietre incise, sopra il fondo di tazze di vetro, in una parola dappertutto. Molte di queste rappresentazioni sono condotte da mano maestra; e per la larghezza dello stile e il calore dell'esecuzione uguagliano ciò che occorre di più bello nelle figure dell'Orfeo cristiano o del buon Pastore. Ma non accade che siamo più prolissi intorno a questo inesauribile argomento.

## IV.

### LA SS. VERGINE MARIA. VALORE INESTIMABILE DELLE DIPINTURE CHE LA RIGUARDANO, DAL DOPPIO PUNTO DI VISTA DOGMATICO ED ARTISTICO.

Parliamo ora della Madre di Dio, della Ss. Vergine Maria. Col Credo è necessario collocarla a lato del suo divin Figlio: *Natus ex Maria Virgine*. Che i protestanti, i quali ci rimproverano di onorare la madre di Gesù e che pretendono che questi onori sono una innovazione nel cristianesimo, acconsentano di discendere con noi nelle catacombe. Per molto tempo si è asserito che l'immagine di Maria non vi si incontrava, o che la non si scorgeva che nelle scene storiche della adorazione dei Magi. Non fu che dopo il concilio di Efeso, dicevasi, che le pitture relative alla S. Vergine si erano moltiplicate. Un sì grave errore proveniva da ciò che a principio non si era conosciuto che un pic-

colo spazio delle catacombe, e di giunta non lo si era esplorato che superficialmente; avvegnachè, invece, non occorra un solo dei privilegi di Maria, una sola delle meraviglie della sua vita: la sua verginità, l'annunziazione dell'angelo, la visitazione, la maternità divina, la sua perpetua purità, la sua potenza appresso Dio, che non si incontrino sotto mille forme sulle pareti delle catacombe.

E non solamente i pittori nulla hanno omesso di ciò che riguarda la santa Vergine, ma giammai forse furono meglio inspirati. In nessun altro luogo si rinviene al più alto grado quell'invenzione, quell'originalità, quel ritorno istintivo alle grandi tradizioni dell'arte antica che formano uno degli incanti dell'uomo di gusto che visita le catacombe.

E ciò che mette il colmo alla meraviglia, è che le più belle di tali pitture appartengono alla più remota antichità, sono dell'età medesima degli apostoli.

Entriamo dapprima nella catacomba di S. Priscilla, che egregiamente è stata chiamata la *Cripta di Maria*, per ragione dei numerosi affreschi che la rappresentano; e fermiamoci davanti ad una pittura, nella quale si rinviene toccata all'apice questa fusione dello spirito nuovo colle forme antiche; è la pittura dell'*Annunziazione*, la più antica che si conosca, contemporanea di S. Giovanni. Sopra un fondo meravigliosamente preparato ed ornato, in circolo formato da cinque ordini di pietre preziose, appariscono due personaggi. Dapprima la Vergine Maria, assisa sopra una seggiola antica, e poscia un, personaggio ritto davanti a lei, ad una certa distanza, e che sembra rivolgerle la parola. La Vergine

ascolta, cogli occhi modestamente abbassati, colla mano destra appoggiata sul bracciuolo della sua seggiola, colla mano sinistra un po' protesa, come di persona che muove un'obbiezione. Il personaggio insiste. Con una mano, egli sorregge il pallio gettato sopra la sua tunica; egli protende l'altra verso la Vergine, come uomo che vuol persuadere. I suoi occhi sono largamente aperti, mandano un fuoco celeste. La posa dei due personaggi, la disposizione delle loro vesti, la modestia dell'una, l'insistenza piena d'autorità dell'altro, tutto ciò produce il più grande effetto. Non si stanca di guardare questa immagine della Vergine, così degna, così modesta; la casta espressione del suo volto; quel corpo un po' abbandonato sopra la seggiola per la meraviglia e per la commozione. È l'apogeo dell'arte. Quattro colombe collocate ai quattro angoli sembrano tradurre la parola dell'angelo: *Spiritus sanctus superveniet in te.* Questa pittura è della fine del primo secolo o del principio del secondo È la forma che idealizzerà più tardi fra Angelico nella scena dell'Annunziazione, e che non sarà vinta.

È in questo medesimo cimitero di Priscilla, così celebre per la sua antichità, che si trova un'altra immagine, più bella ancora, l'incomparabile pittura della Vergine-Madre e del profeta Isaia (1). La Vergine è assisa tenendo fra le braccia il bambino Gesù Al suo fianco, ritto, è il profeta Isaia vestito del pallio; in una mano egli porta un volume piegato, coll'altra egli addita una stella. Mai non dimenticheremo

(1) Questa immagine risale ai tempi apostolici. Essa fu dipinta fra l'anno 50 e 120 dell'èra cristiana, e forse, dice Rossi, sotto gli occhi degli apostoli.

l'impressione in noi prodotta allorchè questo affresco si trovò per la prima volta davanti a noi. Padroneggiati da questa idea che nelle catacombe non si incontrano che pitture condotte grossolanamente da poveri che non avevano mai toccato pennello, noi trovammo là tutta l'arte antica, con una giovinezza, con una vita, con una morbidezza nelle membra, con una espressione nelle figure, che gli stessi antichi non avevano conosciuto. Il bambino è raffaellesco. Egli si getta sul seno della propria madre, e nel medesimo tempo volge la testa verso il profeta, con un movimento di una eleganza e di una vita ammirabili. Quel modo di volgere la testa, quegli occhi così profondi, quella piccola mano posata con tanta grazia sopra il petto di Maria, come nella Vergine del *Gran-Duc*, tutto ciò rivela una così grande arte, che se questi affreschi non fossero stati, al tempo di Raffaello, nascosti sotterra, si giurerebbe che egli li ha veduti. Del resto la figura della Vergine può rivaleggiare con quella del bambino. Guardate segnatamente quella bella fronte, quegli occhi così largamente aperti ma pure così modesti, quella piccola bocca, tutta quell'aria di meraviglia. Benchè stringa fra le sue braccia il celeste bambino, si direbbe che non crede alla propria felicità; ella è ancora al *Quomodo fiet istud* dell'Annunziazione. Perchè mai una tal pittura così bella, così antica, non è riprodotta dal pennello e non adorna tutte le case cristiane? Essa è della medesima famiglia delle Vergini di Raffaello, figlia della medesima grande arte; è contemporanea di S. Giovanni (1). Il Rossi, che ha pubblicato

(1) Richemont, *Nuovi studi sulle catacombe*, p. 350. Dopo di aver addotte tutte le prove dell'antichità di questo affresco, conclude: " Sa-

molte *Immagini scelte della B. Vergine Maria tratte dalle catacombe*, ha fatto egregia opera a collocar questa al primo posto. Essa è la più antica e la più bella (1).

Tuttavolta, sotto questi due rapporti, è sicuro che la Vergine-Madre del cimitero di Domitilla non le potrebbe reggere al confronto? La Vergine è assisa sopra una sedia curule. Essa indossa una dalmatica ornata di liste di porpora. In capo un velo cortissimo che ricopre le spalle. La sua mano destra è levata, la sua testa un po' rovesciata all'indietro, e come rasserenata in un atteggiamento di meraviglia, di ammirazione e di lodi. È il *Magnificat*. Il bambino, che è assiso sopra le sue ginocchia e guarda al pubblico, è vestito d'una veste abbagliante di bianchezza. Egli fa pensare alle miniature del Beato.

È da aggiungere a queste tre immagini di Maria, non perchè le possa uguagliare, nè in antichità, nè in bellezza, la Vergine-Madre del cimitero dei SS. Pietro e Marcellino; ma una curiosa particolarità la raccomanda all'attenzione dei cristiani. Essa è assisa, vestita di una tunica orlata di porpora, col bambino Gesù fra le braccia. Tutte le Vergini-Madri, in questo atteggiamento hanno la testa ricoperta di velo. Questa non l'ha. Il Rossi avvisa che siccome le donne maritate avevano sempre un velo che si prendeva il giorno degli sponsali e che non erano che le vergini che non lo avevano (2),

rebbe facile provare che questo dipiuto della Vergine appartiene all'età stessa degli apostoli. „

(1) *Immagini scelte della B. V. Maria tratte dalle catacombe.* Roma 1863. Queste immagini, in troppo scarso numero, sono state pubblicate dalla commissione incaricata della litocromografia pontificia. La notizia è del Rossi.

(2) Tertull. *De velandis Virginib.*, cap. 2.

con ciò si è voluto indicare la integrità virginale di Maria.

Del resto, questa idea della purità divina di Maria nella sua gloriosa maternità, si trova espressa in modo misterioso, benchè splendido, in un' altra pagina del libro delle catacombe, nel cimitero di S. Valentino sulla via Flaminia. Questa pagina ha come tre scompartimenti. A diritta, la Visitazione, gruppo leggiadro di Elisabetta e di Maria che si abbracciano, l'una più attempata, l'altra giovane, tutte due precinte d'aureola. Nel centro, la Vergine-Madre col bambino Gesù sulle ginocchia, con questa scritta verticale: *Sancta Dei Genitrix*. Finalmente a sinistra una scena che si è durato molto tempo a penetrarne il senso, e la cui importanza è massima (1). È la leggenda apocrifa di quella donna che, non volendo punto credere alla verginità di Maria dopo il parto, pensò di assicurarsene. Essa fu castigata colla perdita del braccio destro, e si rivolse al divino fanciullo, che glielo restituì. Poco importa che questa storia non sia autentica. Ciò che risulta evidentemente si è che i cristiani con questa pittura hanno voluto professare la perpetua verginità di Maria.

Non è da dimenticare, innanzi di abbandonare un tale argomento, un'altra immagine della Vergine-Madre nel cimitero di S. Agnese. È stata la prima dipintura di Maria trovata nelle catacombe, e divenuta rapidamente famosa. Da quel tempo altre ne furono scoperte e se ne scopriranno di più antiche. Il suo pregio scemerà, senza cessare d'essere grande. La Ver-

(1) Essa è stata spiegata dal P. Arturo Martin, *Miscellanee d'Archeologia* tomo I, p. 23.

gine è ornata di un gran velo che tutta la involge; le gira intorno al collo un prezioso collare; essa ha l' atteggiamento di una *Orante;* gli occhi e le braccia innalzate verso il cielo. Il bambino è assiso sopra di essa, o piuttosto davanti ad essa. Nel complesso avvi alcuna cosa di convenzionale e di duro che lascia questa immagine ad una grande distanza da quelle dei cimiteri di Priscilla e di Domitilla (1).

Ma non è solamente sotto questa forma che i pittori delle catacombe si piacquero di rappresentare Maria. Essi pingevano spesso la Madre, ma non pingevano con minor tenerezza, nè meno frequentemente la Vergine nella sua fulgida purezza, in una veste di abbagliante bianchezza, cogli occhi e le braccia levate al cielo, o qualche volta teneramente abbassati verso la terra. Certamente sarebbe cadere in errore il riconoscere sempre Maria in quelle figure d'*Orante* che ad ogni passo si incontrano nelle catacombe; ma sarebbe del pari sdrucciolare in errore più madornale il non vedervela mai rappresentata. Come, per ragione d'esempio, non vedere l'immagine di Maria in quella grande e graziosa *Orante*, quasi dissi greca per il disegno, involta nelle lunghe pannature della sua veste ricoperta del peplo, e che fa simmetria col Buon Pastore, e per due volte e con tal somiglianza che il dubbio non è possibile (2)? Parimente in quel cippo sepol-

(1) Per lungo volger di tempo si è creduto che questa immagine di Maria fosse la sola che si incontra nelle catacombe. È ciò che credeva Palmer (*Early Christian, Symbolism*, p. 66); il che prova che non aveva visitato che una piccola parte delle catacombe. Essa non è che del quarto secolo, ed è superata anche dal punto di vista dell'arte, da tutte le altre che rimontano al secondo e perfino al primo secolo.

(2) Garucci, tav. 55.

crale del cimitero di Callisto, dove l'*Orante* ha, della foggia medesima del Buon Pastore, due agnelle a' suoi piedi, che innalzano verso di lei uno sguardo da cui traluce un'ardente preghiera, o due vasi da cui esala il profumo degli aromi (1). In molte camere essa occupa il centro del soffitto, avendo all'intorno alcuni personaggi dell'antico Testamento, tanto grandi che Maria sola da questo punto può dominarli. Spesso le cinge la fronte un diadema; alcune volte le sue braccia invece di essere levate verso il cielo, sono teneramente abbassate verso la terra (2). Oppure due personaggi si inchinano davanti a lei e rispettosamente la accennano colla mano, nella stessa posa nella quale li abbiamo veduti inclinati verso il Cristo (3). Altra volta è collocata fra S. Pietro e S. Paolo (4). Ma non insistiamo, e mettiamo termine a discorrere di questo argomento, soggiungendo, che sopra questa bella *Orante*, perchè non si cadesse in errore, il pittore vi ha scritto molte volte il nome della Ss. Vergine: MARIA.

Resta dunque posto in sodo che nulla occorre di nuovo nel cristianesimo. Le due grandi famiglie d'immagini di Maria che riempiono le nostre chiese, ornavano, or volgono diciotto secoli, i primitivi santuari delle catacombe: Maria contemplata nella sua purità intemerata, ricoperta d'un velo, involta in prolissa e bianca veste, le braccia e gli occhi rivolti al cielo, o teneramente abbassati alla terra come nelle nostre statue dell'Immacolata Concezione; e Maria contemplata nella sua gloriosa maternità, in

(1) Garucci, tav. 83. (2) Idem, tav. 34. (3) Idem, tav. 53, 54, 55. (4) Idem, *Vetri*, tav. 9; con questa iscrizione: *Petrus — Maria — Paulus.*

atto di tenere in grembo il suo divin Figlio e di presentarlo alle adorazioni del mondo. E ciò che, da diciotto secoli ha indarno tentato il genio cristiano, ciò che non ha potuto realizzare, la rappresentazione di questa mescolanza di verginità e di maternità, comincia a tormentare i pittori nel fondo delle catacombe. Quelle mani, che domani saranno avvinte da catene, quei cuori che non temeranno nè i roghi nè i leoni, quelle anime tutte ripiene dello Spirito santo non riescono meglio che non vi riusciranno dopo i genii più sublimi: neppure il beato Angelico, neppure il divino Raffaello. Dopo che si sono passate delle ore davanti alle loro tele sublimi, dopo che ci siamo fermati là finchè gli occhi non furono velati dalle lagrime, si parte, seco recando nella propria anima una immagine della Vergine Maria superiore ad ogni pitura. Come il suo divin Figlio, ella non sarà rivestita di tutta la sua bellezza che nel cuore di coloro che le professano amore.

Ma proseguiamo. Siamo appena alla metà del simbolo. Noi abbiamo veduto la Trinità, la creazione, la caduta, la redenzione operata dal Verbo incarnato, la purità divina e l'inviolabile verginità della Madre sua. Compiamo il Credo parlando successivamente della Chiesa, del suo capo, dei sacramenti e della vita eterna a cui essi adducono.

## V.

LA SANTA CHIESA CATTOLICA; IL PRIMATO DI S. PIETRO. SCOPERTE DELLA PIÙ ALTA IMPORTANZA INTORNO A QUESTO ULTIMO PUNTO.

Non vi ha sforzo che i pittori delle catacombe non abbiano tentato, non simboli ai quali non sieno ricorsi per mettere costantemente sotto gli occhi dei fedeli la immagine augusta della santa Chiesa cattolica. I primi Padri avendola chiamata cattedra di verità, essi pingevano una cattedra di pietra simile a quella sopra la quale si assidevano, nelle catacombe, i vescovi di Roma; essi collocavano sulla spalliera una colomba, immagine dello Spirito santo che assiste la Chiesa, e per addimostrare in qual onore è da tenere questa sacra cattedra, collocavano da ciascun lato dei drappi (1). Altra volta, S. Paolo avendo chiamata la Chiesa colonna della verità, essi disegnavano una colonna, ai piedi della quale riposavano in pace due colombe (2). In altri dipinti, la Chiesa era rappresentata come la sposa del Cristo. Noi citeremo in peculiar modo la magnifica pittura del cimitero della via Lavicana. L'artista vi ha riunito lo Sposo e la Sposa. Da una parte Gesù sotto la figura del Buon Pastore; dall'altra la Chiesa sotto la figura di una Orante; alla sua sinistra pendono i flagelli con nodi e piombo, dai quali fu battuta; ed alla sua destra sbocciano i gigli, simbolo della sua purezza e

(1) *Cimitero dei SS. Marcellino e Pietro.* Marmo antico.
(2) Id. ibid.

della sua divina fioritura (1). Ma l'immagine colla quale i cristiani meglio si piacevano di rappresentare la Chiesa, è l'arca, galleggiante sulle acque. Un vegliardo è assiso nell'arca, colle mani protese verso il cielo, e la colomba gli apporta il ramo. Questa rappresentazione si incontra dappertutto, sia sotto questo simbolo, sia sotto quello di una barca, d'un semplice schifo che sfida il furore delle onde. Alcuna volta la rappresentazione si anima e assume un senso più drammatico; per causa di esempio, nel cimitero di Callisto, dove si vede, in mezzo ad un mare agitato, un naviglio sbattuto dalla tempesta. Sul naviglio un uomo prega colle mani cancellate sul petto, immagine del Cristo che non abbandona la sua Chiesa. E, perchè la rappresentazione meglio colpisca, è vicino a lui un uomo sopra la testa del quale si posa una mano celeste, come per indicare che una volta messo il piede nel naviglio divino, non si paventa il naufragio; e in mezzo alle onde un altro uomo che protende le mani in atto di disperazione, per addimostrare che fuori della Chiesa non vi ha salute (2).

Ognuno vede di leggieri che una volta messo il piede in questa via, i pittori delle catacombe non dovevano dimenticare il capo della Chiesa, S. Pietro. Maggiormente si penetra nelle catacombe, maggiormente si studiano le pitture, più evidenti emergono le prove del suo primato, della sua sovrana giurisdizione. Questo primato dappertutto è rappresentato, e perfino nelle pitture nelle quali un primo sguardo superficiale non aveva fin qui permesso di ve-

(1) *Cimitero della via Lavicana.*
(2) *Cimitero di S. Callisto*, secondo secolo. — *Cimitero di S. Pretestato.*

derlo. Così, per ragione di esempio, una delle figure che si incontrano spesse volte, è Mosè che percuote la roccia, e ne fa scaturire torrenti di acqua. Non si era visto più in là. Ma ecco che nella magnifica collezione dei vetri pinti in oro, si trova la stessa immagine; solamente sopra la testa del vecchio che batte la rupe, si legge: *Petrus* (1). Illuminati da questo raggio, si è ripreso lo studio degli affreschi delle catacombe, ed ogni dubbio dilegua: là dove sin qui non si scorgeva che Mosè che fa scaturire l' acqua nel deserto, è necessario riconoscere S. Pietro che fa zampillare l' acqua dei sacramenti. Così, per modo di esempio, nel cimitero di Callisto, vi sono due Mosè, l'uno a lato dell' altro: il primo che batte la rupe; e poi, dietro a questo, un secondo Mosè che riprende i suoi sandali. Confrontate le due figure; quest' ultimo è giovane, senza barba, è veramente Mosè; l'altro, che fa scaturir l'acqua, è vecchio, con bianca barba, con una ciocca di capelli sopra la fronte, è la figura tradizionale di S. Pietro. La stessa osservazione è stata fatta per Abramo; là dove fino ad ora non si vedeva che il padre del popolo giudeo, iscrizioni incontestabili, segni caratteristici fanno conoscere S. Pietro, il capo del nuovo popolo di Dio. Corre la stessa cosa di Noè nell'arca. Considerate attentamente, non è Noè, è S. Pietro. In tal modo Pietro è il Noè della nuova arca, l'Abramo del nuovo sacrificio, il Mosè della nuova legge, solo capace di percuotere la rupe e di farne zam-

(1) *Museo sacro del Vaticano*. Due magnifici vetri a foglie d'oro trovati nelle catacombe. — Il primo è stato pubblicato da Boldetti (*Oss. sop. cimit.* p. 200); — il secondo dal Rossi (*Bullet. di Arch. crist.* 1868, p. 3).

pillare le acque vive del Battesimo, della Penitenza e degli altri sacramenti. Ma non è solamente sotto la forma simbolica che è pinto questo primato. Si vede Pietro che riceve dalle mani di Dio la nuova legge; oppure, circondato dai dodici apostoli e che riceve solo la croce sopra le spalle e il piego della legge che tiene fra mano, costituito, per causa di questa doppia donazione, il capo unico della Chiesa (1).

Egli è fuor di dubbio che se i primi cristiani hanno fatto sforzi per determinare le grandi linee del volto di S. Pietro, non vi sono pienamente riusciti; ma almeno si incontra dappertutto e dappertutto lo stesso; alcuna volta solo; la maggior parte delle volte di fronte a S. Paolo. In questo caso S. Pietro è sempre alla destra. Io dico sempre, perocchè non vi hanno che rarissime eccezioni, e queste si spiegano, col desiderio, collocando S. Paolo alla destra, di rendergli speciale onore, secondo quelle parole: *Sede a dextris meis. Astitit regina a dextris tuis.* E ciò che lo dimostrerebbe si è che in molti di tali casi, S. Pietro è davanti, mentre S. Paolo, benchè alla destra, è al secondo piano e si ecclissa. Della guisa medesima, in un altro dipinto, S. Pietro è sopra una *sedia*, e S. Paolo, benchè alla destra, è sopra un semplice sgabello. O ancora, se essi sono vestiti alla stessa foggia, il vestito che è raccolto per S. Paolo è ornato di un fregio di perle in san Pietro. O finalmente, se essi sono assisi, S. Pietro fa un gesto che esprime autorità, mentre S. Paolo s'inchina in segno di assentimento (2).

(1) *Museo sacro del Vaticano.* Fondo di coppa, rappresentante il Cristo fra S. Pietro e S. Paolo. Il Cristo consegna la legge a S. Pietro.

(2) Il P. Garucci ha pubblicato la maravigliosa collezione dei vetri in

Non è alcuno, io mi avviso, che non senta la grandezza, l'importanza dogmatica di tali scoperte. Sonosi veduti protestanti arrestarsi sorpresi davanti a prove così inaspettate, le quali, nella loro brevità, nel loro laconismo lapidario non lasciavano luogo ad alcuna obbiezione, nel medesimo tempo che, per la loro incontestabile antichità tali prove ottenevano in qualche modo il suffragio dei secoli.

## VI.

### L'INVOCAZIONE DEI SANTI E LA PREGHIERA PER I MORTI.

Di costa a questo primato di S. Pietro e a questa sovrana autorità del nuovo Mosè, una delle scoperte meravigliose del nuovo studio più approfondito delle catacombe, un'altra è da collocare non meno importante. Si sarà posto mente che nel Simbolo vi sono due articoli che si seguono e che non ne formano che un solo: « Io

oro trovati nelle catacombe (*Vetri ornati di figure in oro da Raffaele Garucci*, Roma, tipografia delle belle arti, 1864, 1 vol. in-4). Ora in questa magnifica collezione le figure di S. Pietro e S. Paolo si incontrano continuamente. Si ponno dividere in tre classi:

1. *Quella dove S. Pietro è a destra.* Tav. 10, n. 2, 3, 4. 5, 6; tav. 11, n. 1, 2, 3, 4, 5, 7, 8; tav. 12, n. 1, 2, 3, 4, 5; tav. 13, n. 1, 2, 3, 4, 5, 6; tav. 14, n. 1, 2, 4, 5; tav. 15, n. 1, 3, 4, 5; tav. 16, n. 2, 5; tav. 17, n. 1, 4; tav. 18, n. 4; tav. 20, n. 7. È la rappresentazione ordinaria.

2. *Quella dove S. Paolo è a destra.* Tav 10, n. 4; tav. 12, n. 5; tav. 14, n. 6; tav. 15, n. 2. Si vede il piccol numero: 1. ciò può spiegarsi ammettendo un errore del pittore; 2. per l'onore reso ad un personaggio inferiore, collocandolo alla destra. Veggasi la tav, 16, n. 7, dove S. Paolo è a destra e il Cristo a sinistra, coll'iscrizione: *Paulus — Christus.* Tav. 22, n. 6. S. Agnese a destra, la Ss. Vergine a sinistra, coll'iscrizione: *Agnes — Maria.* — Sopra la gran porta di bronzo di S. Pietro, porta del quindicesimo secolo, S. Paolo è alla destra, S. Pietro a sinistra, e certamente in questo tempo si credeva al primato di S. Pietro

3 *Quella dove S. Pietro è solo, rivestito delle insegne della sua dignità.* Tav. 10, n. 1, 8 e 9.

credo nella santa Chiesa cattolica ; nella comunione dei santi. » *Sanctam Ecclesiam catholicam; sanctorum communionem.* Come per far comprendere che la Chiesa non è solamente sopra la terra ; che è l'immensa società di tutte le anime battezzate in Gesù Cristo ed eternamente unite col vincolo dell'amore divino, ossia che esse dimorino ancora in questo mondo, ossia che l'abbiano già abbandonato. Di qual maniera mai i protestanti hanno potuto immaginare che una volta usciti da questo mondo, non se ne conserverebbe memoria, e che, divenuti migliori e più possenti per una unione più perfetta con Dio, più nulla si potrebbe a pro di coloro che non si cesserebbe di amare, e che invece si amano più intensamente? Di qual maniera hanno potuto provare una ripugnanza nell'ammettere che la preghiera dei vivi, i loro pietosi ricordi, le loro buone opere, penetrino attraverso alla tomba di coloro che non sono più, e vi scendano come rugiada e sollievo? Egli è certo che i primi fedeli non provarono tali ripugnanze, ed uno dei dogmi che si appalesa con maggior splendore nelle catacombe, è il dogma dell'invocazione dei santi e della preghiera a pro dei morti.

Se ne avevano già delle prove nelle iscrizioni ; ma ecco la curiosa scoperta che si fece. Quando si discende nel cimitero di Callisto, prima di entrare nella cappella di S. Sisto e dei papi, si vede sopra un intonaco antico che riveste il pilastro delle porte, una moltitudine di parole impresse con stilo, come se ne trovano sui muri di Pompei. Non si erano ancora studiati colle lenti questi graffiti; vi si pose mano. Che cosa si è trovato? le invocazioni le più sup-

plichevoli rivolte a S. Sisto ed agli altri martiri sepolti in queste catacombe.

*Sancte Suste, in mentem habe in horationes Aurelium Repentinum.* « O S. Sisto, non dimenticate nelle vostre preghiere Aurelio Repentino. »

I graffiti sono collocati gli uni sopra gli altri, si intersecano, in modo inesplicabile. Tuttavia, a forza di pazienza, si sono trovate fino nove formole d'invocazione a S. Sisto. Altre somiglievoli sono indirizzate agli altri martiri.

*Martyres sancti, in mentem havete Mariam.* « O santi martiri, non dimenticate Maria. »

*Petite pro me, Eustachium.* « Pregate per me, Eustachio. »

E non solamente si invocano in modo generale, ma si domandano loro grazie. Alcuna volta grazie temporali : un buon viaggio, un ritorno felice (erano forse pellegrini venuti di lontano).

*Petite... ut Verecundus cum suis bene naviget.* « Pregate... perchè Verecondo e i suoi abbiano una buona navigazione. »

Altra volta un po' di riposo, di pace per il fine della vita.

*Otia petite pro Parente et pro fratribus ejus.* « Domandate la pace per Parente e per i suoi fratelli. »

Graffiti simili si leggono sull'ingresso di tutte le catacombe, sulle porte di tutti i santuari. Occorrono calde invocazioni dei santi, sopra una folla di tombe.

« O mio caro figlio, vivi in Dio, e finchè io vivrò prega per me e per... »

*Vincentia in ☧ (Christo) petat pro Phœbe et pro Virginio ejus.* — « Vincenza, vivi in Cristo e prega per Febeo e per il suo Virginio. »

E non solamente si pregano i santi per sè,

ma si pregano per i morti. Si scongiurano Dio e i santi di soccorrerli.

« Demetrio e Leonzia a Sirica lor figlia prediletta : *Signore Gesù, sovvenitevi* della nostra figlia. » — « O Dio, che siete assiso alla destra del Padre, *ammettete nella compagnia dei vostri santi l'anima di Nettario.* » — « È qui, o dolcissimo figlio, che la tua vita si è chiusa. Ed ora, o Padre onnipotente, io ve ne prego, abbiate pietà de' suoi dolori, abbiate pietà del vostro amatissimo. » — « O Dio, refrigerate l'anima di Antonia. » — « Che coloro i quali leggeranno questo epitaffio preghino perchè l'anima di Lucifera sia bene accolta da Dio : *Ut quisque de fratribus legerit, roget Deum ut sancto et innocente spiritu ad Deum suscipiatur.* »

Gli esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito. E come non sono cose officiali, scritte con un chiodo, con uno stilo, sui muri da fanciulli, da donne, da pellegrini d'ogni sorta, se ne deduce una prova *popolare* inattaccabile.

## VII.

I SACRAMENTI; NESSO MERAVIGLIOSO DELLE PITTURE DEL CIMITERO DI CALLISTO LE CUI SALE SONO STATE CHIAMATE LE « CAMERE DEI SACRAMENTI. »

Ma andiamo innanzi; ci resta ancora da indicare un'ultima serie di scoperte, d'una importanza somma.

Dopo di aver confessato l'esistenza, la natura e la divinità della Chiesa, *sanctam Ecclesiam catholicam, sanctorum communionem*, noi confessiamo i sacramenti che formano i santi: *re-*

*missionem peccatorum*. Tutti sono d'accordo nel dire che, con questa espressione così breve, noi confessiamo il complesso dei mezzi sopranaturali coi quali la virtù espiatrice della redenzione ci è applicata, coi quali noi siamo purificati dei nostri peccati, originale ed attuale, e uniti a Gesù Cristo, sorgente della vita vera. Ora è intorno a questo punto che si trovano le rivelazioni forse le più sorprendenti delle catacombe.

Mentre che nei cimiteri primitivi di Domitilla, di Priscilla, di Pretestato, non si trovano che dipinti staccati, nel cimitero di Callisto, dipinto al più tardi verso la fine del secondo secolo o al principio del terzo, ad un tratto ci avveniamo in una vasta composizione generale, che si continua e si ripete, diversificandosi, in tutti i *cubiculi*. Come i papi nel secolo sedicesimo chiamarono Raffaello e lo incaricarono di decorare tutte le stanze del Vaticano, così i papi del secondo secolo, dopo di aver scelto il cimitero di Callisto per loro tomba, incaricarono qualche ignoto artista di decorarne tutti i *cubiculi*. Forse gli imposero l'argomento? Forse l'artista lo ha trovato nel suo genio e nella sua fede? Comunque sia la cosa, appena il P. Marchi ebbe gettato un primo sguardo sopra le *camere* del cimitero di Callisto, che le chiamò le *Camere dei Sacramenti*, e tutti gli archeologi hanno loro conservato un tal nome. Infatti sulle pareti di queste sei camere non occorre espressa che un'idea: l'iniziazione alla vita cristiana per mezzo dei sacramenti. Ed eccone l'ordinamento generale, che è dappertutto il medesimo, benchè in tale o tal altra camera, l'artista insista sul tale o tal altro sacramento.

1° Dapprima, al primo posto, S. Pietro che percuote la roccia, e ne fa zampillare acque vive. Esse sgorgano con una forza e un impeto straordinario; si diffondono, si spandono in ogni parte. Con ciò il pittore ha voluto indicare che Gesù Cristo, la vera pietra, come ha scritto S. Paolo, *Petra autem erat Christus*, è la sorgente di tutte le grazie, e che non scaturiscono che per il ministero di S. Pietro.

2° A lato di questa prima pittura, eccone una seconda. Un uomo pesca colla lenza in quest'acqua uscita dalla roccia, e ne trae un pesce. Simbolo del cristiano che esce dall'acqua, pescato da uno di quegli uomini ai quali Gesù Cristo ha detto: *Io vi farò pescatori di uomini.* Del resto, affinchè non si cada in errore intorno a questa rappresentazione del battesimo, il pittore, in una o due camere, l'ha tradotta immediatamente. Un uomo è ritto, ignudo, coi piedi nel rio che zampilla dalla pietra. Un personaggio, più alto di lui e vestito, versa l'acqua sopra il suo capo. Ecco il battesimo, ed anzi il battesimo per effusione, come tuttora si pratica.

3° In una delle camere, a lato del pescatore che trae il pesce dall'acqua, si ha sotto gli occhi la stessa scena; ma il sacerdote non sembra versar l'acqua. Essa non scorre sul capo del battezzato. Si direbbe che gli impone le mani. Il P. Garucci propende a veder qui non più il Battesimo, ma la Confermazione.

4° Dopo il Battesimo e la Confermazione, la Penitenza. Si vede il paralitico del Vangelo, colui a cui Nostro Signore ha detto: *Fili, remittuntur tibi peccata tua*, andarsene guarito, recando sopra le sue spalle il suo letto. Noi

ritorneremo sopra questa scena capitale; ci limitiamo per ora a dire dell'ordinamento generale di queste importanti composizioni.

5° L'Eucaristia è pinta poscia. Con quale abbondanza! con quale arte, ad un tempo nascosta e luminosa! Quali simboli misteriosi e risplendenti! Quali difficoltà erano da vincere per mettere sotto gli occhi dei fedeli le promesse della S. Eucaristia, le sue figure, la sua augusta realtà, la consecrazione, la santa comunione! perocchè tutte queste cose si veggono in questi ammirabili affreschi, e dipinte in tal modo che i piccoli fanciulli potevano riconoscere questi misteri, mentre i pagani nulla comprendevano. Ora, io non indico che il posto di queste auguste rappresentazioni nell'ordine generale delle camere di S. Callisto.

6° Finalmente, come il frutto dei sacramenti e in maniera singolare della S. Eucaristia è la vita, la vita eterna: *Qui manducat hunc panem vivet in æternum,* tutta questa grande composizione si termina colle scene della risurrezione: la risurrezione simbolica di Giona, gettato sul lido dalla balena, e la risurrezione reale di Lazzaro, uscente dalla tomba.

Ecco le *stanze* del Raffaello ignoto del secondo secolo. Certamente non è il medesimo genio, nè la stessa arte; ma chi sarà da tanto da apprezzare secondo il suo giusto valore un simile complesso? Non si stanca di contemplare queste grandi pagine al fioco lume d'una face tenuta in mano dalla guida sempre pressata. Nulla occorre di più simbolico e in pari tempo di più reale. Benchè l'arte sia meno grande che nelle cripte del primo secolo, l'effetto è immenso. Vi si sente come l'inspirazione dei pon-

tefici romani. Voi tutto vi trovate: Gesù Cristo, sorgente d'ogni grazia, e Pietro, che ne è il ministro; il Battesimo, la Confermazione, la Penitenza, l'Eucaristia; poi le grazie di vita e di risurrezione che ne derivano; tutto ciò dipinto, or sono diciotto secoli, sotto gli occhi dei pontefici romani, per loro ordine. Che vuolsi di più, e come meravigliare della sorpresa che provano qualche volta i ministri protestanti, davanti a tali pagine, così splendide e così inaspettate?

Ma è detto abbastanza sull'ordinamento generale di queste possenti e profonde rappresentazioni dei sacramenti della Chiesa. Io ho promesso di aggiungere dei particolari sopra due di essi: la Penitenza e l'Eucaristia; è giunto il tempo di tenere la parola.

## VIII.

### LA CONFESSIONE. LA SANTA EUCARISTIA. IMPORTANZA DOGMATICA E BELLEZZA DEGLI AFFRESCHI RELATIVI A QUESTI DUE SACRAMENTI.

Quanto era difficile il dipingere il sacramento della Penitenza! Infatti, visitate tutti i musei d'Italia, di Francia, di Spagna, l'immensa e meravigliosa collezione delle opere del genio inspirato dalla fede, dove lo trovate dipinto? Nè Raffaello, nè Leonardo da Vinci, nè Michelangelo, nè il Beato, l'hanno tentato. Il solo che vi sia stato obbligato, perchè aveva intrapreso l'immensa e meravigliosa composizione dei *Sette Sacramenti*, senza essere caduto nella pittura

di questo, non ha però uguagliato se stesso (1). Come dunque maravigliare se i primi cristiani si sono trovati impacciati davanti ad un argomento ad un tempo o troppo ideale o troppo reale, e che, per queste due ragioni, sfugge alla rappresentazione? Avventuratamente, nel Vangelo occorre una scena, nella quale Gesù Cristo afferma il potere che egli ha di rimettere i peccati, e nella quale alle sue parole tien dietro la guarigione completa, non solamente dell'anima, ma anche del corpo. È questa che essi hanno scelta. Quel paralitico, a cui Nostro Signore dice: *Va in pace, i tuoi peccati ti sono rimessi*, e che si alza, che prende il suo letto sulle spalle, qual immagine più stupenda poteva presentare del cristiano, che arriva oppresso sotto il peso de' suoi peccati, che si inginocchia ai piedi del sacerdote, e che, avendo udite le medesime parole, si rileva sano e vigoroso! Perciò questa immagine la si trova dovunque; nè alcun'altra ne fu cercata, rivelando questa eloquentemente i meravigliosi effetti del sacramento della Penitenza. Tuttavia, qualche volta, hanno tentato in alcuni accessorii, di diffondere maggior luce. Io citerò specialmente una pittura del cimitero di S. Agnese. Essa rappresenta Adamo ed Eva, dopo il loro peccato, vergognosi, in atto di nascondere la loro nudità. E fra di essi, invece dell'albero che sempre li separa, si scorge il paralitico, che porta

(1) Poussin. Sventuratamente in Francia non conosciamo i *Sette Sacramenti* che per le incisioni di Pesne. Non abbiamo saputo disputare allo straniero il possesso di questa meraviglia. Quando venne in luce, eccitò un tale entusiasmo che in Italia se ne volle avere una copia. Il Poussin, sdegnando ripetersi, rifece i suoi quadri e superò se stesso. Le due serie dei *Sette Sacramenti* sono in Inghilterra. Nella prima serie, manca il quadro della Penitenza. Nella seconda non uguaglia nè l'Ordine, nè la Confermazione, nè il Matrimonio, ecc.

il suo letto sopra le spalle. È il rimedio di costa alla colpa (1). Del resto, un'odiosa calunnia dei pagani dimostra che alcuni di essi si erano furtivamente introdotti nelle catacombe, e vi avevano veduto i cristiani inginocchiati ai piedi dei loro sacerdoti in atto di confessare i loro peccati (2). D'altra parte, è stata scoperta nel cimitero di S. Agnese, una cappella fornita di dodici sedie in pietra, più piccole della *Cattedra* del vescovo, nascoste negli angoli, e che molti archeologi, sull'autorità del celebre P. Marchi, avvisano non aver potuto servire che per ascoltare le confessioni (3).

Se tornava difficile il rappresentare il sacramento della Penitenza, molto più era malagevole rappresentare il sacramento dell'Eucaristia, non già in se stesso, ma per ragione del segreto col quale la Chiesa lo circondava, e da cui non allontanavasi neppure nelle catacombe, per tema che un giorno non vi penetrassero i pagani. In questo pensiero si limitarono a due simboli: l' uno che gli archeologi non hanno spiegato che recentemente; l'altro che, fino dal primo giorno, si rese manifesto agli occhi di tutti.

Ecco il primo: è il *vaso di latte.* La chiave di questo simbolo è stata recentemente trovata negli atti dell'illustre martire S. Perpetua. Essa racconta che, essendo in carcere, ebbe una visione: vide un uomo di bella taglia, in abito da pastore, con due belle capre bionde. Egli mungeva il latte dalle sue capre, circondato da una moltitudine di persone in bianche vesti. Guardando la santa martire, la chiamò e le

(1) *Cimitero di S. Agnese*, sala dei catecumeni.
(2) Minuzio Felice, *Oct.* 9. (3) Marchi, pag. 186-190.

diede del latte che aveva munto. Ella lo ricevette a mani giunte; e, mentre lo sorbiva, tutti quelli che la circondavano risposero: *Amen.* Quando essa si destò aveva sulle labbra qualche cosa di soave (1).

Tale visione ha creato il simbolo? Certamente no; l'ha solamente fatto comprendere; perocchè, anteriormente a S. Perpetua, nei più antichi cimiteri, *il vaso di latte*, col quale il buon Pastore nudrisce le sue pecorelle, si incontra dappertutto. Ora è sospeso alla mano del Pastore (2); ora si vede un agnello, al quale è addossato un vincastro, e, dalla sua estremità pende il vaso sacro (3). Altrove, sopra un soffitto, il buon Pastore è dipinto nel mezzo; e ai quattro angoli un agnello cinto da nimbo, e che porta sopra il suo dorso *un vaso di latte* (4). Altrove, cosa più singolare e più augusta, il nimbo più non cinge il capo dell'agnello, ma *il vaso di latte.* Che vuol significar ciò? Io lo domanderei volontieri a quelli che ondeggiassero a credere. Forsechè il nimbo non è il simbolo della divinità? Forsechè di esso non si cinge sempre la testa di Nostro Signore durante i due primi secoli, la testa della Ss. Vergine nel terzo solamente, la testa dei santi nel quarto? Ora qui, nel secondo secolo, troviamo il nimbo, e quattro volte intorno al vaso. Perchè ciò, se non perchè questo vaso conteneva il latte divino col quale il buon Pastore ha nudrito S. Perpetua e continua a nudrire tutti i santi? Ciò è di sfolgorata evidenza. Parimente osservate, nel ci-

(1) Ruinart e Boll. *Acta SS.*, 7 maggio.
(2) Camere antiche della cripta di Lucina, fine del primo secolo.
(3) Antichissima pittura del cimitero di Domitilla, primo e secondo secolo.
(4) Catacombe dei SS. Pietro e Marcellino.

mitero di Lucina l'altra rappresentazione più celebre ancora. Il vaso, contenente il latte divino, è collocato sopra un altare; presso l'altare il vincastro del buon Pastore, e da ciascun lato dell'altare, due agnelle. Niuna cosa è più semplice e più grande di questa scena. È l'altare dove si offre la carne e il sangue del *buon Pastore*, distribuiti poscia in nutrimento ai fedeli schierati all'intorno di lui (1).

Ecco il primo simbolo. Qual cosa più bella, più chiara, più profonda, più oscura per i pagani, più luminosa agli occhi dei cristiani! Questo vaso collocato sopra un altare con vicino il vincastro del buon Pastore, questo vaso collocato sul dorso dell'agnello, e segnatamente questo vaso circondato dal nimbo, quale espressione più viva della santa Eucaristia (2)?

Ma per quanto profonda e celebre sia questa rappresentazione simbolica della Ss. Eucaristia, è superata da un'altra. In qual tempo preciso si è posto mente che le lettere della parola Ἰχθύς, *Pesce*, formano in greco, giusta il loro ordine, il principio delle parole: Ἰησοῦς, Χριστὸς, Θεοῦ, Υἱός, Σωτήρ — Gesù Cristo, Figlio di Dio, Salvatore? e quindi, in qual tempo si è determinato di prendere il *Pesce* come il simbolo del Cristo? È difficile il dirlo. Già Melitone di Sardi diceva: Ἰχθύς, *Christus*. Già Tertulliano scriveva: *Nos pisciculi secundum* Ἰχθύν *nostrum*

(1) Affresco di un *cubiculo* della cripta di Lucina, primo o secondo secolo.

(2) Del resto tutti i Padri hanno spiegato in tal modo il *vaso di latte*. Clemente d'Alessandria chiamava il corpo del Cristo un latte divino (*Pedag.* XVI, 6). S. Zenone di Verona, parlando ai neofiti (*De duobus signis*, II, 16): " L'agnello ha deposto con amore il suo dolce latte sopra le nostre labbra semiaperte. " — S. Sofronio (*De mirac. SS. Cyr et Job*), Venanzio Fortunato (*carmen de Pascha*), ecc. S. Agostino ha spiegato divinamente tutta questa dottrina (*Enarr.* 1 *in Psalm.* 33).

*Jesum Christum* (1). Già Clemente d'Alessandria (2) ed Origene (3) scrivevano: *Christus tropice Piscis appellatur*. Già l'immaginazione popolare, padroneggiata dalla bellezza di questo simbolo, vi riscontrava una folla di analogie pittoresche e dovunque le moltiplicava. Per quanto si rimonti in addietro, lo si trova rappresentato sugli anelli, sulle urne, sui calici, sopra le tombe. I cristiani ne recano sopra di essi delle piccole immagini in osso, in avorio, in marmo, in vetro (4). Le più antiche catacombe lo riproducono. Citiamo segnatamente la bella scena impressa sopra tre gioielli antichi, dove si vede l'Ἰχθύς, il *Pesce* misterioso che sorregge un naviglio, immagine di Gesù Cristo, che porta la sua Chiesa (5); o la pittura, non meno curiosa, del cimitero di Domitilla, dove, nelle scene della storia di Giona, nel luogo nel quale d'ordinario si vede il profeta riposarsi sotto l'ombra miracolosa, si scorge un Ἰχθύς.

Arrivati una volta a questo punto, l'Ἰχθύς diventava necessariamente, fatalmente il simbolo della santa Eucaristia. Il Cristo non sorregge solamente la sua Chiesa colla sua onnipotenza, la pasce della sua carne e del suo sangue. L'Ἰχθύς, preso divotamente in mano, ricevuto, mangiato dai cristiani e con ciò rendendoli veri Ἰχθύς celesti; quale immagine della santa Eucaristia, incomprensibile ai pagani, visibile e vivente ai cristiani! Perciò, in possesso di questo simbolo, i pittori prendono

(1) *De Baptismo*, I. (2) *Pedag.* III, 2.
(3) *In Matth. Homil.* XIII, 10.
(4) Veggasi nel *Museo vaticano*, un certo numero di queste piccole immagini dell' Ἰχθυς in osso, in avorio, in marmo, in vetro. Alcuni hanno la testa forata, per essere sospesi al collo.
(5) *Museo sacro del Vaticano.*

ardimento; l'oblazione mistica, la consacrazione, le gioie della comunione, i suoi maravigliosi effetti, perfino le auguste parole dell'istituzione della Ss. Eucaristia, più nulla li spaventa, sicuri di non essere compresi che dai soli iniziati. Ora essi dipingono un altare, un tripode, l'altare del sacrificio, e sull'altare un solo Ἰχθύς (1). Ora è la stessa rappresentazione, ma due personaggi sono assisi davanti all'altare e si preparano a mangiare l' Ἰχθύς (2). È la preparazione alla santa comunione.

Ecco ora la consecrazione. Sopra un affresco del cimitero di Callisto, si vede un altare sul quale è l' Ἰχθύς. Davanti all'altare, in piedi, è un sacerdote vestito del pallio; egli impone le mani sopra la santa offerta. Converrebbe essere ostinatamente ciechi, dice Rossi, per non riconoscere qui la consacrazione. Ed affinchè il dubbio non fosse possibile, di contro è dipinto il sacrificio di Abramo. Un vecchio ritto, colle braccia protese in atto di stupore e di meraviglia; a lato un giovinetto nello stesso atteggiamento. Ai loro piedi il fascio di legna e vicino l'agnello figurativo. Il padre e il giovinetto sembrano guardare con rapimento la vera vittima di cui essi non erano che la figura. Mal sapremmo a virtù di parole esprimere la commozione religiosa da cui fummo compresi davanti a questa pagina possente e profonda, dove ad un tempo si scorge la figura della S. Eucaristia e la sua augusta realtà.

Altrove e spesso, è la santa comunione: un

(1) Garucci, *Vetri*, tav. 1, fig. 5.
(2) *Cimitero di Callisto secondo e terzo secolo.* — Garucci, tomo 2, tav. 4. — Il cardinale Pitra l'ha data nel tomo 3 del suo *Spicilegio*. — E nel cimitero di Pretestato, un tripode, l' Ἰχθύς e due pani.

banchetto al quale sono assisi i fedeli, e davanti ad essi una tavola coll'Ἰχθύς. Il loro atteggiamento, le loro mani e i loro occhi levati al cielo, non lasciano luogo a dubbio intorno al carattere religioso del convito. Del resto, i pittori hanno preso le debite cautele. Come nel pensiero dell'antichità cristiana, il cangiamento dell'acqua in vino, alle nozze di Cana, era la figura della transustanziazione del vino nel sangue di Nostro Signore, e come fu dopo la moltiplicazione dei pani nel deserto che è stata fatta la promessa della santa Eucaristia, i pittori non omettono di collocare ai piedi della tavola le urne di Cana e i sette canestri dove furono raccolti gli avanzi della moltiplicazione dei pani (1). Qualche volta una ghirlanda corre in giro alla sala, *Cœnaculum, grande, stratum, et illic parate nobis.* Spesso dopo di aver delineato con tanta chiarezza la mensa eucaristica, tentano di esprimerne la giocondezza. Si veggono i convitati, rapiti dalla gioia, lambirsi le mani, come per significare che il pane celeste vince in soavità tutti gli alimenti, *omne delectamentum in se habentem.*

Ma tutte queste rappresentazioni si ecclissano poste a riscontro di un affresco unico, d'un ardimento divino e in pari tempo, sotto il velo che lo ricopre, d'uno splendore vivissimo. Si era collocato il vaso di latte cinto dal nimbo sul dorso dell'agnello, si deliberò di spingersi più innanzi. Si dipinse l'Ἰχθύς il Pesce celeste, vivo; e si collocò sopra di lui un piccolo canestro pieno di pani, non già di pani ordinari,

(1) *Cimitero di S. Callisto.* — Garucci, tav 5, 6, 7 — Rossi, tav. 11, 15

ma di pani adoperati nei sacrifici, e nel mezzo dei pani, non più un vaso di latte, ma una fiala di vetro colma di vino (1). O pagani, comprendete, se il potete. E voi, cristiani, prostratevi ed adorate!

Che più abbisognava? Trovare in queste pitture mezzo cancellate, nelle iscrizioni di queste tombe nascoste sotterra, alcune parole d'una chiarezza tanto perfetta, che tutte le pitture precedenti ne fossero rischiarate. E la luce fu fatta dalla famosa iscrizione del cimitero della *Via Strata* ad Autun. La parola Ἰχθύς si svolge al modo orientale in versi acrostici. E nella iscrizione si leggono queste parole: « O schiatta santa dell'Ἰχθύς celeste, prendi l'alimento delizioso che ti offre il Salvatore dei santi. Mangia, bevi, compresa da religioso rispetto, tenendo l'Ἰχθύς nelle tue mani. »

E mentre le nostre antiche chiese della Gallia, con un documento sì prezioso, facevano eco alle catacombe di Roma, le chiese d'Oriente si aprivano per presentarcene un altro che non è meno importante. È l'epitafio di S. Abercio, vescovo di Gerapoli nella Frigia, nel secondo secolo. Egli vi magnifica il divino nutrimento che lo ha sostenuto durante la vita, *il Pesce, grande e puro, preso dalla Vergine casta, che è stato servito da mangiare a' suoi amici, dando loro un pane e un vino delizioso*. E soggiunge: *Che coloro che comprendono queste cose, si degnino pregare per me*. Si converrà che qui la luce è fulgidissima.

Del resto questa iscrizione d'Autun non contiene solamente il punto di dottrina di cui ab-

(1) Questo affresco si trova in uno dei più antichi *cubiculi* della cripta di Lucina. Primo secolo o principio del secondo.

biamo parlato; vi si legge, per confessione di tutti i paleografi, la divinità di Gesù Cristo Salvatore, l'efficacia divina del Battesimo, l'Eucaristia nella quale Dio si dà in alimento ai cristiani, le grazie che egli diffonde sopra di noi, e la preghiera a pro dei trapassati di cui egli è la luce; cioè tutto il Credo (1).

## IX.

### RISURREZIONE DELLA CARNE. VITA ETERNA.

Conchiudiamo questo argomento con un'ultima parola. Si sarà posto mente che, nell'ordinamento generale delle camere del cimitero di S. Callisto, le pitture relative al Battesimo, alla Penitenza, alla S. Eucaristia sono sempre seguite da pitture che ricordano la risurrezione. *Qui manducat meam carnem, vivet in æternum. — Et ego resuscitabo eum.* È la fine del Simbolo e l'ultima parola dell'Incarnazione e di tutti i misteri: *Carnis resurrectionem, vitam æternam.* Torna inutile il dire che queste ultime parole di vita e di vita eterna ricoprono le pareti delle catacombe. Si leggono in questo nome così dolce, così commovente di *Cimitero: Dormitorium;* nelle iscrizioni senza numero: *Dormit in pace,* traduzione commovente delle parole di Gesù Cristo: *Lazarus amicus noster non est mortuus, sed dormit.* Si leggono in quelle

(1) Cardinale Pitra, *Spicileg.* tomo I, p. 544. — Lenormant, *Miscellanea d'archeologia,* tomo IV, p. 118. — Le Blant, *Iscrizioni crist. della Gallia,* t. I, n. 4. — Rossi, *Roma sotterr.,* tomo I, p. 97. — Garucci, *Miscellanea d'epigrafia,* p. 54

acclamazioni innumerevoli, piene d'entusiasmo: *Vivas in Deo* (Rossi, tav. 41, n. 28). *Vives in Deo* (Tav. 49, n. 18). *In Deo* (49, 10). Le quali ben presto si trasformano in certezza, in affermazioni energiche. Non più: *Vivas in Deo; Possa tu vivere in Dio!* Ma *Vives in Deo; Tu vivi in Dio.* Segnatamente si leggono in quell'aria di giovinezza, di gioia, in quell'aroma di vita e d'immortalità che emana da tutte le pietre, e che profuma il fondo delle catacombe.

Ma basti il detto intorno ad un argomento che domanderebbe dei volumi. Chiudiamo qui l'esposizione del Credo primitivo. Tale era allora, nel primo e secondo secolo, tale è in oggi. D'allora in poi tutto ha cangiato. Che cos'è che il tempo edace non abbia logorato, roso, trasformato? Ecco ciò che diceva a me stesso un mattino, assiso sopra un avanzo di colonna, in mezzo alle informi e sublimi macerie del Colosseo. Era domenica. Il fischio della locomotiva arrivava fino alle mie orecchie, meravigliate di udire un tal rumore in questo luogo. Durante questo tempo, gli operai, nulla curando il riposo della domenica, scavavano sotto i miei occhi il sacro suolo del Colosseo. Sì, diceva a me stesso, che cos'è che non ha cangiato dopo diciotto secoli? E che cos'è che ancora non cangierà? O uomo, tutto passa all'intorno di te, e tu passi ancor più presto di tutto il resto. Solo il Credo sta, per il quale tutto vive, e all'uopo può rinascere!

---

# PARTE SECONDA

## I DOMMI DEL CREDO

## CAPO I.

### LA TRINITÀ.

Entriamo a parlare ora di ciascun dogma del Credo. E dapprima occupiamoci di questa grande dottrina della Trinità, così misteriosa e in pari tempo così profondamente filosofica, che sarebbe da aversi in conto dell' ultima parola del genio umano assorto nella contemplazione dell'essenza divina, se non fosse la prima parola, certa e necessaria, della rivelazione. San Tommaso ha lasciato scritto che il mistero della Ss. Trinità non avrebbe mai potuto essere scoperto dalle sole forze della ragione. Tale dottrina, senza essere precisamente di fede, è sommamente degna di rispetto, essendo ammessa da tutte le scuole di teologia. Tuttavia, il mistero una volta rivelato, la ragione facilmente se ne impadronisce; ne vede egregiamente la bellezza, la convenienza perfetta; aiutata da questa luce, penetra, con una intuizione così sicura, sino nelle profondità dell'essenza divina, sicchè si è tentati di domandare a se stessi, se

il genio umano, rimovendo necessariamente, gli uni dopo gli altri, tutti i concetti di Dio, impossibili o assurdi, non sarebbe arrivato un giorno o l'altro a formarsi un concetto certo della Trinità. È il fatto che questo mistero, che in apparenza si presenta come lo scandalo della ragione, ne è per contrario la illustrazione. È lui, lui solo, che ha liberato lo spirito umano dall'odiosa alternativa: o di ammettere la pluralità degli Dei, cioè la pluralità degli infiniti, ciò che è assurdo; o di credere in un Dio sterile, eternamente incapace di dare alla propria intelligenza, al suo amore, alla sua attività infinita, un altro termine che il finito. Di giunta, è lui questo dogma augusto così impenetrabile e così luminoso, che ha fornito al genio un punto solido di appoggio, sul quale la grande metafisica cristiana ha potuto posare il piede. per salire ai più alti gradi della conoscenza di Dio. La ragione umana non avrebbe potuto, colle sole sue forze, scoprire questo mistero, sia. Ma avendolo *veduto*, non può più staccarsene nè farne di meno.

Ecco lo studio che imprendiamo. Sulla terra vi sono abissi nei quali non si osa gettar lo sguardo, perchè danno le vertigini. Guardiamo in questo, ma con modestia, e non siamo sorpresi, se, per qualche istante, lo sguardo vacilla. Questo è l'abisso infinito.

## I.

### LA VERA NATURA DI DIO, INTRAVEDUTA NELL'ANTICO TESTAMENTO, PIENAMENTE RIVELATA NEL NUOVO.

Dio è; ma chi è? *Diteci il suo nome se voi lo sapete*. Ma nessuno lo sa. Dio ha imposto il nome all'uomo; l'uomo ha imposto il nome a tutto il resto; quanto a Dio, egli solo poteva darsi un nome, definirsi. Imporre un nome suppone un diritto di sovranità. E d'altra parte dove mai l'uomo, per definir Dio, avrebbe trovato un genere prossimo ed una propria differenza?

È dunque Dio che si è imposto il nome. « Io sono Quegli che sono. Così dirai ai figliuoli di Israele: Colui che è, mi ha spedito a voi. » *Qui est, misit me ad vos.*

Questo sacro nome: Jehovah, colui che è, di cui non era permesso valersi in circostanze ordinarie, a cui si sostituivano le parole: *Deus, Dominus, Adonai,* è la definizione più profonda di Dio. Significa l'Essere medesimo, *ipsum esse*, l'Essere per essenza, l'Essere uno, eterno, infinito, l'Essere che esiste per se medesimo.

Assumendolo, Dio si definiva nel modo più semplice e più sublime. Egli si definiva da Dio. Egli rivelava la sua essenza infinita, la sua unità misteriosa, la sua perfetta indipendenza, e la pienezza e tutte le perfezioni dell'essere suo. *Io sono Quegli che sono*, Jehovah! Tutta l'essenza divina è contenuta in questo nome; ma, se io oso di così parlare, non vi è che

essa ! Per il volgere di quattro mila anni, il popolo giudeo restò prosteso davanti a questa unità infinita, a questa essenza inscrutabile e incomunicabile di Dio: *Io sono Quegli che sono*, Jehovah !

Ma a poco a poco l'abisso si rischiara. A misura che il tempo si avvicina nel quale il Verbo assumerà la nostra carne, si intravede qualche cosa delle meraviglie della vita intima di Dio. I colpi di luce si succedono e diventano più vivi. Da un fondo di una intensa chiarezza, si staccano, per via di rivelazioni successive, le tre Persone della santa Trinità. Già nella prima pagina del Genesi, quando trattasi di creare l'uomo, si incontra una strana mescolanza di singolare e di plurale: E Dio disse: « *Facciamo* l'uomo a *nostra* immagine e a *nostra* somiglianza. Ed egli *creò*. » In progresso di tempo, Abramo sotto la quercia di Mambre vede passare davanti a lui come un'ombra della Trinità. Sorgono i profeti, e nei loro canti parlasi o del Padre, o del Verbo, o dello Spirito. Fino a che apparve Gesù Cristo e fece cadere tutti i veli, dicendo: *Andate, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo.* — E S. Giovanni: *Tre sono che rendono testimonianza in cielo: Il Padre, il Verbo e lo Spirito santo: e questi tre sono una sola cosa.* E il Credo: « Io credo in Dio, Padre onnipotente. Ed in Gesù Cristo, suo Figlio unico... E nello Spirito santo... »

## II.

### FORMOLA AUTENTICA DEL DOGMA DELLA SS. TRINITÀ, DATA DA S. ATANASIO.

Tale è dunque la fede cattolica. Essa insegna dapprima che in Dio avvi una essenza unica, infinita, eterna, abisso di luce e di tutte le perfezioni.

Poscia insegna che, in questa unica essenza, vi sono tre Persone distinte, ciascuna di esse avendo coscienza di sè, conoscendo se stessa e conoscendo le altre due, sapendosi profondamente, assolutamente, infinitamente distinte fra loro; di guisa che formano insieme, nel seno dell'essenza infinita, una vera società.

Finalmente insegna che queste tre Persone, benchè infinitamente distinte fra loro, non hanno che una sola sostanza propria di tutte tre, che la pienezza dell'essenza divina è in ciascuna di esse, e in tal modo sono un Dio unico.

Ascoltiamo S. Atanasio, il grande teologo, il quale, in un simbolo adottato dalla Chiesa ed inserito nella sua ufficiatura, ha esposto queste cose con una celebre precisione.

« Ecco dunque, dice egli, ciò che vuole la Chiesa cattolica: che noi adoriamo *un solo Dio* nella Trinità, e la *Trinità* in un solo Dio; ponendo studio di non confondere le Persone, e di non dividere la sostanza. Altra, infatti, è la persona del Padre, altra quella del Figlio, altra quella dello Spirito santo. E tuttavia il Padre, il Figlio e lo Spirito santo hanno una mede-

sima divinità, una gloria eguale, una maestà coeterna. Eterno è il Padre, eterno è il Figlio, eterno è lo Spirito santo. E tuttavia non sono tre eterni, ma un solo eterno. Onnipotente è il Padre, onnipotente il Figlio, onnipotente lo Spirito santo. E tuttavia non sono tre onnipotenti, ma un solo onnipotente. »

E dopo di avere percorso della stessa guisa tutti gli attributi della Divinità e dimostrato che ciascuna Persona tutti li possiede: l'eternità, l'infinità, la onnipotenza, il simbolo soggiunge a modo di conclusione:

« Il Padre è Dio, il Figlio è Dio, lo Spirito santo è Dio. Tuttavia non sono tre Dei, ma un Dio solo! E così, nel medesimo tempo che la fede cattolica ci obbliga di confessare che ciascuna Persona a parte, *singillatim*, è Dio, ci proibisce di dire che sono tre Dei. »

Il santo Dottore continua a recitare con una chiarezza e precisione meravigliosa le formole divine: egli ha parlato dell'eguaglianza sostanziale delle tre Persone fra loro; parla ora della loro distinzione, in virtù dei rapporti che esistono fra loro.

« Il Padre non è stato fatto da alcuno; nè creato, nè generato. Il Figlio è dal Padre solo; non fatto, nè creato, ma generato dal Padre solo; *genitus a solo Patre.* Lo Spirito santo è dal Padre e dal Figlio; non fatto, nè creato, nè generato; ma procedente dal Padre e dal Figlio: *procedens.* »

Il simbolo conchiude: « Dunque non vi è che un Padre, e non tre Padri; un Figlio, e non tre Figli; uno Spirito santo, e non tre. E in questa Trinità, nulla è anteriore o posteriore, più grande o più piccolo; ma queste tre Per-

sone sono coeterne e coeguali. Per questo, come si è detto, è da adorare l'Unità nella Trinità, e la Trinità nell'Unità. »

Ecco la fede cattolica. Eccone la formola autentica ed officiale: Una sola essenza, infinita, indivisibile, che si svolge in tre Persone, infinitamente distinte, ma che non hanno che una sola essenza propria di tutte tre, e che perciò non sono tre Dei, ma un solo Dio.

## III.

### PROCEDIMENTO DEL GENIO CATTOLICO NELLA CONTEMPLAZIONE DEL MISTERO ADORABILE DELLA SS. TRINITÀ.

Di fronte a queste formole così precise, ma così profondamente oscure, oscure non per deficienza di luce, nè per contraddizione, come vedremo, ma per intensità, che cosa ha fatto lo spirito umano? Le ha rigettate? No. L'umanità ha detto: « Gesù Cristo ci ha insegnato il mistero della Ss. Trinità; ora Gesù Cristo è Dio: dunque questo mistero è vero. » Ecco ciò che dapprima vuole la ragione.

Poscia, dopo di aver umiliata la sua fronte davanti alla maestà infinita che parla, l'umanità ha levato il capo, ed ha cominciato a contemplare questo mistero. Questo mistero non è, come lo sono tutti i dogmi, che una luce troppo intensa che abbaglia. L'ha dunque studiato con cautela, nella sua irradiazione piuttostochè nel suo fuoco. E allora, lungi dal riscontrarvi delle impossibilità, delle contraddizioni, vi ha scoperto delle armonie meravigliose, delle cose che

non immaginava; che erano state intravedute da Platone, da Aristotile, da Pitagora; che ondeggiano confuse entro i nostri santi libri. Procedendo innanzi ha preso ardimento, ed ha finito per immergersi senza timore nell'ime profondità dell'abisso infinito, da dove è risalita, non già avendo tutto veduto, ma con fasci di luce in mano.

Seguiamo il suo procedimento, il procedimento del genio cattolico, nella contemplazione adorabile del mistero della Ss. Trinità.

Egli è partito da questo punto, che ogni essere è attivo, e che l'attività sua cresce nel grado della sua perfezione. Dal minerale, che è la menoma attività conosciuta, risalite alla pianta, all'animale; arrivate all'uomo, e, tra gli uomini, all'uomo di genio; poi all'angelo che è fiamma pura, e finalmente a Dio, nel quale nulla esiste in potenza, nel quale tutto è in atto; dovunque e sempre l'attività ingrandisce colla perfezione. Dio è un atto puro. In lui l'attività è infinita.

Ora ogni attività è necessariamente una fecondità. Agitarsi per nulla produrre è miserevole cosa. — Dunque Dio, attività infinita, è una fecondità infinita.

Ma che cosa può produrre un essere fecondo? O cose che sieno superiori a lui, o cose che sieno inferiori, oppure cose che gli sieno eguali.

Produrre cose che sieno superiori a noi, ciò è impossibile. L'effetto sarebbe superiore alla causa.

Produrre cose che sieno inferiori a noi, lo si può, ma chi mai si è di ciò accontentato, se non esseri volgari? Qual è l'artista che non sognerà di creare un'opera nella quale infonderà

tutta l'anima sua, e di cui si potrà dire: Eccolo, eccolo; è veramente lui!

È il fatto che la più prestante attività, la suprema ambizione dell'essere attivo, è di produrre il proprio eguale. — L'uomo lo fa. Egli comanda al suo cuore; e crea un essere che gli rassomiglia, che lo uguaglia; è la sua carne, il suo sangue, la sua anima, la sua fisonomia; è tutto lui. Egli lo prende fra mano e lo presenta a Dio ed agli uomini, nell'onore sublime della paternità. Ma che dico, l'uomo? il verme della terra ha questo potere, e la pianta del pari, quanto l'insetto. Tutti l'hanno. E solo Dio non l'avrebbe! A lui solo contenderete il potere di produrre il suo eguale! L'artista onnipotente non potrà creare un capolavoro che dia fondo al suo genio! Perchè egli è infinito, sarà eternamente condannato a sciorre canti indegni di sè, poichè saranno eternamente inferiori a lui! Ciò è impossibile; e per conseguenza, senza ancora sapere come ciò accadrà, io dico che la fecondità di Dio non sarà soddisfatta se non quando avrà generato un essere che gli rassomigli, che sia suo eguale.

Del resto, questa azione esterna, che non si può contendere a Dio, non suppone necessariamente un'azione interna, un'operazione al di dentro? Io sono pittore; traggo a compimento il quadro della *Trasfigurazione;* la mia opera è là, tiepida ancora de' miei sudori. Ma prima di realizzarla al di fuori, forse non l'ho veduta in me stesso? Non è stata forse, i lunghi anni, luminosa in me? Forse non ho esultato d'entusiasmo e d'amore contemplandola? Senza questo doppio movimento intimo, il movimento dello spirito che vede, e il trasporto dell'amore,

avrei mai per avventura messo mano all'opera? Certamente no. Dunque per quanto bella sia l'opera esterna di Dio, la sua operazione al di fuori, è necessario ammettere un'operazione interna, al di dentro, che tutto ha preceduto.

In principio dunque, e qui ponete ben mente, che non intendiamo di dimostrare, nè di comprendere, ma di intravedere il mistero; in principio, prima d'ogni azione, in Dio è stato un pensiero, una veduta della sua intelligenza. E che cosa vedeva Dio? Che nulla eravi fuori di lui, che il possibile. Egli vedeva dunque il possibile. Ma vedendo il possibile, prima di vederlo, egli vedeva il reale, io mi avviso, cioè se stesso; poichè era solo. Egli vedeva sè come la sorgente del possibile, come modello ed unico esemplare, come ragione prima ed ultima di tutto. Egli vedeva la sua bellezza, la sua bontà, la sua potenza. Egli vedeva l'abisso che è lui: abisso infinito pronto a traboccare per sovrabbondanza. Ecco ciò che egli vedeva.

E questa vista colla quale egli tutto abbracciava, questo pensiero unico, che cos'era in lui? Occorrono diverse specie di pensieri. Vi sono pensieri che non sono che bagliori vaghi, fuggevoli, appena intraveduti. Vi sono pensieri senza vita, nati morti. Per vece opposta, vi sono pensieri che vivono, nei quali palpita un'anima. Vi sono pensieri così potentemente generati che sono immortali; pensieri che non sono semplici rappresentazioni dello spirito, ma che sono spirito e vita, *Spiritus et vita*. Vi sono pensieri nei quali l'uomo, ma è necessario esser grandi per ciò, mette più che il suo spirito, vi mette la sua anima, ed anzi un non so che della sua

fisonomia, di guisa che lo si riconosce, e si dice: Ecco un pensiero di Bossuet: questo è un pensiero di Pascal.

Immaginate ora uno spirito mille volte più grande di quello del più grande degli uomini; prendete uno spirito infinito, e vi studiate di dire ciò che sarà il suo pensiero. Forse sarà un bagliore vago? Forse uno di quei pensieri che muoiono nascendo, che si cercano e più non si trovano? Saprà infondervi tutta intiera la sua anima? Il pensiero di un essere infinito, sarà un pensiero infinito, un pensiero eterno, immutabile, inalterabile, che sempre sussisterà. Sarà esattamente, *Spiritus et vita:* uno spirito vivente.

Sì, nell'ora che tutte le ore ha preceduto, nel momento ineffabile nel quale Dio, se mi si passa l'espressione, ha guardato, egli tosto ha concepito un pensiero, vivente come lui, infinito come lui, nel quale intieramente si è messo. E come il grado più eccelso degli esseri viventi è la personalità, è la coscienza di sè; avvegnachè ogni essere che non ha coscienza di sè è un essere inferiore; non era solamente un pensiero vivente, era un pensiero nel quale la vita era spinta dall'infinito sino al sentimento di sè, sino alla personalità. Essa diceva: *Io,* come lo spirito che l'aveva generata, diceva: *Io.* L'uno diceva: *Oggi ti ho generato, tu sei il mio Figlio.* L'altro rispondeva: *Voi mi avete oggi generato, voi siete il mio Padre.* Oggi, non ieri, non domani, non prima, non dopo; ma oggi, cioè sempre. Avvegnachè concepire il momento nel quale uno spirito infinito, d'una attività infinita, sia senza pensiero, sia impossibile. Uno spirito infinito non può avere che un pensiero

infinito; e questo pensiero infinito, eterno, colla coscienza di sè, è sempre in lui.

Ma ciò non è tutto. Eccoli due nella unità. Non ve ne sarà un terzo? E in questo caso, come avverrà la sua apparizione? Tentiamo di nuovo, non già di dimostrare, nè di comprendere, ma di intravedere.

Chi ha mai avuto un pensiero, un bel pensiero, e non ha esultato d'amore? Voi leggete un libro; di tratto, in un certo momento, guizza il lampo e il cuore batte per slanciarsi. Ecco ciò che ha provato Dio. Egli ha veduto il suo Figlio, il suo Verbo, il suo Pensiero vivente, la cui bellezza è ineffabile. Egli ha esultato d'amore; ha voluto slanciarsi verso di lui. Ma il Figlio vedeva il Padre suo; e rapito dalla sua bellezza, alla sua volta si slanciava. Come mai i due slanci si sono incontrati? In qual modo, da questo tocco divino e reciproco, è nato un Amore infinito, che procede dall'uno e dall'altro, realmente distinto dall'uno e dall'altro? Io non tenterò di dirlo. Egli è certo, che questo Amore è necessariamente infinito, eterno, inalterabile, ed elevato, lui pure, dalla forza delle cose, fino alla personalità. È lo Spirito santo; *la spirazione vivente* del Padre verso il Figlio, e del Figlio verso il Padre. Della guisa medesima che il Figlio esaurisce in Dio la conoscenza, lo Spirito santo esaurisce in Dio l'amore, e con lui si chiude il ciclo della vita divina.

Eccoli dunque tre nella unità. Forse si domanderà perchè non sono che tre. Io risponderò: In un essere intelligente, in uno spirito, occorrono necessariamente tre cose; e necessariamente non ne occorrono che tre: 1° Egli è; e per conseguenza è in lui una energia, una

potenza che lo realizza, che lo fa essere. 2° Egli pensa; altrimenti non sarebbe un essere intelligente. 3° Egli ama. Potenza, intelligenza, amore, ecco le tre proprietà primordiali, essenziali, inalienabili degli esseri spirituali. E non ne occorrono che tre; perocchè tutte le altre sono contenute in queste, e non sono che queste tre proprietà considerate sotto altri aspetti. Così per ragione di esempio, la bontà, la misericordia, non sono che forme dell'amore; la sapienza non è che uno degli aspetti dell'intelligenza, ecc. Prendete queste tre qualità necessarie degli spiriti; spingetele all'infinito, voi avrete una Potenza infinita, una Intelligenza infinita, un Amore infinito, cioè tre personalità infinite, necessarie, colla coscienza di sè: il Padre, il Figlio e lo Spirito santo.

È questo nesso logico, inflessibile di deduzioni che ha persuaso a molti teologi, che se, veramente lo spirito umano non avrebbe potuto scoprire il mistero della Ss. Trinità, data una volta la formola dogmatica, rigorosamente se ne può dimostrare la verità. Ed io divido volentieri una tal sentenza. Perocchè tutto ciò che abbiamo detto si deduce così evidentemente da Dio, che è necessario o ammetter Dio, o negarlo, e con lui ogni essere intelligente, ogni spirito.

Ascoltiamo Bossuet: « Se io fossi (come Dio) una natura incapace di ogni accidente sopravvenuto alla sua sostanza e in cui *bisognasse* che tutto fosse *sostanziale,* la mia potenza, la mia intelligenza e il mio amore sarebbero qualche cosa di sostanziale e di sussistente; ed io sarei tre persone sussistenti in una sola natura. »

Ecco il risultato del lavoro filosofico e meta-

fisico di diciotto secoli; e, tanti genii avendovi esaurite le loro forze intellettuali, è evidente che è una cosa veduta, definitivamente veduta, e che, indipendentemente dalla fede che ce lo insegna, considerata solamente come una conquista del genio, forma definitivamente parte del capitale intellettuale dell'umanità.

## IV.

### DIVERSE SIMILITUDINI CHE AIUTANO LA MENTE NELLO STUDIO DI QUESTO MISTERO.

Ma qui un abisso si apre sotto i nostri piedi. Dio, l'essere infinito, è necessariamente uno; perocchè non potrebbero esistere due infiniti, poichè l'uno si troverebbe necessariamente limitato dall'altro, e allora si distruggerebbero mutuamente. Tuttavia noi abbiamo veduto che il Padre ha generato un Figlio infinito come lui; e dal Padre e dal Figlio procede uno Spirito egualmente infinito. È necessario adunque che Dio sia ad un tempo uno e multiplo; ciò che sembra contraddittorio.

Consideriamo attentamente, e noi vedremo non darsi luogo ad obbiezione; e che la distinzione delle Persone, lontano dall'essere in Dio la negazione dell'unità, ne è la condizione necessaria.

Certamente la difficoltà non consiste nel credere che Dio sia uno. Per vece opposta è la luce in tutto il suo splendore. La difficoltà non consiste neppure nel credere che in Dio vi sieno tre persone. In ogni spirito. occorrono necessariamente, io ho detto sopra, tre proprietà es-

senziali : la potenza , l' intelligenza e l'amore. Spingete all'infinito questa triplice e necessaria distinzione, voi arriverete alla personalità , che è la suprema distinzione ; e per conseguenza voi avrete tre Persone infinite, necessariamente ed assolutamente distinte.

Dov'è dunque il mistero? è riposto nella coesistenza di questa unità e di questa pluralità. Queste tre Persone infinite non formano che un infinito. Ecco il mistero.

Per risolvere questa difficoltà , io non dico per spiegare questo mistero , ma per intravederne la possibilità metafisica, dovrassi cercare qualche essere intorno a noi, nel quale troveremo la pluralità nell'unità e l'unità nella pluralità.

Io ne scelgo uno , quello che meglio d'ogni altro ci colpisce : lo spazio.

Lo spazio è costituito da tre termini di relazione, perfettamente distinti ed indivisibilmente uniti : la lunghezza, la larghezza e l'altezza. La lunghezza non è la larghezza, nè questa l'altezza. E tuttavia la lunghezza, la larghezza e l'altezza, assolutamente distinte, non formano che un solo spazio.

Ora animate lo spazio ; supponete che esso diventi uno spirito. Ciascuno dei termini di relazione avrà coscienza di se stesso. La lunghezza si sentirà assolutamente distinta dalla larghezza e dall'altezza, e nel medesimo tempo si sentirà una collo spazio. Correrà la stessa cosa della larghezza e dell'altezza. Tutte tre avranno coscienza della loro mutua distinzione e della loro unità assoluta. Si sentiranno *una* per la sostanza, *tre* per la distinzione dei termini.

Andiamo più innanzi, prendiamo un solido.

Forse queste tre dimensioni nuociono alla sua unità? Invece esse la generano. Tentate di concepire un solido senza di esse?

Ora ciò che queste tre dimensioni sono relativamente ai corpi, i tre grandi attributi, la potenza, l'intelligenza e l'amore, lo sono all'anima. Sono le sue tre dimensioni necessarie. Esse non ne distruggono la semplicità e l'unità, come l'unità e la semplicità del solido non sono distrutte dalle tre dimensioni, la lunghezza, la larghezza e l'altezza, senza delle quali egli non esisterebbe.

Diciamo ancora una parola. Non è egli vero che, negli organismi viventi, la più grande perfezione sta in rapporto colla più alta potenza d'unità vivificante congiunta colla più alta distinzione degli organi? Di giunta, non è egli vero che, quando gli organi sono confusi, indistinti, non separati gli uni dagli altri, l'unità non esiste, o è tanto debole che più non governa? Dunque, ne conseguita che in Dio, vita assoluta, la perfezione consiste necessariamente in una unità assoluta congiunta con una distinzione assoluta. Ora la distinzione assoluta è necessariamente la distinzione di persone.

Ecco quello che gli antichi chiamavano: *Adumbratio quædam Trinitatis.* « Un'ombra lontana della Ss. Trinità. »

Io dico « un'ombra lontana; » avvegnachè, perchè tutte queste similitudini fossero esatte, sarebbe necessario che, per ragione di esempio, nello spazio o nel solido, la lunghezza, avendo la coscienza che è assolutamente distinta dalla larghezza e dall'altezza, avesse nel tempo medesimo la coscienza che essa è, non solamente una collo spazio, ma che è lo spazio medesimo.

Infatti, è ciò che ha luogo in questa unione ineffabile delle tre Persone della Ss. Trinità. Tutta la divinità è nel Padre, tutta la divinità è nel Figlio, tutta la divinità è nello Spirito santo. La divinità è indivisibile; essa è tutta intiera in ciascuna delle Persone con tutti i suoi attributi eterni; di guisa che ciascuna Persona ha la coscienza di essere Dio, e nel medesimo tempo tale o tal altra Persona distinta in Dio.

Il Padre sa che egli è Dio, eterno, infinito, intelligente, onnipotente, e nel medesimo tempo che egli è Padre. Il Figlio sa che egli è Dio, eterno, infinito, intelligente, onnipotente, e nel medesimo tempo che egli è Figlio. Così dello Spirito santo.

O più veramente Dio si sa Dio: egli ha la coscienza che è Dio. Di più, nel Padre, egli sa di essere Padre; nel Figlio, sa di essere Figlio; la stessa cosa nello Spirito santo. Assommando tutto in brevi parole, Dio si sente uno e trino; uno nella sua natura, trino nella sua personalità.

Io considero una famiglia: il padre, la madre, il fanciullo. Sono tre persone. Perchè? Perchè ciascuna di esse ha coscienza di sè, coscienza di essere profondamente distinta e separata dalle altre due. Ora perchè non costituiscono un solo e medesimo essere? Perchè ciascuna di esse ha una sostanza simile, ma non la medesima sostanza. In ciascuna di esse è la natura umana; ma la natura umana non è tutta intiera nel padre; tutta intiera nella madre; tutta intiera nel figlio. La distinzione è assoluta, l'unità non è che morale. All'opposto, in Dio l'unità uguaglia la distinzione. L'unità è infinita, lo è egualmente la distinzione. Vi sono

tre Persone, separate, distinte, d'una distinzione di cui siamo inetti a concepire un'idea, poichè è infinita. E in pari tempo, occorre una unità di cui nulla sulla terra può fornirci neppure un'ombra, poichè è parimente infinita. E la coesistenza di questa unità e di questa triplicità vince egualmente tutti i nostri sensi. Le tre Persone non sono, per così esprimermi, sovraposte ed esteriori l'una all'altra; sono interiori l'una all'altra e si compenetrano reciprocamente. Dio è tutto intiero in ciascuna Persona. Più, ciascuna Persona è tutta intiera nell'altra. Il Padre è tutto intiero nel Figlio e tutto intiero nello Spirito santo. Il Figlio é tutto intiero nel Padre e tutto intiero nello Spirito santo. Le tre Persone, non ostante la loro distinzione, in forza della loro consustanzialità, si penetrano costantemente, ciascuna possedendo la sostanza delle altre due, e in tal modo formano la vita unica di Dio.

Qui lo sguardo si abbatte nel suo limite, ma senza scorgere contraddizione di sorta. Egli vede chiaramente che in Dio vi sono tre Persone. Ciò che egli non vede, è il *come* esse vivono l'una nell'altra. Sarebbe necessario trovare, nella natura, una cosa analoga, poco importa se incompleta, ma ciò non è possibile.

Tuttavolta, studiando forse più profondamente l'anima umana, nella quale la potenza, l'intelligenza e l'amore sono così distinti, eppure una sola è l'anima, nella quale l'intelligenza è nell'amore e l'amore nell'intelligenza, si arriverebbe a comprendere un po' meglio l'adorabile circumincessione delle tre Persone adorabili, senza mai vederla completamente. Perocchè se è possibile porre in sodo che Dio è trinità, è

impossibile dimostrare il come. Non ostante qualunque intuizione il mistero sussisterà sempre.

Ma noi ci siamo aggirati abbastanza nel campo della metafisica, ora interroghiamo la storia.

## V.

### LAMPI DEL GENIO, O AVANZI DELLE TRADIZIONI NEI LIBRI DEGLI ANTICHI.

Prima che Cuvier raccogliendo, nei sedimenti geologici dei dintorni di Parigi, un avanzo senza nome, avesse, con un lampo di genio, ricostituito l'animale antidiluviano al quale apparteneva, tali avanzi si incontravano dovunque; ma non vi si poneva mente. Molto meno si comprendevano. Ora si cercano con trasporto, e provano, colla facilità colla quale si incastrano nell'insieme, la giustezza del colpo d'occhio di Cuvier.

Altrettanto è accaduto del mistero della Ss. Trinità. Finchè non è stato conosciuto, occorre una folla di cose che hanno dormito, oscure ed incomprese, nelle opere dei filosofi, nei sacri libri delle nazioni. Oggi scintillano. Lampi del genio, od avanzi delle tradizioni, che importa? Sono frammenti dell'eterna verità. S. Giustino, Clemente d'Alessandria, Origene, S. Agostino, avevano iniziato questo museo, nel quale erano raccolti gli avanzi della tradizione, relativa alla Ss. Trinità. Questo museo poscia si è allargato, si sono praticati degli scavi così felici, così fecondi, nell' Egitto, nell' India, nella Cina, che codesto mistero della Ss. Trinità, tanto scher-

nito dai filosofi, dichiarato impossibile, contraddittorio, ecco che si asserisce che la Chiesa lo ha copiato dall'antichità.

Sta il fatto che studiando le opere dei filosofi, i sacri libri delle nazioni, vi si trovano delle cose singolari. Quando Aristotile, per ragione di esempio, scrive: « Che pensa Dio? *Egli pensa se medesimo.* Il suo pensiero è pensiero di pensiero; » e quando egli soggiunge: « Dio è il principio, il motore primo. Egli muove come l'amore; » e quando fa notare l'importanza del numero tre, che egli vede dappertutto, e dice: « È di siffatta guisa che trovando questo numero nella natura di cui egli è la legge, noi lo applichiamo alle nostre devozioni verso gli Dei (1); » che cos'è tutto ciò, se non lampi di genio, ai quali non è mancato che un po' più di forza per toccare la meta?

Platone è ancora più esplicito. Gli si domanda che cos'è da pensare intorno la natura di Dio; egli risponde: « Io vi parlerò in enigma affinchè, se per qualche accidente questa lettera dovesse ire in sinistro, chi la leggerà non la intenda: Il gran re è nel mezzo delle cose, e tutte le cose sono state fatte da lui, poichè è l'autore d'ogni bene; quanto alle seconde cose, esse sono intorno al secondo re; e le terze intorno al terzo (2). »

Ancora: « Il primo bene, è Dio; l'intelligenza è il Figlio di questo primo bene che ha generato somiglievole a sè; e l'anima del mondo è il termine tra il Padre e il Figlio (3). »

(1) *Metaph.* XII, 7, 8.

(2) Plat. *Epist. II. Op.*, tom. 8, p. 403 (Edit. Pakker). — " Per me, dice Clemente d'Alessandria, non posso intendere queste parole che della Ss. Trinità. " (*Strom.* lib. 5, p. 598).

(3) " Colui che noi chiamiamo il *Padre*, dice Teodoreto, Platone lo

« Io leggeva, dice S. Agostino, i libri di Platone, e vi trovava che nel principio era il Verbo, che il Verbo era in Dio, e che il Verbo era Dio; che tutte le cose sono state fatte da lui, e nulla senza di lui. *E benchè tali cose non fossero dette colle medesime parole, occorreva una sorprendente identità di senso, appoggiata a molteplici ragioni* (1). »

D'Aguessau è dello stesso parere: « Questo mistero della Ss. Trinità, che si stima il più incomprensibile di tutti, nullameno è quello al quale sembra che la più sublime e la più ragionevole filosofia dell'antichità, quella di Platone, siasi accostata più davvicino. Non è che un passo da dare per arrivare fino al dogma (2).»

Pitagora aveva intorno ai numeri, e segnatamente intorno al numero *tre*, delle teorie così profonde e religiose, che lui pure, sebbene battesse altra via, arrivava quasi « fino al dogma. »

Cose simili occorrono nelle più antiche tradizioni. Che cos'è, per ragion di esempio, questa iscrizione greca, sul circo di Roma:

Μέγας Θέος, Θεογένετος, Παμφεγγής.

Il gran Dio, il Generato di Dio, e il Tutto risplendente.

Ed in Egitto questo famoso oracolo di Serapide:

Πρῶτα Θεος μετεπειτα λόγος, καὶ Πνεῦμα σὺν ἀυτοῖς
. . . . . συνφυετα δὴτρία πάντα, καὶ εἰς εν ἔοντα.

Dapprima Dio, poi il Verbo, poi lo Spirito;

chiama il Bene sommo; il nostro *Verbo* è per lui l'intelligenza, e chiama anima del mondo questa forza che anima e vivifica tutto, e che noi chiamiamo lo *Spirito santo* „ (Theod. *Therapeut.*, lib. 2).

(1) *Confess.* lib. 7, cap. 9.

(2) Opere di d'Aguesseau, t. 16, p. 144 (Lettere di varii argomenti).

tre Dei generati insieme e che si riuniscono in un solo.

E nelle Indie questo passo dell' *Oupnekkat:* « *Sat* (la Verità) è il nome di Dio; e Dio è *Frabat*, cioè tre che non formano che uno (1). »

E nel Tibet: « Ora essi chiamano Dio *Koncikoncich:* Dio uno; ora *Koncioksum:* Dio tre. Essi si servono d'una specie di corona del rosario sulla quale pronunciano queste parole: *Om, Ha, Hum*. Quando se ne domanda loro la spiegazione, essi rispondono che *Om* significa intelligenza o braccio, cioè potenza; che *Ha* è la parola; che *Hum* è il cuore o l'amore, e che queste tre parole significano Dio (2). »

E nella Cina, queste parole prodigiose di Lao-tseu: « Si sa ordinariamente che *tre* sono *tre;* ma si ignora che *tre* sono *uno.* »

Ancora: « Le divine generazioni cominciano colla prima persona; questa prima *considerando se stessa,* genera la seconda; la prima e la seconda, *amandosi mutuamente*, respirano la terza; queste tre persone hanno tutto tratto dal nulla (3). »

Il libro *Tin-Chu-Pien*, alludendo a questo testo, dice: « La radice e l'origine di tutto è l'Unità. L'Unità è per se stessa ciò che è, e non riceve il proprio essere da nessun altro. L'Unità genera necessariamente il secondo; il primo e il secondo, *aderendo l'uno all'altro,* producono il terzo. E i tre producono tutti gli esseri (4). »

Tornerebbe agevole recare altri testi. Ma ciò

(1) *Giornale della società Asiatica*, 1833, tomo 3, p. 15-83.
(2) Bonnety, *Annali di filosofia cristiana*, tomo 14, p. 222.
(3) *Idem ibid.* tomo 15, p. 331.
(4) *Idem ibid.* p. 332. Questa meravigliosa raccolta, d'una ricchezza prodigiosa, non mi sembra avere il posto che merita nelle ricerche apologetiche.

basti. Ora che cosa significa tutto ciò? Sono intuizioni del genio, frammenti di una rivelazione primitiva, infiltrazione in mezzo ai popoli dell'eterna dottrina affidata ai giudei? Tutto ciò può essere; del resto che importa? Ieri gli avversari del cristianesimo pretendevano che il dogma della Trinità era assurdo, contraddittorio, che non reggeva sottoposto alla prova dell'esame. Oggi dicono che è lo sforzo più sublime della mente umana, e avvisano di metterci in impaccio disotterrando questi testi e molti altri. Per opposto ci sono di giovamento. Mai il cristianesimo si è vantato di essere una dottrina campata nell'aria, senza basi, nè radici umane. Egli certamente è stato rivelato; ma come egli è la verità, è in armonia con tutto. Vi è un cristianesimo latente, oscuro in tutte le anime. Se esse si dispiegassero sotto l'influenza della luce, tutte arriverebbero sino a Dio. Della guisa medesima occorre un cristianesimo universale, diffuso presso tutti i popoli; ma tutto ciò è vago, oscuro, incompleto, inesplicabile, finchè il sole della verità pura non si è levato sull'orizzonte per illuminarlo. È alla guisa di quell'inchiostro simpatico che non può leggersi se non è accostato al fuoco.

## VI.

### VESTIGIA DEL MISTERO DELLA SS. TRINITÀ NELLA NATURA.

Ma non è solamente nelle tradizioni dei popoli e nei lampi del genio dell'uomo che sono da cercare i presentimenti e le vestigia del mi-

stero della Trinità. Se tale è veramente la natura di Dio, essa deve trovarsi dappertutto. Forsechè un oratore, uno scrittore, un poeta, un artista potrebbe creare un'opera dove non lo si troverebbe? Del pari la Trinità è visibile in tutte le opere di Dio, e non occorre un essere, corporale o spirituale, che non ne porti in sè la vivente impronta.

Guardate il mondo; che cosa vedete da ogni parte? Dapprima l'unità, ed una unità tanto più profonda a grado che si inoltra nell'ordine degli esseri. Che sarebbe tuttavia questa unità, se fosse sola; se la varietà non sopravvenisse a temperarne la monotonia e la tristezza? Di guisa che ciò che forma la bellezza, la gioia, il fascino, la grandezza profonda della natura, è una certa mescolanza di unità e di pluralità.

Mirate più davvicino ancora, e voi scorgerete che questa varietà, questa pluralità si risolve, quasi in tutti gli esseri, in trinità.

Qual è, per modo di esempio, la prima opera che Dio ha fatto? È lo spazio. Ora di che si compone lo spazio nell'unità della sua estensione? Di tre dimensioni: lunghezza, larghezza e profondità.

Dopo aver fatto lo spazio, Dio ha fatto il tempo, altra immensità che spaventa la mente. Ora di che si compone il tempo? Di tre termini: il passato, il presente, l'avvenire. Ieri, oggi, domani.

Sopra queste due linee intersecate, Dio ha gettato il mondo. Su qual disegno? Sempre lo stesso: l'unità nella trinità. Un complesso grandioso che ha tre piani: lo spirito puro, la materia pura, e lo spirito unito alla materia.

Prendete un essere qualunque di queste tre

creazioni; e dapprima l'essere materiale; tagliatelo, dividetelo. Voi non gli torrete la sua unità, e in questa unità le sue tre dimensioni necessarie: lunghezza, larghezza, profondità. È il carattere suo che non può perdere: unità nella trinità, trinità nell'unità. Perfino il punto, il punto geometrico, la mente non lo concepisce senza questo carattere; e neppure la linea. Io non parlo del triangolo: occorre in esso una immagine perfetta della Trinità; ma se tutti i popoli ignoravano l'adorabile mistero, come accade che tutti, senza essersi accordati, abbiano assunto il triangolo come un emblema della Divinità? E il circolo che cos'è? di che si compone? Lui pure di tre elementi: il centro, la circonferenza, il raggio. Da ciò il grande astronomo Keplero tolse occasione per scrivere un capitolo col titolo: *De adumbratione Trinitatis in spherico*. Di simil modo nelle scienze astratte, nella geometria, nella trigonometria, non si opera che sopra figure: il punto, la linea, il triangolo, il circolo, la sfera, dove risplende incessantemente l'unità nella trinità e la trinità nell'unità.

Corre la stessa cosa nella fisica, ma con maggior splendore. Queste forze che governano il mondo, ecco che la scienza è arrivata al segno di dimostrare che non si riducono che ad una sola. Ora quest'unica forza ha una triplice manifestazione: elettricità, luce, calorico. Splendida immagine della Trinità celeste: la Potenza, l'Intelligenza e l'Amore. E tale è la distinzione di queste tre forze che non ne costituiscono che una, che si sono potute ottenere isolatamente, cioè: un raggio di forza chimica senza luce nè calore; un raggio di luce senza calore nè azione

chimica; un raggio di calore senza azione chimica nè luce. Di guisa che la fisica deve dire di questa potenza misteriosa che investe tutti gli esseri: Unità nella trinità, e trinità nell'unità!

Questa legge, noi la riscontriamo nella chimica. Haller ammirava già che la cristallizzazione del sale fu sempre soggetta ad assumere una medesima forma. « Fenomeno, diceva egli, tanto meraviglioso, quanto la generazione costante degli animali. » Ora, qual è questa forma unica? Un dotto illustre, Haüy, l'ha dimostrato. Questa forma è triplice, cioè che i cristalli, sottomessi a leggi d'associazione regolare, possono essere tutti ricondotti a tre forme integranti che, in virtù delle loro combinazioni svariate, fanno nascere tutte le figure di questi corpi.

L'egual cosa nell'astronomia. Sarebbe qui necessario entrare in spiegazioni troppo prolisse. Ma chi ignora che fu meditando l'augusto mistero della Trinità che il creatore dell'astronomia, l'umile ed illustre Keplero, ha intraveduto quelle famose leggi che hanno gettato una luce sì viva sul mondo astronomico?

Passiamo alla biologia, alla scienza degli esseri viventi. Ecco che Bichat stabilisce che la vita riposa sopra tre organi, ciò che egli chiama il tripode della vita: lo stomaco, il cervello e il cuore; cioè ancora la forza, l'intelligenza e l'amore; e questi tre, lo stomaco, il cervello e il cuore, non formano che uno, a causa della reazione incessante dell'uno sopra l'altro.

Saliamo più in alto. Entriamo nell'ontologia; studiamo gli esseri spirituali, gli spiriti. Di che essi si compongono? Ascoltiamo Bossuet. Egli

ha intitolato un capitolo: *Una Trinità creata, fatta all'immagine d'una Trinità increata.* « L'immagine della Trinità, scrive, rifulge magnificamente nella creatura ragionevole. Somiglievole al Padre ha l'essere; somiglievole al Figlio ha l'intelligenza; somiglievole allo Spirito santo ha l'amore. Somiglievole al Padre, al Figlio ed allo Spirito santo, essa ha, nel suo essere, nella sua intelligenza e nel suo amore, una medesima felicità ed una medesima vita. »

Ecco la costituzione intima dell'uomo; ora vediamo i suoi atti.

Egli parla. Di che si compone il suo linguaggio, la sua sintassi, la sintassi universale ed eterna? Di tre parole: Io, tu, egli. Di tre termini: il *sostantivo,* il *verbo* e l'*addiettivo.*

Egli giudica, egli ragiona. Di che si compone la sua logica, parimente universale ed eterna? Di tre proposizioni che non ne formano che una: la maggiore, la minore, la illazione. *Terminus esto triplex.* Di guisa che per provare ad un uomo che sragiona, basta mostrargli che non ha saputo mettere l'unità nella trinità, e la trinità nell'unità.

Egli canta. E qual è la gamma eterna? A che si riduce? A tre note fondamentali, la prima, la terza, la quinta, che formano l'accordo perfetto.

Egli dipinge. E quali sono i colori della sua tavolozza? Sono sette nell'arcobaleno. Ma si riducono a tre come nella gamma: il primo, il terzo, il quinto, che tutti gli altri producono.

Egli si impalma; fonda una famiglia. Ora, cosa ammirabile! il mistero della generazione, davanti al quale si prostra ogni scienza, si compone di tre termini: il padre, la madre, il fi-

glio. E come un tal mistero è quanto occorre di più divino, di più incomprensibile nelle cose della natura, qual meraviglia vi si incontri alcuna cosa della fecondità divina, nella meraviglia inesplicata dell'unità e della triplicità.

L'uomo, dopo di aver fondato una famiglia, crea una città, una società. Di che si compone questa società? Sia eretta in repubblica, in monarchia, in impero; checchè faccia, per vivere questa società avrà il suo tripode sociale: il capo, il ministro e il suddito.

Si potrebbe proseguire fino all'infinito e, a ciascun tratto di penna, far uscire un nuovo punto di vista. Perocchè la Trinità è la parola ultima dell'ordine metafisico, materiale, morale, sociale. È la legge universale degli esseri, animati od inanimati, vita o materia, e allora come essere sorpresi che sia la legge di Dio? Di guisa che la Trinità, che si chiama nel linguaggio della fede, un dogma, potrebbesi nel linguaggio filosofico, chiamarsi la legge universale dell'Essere; o, come diceva Bichat, il tripode della vita in tutte le sfere, da Dio sino all'uomo, dall'uomo fino alla pianta, ed anche fino alla pietra.

Diciamo più esattamente. È la legge di Dio, la sua essenza incomprensibile. Ed ecco la ragione per la quale, come Dio ha creato l'uomo e tutte le cose alla sua immagine ed alla sua rassomiglianza, torna impossibile dare un passo nei diversi ordini della creazione, senza incontrare dovunque una impronta, più o meno profonda, della sua adorabile Trinità.

## VII.

MENTRE L'INTELLIGENZA ARRIVA PER QUESTI DIVERSI MEZZI A INTRAVEDERE QUALCHE COSA DELLA POSSIBILITÀ METAFISICA DELLA TRINITÀ, IL CUORE VI ARRIVA PER UN'ALTRA VIA.

Mentre l'intelligenza arriva, per le diverse vie che abbiamo indicato, a intravedere alcuna cosa della possibilità metafisica della Ss. Trinità, il cuore, che ha le sue esigenze che la ragione non conosce, arriva tenendo un'altra via, assolutamente luminosa, a intravederne la realtà. Ecco di qual guisa procede.

Dio è la perfezione infinita; dunque egli è l'amore infinito; perocchè, senza amore, non occorre negli esseri intelligenti, nè bellezza, nè felicità, nè grandezza. Ma se Dio è amore, l'amore infinito, è necessario vi sia in lui una pluralità di persone, capaci di eccitare l'amore, di riceverlo e di ricambiarlo. Altrimenti siamo fatti gioco di parole. Questo preteso amore non è che un puro egoismo.

Perocchè al trar dei conti, non si può cangiare la natura delle cose. Amare, vuol dire dare se stesso. Amare, significa uscire di se stesso, per consacrarsi ad un altro e consecrarvisi fino al sacrificio. Non già nel senso che l'amore aspiri al sacrificio, come si dice qualche volta; l'amore aspira alla felicità. Ma quando ha dato tutto che possiede, immaginando nuovi doni, si avviene in un limite inesorabile, nella linea acuta che non può varcare senza patire,

e allora, piuttostochè rinunciare di dare se stesso, entra giulivo nel dolore. Ciò è tutto? L'amore nel mentre dà se stesso, aspira ad essere ricambiato; egli vuole la corrispondenza. Ed è da questo doppio dono, senza del quale non si danno che amori sventurati, che nasce la fusione di due esseri nei medesimi sentimenti: fusione così intima e così affocata che si spinge sino a confonderli in una sostanza unica, se un tanto potere non vincesse le forze umane. Ecco l'amore ideale. Egli comincia da un rapimento reciproco e si compie con un doppio dono, senza riserve nè limiti, e si spinge sino al dono della sostanza, se non effettivamente, almeno coll'immaginazione.

Ora rappresentatevi Dio solitario nelle mute profondità dell'eternità sua; supponete non vi sia in lui che una sola Persona divina, in qual modo concepirete l'amore di essa? Donde le verrà il rapimento che ne è la sorgente? Come avverrà il dono che ne è il merito, la fusione che ne forma la felicità? Passerà dunque la sua eternità nel contemplare se stessa, nell'ammirarsi, nell'amarsi. Ecco una bella occupazione! Ma allora come accade che io, che sono creato alla sua immagine e alla sua somiglianza, non possa amare senza sperimentare il prepotente bisogno di uscire di me stesso, di darmi ad un altro? Come accade che vi sia grandezza nel far ciò; e all'opposto si ricopra d'onta e si degradi chi ama solo se stesso? Sì, se Dio è quale voi lo dite, io non posso imitarlo senza discendere in basso. Io mi degrado foggiandomi sopra un tale modello.

Ma no, Dio non è solitario in cielo, ridotto al tristo piacere di amare se stesso. *Tres sunt*

*qui testimonium dant in cælo, Pater, Verbum et Spiritus sanctus, et hi tres unum sunt.* Essi sono parecchi ed essi sono uno. È l'amore ideale. Il Figlio sta eternamente davanti al Padre suo, come l'oggetto di un rapimento infinito. Il Padre lo vede, e l'eternità non basterà ad appagarlo della sua bellezza. Accade lo stesso del Figlio e dello Spirito santo. Ciascuna Persona è per le due altre un oggetto d'estasi inesauribile. Il dono tien dietro al rapimento. Il Padre dà al Figlio tutto quanto egli ha, i pensieri suoi, i suoi sentimenti, la sua bellezza, la sua vita. Egli dà a lui ciò che l'uomo immagina di dare nelle sue estasi insensate, gli dà la sua sostanza; egli è tutto nel Figlio. Il Figlio alla volta sua è tutto nel Padre. Tutti e due sono nello Spirito santo. E lo Spirito santo è del pari tutto nel Padre e nel Figlio. Essi sono tre, completamente, assolutamente, infinitamente distinti. E nel medesimo tempo sono uno, assolutamente e infinitamente uno. È codesta la felicità perfetta. Avvegnachè che cosa manca a Dio? Forse non ha ciò che noi desideriamo, ciò che miseramente realizziamo, ciò la cui attuazione, anche misera, è l'estasi dell'uomo? Dapprima il rapimento, ma un rapimento infinito, eterno, senza decadimento, senza diminuzione, senza ombre. Poscia il dono, ma senza limiti; senza la triste felicità di soffrire e di morire quando non si può dar davvantaggio. Finalmente la fusione totale, che si spinge fino a consumarli in una sostanza unica. Ecco l'incomprensibile e sublime vita della Trinità.

Perciò, qui arrivata, a quest'ultimo grado di contemplazione, la Chiesa non sa quale altra cosa dire. Essa ripete con una specie di impo-

tente ammirazione: *O beata Trinitas! O beata Trinitas!* E per fermo qual cosa manca alla beata Trinità? Sono parecchi e sono uno. È il sogno sublime del cuore. Imperocchè come amare, se non si è parecchi? Ma come amare, se non si è uno?

Ora non mi chiedete ciò che Dio faceva durante la eternità delle eternità, prima di aver creato il mondo. Domandate in quella vece come ha potuto determinarsi a creare. La filosofia razionalistica è molestata da questa eternità che Dio avrebbe passato a contemplare se stesso. Essa crede di uscirne immaginando una successione di creazioni che sarebbero uscite dal suo seno. Primamente, tali creazioni non riempiranno mai l'eternità; v'ha di più, che cosa sono esse mai per rispetto ad un cuore infinito? Non si danno proporzioni. La Chiesa sola rende ragione, non solamente della creazione, come vedremo, ma delle eternità che hanno preceduto. Ella vede Dio nella infinita beatitudine della sua vita intima, e la sua meraviglia più profonda non è già eccitata dal fatto che vi sia dimorato, ma che da essa sia uscito. *O beata Trinitas!*

E nemmeno domandate perchè, su questa misera terra, se pure occorre ombra di felicità, la si trovi nella famiglia. Oh! io ora comprendo la creazione dell'uomo, quale è raccontata da Mosè! L'uomo ritto, nella sua forza, nella maestà sua, immagine del Padre eterno. Poscia la donna, che esce dal suo cuore, sua immagine, sua gloria, la bellezza sua, carne della sua carne, ossa delle sue ossa, immagine del Figlio. Poi, nel rapimento mutuo, nel dono mutuo, nella mutua fusione, il figlio, vincolo dell'uno

e dell' altro, ricopiando in sè alcuna cosa del proprio padre, della propria madre, unendo ambidue, immagine dello Spirito santo.

Io non ignoro, sono queste vane ed incomplete immagini. Ma togliete di mezzo i corpi, sopprimete ciò che è materiale; prendete solo l'anima del padre, della madre, del figlio, nella loro triplice unità; certamente è ancora un'immagine assai imperfetta, miserabile, dell' adorabile Trinità, ma è la migliore che a noi si presenti. E per ciò che mi riguarda, contemplando alcuna volta una giovane famiglia, due giovani puri, amabili, distaccati dalla terra, col loro piccolo bambino serrato fra le braccia, io ho sentito scendermi le lagrime dagli occhi, e sono passato oltre, dicendo: *O beata Trinitas! O beata Trinitas!*

## VIII.

### BELLA PAROLA DEL P. RAVIGNAN.

Conchiudiamo con un' ultima parola, e, se tanto mi è conceduto, con un ricordo personale.

Or son corsi molti anni, io arrivai a Parigi; era giovane, era ardente, era avido di ascoltare a parlare con eloquenza di Dio e delle anime. Io corsi difilato a Nostra Donna. Il P. Ravignan era salito sul pulpito. Egli parlava della Ss. Trinità. Come aveva svolto il suo tema? Io più nol ricordo. Un solo tratto mi è restato nella mente, una di quelle immagini che tracciano un solco incancellabile. Egli dischiudeva a mezzo la piccola celletta d'un vecchio monaco del secolo tredicesimo, di quel genio sublime che è

stato salutato l'Angelo della Scuola: S. Tommaso. Egli vi introduceva uno di quei giovani, agitati, inquieti, come tanti se ne incontrano in oggi. Ed ecco che fra il giovane scettico e il vecchio dottore, ha luogo un dialogo che io recito quasi colle stesse parole:

« E che! diceva il giovane incredulo, voi credete nel mistero della Trinità!

— Sì, rispondeva il santo, io lo credo e sarei pronto a dare la mia vita in testimonio della mia fede.

— Ma ciò è fanatismo!

— Io sono profondamente tranquillo e raccolto.

— Una ragione illuminata non può ammettere una tale credenza: tre che non formano che uno!

— La mia vita fu consacrata allo studio nel medesimo tempo che alla preghiera, e i lunghi anni consunti nella meditazione attenta delle scienze divine ed umane altro non hanno prodotto all' infuori di attaccarmi inviolabilmente alla fede dell'adorabile Trinità, perchè Dio si è piaciuto di rivelarla. Noi non diciamo che tre fanno uno; noi affermiamo la Trinità delle Persone e l' Unità di natura; vi sarebbe contraddizione se noi dicessimo ad un tempo trinità di natura e unità di natura, ciò che noi non diciamo.

— Voi dunque ignorate le difficoltà, le obbiezioni?

— Io credo di averle presentate con maggior forza che non voi, voi lo potete giudicare. Noi rispondiamo a tutte; ma obbiezione di sorta non si può muovere contro la parola divina accertata.

— Qualche passione segreta non vi nasconderebbe il motivo della vostra abnegazione tanto ardente per la fede?

— Io non iscorgo quale passione possa signoreggiare il mio cuore. L'ambizione? Io ho rinunciato con gioia alle distinzioni del mondo e della Chiesa, e non vi ho neppure trovato un sacrificio da offrire a Dio. L'avarizia? Io mi sono reso povero per l'amore di Gesù Cristo; su questa terra io nulla posseggo, nulla desidero. La voluttà? Un giorno l'angelo beato mi cinse i lombi. No, le passioni non mi hanno dato la fede; troppo spesso l'hanno fatta perdere ad altri.

— La vostra fede sarebbe mai per avventura solo apparente?

— Essa è intima, sincera, l'anima della mia anima, e la vita della mia vita; ed è già da molto tempo.

— Voi dunque credete sinceramente?

— Sì.

— Voi avete considerato ponderatamente il pro e il contro?

— Sì.

— Voi non avete scorto alcuna contraddizione?

— Nessuna. Non ve ne potrebbe essere in un mistero che non si comprende: non si può contraddire come non si ponno spiegare termini sconosciuti.

— E questa fede nel mistero vi soddisfa e vi consola?

— Sì, io vi veggo Dio medesimo manifestarsi alla mia intelligenza, al mio cuore; e, sottomesso alla sua parola comprovata da fatti certi, io mi unisco tutto lieto all'unzione interna della

sua grazia per credere ed abbracciare il divino mistero, di cui l'infallibile autorità della Chiesa mi è mallevadrice della verità. »

In tal modo si effondeva la bell'anima del P. Ravignan; e, vedendo, sotto la sua parola, delinearsi la santa fisonomia dell'Angelo della Scuola: quella purezza, quel distacco dalle cose della terra, quel disprezzo degli onori vani del mondo, quella calma nella verità, quel cuore profondo e tenero; a ciascuna botta di pennello data dal P. Ravignan, si dimenticava di chi egli parlava; si credeva di vedere lui stesso!

---

# CAPO II.

## LA CREAZIONE.

### DELLA GENESI GENERALE DEI MONDI.

Noi usciamo da un mistero per entrare in un altro. Dopo Dio, il mondo. Di costa a questo abisso di bellezza infinita, di bontà, d'intelligenza, di amore, di vita che Dio si chiama, ecco un secondo abisso, lui pure, pieno di bellezza, d'ordine, di armonia, che mondo si chiama. In qual modo questo secondo abisso dal primo procede? Come sussiste davanti a lui? Per qual motivo Dio lo ha creato e con quale intendimento? Quanta oscurità in tutte queste domande; ma qual luce! Quanti misteri, dove il genio antico si è smarrito, e di fronte ai quali la ragione si prostra impotente! Ma quali bel-

lezze ineffabili, la contemplazione delle quali ha sempre levato in rapimento i santi, i filosofi, i poeti, i pittori, tutte le anime grandi, tutti i cuori teneri e profondi!

Imprendiamo con gioia questo studio. Esso importa, più che non si avvisa, alla piena intelligenza del grande dogma dell'Incarnazione.

## I.

### CHE IL MONDO È STATO CERTAMENTE CREATO DA DIO.

Il racconto del Genesi si apre con questa parola magistrale: *In principio creavit Deus cœlum et terram.* Nel principio Dio creò il cielo e la terra.

E il Simbolo degli Apostoli: *Credo in Deum Patrem omnipotentem, creatorem cœli et terræ.* Io credo in Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra.

Ecco la parola che apre i due Testamenti. È una parola rivelata, discesa certamente dall'alto. Perocchè che cos'è creare? Chi l'ha mai saputo? Nè oggi, nè domani, nè mai nessuno lo potrà dire.

Ponete mente che i santi libri non insegnano che Dio ha semplicemente ordinato il mondo; che egli ha modellato una materia preesistente; perocchè una tal materia, dove l'avrebbe presa? Da quanto tempo sarebbe esistita? Necessariamente, da tutta l'eternità. Essa sarebbe stata adunque infinita nella durata. Ma, essendo infinita in un punto, lo doveva essere in tutti gli altri: nella grandezza, nella intelligenza, nella

vita, nell'amore. Conseguentemente vi sarebbero due infiniti; ciò che è assurdo. L'antichità vedeva meno chiaramente queste cose, e l'immenso genio di Platone vi si smarrì. Ma dopo i lavori dei grandi metafisici cristiani S. Agostino, san Tommaso, Leibnitz, non è più da discutere intorno a questo punto. È veduto, definitivamente veduto. E le prodigiose affermazioni d'oltre Reno nulla cangieranno.

I libri santi neppure dicono che Dio abbia generato il mondo, cioè l'abbia tratto dalla sua propria sostanza. Perocchè la sostanza di Dio è indivisibile. Non vi hanno parti in essa; altrimenti sarebbe soggetta a perire. Là dov'è, è necessariamente tutta intiera. Tutta intiera nel Padre, tutta intiera nel Figlio, tutta intiera nello Spirito santo. Se dunque Dio avesse tratto il mondo dalla sua sostanza, questa sostanza divina sarebbe stata tutta intiera nel mondo. E per conseguenza il mondo sarebbe stato infinito. Ora il mondo è infinito? Egli è grande; egli opprime lo spirito collo splendore delle sue proporzioni; Dio gli ha impresso il segno che egli deriva da un sublime artefice; ma fa duopo di altra cosa che questo segno per provare che il mondo non è infinito?

Il mondo dunque non è stato nè semplicemente ordinato da Dio, nè tratto dalla sostanza divina. Egli è stato creato. Ma creare che cos'è? Io lo ripeto, nessuno lo sa. Creare è fare che ciò che prima non era, fosse. Ecco la creazione. Ma come ciò è possibile? Mistero! Come mai, di fronte all'Essere, ponno darsi degli esseri? Come mai di fronte all'Io divino, ha potuto posarsi e sussistere una personalità finita, l'Io umano? Come mai, da che vi sono stati degli esseri,

non sono stati attratti dall' abisso infinito, dominati da lui, annientati come una stilla d'acqua che l'oceano attira e assorbe, come una scintilla che il fuoco divora? Mistero dei misteri. L'uomo che ha, nelle profondità della sua natura, delle immagini, delle lontane imitazioni di tutte le operazioni di Dio, non pare aver questa. Egli ordina, egli modella, egli impasta la materia; egli non crea. Egli può, combinando delle idee e dei colori, tenere il mondo sospeso in ammirazione davanti alla bellezza delle sue opere. Egli si spinge più innanzi; perocchè che cosa sono mai tutti i quadri e tutti i marmi a confronto di quel fanciullo intelligente, amabile, vezzoso, che l'uomo trae dalla sua propria sostanza, e che presenta a Dio ed agli uomini nell'onore sublime della paternità? Sì, l'uomo può tutto ciò; ma il creare non gli è stato conceduto. Pure, quasi avesse l'intuizione che è questo il contrassegno supremo della potenza, egli ha la passione di creare. E fra i nomi che l'entusiasmo conferisce al genio, non ve ne ha alcuno più degno d' invidia che quello di creatore. Vana parola, io lo ripeto. Creare è l'attributo incomunicabile di Dio.

Mal si sa come parlarne; tanto questa operazione è nascosta in un segreto formidabile. Ad ogni istante, si rasenta una eresia, una mostruosità. Diremo che Dio ha tratto il mondo dal nulla? Espressione volgare, ma debole; perocchè, che cos'è il nulla? Diremo che Dio, creando il mondo, l'ha posto fuori di sè? Espressione inesatta; perocchè che cosa può esservi fuori di Dio? Tenteremo di dire che Dio ha collocato il mondo in sè? Badiamo; noi tocchiamo il panteismo. O Dio! che cosa dire e-

qual cosa fare? Se non ripetere umilmente, semplicemente la parola rivelata: *In principio creavit Deus cœlum et terram*. Nel principio Dio ha creato. E come ciò è avvenuto? *Dixit, et facta sunt*. Egli ha detto, e ciò che non era ha esistito.

Ed è ciò che impronta d'una singolarità sublime il primo versetto dei libri santi. L'uomo nulla crea; egli non può che modificare, ordinare; ecco perchè tra i filosofi, gli uni non hanno veduto in Dio che un *ordinatore*. L'uomo genera, egli trae dalla propria sostanza un essere vivente. Ecco perchè gli altri non hanno concepito la creazione se non come una specie di *emanazione*, traendola Iddio da se medesimo. Solo, Mosè si leva a volo più ardito, e dal fondo del suo deserto, dice la vera parola: Dio ha creato! E quattro mila anni dopo, quando tutti gli sforzi del genio umano, di Platone, di Aristotile, non avevano approdato che a stabilire l'impossibilità della creazione propriamente detta, e la cosa sembrava giudicata, definitivamente giudicata, la Chiesa ripete, in principio del suo Simbolo, la stessa sovrana affermazione: Dio ha creato. Si pressa la Chiesa a spiegarsi; le si domanda: Che cos'è creare? Ella risponde: Io non ne so nulla. Creare non è ordinare. Creare, non è generare. Creare è creare. Sentite tutta l'arditezza di una tale affermazione, e come sia necessario essere appoggiati ad un masso incrollabile per sostenerla invariabilmente!

Del resto, non è luogo a scelta: è giuocoforza accettare la creazione, o dare del capo in uno dei due abissi che testè ho nominati.

Il primo è il materialismo: « Voi non sapete come conciliare la coesistenza del mondo

e di Dio, dice il materialismo; nulla è più semplice, Dio non esiste. » Il materialismo prende in mano un po' di polvere, e dice: « Ecco l'origine di ogni cosa. » Tutto è derivato da lei per via di chimiche associazioni, di trasformazioni operatesi nel corso dei secoli; prima il minerale, poi la pianta, poi l'animale; finalmente l'uomo. Ecco ciò che la scienza mette in sodo.

Questa dottrina ha per punto di partenza la credulità, e soggiungo che approda all'abbiezione.

No, mille volte no, la scienza non dimostra che l'universo e l'uomo derivano da un grano di polvere, il quale pure non si sa donde fu tratto, e come sia stato animato. Essa dimostra l'opposto. Tutte le scienze, lo abbiamo veduto, l'astronomia, la biologia, la fisica, la chimica, le matematiche provano che l'universo ha avuto un principio e che lo spirito non è un prodotto della materia.

Ma quando fosse vero che la scienza moderna lo dimostrasse, io disprezzerei la vostra scienza! Io le direi: « Tu non sei che la scienza d'un giorno, un vile fantasma d'un momento. Io ritrovo in me alcuna cosa che vale meglio di te, è l'istinto divino che mi anima, la sacra fiamma che arde in me. » Può accadere, in un'ora di traviamento quando si è giovani, o in una preoccupazione di vana popolarità quando si è vecchi, di propugnare così vili dottrine; ma ciò dura un istante. Ben presto incalza il disgusto col rimorso; si risveglia il sentimento di Dio; e l'anima finisce per ritrovarsi e riconoscersi, arrossendo di se medesima.

Del resto, ammesso il materialismo, dove trovare le basi del diritto e del dovere? Può

darsi una moralità nella materia? Togliete Dio; che altro rimane? La legge del più forte. Allora che cosa diventano gli individui? Che cosa accade anche dei popoli? Si ha davanti allo sguardo l'odioso spettacolo di quegli immensi eserciti che sordamente si agglomerano, muniti di formidabili tormenti bellici; che brutalmente si annettono provincie che li detestano; e che scrivono, col tallone del loro stivale, sui campi di battaglia contaminati dalla loro vittoria: La forza sta in cima al diritto!

Il secondo abisso è quello del panteismo. Il panteismo è pianta orientale. In Occidente, dove l'uomo feconda la terra col suo possente lavoro, si può dimenticar Dio o negarlo. Negatelo dunque in mezzo a quella lussureggiante natura, sotto il cielo di fuoco dell'Oriente, in quei paesi illuminati dalla luce più pura. Oh! quanto l'uomo si sente piccolo! Dio è tutto. Gli esseri non sono che semplici immagini che ondeggiano nel suo pensiero. I mondi sono il sogno di Dio. Della guisa medesima che io scorgo passare, ne' miei sogni, degli esseri che hanno l'apparenza di vivere, ma che svaniscono al mio destarmi; altrettanto accade in Dio. Solamente tali immagini più possenti in lui sussistono più lungo tempo, vi assumono corpo, folleggiano un istante nel suo pensiero, sino a che non vanno a perdersi per sempre nelle impenetrabili profondità della sola esistenza vera, quella di Dio. Ecco il panteismo.

Il materialismo proveniva dall'abbiezione, il panteismo emana dall'orgoglio. Ma dove mette capo? L'uomo non è che un'immagine balenante nel pensiero di Dio, immagine passeggera, ma divina, della natura stessa dello spi-

rito che l'ha concepita, incorruttibile come lui. Allora perchè abbandonarsi in preda all'inquietudine? Furto, bestemmia, adulterio, che importa? Tanto peggio per Dio, se egli fa dei sogni cattivi!

Non occorrono errori che sieno più diametralmente opposti che il materialismo e il panteismo. Essi derivano dalle due estremità dell'orizzonte. L'uno è la negazione dell'altro. Il materialismo guarda la polvere, e dice: Tutto è materia. E il panteismo, alla sua volta dice: Tutto è Dio.

Ora, fra queste due belve immonde che si lacerano, e che finiscono per rotolarsi ambedue nel medesimo fango, la Chiesa si fa innanzi, e dice: « Nè tanto alto, nè tanto basso; nè codesto eccesso di onore, nè questa indegnità. L'universo è una creatura, ma è la creatura di Dio. »

## II.

### CHE IL MONDO È STATO CREATO PER AMORE.

Trattiamo ora la seconda questione: Come mai l'idea di creare si è affacciata a Dio? Se egli fosse stato solo, gigante solitario e triste, nelle profondità della sua eternità, ciò agevolmente si comprenderebbe. Ma lo abbiamo veduto, tale non è la natura sua. Come mai dunque nel seno di questo amore inesauribile che univa le tre Persone della Ss. Trinità, nell'estasi di felicità infinita che ne derivava, ha potuto presentarsi a Dio il pensiero della creazione?

Avventuratamente, se noi ignoriamo che cosa

sia creare, sappiamo come si crea. Si crea nella felicità, si crea nell'amore. E se l'opera è divinamente bella, dite che l'amore creatore era spinto sino all'estasi. « Quando io sento che un sospiro della mia anima affocata potrebbe creare un mondo nel suo ardente slancio!... »

Ecco in qual modo si crea. Ogni opera grande si compie nel rapimento. Che se i capilavori del genio sono tuttavia bagnati di lagrime, gli è perchè occorre un punto nel quale l'estasi dell'anima lacera il corpo, e la felicità manda in frantumi questi vasi mortali che sono fatti per lei, ma che sono ancora incapaci di contenerla nella pienezza sua.

E non solamente si crea nella felicità, ma si crea per comunicare la propria felicità. La tristezza rende muti; caccia nella solitudine. Di rimpatto la felicità dilata. — Quando si è felici, si diventa espansivi; si esce di se stessi, si vanno a trovare i parenti, gli amici; si dice loro: Rallegratevi meco, *congratulamini mihi.* E si pare che aumentino la nostra felicità prendendovi parte.

Se non si hanno amici, confidenti, se ne creano; si evocano gli esseri inanimati, si vorrebbe dar loro vita per parlare ad essi della propria felicità. « O lago, ti ricorda! O lago! mute roccie! grotta! foresta oscura! Voi che il tempo risparmia o che può ringiovanire, conservate di questa notte, conservate, bella natura, almeno la memoria! »

Nè è già vana poesia; è la sublime realtà. Tutto si anima quando si è felici; si sente d'essere capaci di creare dei mondi.

Ecco il cuore dell'uomo, pallida immagine del cuore di Dio! Ecco la genesi dei capila-

vori dell'uomo; ombra del capolavoro che creazione si chiama. Sì, quando questo fiume di felicità infinita è disceso dal Padre nel Figlio. dal Padre e dal Figlio nello Spirito santo, nel seno di questa esultanza che si trasmetteva dall'uno all'altro come un mare che bagna tutte le sue rive, Dio vide che codesta felicità era comunicabile; che questo mare di felicità poteva lasciarlo tracimare. Egli vide che era libero di creare degli esseri somiglievoli a sè, i quali godrebbero di questa felicità; che non potrebbero certamente vederla intiera, che non ne vedrebbero che una parte, che un bagliore, ma in tale veduta troverebbero un'estasi eterna. Di qual guisa non cedere volontariamente, amorosamente a un tal pensiero? Di qual guisa contenere l'amore, quando trabocca e non lasciarlo seguire la sua china, che è di tutto invadere, per tutto beatificare?

Tale fu la genesi della creazione. È in questa luce superiore che si fondano e si armonizzano i diversi sistemi dei teologi, che, a primo tratto, sembrano discordanti. Nella sentenza degli uni, Dio ci ha creati per bontà. Egli ha veduto il nulla, un non so che senza forma e senza nome, incapace di conoscerlo e di amarlo; e da bontà e da amore guidato, gli ha steso la mano. Nella sentenza degli altri, appartenenti a scuola più elevata (ma i primi sono di scuola più tenera), Dio ha fatto tutto per se medesimo, e in vista della sua gloria. Vi è del vero in entrambi i sistemi; ma è necessario unirli per arrivare alla luce piena. In questa estasi di felicità e di amore dalla quale siamo usciti, Dio si è veduto ed ha veduto noi. Egli ha veduto

la sua gloria che domandava di essere conosciuta; ed ha veduto questi poveri esseri futuri che tanto felici sarebbero di conoscerla. Questi due motivi si sono fusi in uno, per determinarlo. E quando fosse vero che il primo motivo lo avesse vinto, come questi esseri futuri non potevano, al postutto, nè aumentare la sua gloria, nè la sua felicità, l'amore creatore non avrebbe meno conservato la sua suprema bellezza, che è il disinteresse; perocchè qual cosa mai può darsi che sia più bella quanto il riporre la propria gloria nell'amare e rendere felici coloro che nulla ponno per noi?

## III.

### COME I CARATTERI DELLA CREAZIONE, QUALI SONO MOSTRATI DALLA SCIENZA, CONCORDINO CON QUESTA SUBLIME ORIGINE.

Sì, i caratteri della creazione, quali sono fatti conoscere dalla scienza alla fede che applaude, concordano con questa sublime origine!

A principio, nell'entusiasmo che loro cagionavano le prime scoperte della geologia e dell'astronomia, non vi sono stati dei dotti i quali si avvisavano di muovere contro la religione un'obbiezione insolubile, allegando l'immensità della creazione, ciò che essi chiamavano la sua « infinità? » Ma se la creazione è nata dall'amore, dov'è l'obbiezione?

Voi dite che sono necessari alla geologia milioni di anni per causa della lunga serie di preparazioni gigantesche per le quali il nostro globo ha dovuto passare prima di diventare abi-

tabile; voi soggiungete che, giusta l'astronomia, non solamente altri mondi hanno preceduto il nostro, preparati anch'essi nel volgere di milioni di secoli, ma che in cielo vi sono dei mondi che hanno compito la loro esistenza, degli astri estinti, esauriti di vita, ciò che fa supporre milioni e milioni di secoli; poi ne traete la illazione che la creazione è stata in qualche modo eterna, e che il suo principio si perde in un lontano che schiaccia la mente. Voi credete di sopraffare la mia fede; voi la fate esultare. Del resto senza verificare siffatte ipotesi, io dico: ciò deve essere conforme alla verità. Era l'amore che creava; egli creava per circondarsi di felici; conseguentemente ha dovuto sperimentare una santa sollecitudine, la impazienza santa dell' amore. Se fosse metafisicamente possibile che la creazione non avesse avuto principio, essa non lo avrebbe avuto. Mai il Padre sarebbe stato senza i suoi figli.

Io apro le sante Scritture, e sono colpito da queste due parole: *In principio erat Verbum.* Nel principio era il Verbo. E altrove: *In principio creavit Deus cœlum et terram.* Nel principio Dio creò il cielo e la terra. Nel principio, prima di ogni principio, Dio vede il suo Figlio, e dal Padre e dal Figlio procede lo Spirito santo. Ecco la prima emanazione di vita. Essa si compie nel principio, prima di ogni principio, sopra ogni principio. Essa è infinita; ella colma il vaso. E poi, subito dopo, nel principio, *in principio,* ella trabocca. La processione delle creature tien dietro alla processione delle Persone divine, tanto dappresso quanto è possibile. La prima è eterna, la seconda è nel tempo. Ma quando si pon mente al motivo che

le ha dato nascimento, si avvede che ha dovuto aver luogo nel momento che è stata possibile. Qual motivo ci sarebbe stato d' indugiare, di rattenere la vita, quando la si può accordare? La creazione non è eterna; voi non avete il diritto di affermare che la sua durata è infinita; ma io credo, al pari di voi, che la sua origine si perde in un lontano impenetrabile.

Ciò che io asserisco del principio, lo dico della fine. Io ascolto la scienza affermare che, se vi sono in cielo degli astri finiti, estinti, altri se ne veggono che nascono, ed altri che si preparano ad essere abitabili; che a milioni di leghe di distanza, vi è una moltitudine immensa di globi, perfettamente sferici, che in questo momento attraversano questo periodo di formazione che noi abbiamo attraversata, e che, dopo milioni di secoli, potranno portare degli abitanti Ed io dico a me stesso: Perchè infatti Dio sostarebbe dal creare? Perchè non circondarsi eternamente di figli? Il medio evo avvisava che la creazione era stata simultanea; che Dio aveva tutto creato istantaneamente, in una sola volta; poscia era entrato per sempre nel riposo. Idea ristretta, smentita dalla scienza, che ripugna allo spirito. La creazione è stata successiva, essa continua. Succede dei mondi come delle anime: ne nascono ogni giorno.

Il secolo decimosettimo, benchè più progredito dell'evo medio nella scienza dell'universo, che tuttavia non vedeva ancora che il nostro piccolo globo, ha per lungo tempo discussa la questione intorno il disegno seguito da Dio nella creazione. Si partiva da questo principio, che Dio portava nel suo spirito diversi ordini di mondi possibili, di cui ciascuno, completo

in se stesso, poteva essere realizzato ad esclusione di tutti gli altri, e tra i quali aveva fatto cadere la scelta. « Ma, soggiungevano Malebranche e Leibnitz, ogni scelta suppone un motivo determinante, ed è necessario trovarlo nella sapienza di Dio. Ora la sapienza di Dio è necessariamente determinata a ciò che è più perfetto; altrimenti agirebbe con una ragione insufficiente. Dunque, questo mondo sul quale la scelta divina è caduta è il più perfetto possibile. » — « Sia, rispondevano Bossuet e Fénelon; ma questo mondo che voi supponete il più perfetto, non ha, qualunque esso sia, che una perfezione limitata. Corre dunque, fra Dio e lui, una distanza infinita. Ora come potete contendere a Dio la facoltà di concepire alcuna cosa di più perfetto e il potere di realizzarlo? »

Ridotta a questi termini, la discussione era eterna. Ma perchè Dio non avrebbe avuto che un disegno solo? Che pensare di un artista che non avesse delineato che un quadro, d'un musico che sempre facesse sentire la stessa melodia? Sterilità, si direbbe, e giustamente. Perchè Dio avrebbe agito in tal modo, poveramente, mediocremente? Perchè, all'opposto, non gli sarà concessa la gioia di realizzare, in tutta la serie dei secoli e durante le eternità delle eternità, tutti i mondi possibili? Come da un fuoco ardente sfuggono incessantemente delle scintille, della guisa medesima, incessantemente scaturiscono e scaturiranno dal cuore estasiato di Dio, delle creature capaci di conoscerlo, di amarlo e di partecipare alla sua felicità infinita.

## IV.

### INFINITÀ DEL MONDO IN DURATA ED IN ESTENSIONE.

Dopo di essersi avvisati di confonderci e di sgomentarci colle loro idee intorno a ciò che essi chiamano: « L'infinità del mondo in durata, » certi dotti si sono immaginati di metterci tanto più in impaccio reclamando per esso « l'infinità in estensione (1). » Ma si ponga ben mente che, nelle altezze dove ci trasporta la fede nell'amore creatore, noi non potremmo essere nè meravigliati nè presi da spavento, ma invece saremo rallegrati ed entusiasmati dalle scoperte della scienza sotto un tale rapporto.

Confessiamolo, il fragile edificio scientifico del medio evo è caduto in frantumi. L'astronomia, colla sua legge magnifica della gravitazione degli astri; colla meravigliosa invenzione del telescopio, condotto a perfezione da Herschell e da lord Rose, ha rovesciato questo edificio, un po' puerile. La terra è stata spodestata della falsa posizione centrale che l'ignoranza le aveva assegnata, e del medesimo colpo il sole ha ritrovato la sua vera fisonomia. Lui, che nel medio evo lo si diceva poco più grande del Peloponneso, si è scoperto che è un milione e mezzo di volte più grande della terra, e che se, ad occhio nudo, sembra misurare appena un piede di diametro, ciò avviene a causa della sua prodigiosa distanza, essendo lontano un trenta mi-

(1) Reynaud, *Terra e Cielo*, p. 221.

lioni di leghe dalla terra. Di giunta, intorno a questo astro, si è veduto roteare, colla terra, i pianeti suoi fratelli, inondati della stessa luce solare: la Luna pallida, l'infuocato Mercurio, Venere, Marte che manda riflessi di porpora, il gigantesco Giove, Saturno col suo anello, Urano, Nettuno, tutti carolanti intorno al sole in un raggio che misura un miliardo e centoquarantasette milioni di leghe.

Ciò sembra immenso; eppure che cos'è tutto ciò? Questo sistema solare, si è scoperto che egli formava parte d'un vasto gruppo di stelle chiamato la *Via lattea*, di cui occupa il centro come un punto appena visibile. Si sono numerate le stelle di questa via lattea; quante sono? Diciotto milioni. Quanto alla sua lunghezza, perocchè rassomiglia ad un immenso nastro, un raggio di luce che partisse da una estremità e che scendesse in linea retta senza arrestarsi, quanto tempo impiegherebbe per arrivare all'altra estremità, supponendo percorresse settantasettemila leghe ogni minuto secondo? Quindicimila anni.

Ma questa medesima *Via lattea*, che cos'è a confronto dell'immensità? Sul nostro orizzonte visibile, che attraversa a modo di un pallido e lungo nastro, si sono già scoperti settantacinque milioni di stelle, ed ogni giorno se ne scoprono di nuove. E queste stelle che distintamente si veggono, che si ponno analizzare e descrivere, non costituiscono la più grande meraviglia. Nello spazio che le separa, là dove l'occhio, abbandonato alla propria debolezza, non vede che nera oscurità, il telescopio scopre una minuta polvere d'oro. Sono altre stelle che non si possono numerare. Ed a grado che si aumenta la

forza dei telescopii, tutte le regioni del cielo si ricoprono di questa minutissima polvere d'oro; l'oscurità non trova più luogo; e l'occhio, arrestato dall'agglomeramento delle stelle, non ha più davanti a sè che un tessuto di luce.

Numeratele, queste stelle, se siete da tanto Lo spirito è schiacciato dal loro numero. Che sarà poi, se vi aggiungiamo le distanze prodigiose che corrono tra questi astri, il peso di queste imponenti masse, e la rapidità dei movimenti colla quale si aggirano nello spazio. Lasciatevi rimorchiare da un raggio di luce; percorrete con lui settantasette mila leghe ogni minuto secondo; quattro milioni seicento venti mila, ogni minuto primo; duecento settantasette milioni ogni ora; sei miliardi di leghe ogni giorno, quanto tempo sarà da impiegarsi per arrivare alla stella *più vicina* del nostro sistema, all'alfa del Centauro? Tre anni ed otto mesi. È vero che è lontana dalla terra cinquantadue trilioni cento settantaquattro mila milioni di leghe: ed è la stella *più vicina*. E per arrivare alla stella di Sirio? Ventidue anni. È vero che è lontana cinquantadue trilioni cento settantaquattro mila milioni di leghe. Sostati alquanto in questa stella, più fulgida del sole, e sedici milioni di volte più voluminosa della terra, riprendendo il vostro viaggio vertiginoso di settantasette mila leghe ogni minuto secondo, di sei miliardi di leghe per giorno, quanto tempo impiegherete per arrivare al gruppo delle Pleiadi? Cinquecento anni. E per arrivare a quelle ultime nebulose, perdute nei deserti dell'abisso, e di cui ogni granello di polvere è un mondo? Humboldt lo ha calcolato Ve ne sono alcune alle quali non si arriverebbe che in due milioni

di anni. Due milioni di anni percorrendo settantasette mila leghe ogni minuto secondo!

E al di là di queste nebulose a cui non arriva il telescopio, che cosa avvi? Ah! altre nebulose ancora, altre vie lattee, altri gruppi di stelle a cui nòn arriva il telescopio d'oggi, che saranno vedute dal telescopio del domani; e al di là altre ancora, e così all'infinito; avvegnachè allo spirito ripugni invincibilmente l'idea d'uno spazio vuoto, d'un punto dove si avesse il contenente senza contenuto. La creazione riempie dunque tutti gli spazi della guisa medesima che riempie tutti i tempi.

Quanto siamo lontani dal vecchio cielo del medio evo e dalle dodici sfere incassate le une nelle altre! Quanto questa creazione, scoperta dalla scienza, è più vera, più naturale, meno fittizia, meglio in armonia coll'entusiasmo onde sono ripieni i libri santi per ciò che ha riferenza alla grandezza dei cieli, colle sublimi idee della Chiesa intorno a Dio! È un Dio che crea, il cui attributo principale è la magnificenza! È un amore infinito che altri vuol rendere felici, che vuol diffondere, comunicare ad altri la propria felicità! Allora che cos'è che potrebbe impacciare la mia fede? Ah! la piccolezza della creazione! non mai la sua grandezza nè la sua sublimità. Se Dio avesse potuto farla infinita, lo sarebbe. Il cuore largheggia senza misura.

## V.

### TUTTI GLI ASTRI PROBABILMENTE ABITATI, GIUSTA I PRESENTIMENTI DELLA SCIENZA.

Ma la scienza si spinge più innanzi. Dopo di aver numerati e pesati gli astri, ecco che imprende a studiare gli elementi dei quali sono costituiti, ed è qui segnatamente che alcuni dotti avvisano di cogliere in errore il dogma cattolico. Essi con compiacenza fanno avvertire che tutti gli astri sono conformati alla foggia della terra; cogli stessi elementi, cogli stessi metalli, colla medesima successione di stagioni, collo stesso disegno; e in tal caso, soggiungono essi, perchè non sarebbero abitati? Sia; ma come sorgerebbe un'obbiezione contro il dogma cattolico? Se Dio ha creato guidato dall'amore e per comunicare la propria felicità, ditemi, in fede vostra, quale sarà il secondo carattere della creazione? Non sarà essa necessariamente intelligente, amante, sensibile, capace del rapimento della luce e dell'amore? Ciò che mi impaccia nella creazione, non è già lo spirito, lo spirito che vede, che crede, che ama, che adora. Ciò che mi impaccia, è la materia.

Cosa veramente degna d'ammirazione! Si direbbe che le grandi invenzioni si connettono con qualche disegno provvidenziale; esse non hanno luogo isolatamente. Nel medesimo tempo che si scopriva il telescopio che il mondo ingrandiva da una parte, si scopriva il microscopio che l'ingrandiva dall'altra. Ed ecco che si scopre un terzo strumento, assolutamente mera-

viglioso, che compie di dischiuderci i cieli. È lo spettroscopio. Io non mi indugio a descrivere questo strumento. Basti sapere che analizzando la luce che piove dagli astri, lo spettroscopio li obbliga a rivelarci la natura dei mezzi che essa ha attraversato, e per conseguenza la composizione chimica degli astri da cui discende. Armato di questo strumento il genio scientifico ha preso ardimento. Ciascun astro è stato studiato, anatomizzato, se ciò mi è lecito di dire. Gli si è fatto render ragione di ciò che conteneva nel suo seno. E lo si è talmente avvicinato allo sguardo che si è potuto delinearne la mappa. Si è veduto perfettamente il levarsi e il declinare del giorno sopra certi globi; cadere le nevi in autunno e sciogliersi alla primavera sopra altri; altrove si sono distinti i mari, i laghi, i continenti; si è constatata l'atmosfera che li circonda; si sono vedute delle nubi, delle pioggie, e si è quasi potuto dire qual tempo faceva in certi giorni sul tal pianeta. Finalmente si sono riunite delle prove così forti, così positive per dimostrare che *la vita* esiste in altri luoghi oltre che sul nostro globo, che ben presto sarà tanto impossibile rivocarlo in dubbio, come lo fu al tempo di Galileo, negare la rotazione della terra. Ecco ciò che dice la scienza; e senza costituirmene mallevadore, io dico, che per noi non può sorgere alcuna obbiezione, alcun impaccio; e, invece, vi riscontriamo una meravigliosa conferma, assolutamente inaspettata, delle più belle intuizioni della nostra fede.

Certamente, se la Chiesa insegnasse che l'uomo è il solo essere intelligente e libero che sia stato creato da Dio, noi potremmo essere commossi dalle recenti scoperte o almeno dai presenti-

menti della scienza, ma che? La Chiesa dice precisamente l'opposto. Essa insegna che, in luogo che l'uomo sia stato creato il primo e il solo, egli è stato preceduto da immense e magnifiche creazioni di esseri intelligenti. Quando nacque la terra, ci fa vedere tutti i figli di Dio che applaudono e battono palma a palma, come in una famiglia, alla nascita di un nuovo fratello. Essa accumula pleonasmi a pleonasmi per dirci il numero e la bellezza di questi fratelli primogeniti; ve ne sono milioni di milioni, miliardi di miliardi, divisi in serie, distinti in cori. Sia che abbia avuto luogo una sola creazione e che tutti questi fratelli primogeniti, ineguali in beltà, sieno usciti il medesimo giorno dal cuore e dall'amore di Dio; sia che abbiano avuto luogo delle creazioni successive, ad intervalli di miliardi di anni, come nei diversi regni della natura. La Chiesa ci permette anzi di gettare un colpo d'occhio sopra queste creazioni di esseri, distinti da noi. Vi ci fa vedere la libertà e la prova; e, in alcuni, in molti anzi, il male che nasce dall'abuso della libertà, e, come sulla nostra povera terra, spaventose catastrofi morali.

Singolare vicenda di cose! Fuvvi tempo nel quale l'apologetica cristiana, era obbligata di provare la esistenza degli spiriti superiori all'uomo. Lo dimostrava: 1° coll'insegnamento formale della rivelazione; 2° colla fede unanime di tutti i popoli; 3° coll'induzione; avvegnachè di qual guisa essere sorpresi che occorra una serie di esseri superiori a noi, quando occorre una serie di esseri che ci sono inferiori? È vero che non si veggono questi esseri superiori; ma quanti esseri negli ordini inferiori che non fu-

rono veduti per migliaia d'anni; ed altri che non si veggono ancora, che forse mai non si vedranno; e che pure esistono? 4° colla conoscenza della vera natura di Dio, che non può aver creato *senza misura* gli esseri materiali e *con parsimonia* gli esseri intelligenti; era il ragionamento di S. Tommaso, ed egli lo spingeva tanto innanzi che, in sua sentenza, non vi doveva essere alcuna proporzione, per rapporto al numero, tra queste due creazioni: dovendo il numero di questi esseri intelligenti oltrepassare quello degli esseri materiali in modo incomparabile; *incomparabiliter*. Ponderate questa parola, ricordando che vi ha tal goccia di liquido sospeso alla punta di un ago, nella quale vi sono tanti esseri viventi quanti non sono uomini sopra tutta la superficie del globo. Ma che! le goccie d'acqua sono abitate, e gli astri sarebbero deserti!

È vero che la scienza moderna rifugge dal sentire parlare di angeli, per popolare i mondi che ha scoperti; le abbisognano esseri somiglievoli a noi, benchè si troverebbe assai impacciata per dire le ragioni d'una tale esigenza. D'altra parte, la teologia insegnando che questi esseri anteriori e superiori all'uomo, sono puri spiriti, mal si comprende come potrebbero dimorare negli astri, come in un luogo. Ma tutto può spiegarsi e conciliarsi col mezzo di una delle più belle leggi della creazione, quella che gli antichi avevano intraveduta e formulata in questo celebre assioma: « La natura nulla opera per salto. » Noi abbiamo dimostrato nel primo volume di quest'opera, come dall'atomo fino all'uomo occorra una progressione continua, degli ordini ascendenti; e fra di essi perchè i

passaggi non sieno troppo recisi, i colori troppo vivi, una moltitudine di esseri organizzati con squisita arte, facendo parte ad un tempo del regno che finisce e del regno che comincia, e servendo a condurre dolcemente ed armonicamente da un ordine ad un altro. Ora, dall'uomo all'angelo, quale distanza; dall'essere incarnato allo spirito puro, quale abisso! Mi si direbbe che tra l'uomo e l'angelo, Dio ha disposto degli esseri intermedii; in luogo d'essere sorpreso, io applaudirei. Ed è ciò che la scienza sembra indicare in questo momento. Essa non dice solamente che gli astri sono dimore; li dimostra come soggiorni sempre più perfezionati, dove le condizioni atmosferiche, chimiche, geografiche sembrano esigere organi ognor più perfetti. Ve ne sono dove la luce mai non dechina; dove il fuoco di mille aureole riunite mantengono un giorno eterno. Quali esseri ponno abitare siffatte regioni? Certamente esseri elevatissimi, il cui spirito, più possente del nostro, non abbia bisogno del riposo della notte. Breve, si intravedono come degli ordini che vanno ingrandendosi; e della guisa medesima che dall'atomo fino all'uomo non occorre un salto reciso, una lacuna, potrebbe darsi vi fossero state delle creazioni gradatamente più perfette, dall'uomo fino all'angelo, all'arcangelo, al cherubino, e in tal modo tutta la creazione salisse, come una scala magnifica sino a Dio.

Ben si vede adunque che tutti questi presentimenti della scienza, posto si avverino, del che, ripeto, non entro mallevadore, in luogo di impacciare la mia fede, vi si accomodano, e vi trovano il loro posto come anticipatamente assegnato. In sostanza ciò che è oscuro nella

creazione, non è lo spirito, poichè Dio creava per rendere altri felici; è il corpo, è la materia, inerte, opaca, senza vita, senza voce, senza cuore. Che viene a fare nel tempio della luce e dell'amore, ella che non può nè vedere, nè adorare, nè amare? Eccetto che non sia stata creata per le anime, per servir loro di dimore galleggianti nello spazio. Ora è ciò che la scienza sembra voler stabilire in questo momento, al che il dogma cattolico non muove alcuna obbiezione. Piuttosto vi arride. Per mia parte, io non ho mai creduto a questi mondi deserti, a questi fari accesi in luoghi dai quali nessuno passa e che nessun occhio umano mai vedrà. Al contrario, quanto mi torna caro, nelle sere d'estate, quando l'immensità rutila di mille fuochi, innalzare i miei sguardi alla volta celeste! Ciascun astro mi si presenta come un incensiere fumante. Parmi di ascoltare come un rumore di preghiere, di veder sfuggire, da ciascun globo, l'adorazione, la lode, la riconoscenza. Io vi riconosco il Dio che ha creato tratto da amore; e noi vedremo ben presto che invece di essere un ostacolo alle meravigliose dottrine della Chiesa intorno l'Incarnazione e la Redenzione, vi troveremmo piuttosto la conferma di questi augusti misteri, considerati sotto nuovi ed ammirabili punti di vista.

## VI.

### ALTRO CARATTERE DELLA CREAZIONE, CHE DIMOSTRA CHE È NATA DALL'AMORE INFINITO.

La creazione nata dall'amore infinito, avrà necessariamente un altro carattere. Essa sarà

fatta per la felicità, avida di trovarla, cercandola dappertutto, volendola possedere ad ogni costo, e nel medesimo tempo incapace di rinvenirla nelle cose create sarà costretta, da questa augusta sete, di risalire sino a Colui da cui è discesa.

Che cosa sieno questi esseri che voi dite sparsi sopra gli innumerevoli gradini dell'anfiteatro dell'universo, io lo ignoro Ma una cosa io so e veggo. Tutti sono sensibili alla bellezza, alla bontà, alla virtù, alla generosità, all'amore. Ciò è universale, eterno, assoluto. Essi risalgono tutti a mezzo della preghiera, della lode, dell'adorazione, dell'azione di grazie, alla sorgente di queste sante cose, cioè a Dio. Nuotano tutti nella vita. Tutti sono avidi di felicità. E maggiormente sono elevati, puri, francati dalle oscurità e dalle debolezze della terra, meno cercano questa felicità nelle cose create. È lo stesso prepotente bisogno di felicità, ma in una luce cento volte più magnifica e più profonda. Che se, per avventura, fossero soggetti alle medesime illusioni nostre; se cercassero la felicità, alla guisa di noi, nelle cose create, senza timore di essere tratti in inganno, noi affermiamo, che sono incapaci quanto noi di soddisfare se stessi. Dio, che li ha fatti per sè, ha necessariamente impresso nel loro cuore, della guisa medesima che nel nostro, il segno di questa sublime impotenza.

Voi direte: « Ciò che ci caratterizza, non è solamente la difficoltà di trovare quaggiù la felicità. Vedete il nostro pianto. La vita non è che un dolore straziante. »

Ciò è vero; ma non è da giudicare dell'immensità della creazione dalla terra; e neppure

dallo stato attuale dell' umanità recar giudizio di ciò che fu all' uscire dalle mani del suo Creatore. Nella grande flotta degli astri la terra è un naviglio naufragato. Un' immensa catastrofe, che studieremo fra poco, l' ha sconvolta da capo a fondo. Noi risaliremo il fiume delle lagrime sino alla sua sorgente, vedremo che esso non bagnava il paradiso terrestre. Simile sventura ha potuto incogliere altre creazioni. Forse in cielo altri navigli hanno dato nelle secche. Ma, checchè sia accaduto, affermate con certezza che tutte le creazioni sono nate nella felicità e per la felicità. Esse sono le figlie dell'amore. Ah! un padre genera per la felicità! Una madre, se fosse libera, avrebbe orrore di preparare al proprio figlio la vita di lagrime che conduciamo! Ciò è stringente, dice Pascal; avvegnachè Dio sia migliore di noi.

Del resto, e questa è la sentenza decisiva, nessuna di queste catastrofi impedirà, a coloro che lo vorranno, il felice scioglimento del gran dramma. Per essi, non vi sarà alla fine che ciò che vi è stato al principio: l'amore, la verità, la bellezza, la bontà, l'estasi eterna nell'eterna felicità. Il circolo si chiuderà nella felicità.

## VII.

### SCOPO FINALE DELLA CREAZIONE.

Noi siamo arrivati, con queste ultime parole, alla questione che tutto conchiude, alla questione dello scopo finale.

A che riuscirà il mondo?

« Soli, mondi erranti che vi movete con noi, diteci, se egli ve lo ha detto, dove dunque andiamo noi tutti? » Ecco ciò che la poesia domanda; e la scienza pure lo domanda. Perocchè nulla è allo stato di quiete, nè in cielo, nè sopra la terra. Tutto si agita, si turba, cerca, tramuta di luogo. Verso dove?

Non si preveggono che tre scopi possibili: o il mondo va incontro al nulla; o mette capo a Dio; oppure si aggira in non so quale circolo che non gli permetterà mai di toccare nè all'uno nè all'altro.

E primieramente, il mondo va incontro al nulla? Siffatto pensiero desta orrore. È in opposizione assoluta con tutto, anche colla scienza. La scienza afferma che nulla va perduto; che tutto si modifica, si trasforma; ma che nulla perisce, neppure un atomo. Il tempo potrà dunque logorare queste superbe dimore; Dio le restaurerà; egli farà passare per il fuoco le forme cancellate. È S. Pietro che lo ha lasciato scritto. Qui ancora, la fede è d'accordo colla scienza.

Ma se neppure un atomo è annientato, di qual guisa sarebbero annientate le anime? Io guardo il seno nel quale sono state concepite, quel focolare d'amore, e dico: Ciò è impossibile. Ogni essere che crea, poeta, pittore, filosofo, padre, padre segnatamente, crea per l'eternità. Dite dunque a quella madre che dopo di aver goduto per alcun tempo del proprio bambino, lo lascierà perire! Ed ecco ciò che si avvisa avverrà di Dio, il poeta sommo, il sublime artista, il padre, il Padre onnipotente, ciò è assurdo. E per ciò, l'universo può cangiare, trasformarsi. Non potrebbe perire. Dunque non si va incontro al nulla.

Il mondo si aggirerebbe in un circolo stazionario? Io so che in oggi arride una tale ipotesi. Avendo in orrore il nulla, non volendo più Dio, piace sognare una oscillazione eterna. In mancanza di meglio, si torna in vita la metempsicosi. Ma questo ardore di felicità di cui abbiamo parlato coll'impossibilità di essere appagati lontani dall' infinito, è lo scoglio contro del quale darà del capo questo sistema. Fate che l'uomo cangi mondo; fatelo passare d'astro in astro, sarà per avventura felice? No, se questi mondi, se questi soli non gli presentano che cose finite. Egli trascorrerà d'astro in astro, di sole in sole, cercando sempre un non so che il quale manca alla sua felicità, nè trovandolo in alcun luogo; avvegnachè, perchè sia in corrispondenza coll'altezza della sua sete, converrebbe fosse infinito. Quando, dall'alto dei loro alberi, dopo una navigazione fortunosa, Cristoforo Colombo e la sua ciurma scopersero l'America, la salutarono con trasporto, gridando: « Terra, Terra! » Ah! passiamo pure di sole in sole, la regione della felicità non si scopre da alcun pennone, per quanto alto sia. Non la scopriremo che il giorno nel quale la creazione, levate le sue ultime àncore e spiegate al vento tutte le sue vele, entrerà nella profondità dell'amore infinito.

Ecco la creazione, il suo motivo, i suoi caratteri, lo scopo suo. Al principio, l'amore, la verità, la bellezza, la bontà, il bene sommo. Ecco il punto di partenza; e sarà pure il termine.

Si dice: Ciò è troppo bello. Ma la bellezza non è per avventura il carattere della verità? Diffidate di tutto ciò che è deforme. Dio non è

un artista volgare. Quando un'opera esce dalle sue mani, dal suo cuore, come mai non vi imprimerà il carattere della bellezza? Adoriamo, amiamo; e se acconciamente vogliamo comprendere il prezzo infinito della fede la quale ci rivela queste meraviglie, contrapponiamole il concetto sofistico del mondo:

Al principio, il nulla;
Al termine, il nulla;
Che cosa vi sarà nel mezzo?

# CAPO III.

## LA CREAZIONE.
## DELLA GENESI PARTICOLARE DEL NOSTRO GLOBO.
## L'OPERA DEI SEI GIORNI (SEGUITO).

Discendiamo ora da queste altezze, e concentriamo i nostri sguardi sopra questo globo che è il nostro, sopra codesta terra dove siamo nati, dove si svolge, dopo sei mila anni, il dramma maestoso e tragico dell'umanità.

Per altro, che cosa sappiamo noi degli astri che si aggirano sopra i nostri capi? Perchè Dio non ce ne avrebbe istruiti? Ma noi conosciamo il nostro globo. Abbiamo anzi, delle sue più remote origini, due racconti che si rassomigliano per diverso modo, meravigliosamente belli l'uno e l'altro. Il primo, scritto or volgono quattro mila anni da un umile pastore, chiamato Mosè, nel fondo di sconosciuto de-

serto. Il secondo, a cui si è posto mano da sessant'anni che non è per anco condotto a termine, intorno al quale ora lavorano l'Istituto di Francia e tutti i dotti dell Europa.

Questo secondo racconto, opera del genio umano, è tanto progredito che oggi si può, colle prove alla mano, proclamare la divinità del primo.

Del resto, rigettata questa ipotesi di una inspirazione divina, il racconto della Genesi è inesplicabile. Perocchè donde sarebbe derivato? Dalla tradizione? Ma quale tradizione, quando trattasi di cose che hanno preceduta la comparsa dell'uomo sulla terra? *Dov'eri tu*, diceva Dio a Giobbe, *quando io gettava i fondamenti della terra?* Si vorrebbe forse scorgere in questo racconto un semplice concetto filosofico, l'intuizione di una intelligenza di primo ordine? Ma, oltrechè questa idea di creazione è stata assolutamente ignota all'antichità, qual genio, per quanto stragrande lo vogliate immaginare, avrebbe potuto sospettare il mistero di queste epoche successive che la scienza geologica ha solamente decifrato? Poi, lo si vedrà, occorrono lampi di divinità così luminosi, che il dubbio non è possibile.

Ma se è cosa a tutti aperta che codesto racconto è dovuto all'ispirazione dall'alto, è necessario di ben comprenderne il carattere. Egli è fuor di dubbio che era degno della bontà e della sapienza di Dio il rivelarci il mistero delle nostre origini; perocchè è dal conoscere la celeste bellezza della nostra genesi che siamo condotti a comprendere la santità del nostro fine. Ma sotto qual forma Dio ci rivelerà questa origine? Si avvisa forse che sarebbe bastato una semplice afferma-

zione della creazione dell'uomo da Dio? Sarebbe bastata ad un popolo prepotentemente inclinato alle cose sensibili come lo era il popolo giudeo, in un tempo nel quale tutta l'umanità era prostesa nell'adorazione delle forze della natura? No certamente. Una semplice formola teologica non avrebbe agito tanto vivamente sopra immaginazioni affascinate dallo spettacolo della creazione; essa non avrebbe avuto la forza di adergerle al Creatore. D'altra parte, era degno di Dio di istruirci intorno le origini del mondo al modo di un professore della Sorbona? Supponete che egli ci avesse dato un trattato di astronomia, di geologia, di fisica, Dio sembrava invadere il nostro campo; egli sopprimeva la scienza, la libera e feconda investigazione delle cose umane. Una formola dommatica, non sarebbe bastata; era soverchia, una formola scientifica.

Che restava dunque da fare? Ecco.

Quando Dio si piacque di rivelare ai profeti la successione dei grandi imperi che dovevano preparare il mondo alla venuta di Gesù Cristo, diede loro un trattato di storia assira, persiana, greca, romana? Oh! no. Dio agisce con miglior arte e tratta con maggior rispetto la libertà umana. Egli fece passare davanti ai loro occhi delle splendide immagini. Ora era una statua fusa di quattro metalli: l'oro, simbolo di quell'impero di Babilonia, la cui grandezza passa la immaginazione; l'argento, figura dell'impero di Ciro, meno possente, meno durevole che quello di Babilonia, eppure sì splendido; il bronzo, metallo della guerra e delle arti, emblema ben appropriato del genio greco; il ferro che tutto spezza, immagine di Roma. Dopo di

che si scorge una pietruzza, staccarsi da sè dall'alto della montagna, colpire la statua, mandarla in frantumi, e, alla sua volta assumendo proporzioni gigantesche, diventare un'immensa montagna da riempiere la terra. Altre volte il profeta vedeva in lotta quattro bestie terribili: un leone alato, simbolo della potenza babilonese; un orso dall'incedere lento, emblema della maestà e della forza persiana; un leopardo con quattro teste che saltella attraverso la terra, rappresentazione della monarchia d'Alessandro fondata con tanta rapidità e subitamente divisa in quattro Stati; un mostro finalmente, che non ha riscontro nella storia, che tutto stritola e maciulla sotto il suo dente d'acciaio, immagine di quell'impero romano al quale nulla potè resistere. E dopo tutto ciò, come termine di queste terribili apparizioni, la dolce figura del Figlio dell'uomo, che discende dal cielo pieno di grazia e di verità.

Ecco in qual modo Dio parlò agli uomini quando volle loro annunciare l'avvenire. Erano immagini trasparenti che illustravano la storia, senza impacciare la libertà; erano quadri immensi dove a poco a poco occuparono il loro posto gli avvenimenti ed i popoli, senza che alcuno di essi si addasse della missione che adempiva; sino al giorno nel quale, l'opera condotta a termine, la mano di un S. Agostino o di un Bossuet rimosse il velo, e mostrò al mondo la meravigliosa concordanza della profezia colla storia.

Alcuna cosa di simile incontriamo nella prima pagina della Genesi. Non è la rivelazione didattica del mistero della creazione; meno ancora la esposizione scientifica. Sono sei grandi

quadri che Dio fece passare successivamente sotto gli occhi di Mosè, e nei quali gli fe' vedere le scene principali della creazione. È memoria che un giorno Dio condusse Mosè sopra la montagna, dove passò quaranta giorni e quaranta notti, e che, durante questo tempo, Dio gli mostrò l'arca, e gli disse: *Mira, e fa secondo il modello fatto vedere a te sul monte.* Chi sa non sia avvenuto che in questo medesimo tempo e della guisa stessa Dio gli abbia fatto vedere questa grande costruzione del mondo, di cui l'arca non era che un abbozzo?

Ma, per quanto Mosè fosse divinamente illuminato, è da credere che, contemplando le scene successive della creazione, non pose mente agli infiniti particolari. Come un uomo che mira un gran quadro, egli notò, con una parola troppo breve, ciò che maggiormente lo aveva colpito in ciascuna scena, ciò che per lui era stata l'impressione dominante. Egli trascurò le cose secondarie; e da ciò si avrebbe la spiegazione di certe difficoltà di cui parleremo più innanzi. Ci avvediamo, dal tenore del suo racconto, e da certe parole singolari, che ha lo spirito immerso in una luce che non è della terra. Egli non trova espressioni per narrare quello che vede. Egli narrò le cose come gli apparivano, senza forse comprenderle, senza levarsi in meraviglia, e segnatamente senza darsi pensiero dello stupore nel quale getterebbero il mondo. Ha forse saputo che si dovrebbero aspettare quattro mila anni perchè, dalle viscere aperte della terra, uscisse la conferma luminosa delle sue singolari e sublimi affermazioni?

Presentemente tale conferma è quasi completa. Lo sarà interamente, quando da una

parte l'esegesi biblica liberata dalle sue esagerazioni avrà consentito di lasciare questa prima pagina nella sua vera luce; e dall'altra la scienza, evitando i suoi eccessi, avrà ridotto a compimento l'opera sua.

Intanto, nulla occorre di più luminoso per lo spirito, per il cuore, per la buona fede, per la scienza umile, che più divinamente riveli la grandezza di Dio e la grandezza dell'uomo, quanto l'opera dei sei giorni, confrontata colla luce del racconto di Mosè e colle scoperte della scienza contemporanea. Questo studio vogliamo imprendere, senza indietreggiare dinanzi ad alcuna delle sue difficoltà.

## I.

### IN QUAL TEMPO, SECONDO MOSÈ E SECONDO LA SCIENZA, HA AVUTO LUOGO IL PRIMO ATTO CREATORE.

Gen. I, 1. — *In principio Dio creò il cielo e la terra.* — Ecco il primo quadro che passa sotto gli occhi di Mosè. Egli vede l'atto creatore, l'atto che, nel principio, ha dato nascimento a tutte le cose. Prima, nulla esisteva; ora esiste il cielo e la terra, o almeno, dice S. Agostino, ciò che deve servire a formarli (1). Non è da credere, osserva egregiamente Buffon, che nel principio Dio abbia creato il cielo e la terra *quali sono presentemente,* giacchè è detto, immediatamente dopo, che la terra era informe, e che il

(1) Aug *Contra adv. legis et proph.* I, 10: " Sive ergo prius nomine cæli et terræ materies informis significata est. " (*De Gen. contra Man.* I, 7, 11). " Cælum et terra potuit dici materia, unde nondum erat factum cælum et terra, sed tamen non erat aliunde faciendum.

sole, la luna e le stelle non furono collocati in cielo che nel quarto giorno della creazione. Dunque il testo divino sarebbe in contraddizione con se stesso, qualora si volesse affermare che in principio Dio creò il cielo e la terra quali sono ora. Fu in un tempo posteriore che li rese quali ora sono, dando forma alla materia e collocando in cielo il sole, la luna e le stelle. Perciò, per intendere rettamente queste prime parole è necessario supplire con una espressione che tutto concilia, e leggere: « In principio, Dio creò la *materia* del cielo e della terra (1). » Vale a dire che egli creò quell'immensa nebulosa da cui ha avuto principio il mondo, dicono Laplace, Herschell, Arago, e da cui, per mezzo di combinazioni chimiche prevedute e volute da Dio, sono usciti tutti gli astri.

In qual tempo ha avuto luogo questo primo atto creatore? Quale distanza intercede dal momento nel quale l'uomo è apparso? È difficile l'asserirlo. Alcuni teologi avvisano che i cieli erano fatti per la terra come la terra per l'uomo, e vedendo che la sua apparizione non va oltre i sei o sette mila anni, hanno creduto di poter assegnare questo tempo all'atto creatore. Ma Mosè non dice ciò; e la scienza afferma il contrario; ed una intuizione teologica più profonda dice che la scienza ha ragione e che non è in contraddizione con Mosè.

Dapprima l'astronomia non potrebbe, in al-

(1) Buffon, *Storia naturale*, tomo III. *Epoche della natura*, pag. 195. Non ho mai meglio compreso il genio di Buffon che leggendo tutta questa spiegazione dei primi versetti del Genesi. Occorre qui dell'intuizione in un tempo nel quale la geologia e la fisica non avevano fatto le loro ultime scoperte; e cresce la meraviglia quando si pensa che queste pagine sono contemporanee di Voltaire, d'Elvezio, di Holbach.

cun modo, accettare l'ipotesi che il mondo abbia avuto principio solo da sei mila anni. Herschell ha dimostrato che la luce di certe stelle non ha potuto arrivare fino a noi nel periodo almeno di due milioni di anni. Questa asserzione parve ardita. Ma in oggi è provato che è rimasto dietro del vero (1). Dunque la creazione di queste stelle deve risalire almeno fino a quel tempo (2).

La geologia conduce ad identici risultati. Ella ha fessa la corteccia della terra come si fende la corteccia di un cedro, e vi ha trovato, sopra tutti gli strati, le prove d'una antichità incalcolabile. Ecco, infatti, ciò che ha scoperto:

1. Dapprima, sin dove si è potuto discendere, ad una profondità di dodici chilometri, ella ha trovato dei metalli fusi dal fuoco, immensi massi di granito, di pietra rossa, di porfirio, di gneis, mescolati con sabbia ed argilla, di cui è impossibile assegnare il tempo.

2. Sopra questo strato, il più profondo di tutti, di là del quale si incontrerebbe il fuoco ardente, ella ha trovato i terreni carboniferi, le miniere di carbone. In certi paesi, in Inghilterra, in America, nel nord della Francia, si incontrano, ad una profondità di 3600 metri, da 80 a 100 strati distinti di carbon fossile, sovrapposti gli uni agli altri, e separati da un sedimento d'argilla di molti piedi di spessore. Ciascuno di questi strati rappresenta una foresta che è nata, si è sviluppata, si è ingrandita, poi è morta sul luogo. La terra vegetale l'ha ricoperta lentamente, di nuovo si è ammantata di vegetazione, ed è nata una seconda foresta

(1) Kurtz, *La Bibbia e l'astronomia.*
(2) Pozzi, *La terra e il racconto biblico;* Parigi 1874; 1 vol. in-4, p. 295.

che alla sua volta è perita; poi ad una terza, ecc. Ora si incontrano un cento strati somiglievoli. Quanti secoli saranno trascorsi! E notiamo che il periodo carbonifero non è che un solo dei numerosi periodi geologici che abbia attraversato il nostro globo, e non è il più lungo.

3. Sopra questi strati del terreno carbonifero si incontra il periodo della creta. Questi terreni cretacei raggiungono qualche volta mille piedi di spessore. Ora la creta, è noto, non è che il grandioso seppellimento di un mondo d'infusorii, tanto piccoli che dei milioni potrebbero essere contenuti sopra la lama di un temperino. L'immaginazione non vale a concepire quante generazioni di simili animaletti saranno abbisognate per creare, colle loro microscopiche spoglie di silice, tali masse di creta. Le Ande gigantesche, le immense Cordigliere non sono che necropoli d'infusorii.

4. Ma ciò non è tutto. Sopra i terreni cretacei si trova un sedimento di materia vegetale. Ora questo sedimento profondo, deposto lentamente, non si potrebbe revocare in dubbio, è occupato da tronchi d'alberi, conservati nella posizione dove sono vissuti, immersi, impastati nell'argilla, abeti coi loro coni, avellani colle loro noci, quercie e tassi, faggi e ontani; e, ciò che pienamente dimostra la antichità e la lunga durata di un tale stato di cose, è che si trovano in mezzo a queste foreste sepolte, degli avanzi numerosi di elefanti, di rinoceronti, di mastodonti, di mammuth, tutta una creazione sovrapposta a mondi distrutti.

Prendendo per base di operazione il tempo che ora impiegano a formarsi i depositi di materie terrose, si è calcolato che saranno abbi-

sognati non meno di quattro o cinque milioni d'anni alla formazione della serie intera degli strati del globo, dal più profondo, lo strato di granito, sino al più superficiale, il terreno d'alluvione. Certamente è molto fragile la base di questo ragionamento: perocchè chi può asserire con certezza che le cose in altri tempi sieno avvenute come avvengono oggi? Ma, pur sottraendo molto da questa antichità, si può inferire che è stata immensa.

Dunque non può revocarsi in dubbio l'alta antichità della terra; ma neppure è da immaginare che sia in opposizione col racconto della Bibbia. La Bibbia, è vero, assegna alla creazione dell'uomo un'epoca relativamente recente; ma per ciò che ha riferenza all'origine stessa del globo, Mosè nulla avanza di accertato. Egli apre il suo racconto con questa sublime parola che colloca la creazione in lontani infiniti: *In principio creò Iddio il cielo e la terra.* Poi soggiunge: *Ma la terra era informe e vuota, e le tenebre erano sopra la faccia dell'abisso: e lo Spirito di Dio era portato sopra le acque.* Quanto tempo è durato questo periodo? Lo si ignora; ma ha potuto essere lungo. « Queste espressioni, dice Buffon (la terra *era*, le tenebre *erano sopra,* lo Spirito di Dio *era* portato), non indicano, coll'imperfetto del verbo, che fu per lungo volgere di tempo che la terra è stata informe, e che le tenebre erano sopra la faccia dell'abisso? Se tale stato informe non fosse esistito che un sol giorno, anzi se non avesse durato lungo tempo, il sacro scrittore, o si sarebbe espresso in altro modo, o non ne avrebbe fatta menzione (1). »

(1) Buffon, *Storia naturale,* tomo III, pag. 195.

Di più corre di molto spazio tra questo versetto 2: *La terra era informe,* e il versetto 26, dove Dio dice: *Facciamo l'uomo a nostra immagine.* Quanto tempo è stato necessario perchè la terra cessasse d'essere *informe* e *vuota,* perchè diventasse solida, si ricoprisse di fiori, si popolasse di animali, fosse in condizione di ricevere l'uomo? Certamente Dio avrebbe potuto compiere tutto ciò nello spazio di un'ora. Ma la Bibbia afferma, e la scienza lo vede chiaramente che così non è avvenuto. Dio si è rimesso all'opera in sei riprese. La creazione si è svolta per gradi successivi. Vi sono stati sei grandi periodi dell'attività creatrice. La scienza e la Bibbia sono qui d'accordo. Ora qual è stata la durata di ciascuno di questi periodi? È ciò che si ignora. È vero che Mosè si vale della parola *giorno;* ma tutta l'antichità adoperava continuamente questa parola, non già per indicare giorni di ventiquattro ore, ma per indicare periodi indeterminati, più o meno lunghi (1). È egualmente vero che a questi giorni della creazione assegna una sera ed un mattino; ma come tre di tali giorni sono trascorsi prima che si avesse un levare ed un tramontare del sole, e per conseguenza un vero mattino ed una vera sera, di leggieri si scorge che qui non trattasi di giorni ordinari.

Perciò, molto tempo prima che la geologia avesse cominciato a leggere il libro della creazione, Clemente d'Alessandria, Origene, S. Agostino, S. Giovanni Grisostomo, S. Atanasio,

(1) Gen. II, 4. " Presso gli Orientali, dice Bailly, la parola che noi traduciamo per giorno, ha un significato primitivo che corrisponde esattamente al termine caldaico *Sara* RIVOLUZIONE " (*Storia dell'astronomia indiana*).

e molti altri, con una intuizione che grandemente onora il loro genio, hanno detto: « I sei giorni della creazione non sono sei giorni di ventiquattro ore. Sono sei epoche lunghe, indeterminate, d'una durata uguale o disuguale, poco importa, ma immensa. Ciò addimostrano, dicevano essi, il linguaggio ordinario delle Scritsure, le espressioni caratteristiche di cui Mosè si vale, la parola giorno, sera, mattino, applicata alle tre prime epoche nelle quali il sole non per anco esisteva, e per conseguenza non eravi nè sera, nè mattino. » Queste cose sono talmente evidenti, derivano talmente dal racconto di Mosè, che, in progresso di tempo, nel medio evo, i dottori come i Padri, non stettero in forse di proclamare altamente che in questi testi non trattavasi di giorni ordinari, ma di epoche indeterminate (1). Ecco ciò, a mio av-

(1) S. Agostino dichiara che è difficile asserire che cosa sieno questi sei giorni (*De Civit. Dei*, lib, IX), che non si è obbligati a credere che sieno giorni somiglievoli ai nostri; che anzi il testo sacro vi si oppone; e che è necessario scorgervi delle lunghe epoche di cui il *mattino* indica il principio, e la *sera* il fine. " Restat ergo ut intelligamus, in ipsa quidem mora temporis ipsas distinctiones operum sic appellatas, *vesperam propter transactionem consummati operis*, et *mane propter inchoationem futuri operis*, de similitudine scilicet humanorum operum, quia plerumque a mane incipiunt et ad vesperam desinunt " (*De Gen. contr. Man.* I, 14, 20).

Clemente d'Alessandria è dello stesso avviso (*Stromat.* lib. VI).

Origene. " Quis igitgr sanæ mentis existimaverit primam et secundam et tertiam diem, et vesperam, et mane, sine sole, luna et stellis, et eam quæ veluti prima erat, diem sine cælo fuisse " (*De Principiis*, lib. IV).

S. Atanasio non ammette i sei giorni considerati come giorni ordinari (*Orat.* II. *contr. Arian.*, n. 63).

S. Gio. Grisostomo pensa allo stesso modo (*In cap.* I, *Gen. Homil.*).

Il venerabile Beda. " Che cos'è la sera se non il compimento di ciascuna opera, e il mattino, se non il principio della seguente? " (*De sex dierum Creat. De prima die*).

S. Tommaso, I, q 74, 2, dice che vi sono due opinioni: o dei giorni di 24 ore, o di lunghi periodi; ma che ciò non ha alcuna importanza per il dogma.

S. Ildegarde. " I sei giorni sono sei operazioni; è il principio e la fine di un'opera che forma un giorno " (*Epist. ad Coloss.*).

Bossuet. " Dio, dopo di aver creato come il fondo del mondo, ne ha

viso, che ne fa sicuri, e non ci permette di sollevare dall'antichità della terra, omai certa, una obbiezione contro il racconto di Mosè.

Io vado più innanzi e dico che questa antichità del globo, questi periodi successivi della preparazione della nostra terra, non solamente non sono opposti alla fede, ma invece sono pienamente conformi al modo col quale sappiamo che Dio opera. L'uomo ha fretta; Dio non ha fretta. Egli semina un grano; ma dovranno trascorrere cento anni prima che diventi una quercia. Egli pone un principio, e comanda al tempo di lasciarne uscire a poco a poco le conseguenze. Qual cosa più urgente della Redenzione? Sembra avesse dovuto tener dietro immediatamente alla colpa. Dio infatti la promette tosto, e Adamo si avvisa di vederla prima di morire. Abramo ne riceve di nuovo l'assicurazione, ed esulta, credendo che il suo giorno sia venuto. Davide ne saluta l'avvenimento, e protende per così dire le braccia, per stringere Colui che sarà il suo figlio e il suo Dio. Ecco Malachia, e, benchè abbiano ancora da trascorrere quattrocento anni, egli esclama: « Ecco che viene. » È di siffatto modo che ci avviciniamo a Gesù Cristo; lentamente, per periodi successivi, attraversando quelle sei epoche indicate dal genio di Bossuet, quella *successione degli imperi* che ha sì egregiamente raccontate, tutto il lavorìo del mondo antico che si preparava a generare il suo Salvatore. Accade qui alcuna cosa di somiglievole. In que-

voluto compiere l'ornamento *con sei differenti progressi* che a lui è piaciuto di chiamare *sei giorni* „ (*Elev. sui mist.*, 5).

Si potrebbero moltiplicare le citazioni e far vedere che, nella serie dei secoli, questa opinione è stata costantemente professata dalle più elette intelligenze

ste rivoluzioni geologiche che turbano così profondamente la terra e che finiscono per abbellirla, in quelle gigantesche felci, in quelle immense foreste che, dopo di aver purificata l'aria, si seppelliscono nelle viscere del globo per diventare un giorno la sua ricchezza, in questi mastodonti, in questi mammuth mostruosi, destinati, pare, a mettere in evidenza la bellezza e la maestà dell'uomo, si vede il lavoro della terra in cerca del suo re e pronta a generarlo. Che importa che per ciò sieno necessarie migliaia di secoli? E chi potrebbe meravigliarsi che Dio non abbia sollecitato di inviare l'uomo sopra la terra, quando vedremo che poscia non ha sollecitato di inviarvi il Cristo?

## II.

### OPERA DEL PRIMO GIORNO, PREPARAZIONE CHIMICA DEL GLOBO.

Gen. I, 2. — *Ora la terra era informe e vuota: le tenebre coprivano l'abisso, e lo spirito di Dio era portato sulle acque.* — Ecco la seconda visione di Mosè. Dopo di aver contemplato il complesso della creazione nel suo inizio, Mosè ferma lo sguardo sopra la terra; egli vede la materia che la deve comporre entrare in movimento.

Giusta la teoria di Laplace, Cuvier, Herschell, Arago, Ampère, in qual modo ha avuto cominciamento il nostro sistema solare? In origine non era che un solo ammasso di gaz d'una immensa estensione (1). A poco a poco, a causa

(1) Tutte le teorie moderne, fondate sui dati i più positivi che ci sono forniti dall'astronomia, dalla fisica, dalla geologia, ammettono che

della concentrazione delle sostanze, vi si formò un centro che diventò poscia un nucleo solido. In un certo momento, questo nucleo avrebbe ricevuto da un impulso qualunque esterno, un movimento di rotazione; e, tosto cominciando ad aggirarsi intorno a se medesimo, avrebbe trascinato in questo medesimo movimento tutta la materia gasosa che lo circondava. Ma in questo movimento di rotazione che trascinava tutta la massa, doveva necessariamente avvenire che la forza centrifuga prevalendo alle estremità sopra la forza centripeda, alcune parti si staccassero dalla massa totale. Ciò era inevitabile. E allora le parti staccate, conservando il movimento ricevuto e aggirandosi intorno a se medesime, necessariamente dovevano formare delle sfere distinte. Di tal guisa i nostri pianeti non sarebbero che frammenti staccati successivamente dalla massa centrale, e schierati intorno al centro, giusta il tempo della loro successiva separazione.

Ecco quello che dice la scienza. Ora sembra tale essere stato l'oggetto della seconda visione di Mosè. Dapprima egli ha veduto l'immensa nebulosa celeste; ora egli contempla questa porzione che se ne è staccata e che deve formare la terra. Non è ancora se non un globo di gaz con un nucleo che serve di centro, ed un movimento di rotazione. Mosè lo vede; ma come lo racconta? Dove trovare i termini per descrivere questo ammasso di gaz? La scienza dei Giudei non conosceva ciò che noi chiamiamo

la terra era primitivamente allo stato gazoso; cioè che tutte le sostanze che ora la compongono si trovavano disseminate allo stato di vapore in uno spazio molto più grande che quello che occupano presentemente (Cuvier. *Discorsi sulle rivol. del globo*, p. 21, 22. — Ampere, *Rivista dei due Mondi*, 1 luglio 1838).

un gaz e per conseguenza la lingua ebraica non ha la parola per nominarlo. In qual modo dunque descrivere un tale stato di cose? La terra, scrive Mosè, era *inanis et vacua*. Ponete mente a queste parole: *Inanis!* Informe, vacua, senza corpo, senza solidità, senza consistenza. *Inanes umbras*, disse Virgilio. E non solamente *inanis*, ma *vacua*. L'informe all'esterno, e il nulla nell'interno. Informe, vacua, vaporosa, impalpabile, ecco lo stato della terra, quale egli la vede. Nei Settanta, la terra era ἀόρατος, *invisibile*, perchè era ἀκατασκεύαστος, *incomposta;* gli elementi che la dovevano costituire non erano ancora riuniti per modo da colpire lo sguardo. E il testo samaritano: La terra era impalpabile (1).

*Informe, deserta, vaporosa, incomposta, impalpabile!* poteasi meglio descrivere questo stato gasoso della terra, con una lingua nella quale la parola gaz era sconosciuta?

E Mosè nel tempo medesimo che vede questo complesso di fluidi vaporosi, vede che tutto ciò era oscuro, nebuloso: *Et tenebræ erant super faciem abyssi;* e vede pure il movimento di rotazione, e lo riferisce alla sua vera causa: a Dio, che solo ha potuto comunicarlo alla materia. *Et spiritus Dei ferebatur super aquas.*

*Super* AQUAS. Sulle acque! Non esisteva ancora la terra; come potevano esservi le acque? Sant'Agostino fa la osservazione. Quest'uomo grande, che ebbe tutte le intuizioni, si domanda come mai Mosè chiami col nome di *acqua* quel non so che d'invisibile, d'impalpabile, di vaporoso

(1) Il testo samaritano presenta la terra in questo momento allo stato di molecole elementari e divisa sino all'impalpabilità (De Genoude, *Traduzione della Bibbia*, 1 vol. p. 4).

che solo allora esisteva; *cum adhuc neque aqua distincta atque formata, neque terra erat, neque aliquid aliud;* posciachè, dice egli, l'acqua allora non avea una esistenza propria, non essendo formata come non era formata la terra. E risponde che Mosè ha adoperato questo nome, perchè altro non ne aveva per descrivere ciò che egli vedeva: *Quoniam moventi et operanti artifici subjecta esset, propter hoc ipsum quod cedit operanti, aqua etiam nominata est;* « siccome ciò che egli vedeva era cedevole sotto la mano del Creatore, e si presentava come l' acqua a tutte le modificazioni, per ciò gli ha attribuito il nome di acqua (1). » Non è magnifica questa intuizione di S. Agostino?

Di tal guisa non eravi nè terra nè acqua; ma alcuna cosa d' *inconsistente*, d' *impalpabile*, di *vaporoso*, che si condensava, che prendeva corpo. Perchè la condensazione avesse luogo, era necessario il movimento. « Il movimento non essendo di essenza della materia, dicono gli enciclopedisti del secolo diciottesimo, è necessario che l'abbia ricevuto da altrove; non può averlo ricevuto dal nulla, perocchè il nulla non può agire; occorre adunque un' altra causa che ha impresso il movimento alla materia, che non può essere nè materia nè corpo: è ciò che noi chiamiamo spirito (2). » È precisamente ciò che dice Mosè: *Et spiritus Dei ferebatur super aquas.* E Dio agiva sopra la nebulosa come un soffio. Laplace diceva nel suo entusiasmo scientifico: « Io ho fra mano tutti gli elementi per la organizzazione del mondo, ma è necessario

(1) *De Gen. ad litt.* lib. I, cap. 1.
(2) *Enciclopedia del decimottavo secolo*, alla parola *Materialismo*.

che alcuno dia il colpo (1). » Questo *alcuno*, eccolo: *Et spiritus Dei ferebatur super aquas.*

Prima di vederne la bellezza scientifica, si era notata la bellezza letteraria della parola ebraica di cui si vale Mosè. Non è solamente un soffio che passa, è l'impercettibile battito d'ala, il fremito amoroso d'un augello sopra il suo nido. Dio campava in tal modo, pieno di vita, di fecondità, sopra questi elementi informi, su questa massa tenebrosa, dispersa, senza bellezza, senza luce, senza vita, senza ordine, nei vasti campi dell'immensità. Egli vi prepara in silenzio tutte le magnificenze della creazione.

Ecco la seconda visione di Mosè, il secondo suo quadro: l'apparizione del moto, il levarsi del soffio divino che, agitando la massa, inizia l'organizzazione. La vecchia Bibbia e la giovine scienza sono qui meravigliosamente d'accordo.

## III.

### APPARIZIONE DELLA LUCE.

Gen. I, 3, 4. — *E Dio disse: Sia la luce, e la luce fu. — E Dio vide che la luce era buona.* — Longino trovò questa prima parola sublime. Non basta: essa è divina. Non mai un uomo avrebbe

(1) Laplace. *Esposizione del sistema del mondo.* Ciò che diceva famigliarmente lo si incontra in tutte le pagine di questa magnifica opera: " Per spiegare il movimento di rotazione e di traslazione della terra, *basta supporre che essa ha ricevuto* PRIMITIVAMENTE UN IMPULSO, la cui direzione è passata ad una piccola distanza dal suo centro di gravità... Per una identica ragione, il sole, che gira intorno a se stesso, deve aver ricevuto un impulso. " E più innanzi, parlando del carattere di questi movimenti: *Si può scommettere l'infinito contro uno che non è l'effetto del caso.*

potuto parlare di questa guisa. Dopo migliaia d'anni, questa parola impaccia la fede, leva in rivolta la ragione. E che! la luce è stata creata la prima! Creata prima della terra che doveva illuminare! a che avrebbe giovato! Creata prima del sole di cui è l'irradiazione! è mai possibile? E il sole non isplenderà che nel quarto giorno, molto tempo dopo i fiori, i frutti, gli alberi, ai quali comunica la vita! È lo sconvolgimento delle cose. S. Agostino non sa come uscirne; ricorre a sensi mistici. Bossuet prende la cosa d' in alto: « Se Dio ha collocato gli effetti prima delle cause, è per rendere aperto che egli è il padrone. » Voltaire non si accontenta di questa soluzione, e, con Diderot, con d'Alembert e cogli enciclopedisti, se ne ride.

Ed ecco che la scienza, oggi, definitivamente dà ragione a Mosè contro tutti!

La scienza dimostra 1° che la luce ha dovuto essere necessariamente creata prima del sole, prima della terra. Perocchè questi grandi fluidi, destinati colle loro combinazioni a formare il globo, non hanno potuto condensarsi, chimicamente combinarsi per produrre un solido, senza emettere immediatamente luce; di guisa che, da principio, necessariamente, quando la materia passò dallo stato gasoso allo stato liquido, vi fu dapprima, innanzi ad ogni cosa, emissione di luce.

La scienza dimostra: 2° che la luce può esistere indipendentemente dal sole, che non è che il più splendido ma non il solo de' suoi mezzi. Altri ne occorrono: per ragione di esempio, la luce elettrica, che uguaglia e può vincere l' intensità luminosa del sole; ancora per ragione di esempio, la luce delle aurore boreali, il cui

splendore doveva essere continuo, in mezzo alle incessanti combinazioni chimiche che nell'etere eccitavano delle vibrazioni luminose.

La scienza dimostra: 3° che di fatto, rutilò sul globo una luce possente prima del sole, ed ecco come lo prova. Scavando nelle miniere di carbone, avanzi del mondo primitivo, vi ha trovati degli alberi giganteschi, i quali non avrebbero potuto raggiungere quelle prodigiose dimensioni, neppure sotto i tropici, colla sola luce del nostro sole attuale. E questi medesimi alberi, li ha trovati, colle stesse proporzioni immense, colla stessa lussureggiante vegetazione, più che tropicale, sovra tutta la superficie del globo, persino nei paesi più freddi e sotto i ghiacci del polo. Ciò che ha condotto i dotti a inferire, « che certamente risplendette sopra la terra primitiva, nel tempo di queste antiche foreste, un' altra luce diversa da quella del nostro sole attuale, una luce più calda, una luce non soggetta alle alternative di giorno e di notte, di estate e d'inverno, una luce egualmente diffusa sopra tutta la superficie del globo. » I botanici, lo vedremo, hanno confermato queste idee dei fisici. Essi hanno studiato questi alberi primitivi; hanno constatato che erano cresciuti nel seno di un' atmosfera soffocante, ma *all' ombra;* e che nessuno era stato tocco dai raggi del sole. Non vi avvedete fino dalle prime parole della divinità del racconto di Mosè?

Finchè il mondo sarà giovane e che vivrà, egli ammirerà, come i fanciulli, col sentimento e coll'immaginazione la bellezza poetica di questa parola: *Fiat lux!* e questo colpo magico che fa scaturire la luce in mezzo alle tenebre. Ciò basterà per lungo tempo a strappare grida d'ado-

razione. Poi quando il mondo divenuto vecchio, positivo, volendo intimamente vedere le cose, analizzerà scientificamente questa parola, vi troverà dei tratti d'una divinazione così sovraumana, che sarà forzato di inchinarsi e di adorare.

## IV.

### OPERA DEL SECONDO GIORNO. PREPARAZIONE ATMOSFERICA DEL GLOBO.

Gen. I, 6. — *Disse ancora Iddio: Sia fatto il firmamento nel mezzo alle acque, e separi acque da acque.* — Abbiamo veduto nel primo giorno la preparazione *chimica* del globo; noi vedremo, nel secondo giorno, la sua preparazione *atmosferica.*

Sotto l'impulso dello spirito di Dio, le forze della natura: l'elettricità, il magnetismo, il calore, l'attrazione, erano dunque poste in movimento, aggregate, combinate chimicamente. Questa nebulosa che deve diventare il nostro globo, dallo stato gasoso era passato allo stato incandescente. Non era più una nube impalpabile: ora era una massa ardente di metalli in fusione, di gaz infiammati, di lave bollenti. Densi vapori si innalzavano incessantemente da lei, salivano ad una certa altezza, poi, raffreddandosi nello spazio immenso, ricadevano sul globo. Qui, di nuovo si riscaldavano, risalivano per nuovamente ricadere. Era un circolo vizioso che non permetteva alla vita di manifestarsi. Non un uomo, non un uccello avrebbe potuto vivere in questo vapore infiammato. Mancava l'aria. Sarebbe stata un'asfissia universale.

Che cosa abbisognava adunque? Che i vapori che si innalzavano dalla superficie del globo in ebullizione, non scendessero più sul suolo, salissero a tali altezze di dove più non recassero impaccio alla vita, fossero sostenuti non so come, e che l' immenso intervallo che intercede fra di essi e la terra fosse occupato da un'aria respirabile.

*E Dio disse: Sia fatto il firmamento nel mezzo alle acque* (le acque che bagnano il globo, e le acque che si elevano in vapori). Un *firmamento;* non un vuoto, ma uno spazio solido, consistente, resistente, che possa sostenere le nubi: *fiat firmamentum.*

Intorno a questo versetto si recherà il giudizio che meglio piacerà. Si è liberi di non vedervi che l' intuizione del più meraviglioso dei genii. Per ciò che mi riguarda, io vi saluto la manifesta apparizione della divinità. Perocchè da quanto tempo si è compreso questo versetto? Solamente da Galileo. Sino a lui i Padri della Chiesa, gli esegeti hanno messo alla tortura la loro intelligenza per comprendere questo *firmamento,* questo non so che di fermo, di consistente, di resistente, che separa le acque che scorrono sopra la terra dalle nubi sospese sopra i nostri capi. L' enigma inesplicabile non è stato sciolto che nel secolo sedicesimo. Galileo, il primo, ha compreso ciò che la Bibbia ha chiamato, da quattro mila anni, *il peso dell' aria.* Egli ha dimostrato con esperienze decisive, che l' aria, che circonda la terra d' uno strato di quindici leghe di profondità, è pesante; che pesa più del vapore d' acqua, di guisa che, quando l' acqua riscaldata si trasforma in vapore, sale in cima all' aria, assolutamente come il

sughero galleggia a fior d'acqua, e vi sta sospesa a quindici leghe sopra delle nostre teste. Perciò occorrono due strati paralleli di acqua: quella che scorre sopra la terra col nome di fiumi, di riviere, di torrenti, di fonti; e quella che, col nome di nubi, si aggira maestosamente sopra i nostri capi, trasportate dal soffiar dei venti. Tra questi due strati, perchè mescolanza non avvenga, evvi un *firmamento,* un non so che di fermo, di solido, di resistente, che chiamiamo l'aria.

E non solamente Mosè ha conosciuto l'aria, il suo peso, ed il suo grande e magnifico ufficio; ma primo e solo, egli ha veduto ciò che appena oggi si conosce, il carattere di queste nubi che si aggirano sopra le nostre teste. L'antichità non vi scorgeva che leggieri fiocchi di schiuma, che brillanti ricami. Ora Arago ha calcolato che la forza annualmente impiegata nella formazione e nel sostegno delle nubi è uguale al lavoro che tutte le nazioni della terra, riunite ed insieme lavorando, non compierebbero che in duecento mila anni; il che torna lo stesso che dire che sono alla guisa di mari immensi in alto sospesi. I grandi fiumi, la Loira, la Senna, il Rodano, la Gironda, prima di scorrere sopra la terra, hanno cominciato dall'aggirarsi sopra i nostri capi.

E quanto non è meraviglioso il modo col quale queste masse spaventevoli discendono sopra il globo! Se le debite cautele non fossero prese, cadendo, schiaccerebbero le nostre case, schianterebbero le nostre foreste. Ma no; l'aria forma un immenso innaffiatoio attraverso il quale l'acqua filtra in perle per refrigerare la terra. Di più, ecco altra meraviglia: sopra la terra, qua

e là, immensi anfiteatri, che altissima ergono la fronte, come le Alpi, il Giura, i Pirenei; un cinquanta o sessanta leghe di ghiacciai. Le nubi arrivano dal mezzodì calde, infocate; vi sono colte dal freddo, fermate, stratificate. Gli strati si sovrappongono agli strati; è l' acqua riposta in serbo; è l' irrigamento della terra. Quando è tempo, soffia il vento del sud, il demonio del mezzodì. Egli si leva, egli soffia, egli chiama queste acque immobili che a stento si sciolgono dal loro intirizzimento, le desta; e dai cacumi ghiacciati della montagna discendono i grandi fiumi, il Rodano, il Reno, il Danubio, senza contare migliaia di torrenti.

Che cosa dire ora dell' aria in se medesima, della sua meravigliosa composizione, delle sue armonie, non dico solamente col petto dell' uomo, ma colla sua anima? Che vi ha di meglio della luce e dell' aria? Come tutto si dischiude quando appare la luce! Come tutto si dilata quando l' aria ci è resa! L' aria si compone di due elementi che non sono stati mescolati a caso. Oh! no. Una mano delicata e benefattrice li ha mescolati e pesati equamente, alla foggia di un medico intelligente; perocchè era necessario che uno di questi elementi vi entrasse per una parte e solo per un quinto l' altro. Se fosse stato più raro, noi periremmo d' asfissia; se fosse stato più abbondante, i nostri polmoni si accenderebbero, e noi saremmo tratti a morte da flussioni di petto.

Che cosa soggiungere di un' altra meraviglia? L' aria entra nei nostri polmoni per recarvi la vita, ma si uccide nel mentre ci dà questa vita; l' aria esce viziata dalla respirazione, trasformata in acido carbonico; essa non può più es-

sere respirata dall'uomo, senza recargli la morte. Chi dunque libererà l'aria da questo veleno? La pianta, l'immenso mondo vegetale, disteso sotto i nostri piedi come un tappeto, sopra le nostre teste come un'ombra. Questo acido carbonico che l'uomo non può più respirare, è ciò che aspetta la pianta. Essa sospira a lui; se ne impadronisce; libera l'aria; vive di lui, e lo trasforma in rose, in gigli, in fiori ed in frutti.

Ma ciò basti; si andrebbe all'infinito nella contemplazione di simili meraviglie. Abbandoniamo dunque questa adorabile creazione del secondo giorno, e accostiamoci a contemplare quella del terzo. Dopo la preparazione *chimica* e la preparazione *atmosferica*, ecco che batte alle porte della vita, il mondo incantevole degli alberi e dei fiori.

## V.

### OPERA DEL QUINTO GIORNO.
### APPARIZIONE DEI CONTINENTI E SCAVAMENTO DEI MARI. I CONTINENTI SI RICOPRONO DI UNA AMMIRABILE E GRANDIOSA VEGETAZIONE.

Gen. I, 9, 11. — *Disse ancora Dio: Si radunino le acque, che sono sotto il cielo in un sol luogo; e l'arida apparisca. E così fu fatto. E all'arida diede Dio il nome di terra, e le raunate delle acque le chiamò mari. E Dio vide che ciò bene stava. E disse: La terra germini erba verdeggiante, e che faccia il seme, e piante fruttifere, che diano il frutto secondo la specie loro, che in se stesse contengano la loro semenza sopra la terra. E così fu fatto.*

Ecco il terzo periodo. Le opere dei primi due sono state magnifiche, queste lo sono molto più. La creazione ingrandisce ad ogni muover di passo. Alla guisa di un grande artista Dio prende ardimento progredendo nell'opera sua.

Questo terzo periodo vide successivamente tre prodigi.

Dapprima la corteccia della terra diventa solida ed emerge dalle acque. Essa si era formata lentamente, nel volgere di secoli, per causa della combinazione chimica dei grandi fluidi; ma i vapori che se ne sprigionavano incessantemente si erano successivamente sciolti in acqua, e un mare immenso di nove mila leghe la involgeva completamente. Appena qua e là ergono la loro fronte alcuni picchi, alcune cupole gigantesche, che si incontrano ancora in Europa ed in America, e che si riconoscono dalla deficienza di ogni traccia di vita vegetale ed animale, monumenti che appartengono ad un tempo nel quale nessun essere organizzato esisteva sopra il nostro globo (1).

Ora, sotto l'azione del fuoco centrale che la tormenta, questa corteccia della terra si solleva; emerge impetuosamente dal fondo delle acque, magnifica a vedersi, colle sue valli, colle sue montagne, co' suoi vulcani, co' suoi fiumi di lave infocate, co' suoi spaventevoli terremuoti, colle sue splendide e continue aurore boreali. E, sollevandosi a somme altezze, respinge, negli abissi da cui più non uscirà, la massa delle acque che, da secoli, copriva il mondo.

Ecco i due primi spettacoli che Mosè contempla, accettati dalla geologia moderna: l'ap-

(1) Cuvier, *Discorso sulle rivoluzioni del globo.*

parizione dei continenti e la formazione dei mari. Altra volta fra i dotti si impegnò un'ardente controversia. Gli uni pretendevano che tutto provenisse dal fuoco; gli altri dicevano: No, tutto deriva dall'acqua. La Bibbia, meglio inspirata che i primi e i secondi, dice: Tutto deriva dall'azione combinata del fuoco e dell'acqua. E la scienza ora si pronuncia a favore della Bibbia.

Ma per quanto grandi fossero questi due prodigi, essi furono seguiti immediatamente da un altro più meraviglioso ancora. Appena i continenti sono emersi dalle acque, ecco che si ammantano di verzura. Alberi e foreste gigantesche li ricoprono. La Bibbia lo afferma e la scienza ha posto in sodo, colla scoperta dei terreni carboniferi, che in fatto un'epoca di colossale vegetazione ha tenuto dietro ai sollevamenti dei primi terreni di cui si compone l'involucro terrestre. Questa flora carbonifera non è molto varia; ma quale potenza! Dei muschi, oggi quasi microscopici, hanno cento piedi di altezza; delle felci hanno un metro di diametro, certe graminacee raggiungono un'altezza uguale a quella delle nostre quercie. Tutta questa immensa vegetazione è tuffata nell'acido carbonico che circondava la terra; essa lo assorbe, e, nudrendosene a dosi elevate, vi assume proporzioni colossali, e nel medesimo tempo con ciò risana il globo e lo rende atto a diventare il soggiorno degli animali e dell'uomo.

Ma, cosa invero singolare, in questa lussureggiante vegetazione, non si incontra un fiore dai vivi e splendidi colori. Che cosa conchiudere? Che il sole non per anco agiva sopra il nostro globo. Questo grande pittore non aveva

ancora gettato gli smaglianti colori della sua tavolozza sopra la natura. Tutta questa vegetazione era verde, pallida, possente, gigantesca, sparsa con uniformità sopra la terra. Non vi è ancora nè zona torrida, nè zona glaciale. Non esiste la diversità dei climi.

Forse nel fondo delle acque, alla base di queste felci gigantesche, si incontra già qualche apparizione della vita animale: dei polipi che lavorano in silenzio, dei molluschi chiusi nella conchiglia; ma il punto dominante del quadro, è questa ammirabile e grandiosa vegetazione che abbiamo descritta. Tutto il resto scompare, agli occhi di Mosè, di rimpetto a questa incomparabile apparizione.

« In nessun altro tempo, scrive il dotto Ugo Miller, il mondo è stato testimonio di una simile flora. La giovinezza della terra fu segnatamente una giovinezza di cupe e folte foreste, di giganteschi abeti e di enormi araucarie, di calemiti e di felci arborescenti, di sigillarie e di lepidodendroni. Dappertutto dove appariva la terra secca, il lago pantanoso, dalle steppe ghiacciate di Melville sotto la stella polare, sino alle aride pianure dell'Australia, una ricca e lussureggiante verzura ricopriva il suolo umido e riscaldato. Ai lontani pianeti, la nostra terra, attraverso alla nube che la involgeva, dovette apparire come un punto verde e molle (1). »

E non solamente la geologia ha dimostrato l'apparizione di una flora gigantesca nel tempo indicato da Mosè; ma ha studiato questi alberi, queste felci immense. Che cosa ha trovato? Tutti

(1) Hugues Miller, *Testimony of the Rocks*, p. 125.

i caratteri delle piante che vegetano all'ombra; nessuno dei caratteri delle piante che crescono alla luce del sole. « In mancanza dei raggi del sole, dice Pozzi, si è osservato che se la vegetazione è più rapida e più lussureggiante, la pianta, invece di solidificarsi, resta molle e polputa. Perciò si veggono le piante che crescono all'ombra, difese dai raggi diretti del sole, essere d'un tessuto molle e tenero, mentre quelle della medesima specie che vegetano a cielo aperto, sono solide e compatte, benchè di taglia meno alta e di un incremento più lento (1). » Ora ecco quello che la geologia ha posto in sodo. Essa ci insegna che « gli avanzi vegetali del periodo carbonifero ci si presentano con questi caratteri di soverchio rigoglio, di tessitura molle e cellulare che provano che all'epoca del loro crescere la terra doveva essere in uno stato costante di ombra, di umidità e di calore, mentre invece quelli del periodo seguente, meno abbondanti, d'una tessitura legnosa e disposta in strati concentrici, dimostrano che in questo tempo il sole era comparso. »

Ebrard parla allo stesso modo. Dopo di aver dimostrato che il primo mondo che apparve sul continente fu un mondo di piante, egli scrive: « Aggiungete a ciò questa particolarità degna d'esser posta in nota, che tutti i generi di piante di questo periodo sono identici in tutte le zone della terra. Si può conchiudere, soggiunge egli, che al tempo della formazione carbonifera non esisteva sopra la terra la differenza dei climi, perchè quella, invece di ricevere il suo calore dal sole, non era riscaldata che dal suo proprio

(1) Pozzi, *La Terra e il racconto biblico*, 1 vol. in-8, Parigi, p. 334.

calore, mentre le vestigia d' una differenza climaterica non appariscono che nei terreni triassici e giurassici. È di tal modo che, giusta le scienze naturali, l'apparizione del sole, collocata dal Genesi nel quarto giorno, trova il suo posto, come nella Bibbia, tra il periodo della formazione carbonifera (terzo giorno) e quello della formazione triassica, giurassica e cretacea (quinto giorno) (1). »

Dove trovare un più meraviglioso accordo tra gli enunciati della scienza e il racconto della Genesi? Ma io di nuovo domando, che cosa pensare di questo Mosè? Dove ha veduto, subito dopo il sollevamento della crosta del globo, questo splendido svolgimento della natura vegetale? Solo nel suo genio? Ma qual genio, in questo tempo, poteva leggere nelle viscere della terra non ancora aperta? « Mosè, dice Ampère, o possedeva nelle scienze una istruzione tanto profonda come quella del nostro secolo, od egli era inspirato (2). »

Ma andiamo innanzi. Non siamo ancora che al terzo giorno della creazione; altre meraviglie ci restano da contemplare.

## VI.

### OPERA DEL QUARTO GIORNO. APPARIZIONE DEL SOLE. OCCORRE QUI IN MOSÈ, OD UN MIRACOLO DI RIVELAZIONE OD UN MIRACOLO D'INTUIZIONE SCIENTIFICA.

Gen. I, 14, 19. — *E disse Dio: Sieno fatti i luminari nel firmamento del cielo, e distinguano*

(1) Ebrard, citato da Reusch, *La Bibbia e la Natara*, p. 318.
(2) *Teoria della Terra*, p. 223.

*il dì e la notte, e segnino le stagioni, i giorni e gli anni. E così fu fatto... E vide Dio che ciò bene stava.*

Quante cose vi sarebbero da dire intorno a questi due luminari, così differentemente belli, intorno al fascino, alla rapidità, alla copia della loro luce, allo splendore che ad ogni cosa essa comunica! Qual meraviglia, da un altro punto di vista, questo orologio perfetto e magnifico che serve *di segno per le stagioni, i giorni e gli anni!* La luna, colle sue quattro fasi, segna le settimane ed i mesi; il sole segna le quattro stagioni e gli anni; nel medesimo tempo che, la rotazione giornaliera della vôlta celeste sopra dei nostri capi segna i giorni e le ore. Si ammetterebbe per avventura che un orologio di Besanzone o di Ginevra si fosse costruito da solo? ma questa immensa meridiana, i cui orli sono arrotondati come quelli di un orologio, co' suoi due splendidi gnomoni, l'uno per il giorno, l'altro per la notte, che non ritardano nè anticipano mai, sarebbe l'opera del caso! Voltaire medesimo, ne' suoi lucidi intervalli, non lo credeva.

Ma non badiamoci intorno a siffatte cose. Il mio spirito è sopraffatto da ben altro stupore: dal racconto che ne fa Mosè. Occorre qui un miracolo d'intuizione scientifica. Come è caduta in mente a Mosè l'idea di collocare la nascita del sole nel quarto giorno? Se ne ha avuto l'idea, come ne ha avuto l'audacia? Ha egli per avventura congetturato che, dopo quattro mila anni, Laplace, un dotto empio, sorgerebbe a dargli ragione?

Lui, empio, irreligioso, scacciato dall'Istituto da Napoleone per causa della sua empietà, ri-

dendosi della Bibbia, e avventurato, se avesse degnato di occuparsene, per provare che non è che una congerie di favole, istituisce i suoi calcoli e trova che il sole è stato formato dopo la terra.

Gli apologisti cristiani dicevano, prima che Laplace avesse scritto, che il sole esisteva da lungo tempo, ma che i vapori che si innalzavano dalla terra non permettevano di vederlo; e, tale risposta, in mia sentenza, basterebbe. Lui, Laplace, si spinge più innanzi, e dice: No, la terra non è stata creata dopo il sole, è il sole che è stato creato dopo la terra.

Vi avvedete della divinità della Bibbia? Un empio, un dotto si leva a Parigi e quattro mila anni dopo la morte di Mosè, guardando con disprezzo questo Mosè, e dicendogli: Dove hai preso ciò? Ma, al postutto, intorno a questo punto tu hai ragione!

Giusta questo dotto, seguìto poscia da tutti gli scienziati, la terra a principio ha formato parte della nebulosa solare; in un certo tempo, una parte di questa nebulosa se ne è distaccata; poscia, condensandosi lentamente, ha formato il nostro globo. In progresso di tempo, e gradatamente, dall'atmosfera solare si sono staccate altre parti che hanno dovuto servire alla formazione di nuovi pianeti, finchè pur una volta l'atmosfera solare fu abbastanza condensata per ridurre definitivamente il sole alle condizioni presenti.

Si comprende di leggieri, giusta una tale teoria, che la terra essendo meno considerevole del sole, è abbisognato minore spazio di tempo per essere ridotta allo stato descritto nel terzo giorno, di quello che non sia abbisognato al-

l'atmosfera solare per circoscriversi nei limiti attuali; e, per conseguenza, la formazione della terra avrà preceduto quella dell'astro del giorno.

Egli è da dire altrettanto, ma per un'altra ragione, della formazione della luna. Come essa in origine non è stata che una parte staccata dalla nebulosa terrestre, il periodo di tempo di cui avrà avuto bisogno per arrivare al suo stato attuale avrà dovuto essere più considerevole che il periodo corrispondente per il nostro globo (1).

Io domando agli uomini di buona fede: tutto ciò non è meraviglioso? E se non fosse da usare somma discrezione in siffatte materie, io soggiungerei un particolare singolare degno d'esser posto in nota, che attingo alle stesse sorgenti. Mosè non chiama già il sole *la luce*, ma *l'organo, lo strumento della luce;* non adopera: *Hor*, ma *Mahor*. Questa parola è talmente l'espressione propria, scoperta poscia dalla scienza dopo ondeggiamenti infiniti, che si domanda se Mosè ne comprendeva il significato e se non rassomigliava ai profeti che scrivevano, sotto la nube e in una oscurità relativa, le visioni di cui non congetturavano l'importanza.

Ecco invero grandi meraviglie; una preparazione del soggiorno dell'uomo, singolarmente divina, e divinamente annunciata. A poco a poco la roccia si era coperta di verzura; e, il sole, mettendo l'ultima mano all'abbigliamento del globo, si levava per la prima volta sulle foreste, sui prati, sui ruscelli, sopra i giardini; il suo primo raggio vi aveva fatto sbocciare più di cento mila specie di fiori. Oh! quanto la terra

(1) Meignan, *Il mondo e l'uomo primitivo*, p. 42. — Waterkein, *La scienza e la fede intorno all'opera della creazione.*

doveva essere bella, in questo primo bacio che sulla fronte le stampava il sole! Nullameno la vita, questa bellezza suprema, non era ancora apparsa. Questo paradiso non era che un deserto disabitato. Manifestamente, il grande artista non era che a' suoi prodromi.

## VII.

### OPERA DEL QUINTO GIORNO. APPARIZIONE DELLA VITA SUL GLOBO. I PESCI E GLI UCCELLI.

Gen. I, 20, 21, 22. — *Disse ancora Iddio: Producano le acque i rettili animati e viventi, ed i volatili sopra la terra sotto il firmamento del cielo. E creò Dio i grandi pesci, e tutti gli animali viventi e aventi moto, prodotti dalle acque secondo la loro specie, e tutti i volatili, secondo il genere loro... E li benedisse dicendo: Crescete e moltiplicate.*

Dopo di avere ammantata la terra, Dio si applica ad animarla; ed ecco i suoi primi abitatori: i pesci che guizzano nelle acque e gli uccelli che spaziano nei lati campi dell'aria. Io nulla dirò della bellezza colla quale adornano la natura. Che cos'è l'aria senza il ronzio delle api e le soavi melodie dell'usignolo? Che sarebbe l'oceano medesimo, e i nostri fiumi, le nostre riviere, i nostri torrenti, i nostri laghi, i nostri ruscelli, senza il popolo delicato, originale ed utile che li abita?

A primo colpo d'occhio, si fanno le meraviglie, che Mosè abbia riunito, nell'opera di un medesimo periodo, queste due classi di esseri così diversi, i pesci e gli uccelli, ed abbia ri-

mandato all'epoca seguente la creazione degli animali terrestri. Qual è la ragione di così agire? Perchè non popolare d'un sol tratto la terra, il mare, il cielo? Ma ecco che la storia naturale e la geologia luminosamente confermano questo tratto ardito e sin qui inesplicabile.

Oltre che i pesci e gli uccelli si propagano allo stesso modo, colle ova; oltre che gli uni nuotano nell'acqua e gli altri nell'aria, sostenuti da apparecchi che si rassomigliano; la storia naturale ha potuto constatare che i globuli del loro sangue sono identici, ed in nulla rassomigliano a quelli degli animali terrestri creati nel sesto giorno. Ricorre sempre la sentenza di Ampère: « O Mosè ha avuto una intuizione tanto profonda quanto quella dei dotti dei nostri giorni, od egli è stato ispirato. »

La testimonianza della geologia è molto più esplicita. Sopra i terreni carboniferi di cui testè abbiamo parlato, dove si trovano numerose impronte di bambù, di enormi palme, di felci gigantesche, cominciano i differenti strati di quel calcare che fu chiamato terreno giurassico, perchè forma il Giura e le alte catene della Svizzera e della Savoia. Ora sapete ciò che caratterizza questi terreni? Due cose: 1° i loro immensi mostri marini; 2° i loro uccelli giganteschi; cioè i loro animali ovipari, con ali o senza ali, che nuotano nell'aria o nell'acqua. Si trovano avanzi considerevoli di pesci e di rettili marini nei terreni di questo periodo; e, cosa che merita d'esser posta in nota, non si trovano mai animali terrestri: nè cavalli, nè cervi, nè elefanti, nè ippopotami, nè leoni. Il che dimostra, primamente, che codesti terreni

sono più recenti dei pesci; perocchè evidentemente non sono i pesci che sieno entrati nella roccia del Giura, è questa roccia che si è deposta nelle acque quando i pesci le riempivano, poichè se voi spezzate uno di questi banchi sedimentosi, voi vi trovate degli avanzi di pesci petrificati; e d'altra parte che questi terreni sono più antichi che gli animali terrestri, poichè in queste roccie lentamente deposte, non si incontra alcun avanzo di essi.

Ascoltiamo l'eminente geologo, Ugo Miller: « La seconda età dei geologi ebbe, come la prima, le sue erbe e le sue piante; ma erano meno lussureggianti e meno notevoli che nell'epoca precedente, e non costituivano il carattere principale, il punto dominante della creazione alla quale appartenevano. Le grandi esistenze di questa età, esistenze per le quali *va innanzi ad ogni altra creazione anteriore o posteriore*, furono quegli enormi *rettili marini* e quei *giganteschi uccelli* di cui si rinviene l'impronta dei piedi impressa sulle roccie. Fu segnatamente il regno degli animali ovipari, alati o sprovvisti di ale. Prodigiosi animali, molto somiglievoli alle nostre balene, ma appartenenti alla classe dei rettili; ictiosauri, plesiosauri e cetiosauri dovettero agitarsi nella profondità del mare; lucertole e coccodrilli, quali il teleosauro, il megalosauro, l'iguanodone, animali di cui alcuni soverchiano in altezza e segnatamente in grossezza il nostro elefante, hanno dovuto popolare le pianure e frequentare a miriadi i fiumi di quel tempo; e noi sappiamo che l'impronta dei piedi di certi uccelli della stessa epoca è almeno due volte più grande che quella del cavallo o del cammello. *È dunque*

*evidente,* conchiude egli, che il secondo periodo dei geologi fu segnatamente un periodo di *enormi rettili marini e di numerosi uccelli d'una taglia qualche volta gigantesca.* »

Ascoltiamo ora Cuvier: « Rimontando attraverso i gres che non presentano *che impronte vegetali,* si arriva ai diversi strati di quel calcare che è chiamato calcare del Giura. È qui che *la classe dei* RETTILI *assume tutto il suo sviluppo*... Un po' sopra i scisti, dice in altro luogo, si trova il calcare del Giura. Egli contiene delle ossa, ma sempre di *rettili.* È fra questi innumerevoli quadrupedi ovipari, fra questi coccodrilli, fra queste testuggini, fra questi rettili volanti, fra questi immensi plesiosauri che si sarebbero veduti per la prima volta alcuni piccoli mammiferi (marini); checchè ne sia, ancora per lungo volger di tempo si trova *che dominava* ESCLUSIVAMENTE *la classe dei* RETTILI. »

Cuvier nulla dice degli uccelli indicati da Mosè come nati nella medesima epoca. Al suo tempo, non si vedeva chiaro in questa quistione. Oggi più non si discute. Si è trovata una moltitudine d'impronte di piedi di uccelli, sopra banchi calcari. Si sono trovate persino delle zampe e delle penne, per ragione di esempio nelle cave di Solenhofex, che appartengono a quest'epoca; altrove delle ossa di uccelli in numero considerevole; a Meudon vicino a Parigi ed a Montmartre, delle tibie e dei femori di grandi uccelli la cui taglia uguagliava almeno quella dello struzzo; in Inghilterra, le ossa di un trampoliere più grande che l'airone; in America, numerose specie di uccelli, tanto rapaci che domestici ecc.. E tutte queste specie

sono contemporanee dei rettili e sepolte nei medesimi strati. Di guisa che ora non è possibile alcun dubbio intorno all' apparizione degli uccelli in questa epoca.

Che vuolsi di più, e quale avrebbesi potuto immaginare più originale e più luminosa conferma del racconto di Mosè? Ma ciò che stiamo per dire è ancora più inaspettato.

## VIII.

### OPERA DEL SESTO GIORNO. GLI ANIMALI.

Gen. I, 24. 25. — *Disse ancora Dio: Produca la terra animali viventi secondo la loro specie; animali domestici, e rettili, e bestie selvatiche della terra secondo la loro specie. E fu fatto così. E vide Dio che ciò bene stava.*

Ecco, secondo Mosè, l' opera del sesto giorno. Ascoltiamo ora la geologia. Sopra i terreni giurassici si incontrano terreni più recenti, le gessaie, per ragione di esempio, i sedimenti di creta sovente d'un immenso spessore quali si trovano a Parigi, in Normandia, in Polonia, nella Pomerania. Sono stati sottoposti ad esame; e qui, *per la prima volta*, si sono incontrati animali terrestri: il bue, il cavallo, l' orso, il leone, l' elefante; per lo innanzi non se ne erano veduti, negli strati inferiori; e di giunta si sono trovati animali sconosciuti, enormi, il mammuth, il mastodonte, che Cuvier il primo ha descritto.

« Il periodo terziario, dice Miller, ha avuto pure la sua classe particolare di esistenze. La sua flora non sembra essere stata notevole

quanto la flora attuale; i suoi rettili vi tengono un posto molto secondario; ma i suoi animali terrestri furono allora meglio sviluppati tanto in grandezza che in numero, come no! furono mai. I suoi mammuth ed i suoi mastodonti, i suoi rinoceronti ed i suoi ippopotami, i suoi enormi dinoterii e megaterii uguagliano almeno in grossezza i più grandi mammiferi dell'epoca attuale e li vincono in numero. Gli avanzi di uno di questi elefanti (*elephas primigenius*) sono ancora così abbondanti nelle plaghe ghiacciate della Siberia, che hanno dato occasione, giustamente, di chiamarle, *cave d'avorio*, cave sfruttate da più di un secolo. *Veramente*, quest'epoca terziaria, la terza ed ultima dei periodi geologici, fu *segnatamente* l'età *dei grandi animali selvaggi*, secondo le loro differenti specie, *e degli animali domestici*, ciascuno secondo la propria specie. »

Cuvier parla allo stesso modo. « *Ad onta delle ricerche più accurate*, m'è tornato *impossibile* di scoprire alcuna traccia distinta di mammiferi terrestri *prima* del terreno deposto sul calcare greggio. *Di rimpatto*, tosto che si è arrivati ai terreni sovrapposti al calcare greggio, *le ossa di animali terrestri si presentano in gran numero.* Perciò, come è ragionevole il credere che le conchiglie ed i pesci non esistevano all'epoca dei terreni primitivi, del pari è da credere che i quadrupedi ovipari hanno cominciato coi pesci, ma *che i quadrupedi terrestri non sono venuti che molto tempo dopo.* »

Ecco quello che dice la geologia, e come le sue meravigliose scoperte hanno confermato, in modo inaspettato e luminoso, le grandi linee del racconto di Mosè.

## IX.

### MERAVIGLIOSA CONCORDANZA DELLA BIBBIA E DELLA SCIENZA NELLE GRANDI LINEE DELL'ORGANIZZAZIONE GENERALE DEL GLOBO.

Io dico: le grandi linee; e credo dovermi indugiare un istante intorno a questa espressione.

Infatti non vale dissimularlo, restano delle difficoltà intorno a particolari: questa, per ragione di esempio, la più grave di tutte e la sola che abbia, ora, una importanza.

Mosè fa apparire la vita vegetale nel terzo giorno; quanto alla vita animale, essa non ha il suo cominciamento, nel suo racconto. che nel quinto giorno. Ora, scavando questi banchi di carbone, avanzi delle foreste primitive del terzo giorno, questi sedimenti di gres, pieni di palme e di felci, si sono trovate delle conchiglie, dei molluschi, delle traccie di piccoli pesci. Come mai vi si trovano? Tutta la nostra teoria non crolla di fronte ad una obbiezione insolubile?

No; avvegnachè si ponno rispondere molte cose:

1° Noi l'abbiamo veduto, il racconto di Mosè non ha la pretesa di essere una esposizione scientifica e completa dell'origine del mondo. Sono grandi quadri che Dio fa passare sotto gli occhi del suo profeta, e dove gli mette in mostra i tratti caratteristici di ciascun periodo. Ora da questo punto di vista, e considerate queste generalità, la concordanza della scienza e della Bibbia è perfetta.

2° Presentando lo svolgimento della vita animale, come il gran tratto del quinto giorno, ciò che non può essere revocato in dubbio, sembra che Mosè non ignorasse che avevano avuto luogo dei saggi di vita animale. Il modo con cui si esprime, parlando dell' opera del quinto giorno, è degno di esser posto in nota: « E Dio creò i grandi pesci, e tutti gli animali viventi, PRODOTTI DALLE ACQUE, *quam produxerant aquæ*. Si direbbe che, conoscendo già questi primi saggi ed avendoli trascurati come di nessuna importanza nel terzo giorno, volesse ora connetterli all' opera della creazione animale e introdurvi *officialmente* questi esseri inferiori che già stavano nel vaso.

3° Per altro noi crediamo di possedere nei depositi carboniferi gli avanzi delle foreste del terzo giorno. Ma ciò è veramente sicuro? Non sarebbe possibile che le primitive foreste, quelle che hanno preceduto la vita animale, sieno interamente scomparse; che sieno state arse e consunte? La geologia comincia a crederlo. « Non è affatto certo, scrive Bischof, che le roccie inferiori stratificate, che si indicano col nome di azoiche, *o senza petrificazioni*, appartengano tutte e senza eccezione *al periodo nel quale la vegetazione non esisteva ancora sulla terra*. Nell' argilla scistosa d' un celeste cupo o grigio che non contiene petrificazioni, e il cui colore alcuna volta si trasmuta nel nero, questo colore proviene dalle materie carboniche sparse in tutta la massa. Se dunque il carbone si forma dalla decomposizione dell' acido carbonico, è necessario che la formazione di questo scisto argilloso sia stato *preceduto dal regno vegetale.* » Vogt si spinge più innanzi. Egli avvisa che tutti

i scisti ed i gres chiamati metamorfici, la maggior parte dei graniti, dei porfiri e dioriti sono usciti da roccie primitivamente stratificate e *contenenti avanzi di vegetali.*

4° « Checchè ne sia, dice Burmeister, la nascita di animali prima dei vegetali è impossibile, non fosse che per questa ragione che gli animali hanno bisogno dei vegetali per continuare la loro esistenza. È vero che molti animali si nutrono della carne di altri animali; ma è necessario arrivare finalmente ad animali che si nutrano di vegetali, di guisa che nulla entra nella sostanza dell'animale preso come genere, che non sia esistito sotto una forma qualunque allo stato di materia organizzata. Da ciò ne segue che nell'opera primitiva nessun organismo animale ha potuto vivere prima dell'esistenza degli organismi vegetali. »

Intanto, egli sembra che questa scienza così giovane, che tanto spesso si è ingannata, i cui sistemi scomparsi riposano gli uni sopra gli altri come gli strati geologici nelle viscere devastate della terra, debba tributare un qualche rispetto a questa vecchia Bibbia; perocchè quante cose ha da essa già imparate! La scienza ha dovuto successivamente riconoscere colla Bibbia e dalla Bibbia:

1° Che la terra è sferica (1) (ciò che per lungo tempo aveva negato);

2° Che la terra è sospesa nel vuoto (2) (ciò che per lungo tempo aveva ignorato);

3° Che la luce ha esistito ed ha fatto vivere le piante prima della comparsa del sole (ciò di cui ha riso per lungo tempo, e ciò che oggi riconosce e dichiara essere la verità);

(1) Isaia LX, 22. (2) Giobbe XXVI, 7.

4° Che la luce è apparsa prima del sole (ciò che era stimato contro ogni verosimiglianza e ciò che pure è certo);

5° Che la corteccia della terra riposa sopra un fuoco interno (1), e che tuttavia questa corteccia è stata per lungo volgere di tempo coperta dalle acque e che è emersa dall'acqua (doppia tesi di cui la prima è provata dai plutonici, e la seconda dai nettuniani);

6° Che la terra è circondata da uno strato d'aria, e che quest'aria è pesante (2) (ciò che Galileo il primo ha intraveduto, più di tre mila anni dopo Mosè);

7° Che l'aria è incaricata del lavoro immenso di separare le acque superiori dalle acque inferiori; ella le lascia salire come attraverso un setaccio, e le lascia ridiscendere come attraverso ad un annaffiatoio;

8° Che le stelle del cielo sono di un numero immenso, infinito, come le arene del mare, benchè la scienza degli antichi non ne contasse che un migliaio;

9° Che la vita organica ha avuto come tre sviluppi progressivi: 1° uno sviluppo di vita vegetale; 2° uno sviluppo di vita animale (grandi rettili e grandi uccelli); 3° un secondo sviluppo di vita animale (bestie domestiche e bestie selvaggie), ciò che sembrava singolare, e ciò che la scienza ammette.

Ecco quello che abbiamo imparato dalla vecchia Bibbia. Ma chi era dunque quest'uomo, io domando di nuovo, che or volgono quattro mila anni, scriveva siffatte cose, nel fondo di un deserto sconosciuto? Sopprimete l'inspira-

(1) Giobbe XXVIII, 5. (2) Idem, ibid. 25.

zione divina, e osate, se pur vi è dato, misurare il suo genio, la sua intuizione abbagliante! Ma come qui togliere di mezzo la Divinità? Essa è dappertutto, in ciò che Mosè dice ed in ciò che egli passa sotto silenzio. Essa è nell'adorabile negligenza colla quale egli getta, senza quasi avvedersene, parole che abbattono come folgori. Essa è nella sua singolare brevità, che rassomiglia a quella degli evangelisti, che sorprende, vorrei dire che impazienta, se non si prostrasse nell'ammirazione. Essa è in quella serenità colla quale abbandona il suo divino racconto, senza spiegazioni nè commenti, alla ignoranza, alle contraddizioni, agli scherni, al dispregio degli illetterati e dei letterati. Oh! io l'ho detto poco sopra, non sarebbe stato degno di Dio il darci un corso di geologia; ma era degno di Dio, utile alle anime nostre, d'illuminare con alcuni tratti sublimi le prime origini delle cose; di gettare sopra questo fondo oscuro sette o otto parole luminose, di quelle parole che precedono tutte le scienze e che loro sopravvivono; parole uniche nel loro genere, che hanno tutti i fuochi ad un tempo, e variati secondo gli sguardi che li contemplano: i fuochi della poesia per i popoli giovani; i fuochi della filosofia e della metafisica per le età di riflessione; i fuochi della scienza per le epoche dotte: somiglievoli a quelle gemme d'acqua purissima o a quelle perle che scintillano nell'ombra, ma che tutto lo splendore del sole non può far impallidire!

## X.

### APPARIZIONE DELL' UOMO. INCOMPARABILE BELLEZZA DELLA TERRA CHE GLI È STATA PREPARATA ALLA GUISA DI PALAZZO.

Gen. I, 26, 27. — *E Dio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza. E Dio creò l'uomo a sua somiglianza.* — II, 2. *E Dio ebbe compiuta il settimo giorno l'opera ch' egli aveva fatta: e riposò il settimo giorno.*

Ecco finalmente l'ultima parola della creazione. Essa procede da Dio; poi sale, si ingrandisce, si perfeziona. A che riesce? Essa mette capo all' uomo. Dio ne è il principio; è l'uomo che ne è il termine. Queste rivoluzioni gigantesche che, invece di turbare la terra, hanno per effetto di conferirle la bellezza e l' armonia; questo svolgimento grandioso della vita vegetale che, dopo di aver purificata l' atmosfera, si seppellisce nelle viscere del globo per esserne un giorno la ricchezza; questo sviluppo progressivo della vita animale che sembra aver avuto per iscopo di affinare la materia affinchè fosse acconcia ad essere lo stromento perfetto di un' anima libera; tutto questo lungo poema che abbiamo studiato canto per canto, verso per verso, non obbediscono che ad un solo pensiero: l' aspirazione all' uomo. Finalmente egli arriva l' ultimo, come un signore che, per fare il suo ingresso, aspetta che il palazzo sia in assetto.

Noi studieremo nel capo seguente, l' apparizione di questo re della creazione, e, come dice

Bossuet, « le singolarità gloriose della sua nascita. » Chiudiamo questo capo gettando uno sguardo complessivo sopra la dimora che Dio gli ha preparata.

Eccola dunque questa terra, quale milioni d'anni di preparazione l'hanno fatta! Confrontata cogli altri astri, essa è piccola; ma quanto è incantevole! Essa galleggia nello spazio come un naviglio. Essa ha un doppio movimento. Dapprima si aggira intorno a se medesima ogni 24 ore, con tale velocità che all'equatore percorre più di sei leghe ogni minuto, 376 leghe ogni ora, 9000 leghe al giorno. Poscia, aggirandosi sopra di se medesima, descrive un circolo immenso intorno al sole. La sua velocità sotto questo secondo rapporto è di 7 leghe ogni minuto secondo, di 420 leghe ogni minuto, di 27,500 leghe ogni ora, di 660,000 leghe ogni giorno. Chi la mirasse attraversare in tal modo lo spazio con una velocità 60 volte più grande di quella di una palla di cannone, sarebbe sopraffatto da stupore; e maggiormente, se fosse collocato in luogo da vederne la massa, che ha 9 mila leghe di circonferenza! Avete mai veduto passare un treno diretto? Si freme anche non volendolo; eppure percorre appena 20 leghe ogni ora. I viaggiatori che sono nei carrozzoni non si accorgono della velocità; essi parlano, leggono, lavorano, come l'uomo sopra la sua dimora galleggiante; con questa differenza che, la nostra terra essendo più perfetta, non si prova la più piccola oscillazione. Tuttavia non sono solamente 660,000 leghe che la terra percorre ogni giorno; siccome il sole intorno al quale essa si aggira non è fisso e

procede nella direzione della costellazione di Ercole, il suo spostamento fa percorrere ogni giorno alla terra che lo segue, 172,000 leghe di più; le quali, sommate colle 660,000 di traslazione, costituiscono per il nostro piccolo pianeta un movimento di quasi un milione di leghe ogni giorno. Perciò attratta dal sole, *essa non è passata due volte di seguito, da che esiste, dal medesimo punto*, e mai non ripasserà dal punto nel quale attualmente si trova. In un giorno, essa è lontana centinaia di mila leghe dal punto in cui si trovava la vigilia; in un anno, a centinaia di milioni di leghe; dopo un secolo, a decine di miliardi. Così di seguito. Tutto ciò, io avviso, è già abbastanza meraviglioso.

Ma non è qui riposta tutta la bellezza della terra, nel suo slancio armonico verso il sole, nelle curve eleganti che descrive intorno al fuoco che la vivifica. Essa è bella in se medesima, nella purezza delle sue forme e delle sue linee, animata di giunta ed abbellita incessantemente da un adorabile avvicendarsi di luce e di ombra.

Essa è bella nel superbo suo paludamento di verzura. Più di 200,000 specie di alberi producono le essenze più svariate, e 300,000 specie di fiori formano come un tappeto, un corredo nuziale, preparati per colui che deve diventare il suo re ed il suo sposo.

Essa è bella nel gorgheggio de' suoi uccelli, nel ronzio delle sue api, nel movimento e nella vita de' suoi grandi animali, compagni all'uomo nel lavoro, suoi servi intelligenti, vorrei dire suoi amici.

E, sotto questa ridente superficie, essa è bella nelle sue profondità riposte che nascon-

dono tesori. Più in basso, le roccie primitive, i graniti, i marmi formati da milioni d'anni, miniere inesauribili per la grande architettura e per le arti. Più in alto gli immensi strati di carbone, di lignite, di torba, risorse dei poveri focolari, condizione dello sviluppo dell'industria. Più in alto ancora, i terreni giurassici, i banchi di creta, i calcari per la costruzione più leggiera delle nostre case, E in tutte le direzioni, sollevati dal divampare del fuoco centrale, dei metalli fusi: oro, argento, ferro, che non avremmo potuto recarci a trovare sì in profondo, e che il fuoco, messaggero della Provvidenza, ha condotto alla portata della nostra mano. E perchè non manchi alcuna bellezza, alcun incanto alla terra, attraverso a questi differenti strati si formano immensi serbatoi d'acqua che zampillano in sorgenti, in fontane, in cascate: che si raccolgono in laghi, che precipitano rumoreggianti e spumose in torrenti, in riviere, in fiumi, e mantengono dappertutto la freschezza, la fertilità, la bellezza. E finalmente, intorno al globo, stringendolo amorosamente, il mare colla sua freschezza, colle sue isole, co' suoi golfi, col suo flusso e riflusso, co' suoi fremiti, co' suoi abissi, col popolo incantevole, utile, innumerevole, meraviglioso che lo abita.

Ecco il soggiorno dell'uomo; e fin d'ora chi potrebbe rivocare in dubbio la bontà paterna che ce l'ha preparato?

E siccome questa terra, per quanto fosse meravigliosa, non doveva essere il soggiorno eterno dell'uomo, ma la tenda di un giorno, dove si santificherebbe coll'adorazione e coll'amore di Dio, perchè non fosse di ostacolo ad un tal disegno, Dio la fece bella, ma al modo di un

tempio. Egli la circondò d'una specie d'atmosfera religiosa. Vi impresse il suo nome. Mise dappertutto la sua immagine. Dio ordinò le cose con un'arte così tenera ed in pari tempo così sublime che sia che si guardino le grandi linee della creazione: il cielo messo a trapunto di stelle in una notte serena, l'immensità dell'oceano, i Pirenei o le Alpi che ergono a picco i loro brillanti cacumi; sia che si studiino i più piccoli particolari: una pervinca all'ombra d'un cespuglio, un nido d'usignolo sopra un rosaio, noi ci sentiamo rapiti sino a Dio. La creazione è un complesso di cose trasparenti. Non si ponno guardare senza scorgervi Dio, come si scorge un volto amato attraverso un velo.

Gli è per questo che i pensatori, i poeti, i santi, le anime tenere e profonde che hanno bisogno di Dio, si sono sempre recati a cercarlo nella solitudine, ad ascoltarlo nel buffo del vento, nel mormorio delle acque, a respirarlo nei fiori. Che è questa armonia delle sfere che Pitagora si recava ad ascoltare? Che è quest'eco che Socrate adorava? Che cosa sono queste ispirazioni nobili, prestanti, generose che si sentono nascere in sè quando si è soli colla natura e che acconciamente sono state chiamate il genio della solitudine? Che cos'è questa voce di cui parla S. Paolo: *Nihil sine voce*, e che risuona in tutti gli esseri? Che sono queste lagrime che sono nelle cose, come dice Virgilio? Si avvisa forse che Dio ci abbia circondato di tutte siffatte meraviglie per dirci nulla? E perchè avrebbe messo fra noi e la natura quelle tenere armonie, quella amicizia vicendevole della terra e dell'uomo, se non nell'intendimento

che, inchinandoci verso di lei, amandola, intrattenendoci con lei, co' suoi canti, co' suoi lagni, co' suoi raccoglimenti e co' suoi silenzi, colla sua serenità e colla sua melanconia, noi fossimo condotti a trovarlo, ad adorarlo e ad amarlo sotto il velo trasparente dietro il quale si è nascosto?

E per tema che questa cara immagine, raggiante da tutta la creazione, non padroneggiasse abbastanza fortemente le nostre anime, sapete ciò che Dio ha fatto? Egli vi ha impresso la nostra. Dopo di aver messo nella natura alcuna cosa della sua divina rassomiglianza, vi ha messo alcuna cosa della nostra rassomiglianza umana, e rimaneggiando tutto ciò col suo cuore d'artista e di padre, ha gettato su questa terra che ci destinava, un ultimo tratto di bellezza che doveva mettere l'ultima mano alla sua preparazione.

Come nell'organo, questa pallida imitazione dei concerti della natura, occorrono, nella creazione, delle voci umane, delle corde simpatiche che ricercano in noi ciò che vi è di più intimo e di più profondo.

Oh come la natura è fatta alla nostra immagine! Questa mobilità e questa perpetua incostanza di tutte le cose; questo sole che si leva ogni mattino dai balzi d'oriente, ma che declina ogni sera; questi fiori appena sbocciati e già avvizziti; questo autunno che succede sì presto ad un estate sì breve e che riempie la terra di gemiti e di foglie appassite; questo inverno che mantiene sotto i nostri occhi, per il volgere di lunghi mesi, lo spettro ghiacciato della tomba, hanno delle armonie segrete colla nostra anima. Ciò che la natura dice colle nubi

che dileguano, colle acque che rapide e vorticose corrono alla china, colle primavere che via passano, lo dicono più amaramente ancora i nostri rimpianti, i nostri disinganni. E questa triste armonia, che non ha potuto discendere che dall' alto, conferma abbastanza che noi non siamo stati fatti per soggiornare sopra la terra, ma per attraversarla rapidamente, e arrivare a Dio.

O uomo, vieni a prendere possesso della tua bella e simpatica dimora; ma non porre nella dimenticanza gli ammaestramenti che è incaricata di impartirti!

---

# CAPO IV.

## LA CREAZIONE (SEGUITO). CREAZIONE DELL' UOMO.

Ritorniamo ora, con tutta l' attenzione di cui siamo capaci, sulla grande quistione della creazione dell' uomo. Raccogliamoci; avvegnachè per crear l' uomo Dio medesimo sembra raccogliersi e consultarsi.

Ecco dapprima le parole della Bibbia:

Gen. I, 26, 27, 28. — *E disse: Facciamo l' uomo a nostra immagine e somiglianza; ed ei presieda a' pesci del mare ed a' volatili del cielo, e alle bestie, e a tutta la terra, e a tutti i rettili, che si muovono sopra la terra. E Dio creò l' uomo a sua somiglianza; a somiglianza di Dio lo creò: lo creò maschio e femmina. E benedisseli Dio, e disse: Crescete e moltiplicate.*

Quali parole! Io non dirò che qui il linguaggio si eleva; perocchè non è mai stato più semplice; ma il fondo è sublime. Ciascuna parola scintilla, e illumina nelle ultime profondità tutti i problemi che l'umano pensiero tormentano. Discutiamo successivamente questi problemi, e qui pure non indietreggiamo di rimpetto a nessuna difficoltà.

## I.

### QUAL È SECONDO LA BIBBIA E SECONDO LA SCIENZA IL MOMENTO PRECISO DELL'APPARIZIONE DELL'UOMO SOPRA LA TERRA.

Gen. I, 26. — *E Dio disse: Facciamo l'uomo.* Ecco la prima parola. In qual tempo è stata pronunciata? Qual è il momento preciso dell'apparizione dell'uomo sopra la terra? È difficil cosa il dirlo. Ma ancora qui, la vecchia Bibbia, che di tante cose ci ha istruiti, ce ne insegna tre accettate dalla vera scienza.

1° L'uomo è l essere più recente della creazione. L'induzione bastava a metterlo in sodo. Perocchè questo lungo e magnifico poema, che la scienza ricostruisce canto per canto, ha per carattere, come tutte le cose magnifiche, la bellezza crescente. Dai minerali alle piante, dalle piante agli animali, dagli animali all'uomo, occorre una progressione così evidente che nessuno l'ha mai revocata in dubbio, e che conduce invincibilmente a questa illazione: Se l'uomo è il più perfetto degli esseri creati, ne è del pari l'ultimo.

Del resto la scienza ne conviene. Essa non ha trovato gli avanzi dell'uomo che sopra la crosta

superficiale del globo; non mai nelle sue profondità. L'uomo è quaternario. E quando si volesse, appoggiandosi ad alcuni fatti poco numerosi e discutibili, pretendere che egli appartenga all'epoca terziaria, sarebbe sempre certo che non apparisce che alla superficie dell'epoca terziaria, nei sedimenti di terreno più elevati, non mai nei più profondi. A più forte ragione non mai nei terreni giurassici e cretacei dell'epoca secondaria, dove non trovansi che i grandi rettili, i pesci e gli uccelli; e meno ancora nei terreni carboniferi, dove abbondano le piante (1).

2° Non solamente l'uomo, giusta la testimonianza della Bibbia e della scienza, è il più recente di tutti gli esseri; ma è l'ultimo, quello col quale si chiude la creazione. *Dopo di aver creato l'uomo,* dice la santa Scrittura, *Dio si riposò.* Egli cessò di creare, ed è ciò che la scienza ha posto in sodo. Partendo dall'uomo, non occorrono nuove creazioni, nè nel campo della vita vegetale, nè nel campo della vita animale. Come Dio, la natura si riposa.

3. Finalmente, ciò che la scienza ha lungo tempo negato, ciò che presentemente ammette, ma ciò che la Bibbia ha sempre detto chiaramente, è che l'uomo è stato creato il sesto giorno, nel tempo medesimo che i grandi animali terrestri. Egli è il contemporaneo del mastodonte, del mammuth. L'uomo compare alla fine del periodo nel quale questi giganteschi quadrupedi cominciarono ad inabissarsi in quegli strati di ghiaccio o di fango nei quali troviamo in oggi i loro avanzi mescolati a quelli dell'uomo. Io non so perchè Cuvier durasse

(1) Leonhard, *Geologia*, I, 282.

tanta fatica ad ammettere questa contemporaneità addimostrata in oggi dalla scienza; la Bibbia lo insegna sì formalmente! Essa colloca la creazione dei mammiferi e dell' uomo nel medesimo giorno. E mentre che fra le altre creazioni occorre una sera, un ritorno di tenebre, una catastrofe qualunque, una certa sospensione di continuità, non si riscontra fra la creazione dei giganteschi mammiferi e la creazione dell' uomo. Essi sono contemporanei e vivono insieme. Del resto sono buone bestie questi mastodonti, questi mammuth, somiglievoli ai nostri elefanti, ai nostri ippopotami che un fanciullo conduce a mano, fossero anche più grandi, e tutti egualmente dolci di indole.

Ma se la scienza riconosce oggi colla Bibbia che l' uomo venne l' ultimo e che egli chiude la grande opera della creazione, rilutta di ammettere che sia tanto recente come lo dice la Bibbia. Secondo la Bibbia, l' uomo non esisterebbe sopra la terra che da sei in sette mila anni. Ora è ciò che la scienza contende. Ieri era in nome della storia, oggi è in nome della geologia. Badiamoci qui un istante, e prima di oltre procedere, cerchiamo di mettere in chiara luce questa controversia.

## II.

### VANE OBBIEZIONI DELLA GEOLOGIA MODERNA.

Osserviamo dapprima che la Bibbia non asserisce in modo assoluto qual sia la vera data dell' apparizione dell'uomo sopra la terra. Questa data non si ritrova che per mezzo di cal-

colo, partendo dalla nascita di Gesù Cristo, e risalendo di generazioni in generazioni fino ad Adamo. Lavoro assai delicato, e per giunta tutto umano, e per conseguenza soggetto all'errore. Infatti, siamo ben sicuri che, in queste genealogie della Bibbia, non occorrano lacune? Per contrario, è noto che ne occorrono, e lo si dimostra colla stessa Bibbia. Tale che, in S. Matteo o in S. Luca, è assegnato come il padre del tal patriarca, non è che il suo avo; tal altro solamente un suo antenato. Quanto all'elenco dei patriarchi antidiluviani, potrassi per avventura asserire che Mosè abbia data la intera successione, o che non abbia scelti solamente i capi principali, i grandi antenati; come adoperiamo noi, quando, riassumendo la nostra storia nazionale, diciamo il trono di Luigi XIV, di Enrico IV, di S. Luigi, di Carlomagno e di Clodoveo? Sta il fatto, che abbiamo più di cento quaranta sistemi di cronologia, e la differenza è considerevole. Affrettiamoci però a dire che qualunque sia il sistema che si adotti, l'impressione che lascia la Bibbia, è che il mondo è giovane, e che la comparsa dell'uomo sopra la terra non può essere rimandata di là di sei, sette od otto mila anni.

Ora, lo ripeto, è qui che si fa innanzi la scienza, almeno una certa scienza moderna. Nel secolo passato, trasportati da entusiasmo per le ricerche storiche, è in questo campo che si avvisava di aver trovato le prove di questa alta antichità di cui le nazioni come le famiglie sono state sempre gelose. Volney non esitava di far risalire a 13 000 anni prima di Cristo la formazione dei collegi dei sacerdoti egiziani. Quanto agli elenchi dei re dell'Egitto, dell'India, della

Caldea, si perdevano, diceva Dupuis, in una antichità favolosa. Oggi si ride di queste genealogie fabbricate dalla fantasia. « È stato riconosciuto, dice Klaproth, che le tavole astronomiche degli Indi, alle quali si era attribuita una antichità prodigiosa furono compilate nel settimo secolo dell'èra nostra (1). » Si è interpretato quel famoso zodiaco di Denderah che aveva levato tanto rumore, e vi si è letto una iscrizione geroglifica dove si incontra il nome dell'imperatore Tiberio (2). Questa storia di Egitto, che si perdeva, dicesi, nella notte dei tempi, non risale che all'anno 2700 prima di Cristo (3); quella dell'impero caldaico, a 2234 (4); quella dei Cinesi, a 2200 (5); più oltre sono fitte tenebre. Di giunta intorno a questo punto, la storia ha pienamente confermato il racconto del Genesi, ed ha insegnato una volta di più ai cristiani di non curare certe affermazioni della scienza e di considerarle come una nube che per un istante vela la luce del sole, ma di cui più non si parla il domani.

Tuttavia che cos'era quest'antichità domandata dalle genealogie egiziane a petto di quella che in questo momento sognano i geologi? Non più 10,000 anni, nè 20,000 anni d'antichità potrebbero accontentarli. Si sarebbero trovati dei cranii che conterebbero 250,000 anni di esistenza! Fulhrott avvisa che l'uomo abita il nostro pianeta da 200 a 300,000 anni. Sir C. Lyell assegna a 200,000 anni la durata delle grandi oscillazioni

(1) Biot, *Giornale dei dotti.* — Humboldt, *Cosmos.* — Cuvier, *Discorsi sulle rivoluzioni del globo.*

(2) Champollion. Vedi *Discorso di Wiseman sui rapporti della scienza e della religione.*

(3) Marcello di Serres, *Della Cosmografia di Mosè.*

(4) Heeren. *Ideen über Politik.*

(5) Bartolomeo Saint-Hilaire, *Giornale dei dotti.* — Müller, *History of anc. sanscr. litr.*

che hanno fatto emergere il nord dell'Europa dal seno del mare, e ammette come probabile che l'uomo sia stato il contemporaneo di queste oscillazioni. Il dottor Dowler, prendendo per base l'accrescimento annuale dei tronchi d'alberi sotto i quali egli riposava, assegna allo scheletro della Luigiana una antichità di 57,500 anni. Sopra certe silici si sarebbero deposti degli strati di terra la cui lenta elevazione richiederebbe migliaia di secoli. I più discreti domandano almeno 50,000 anni.

Diciamo dapprima, e in modo generale, che nulla di tutto ciò è provato. Ipotesi sopra ipotesi, congetture lanciate a pieno vapore nei campi dell'ignoto, romanzi fabbricati da semidotti nell'unico intendimento di dare una smentita alla Bibbia; ecco il fondo di quasi tutti questi lavori intorno all'antichità dell'uomo.

Soggiungiamo poscia a quelli che sono più serii, che essi battono una falsa via, e che tutte le loro teorie, per quanto sembrino solidamente architettate daranno del capo contro tre o quattro difficoltà che qui notiamo:

1° Se l'uomo è vecchio di 200,000 anni, spiegate in qual modo non abbia lasciato vestigia del suo passaggio che da sei mila anni. Da sei mila anni egli vive, egli parla, egli opera, egli imprime il suo pensiero nella pietra, nel marmo, nel bronzo. Se si sovvertisse ora la terra le traccie di questo passaggio resterebbero indelebili. Di rimpatto, prima di questo tempo, per il volgere di 200,000 anni, egli non opera; nulla crea; nulla lascia dopo di sè, assolutamente nulla; al più, e ciò è oscurissimo, delle silici rozzamente tagliate. È mai ciò possibile? Maggiormente che le perturbazioni sopravvenute dopo la sua com-

parsa sulla terra non sono che alla superficie. Depositi di ghiaccio, sedimenti di limo che ricoprono, che seppelliscono, che non distruggono. E non solamente egli non lascia dopo di sè alcun monumento, ma non conserva alcuna memoria. Egli *si trova* da *duecento mila anni* sopra la terra; sia; ma egli *non si ricorda* che da *sei mila anni*, cioè dall'epoca che Mosè assegna alla sua comparsa. Ciò è decisivo.

2° Si dice: questi 200,000 anni, l'uomo li ha volti a liberarsi dall'animalità, ad elevarsi al grado di uomo civile. Egli ha adoperato dapprima la pietra, la silice rozzamente tagliata; è l'età della pietra. Poi si è valso del bronzo; è l'età del bronzo. Finalmente ha adoperato il ferro; e qui giunto, è entrato in piena civiltà.

Pure ipotesi, lo ripeto. L'uomo non ha cominciato dallo stato selvaggio L'esperienza dimostra che il selvaggio non progredisce, ma scende in basso; egli scende fino agli ultimi gradi dell'animalità dove si muore. Perchè egli si elevi, è necessario che sopravvenga una razza superiore; e ancora non arriva a rialzarlo (1). Questi uomini che tagliavano la pietra e la silice, non erano gli uomini primitivi; erano uomini degenerati, tribù selvaggie sfuggite al grande focolare di luce, l'Oriente. Esse sono restate a questo punto, finchè altre tribù si sono impadronite delle loro terre, e in ricambio della servitù, hanno recato loro il ferro, il bronzo e tutte le arti. Poi altre tribù, più civili, alla lor volta diventarono padrone, e loro insegnarono a seminare la terra. Quindi si sono disposte nelle viscere del suolo le silici, i martelli di pietra, le ascie di ferro, gli ornamenti di

(1) Constant, *Della Religione*.

bronzo; se pure è da ammettersi che sieno veramente età distinte, ciò che non credo, e che tutte siffatte cose non abbiano coesistito nel medesimo tempo. Ora, per tutto ciò, non sono abbisognati 200,000 anni. Alcuni secoli, e spesso bastano alcuni anni. « Supponete, scrive Pozzi, che i geologi futuri, scavando i laghi e i fiumi dell'America e dell'Australia, trovino le armi, gli archi, le freccie degli indigeni, mescolate alle armi da fuoco dei popoli europei che li hanno cacciati e vinti; sarà logico inferire che ha dovuto scorrere un numero incalcolabile di secoli fra le due epoche rappresentate da questi avanzi (1)? »

Del resto come non si è veduto che a queste pretese ascie di silice, sarebbe stato assolutamente impossibile di apporvi un manico solido; impossibile di valersene, di tagliare con esse il più piccolo pezzo di legno un po' duro, senza ottunderne all'istante il filo? Come mai non si è veduto che era impossibile di tagliarle con tanta arte, senza avere antecedentemente degli strumenti più perfetti? Come non si è veduto che, nella medesima pagina della Bibbia, dove il ferro ed il bronzo tengono un posto così importante nella costruzione dell'arca, è comandato di costruire coltelli di pietra da servire per la circoncisione? La pretesa successione delle età della pietra, del bronzo, del ferro, è una ciurmeria simile a quella dello zodiaco di Denderah. Inventata nel 1837, dal danese Thomson (2), accettata leggermente e arbitrariamente generalizzata, troppo solennemente introdotta nel museo di S. Germano ed alla grande esposizione del 1864,

(1) Pozzi, *La terra e il racconto biblico.*
(2) Thomson, *Leitfaden zur nordischen Alterthumskunde.*

oggi è rigettata dalla vera scienza. Or sono alcuni anni, la direzione del museo centrale romano-germanico di Magonza si era valsa di questa classificazione nel primo volume della sua grande opera; ma nel secondo la rigettava e domandava perdono d'essersi lasciata trarre in inganno fino a tal punto (1).

3° Si insiste e si dice: « Queste silici, queste ossa umane si trovano mescolate a quelle dei mammuth, dei mastodonti, dei bisonti, e di una folla di animali che sono scomparsi. Ora, quanti secoli non sono stati necessari per la distruzione di queste specie! » Quanti secoli? Ma voi nulla ne sapete. Si richiede lungo tempo, o si richiede brevissimo tempo per la distruzione d'una specie; ciò dipende dalle circostanze. Più di quaranta specie di animali, d'uccelli, si sono estinte dal tempo degli Egiziani. Molti sono scomparsi dal tempo di Cesare, segnatamente il bue selvatico così esattamente descritto nei *Commentari*, e il cervo dalle corna gigantesche che i nobili romani facevano arrivare dall'Inghilterra per la squisitezza della sua carne (2). Questo lavoro non è interrotto, e si citano delle specie che sono scomparse al principio di questo secolo. Il tempo per nulla vi entra. Tutto dipende dalle circostanze. L'uomo attivo, industrioso, il leone, la tigre che con alcuni salti varcano grandi distanze hanno potuto senza perire attraversare queste inondazioni di ghiaccio o di loto dove si sono sepolti i mastodonti. Sono le bestie più gigantesche che sono naturalmente perite per le prime. Esse sono più pesanti; sfuggono difficilmente ai loro nemici;

(1) Reusch, *La Bibbia e la natura*, p. 531.
(2) *Sugli animali scomparsi negli ultimi secoli*, vedi Quenstedt, p. 244

sono meno feconde. Esse erano poco vantaggiose all'uomo. Avendo meno calore, meno nervi, soverchia pinguedine, è da meravigliare che sieno perite per le prime?

4° Si aggiunge, ed è l'ultima obbiezione: « Questi avanzi umani, queste silici, mescolate ai resti dei più antichi mammiferi, dove si rinvengono? Sotto gli strati di terreno che si sono deposti lentamente, molti nel volgere di migliaia di secoli. E quindi chi può calcolare l'alta antichità dell'uomo? »

Ma innanzi tutto, perchè questo ragionamento avesse qualche forza, sarebbero da porre in sodo tre cose: in primo luogo l'oggetto trovato è realmente un prodotto dell'industria umana? In secondo luogo lo strato dove giaceva era intatto, tanto dalla parte degli uomini come dalla parte degli elementi? Terzo qual è l'età dello strato in quistione? « Ora, dice Desmoulins, io dichiaro in mio nome e in quello di Gourges che da trentacinque anni che studiamo questi stromenti non ne abbiamo mai trovato in uno strato che non fosse stato smosso dalla mano dell'uomo (1). »

Di più questo ragionamento, come quello che si deriva dal sollevamento di certe spiaggie, dall'elevazione delle dune, dalla formazione delle torbiere, ha una base difettosa. Sì, oggi, sarebbero forse necessari migliaia di secoli per ottenere questi strati sovrapposti di terreni; e di giunta l'elevazione ed il divallamento del suolo non seguono un modo uniforme di prodursi. Ma allora, in quei tempi remoti, chi può dire ciò che sia avvenuto? Quali elevazioni improvvise? Quali divallamenti inaspettati? quali raf-

(1) Desmoulins, *La quistione diluviale e la silice operata,* Parigi, 1864.

freddamenti istantanei? Quali catastrofi d'ogni genere? È mai possibile inferire da ciò che è ciò che è stato? « Tale sedimento, dello spessore di quattro piedi, dice Wagner, può essere stato formato in altrettanti minuti quanti sono i secoli che domanda Morlot (1). » Noi siamo nel campo delle pure ipotesi, e la vera scienza non vi si deve trincerare. Che rientri nella sfera più circoscritta, ma più sicura, delle cose dimostrate, e allora dilegueranno le obbiezioni, e sarà posto in sodo una volta di più che la scienza rende in ogni luogo testimonianza alla verità delle Scritture, e che qui, segnatamente, l'uomo dei geologi e l'uomo della Bibbia sono arrivati il medesimo giorno sopra la terra.

## III.

### PARTICOLARITÀ GLORIOSE DELLA CREAZIONE DELL'UOMO.

Ma lasciamo da parte tutte queste difficoltà che non indugieranno che coloro che vogliono lasciarsi indugiare, e riprendiamo il seguito del nostro testo: « *E Dio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza; ed ei presieda a' pesci del mare, ed a' volatili del cielo, e alle bestie, ed a tutta la terra.*

In tali parole, si scorgono la dignità e la grandezza di colui che sta per venire, e perchè viene per ultimo. La terra è fatta per lui; era necessario che fosse in acconcio di riceverlo.

(1) Wagner, *Sitzungsberichte*, 1876, tomo II, p. 467.

Perciò appena si presenta, che ella lo riconosce e gli fa festa. Essa si calma. Tutte le sue agitazioni precedenti si acquietano; più non avverranno quelle catastrofi e quelle commozioni che potrebbero turbare colui che è ad un tempo il suo figlio ed il suo padrone.

Egli è il suo figlio, uscito dalle sue viscere. Adamo vuol dire: terra rossa. Egli viene dalla terra. Egli è terra. Io ho visitato un grande opificio, opera del genio dell'uomo, dove si formavano delle perle con della terra. Come era preparata! per quante acque la si faceva passare! La si stacciava. Dopo l'acqua si ricorreva al fuoco per idealizzarla, finché questa terra nerastra e volgare, pesante ed opaca, si trasformasse in perla d'una bianchezza trasparente, che rifletteva il cielo (1).

Ecco il senso di tutte queste rivoluzioni geologiche che abbiamo vedute. Esse avevano per iscopo di purificare, di spiritualizzare la materia, affinchè potesse servire di stromento intelligente allo spirito e di organo sensibile all'amore.

Di giunta, dopo di averla in tal modo preparata per il volgere di secoli, è necessario che Dio vi metta la mano? Tutte le creazioni precedenti avevano cominciato con questa parola: *E Dio disse. E Dio disse. E Dio disse.* È come un ritornello divino al principio di ogni strofa. E che cosa Dio aveva detto? *Che la terra produca le piante! Che la terra produca gli animali!* Si intravede qui, come in una sintesi divina, i due grandi sistemi che dividono il mondo. Gli uni vogliono che tutto sia uscito dalla terra per combinazioni indefinite. Essi si ingannano; è

(1) Briare-sur-Loire. Fabbrica del signor Bapterosses.

stato necessario il : *E Dio disse*. Gli altri vogliono che tutto sia emerso dal nulla al comando di Dio. Essi si ingannano. È stato necessario il seno fecondo della terra: *Che la terra produca piante ed animali!*

Ora ecco l'uomo. Il tono cangia. Occorre ancora il : *E Dio disse*. È il lato divino dell'operazione. Ma più non occorre il: *Che la terra produca!*

Tuttavia la terra vi avrà la sua parte. Dio si raccoglie, si consulta come un artista che sta per produrre alcuna cosa di grande. Egli ferma gli occhi sul modello ideale che è in lui; poi si inchina, e prende fra le sacre sue mani un pugno di terra. Che cosa vi è che meno rassomigli alla polvere inerte, che la carne dell'uomo, questa carne così bella, così viva, così colorita, così seducente? Pure la scienza l'ha sottoposta all'analisi; e che cosa ha trovato? Della calce, dello zolfo, del fosforo, della potassa, della soda, dell'azoto, cioè gli stessi elementi, e non altri, che quelli che si rinvengono in un pugno di polvere.

Dio dunque prende questa polvere e incomincia a impastarla. Avete veduto un grande artista maneggiare un masso di marmo? Egli lo riscalda, lo ammollisce. Dopo tre secoli, quel marmo sembra ancora tiepido degli aliti del suo cuore. Gli comunica la sua anima. Vi sono marmi sublimi a cui non manca che la parola.

Sotto i tocchi amorosi del più grande di tutti gli artisti, la materia si spiritualizza. Tutte le bellezze, sparse nei diversi regni della natura, si condensano in questo corpo dell'uomo, l'ideale delle forme create. Tutte le vite sparse nei diversi esseri, queste vite immense, prodigiose, così

ricche che ciascuna di esse forma il tipo di tutta una specie, si sovrappongono qui, senza confondersi, in un armonico concerto. — L'uomo ha l'essere come le pietre, il succo come la pianta, l'istinto e la vita come gli animali, con qualche cosa negli occhi, sulle labbra, che non si era ancora veduto, non so qual celeste fiamma che non si riscontra nelle creazioni precedenti. Dopo migliaia d'anni di saggi, ecco finalmente la bellezza materiale in ciò che ha di più ideale e di veramente squisito.

Come mai la terra non amerebbe l'uomo? È il suo fiore più leggiadro. Ma d'altra parte come mai l'uomo non amerebbe la terra? Ciò che il barometro non sente, ciò che il termometro non sospetta, l'uomo lo sente. La più piccola corrente che commove la terra, commove l'uomo. Egli è la terra sublimata.

E perciò, quando egli è triste, quando soffre, vedete come la terra lo accoglie! Essa lo involge de' suoi profumi, delle sue ombre, de' suoi silenzi, della sua solitudine, della sua pace, per consolarlo o per guarirlo. Essa lo seppellisce nelle sue tiepide arene per rianimarlo. Lo immerge ne'suoi oceani per guarirlo. Lo invita alle sue calde acque come ad un seno che trabocca di tenerezza per rinfrancarlo. Egli è il figlio suo, nato di essa, è l'amor suo, l'orgoglio suo. Per me, io non trovo esagerato quel bel mito dell'antichità che ci pinge i combattimenti dell'uomo, figlio della terra Ogni volta che, sopraffatto da un nemico superiore, egli piegava e toccava col suo tergo umiliato il seno della terra, vi ritrovava la vita e si rialzava più forte.

Ma nel medesimo tempo che l'uomo è il suo figlio, è il suo re. Egli la governa e la domina.

Ma non la domina se non perchè è in lui un elemento che non è in essa. *Torni*, dice la Scrittura, *la polvere nella sua terra, donde ebbe origine, e lo spirito ritorni a Dio, di cui fu dono.*

Lo spirito! ecco ciò che non aveva la terra; l'elemento nuovo che apparve per far dare alla creazione un passo immenso. Donde procede? Dove ne sono le sorgenti profonde? La santa Scrittura si vale qui di una espressione maestosa che è giuocoforza non esagerare, ma neppure impicciolire. *Dio,* dice essa, *gli inspirò in faccia un soffio di vita.* Perciò da una parte, il seno della terra da cui è tratto il corpo dell'uomo, e dall' altra il seno di Dio da cui è tratta l'anima. Ciò non è che una immagine, lo ripeto; ma una immagine grandiosa e che porge argomento di riflettere!

Si è sottoposto all' analisi il corpo dell'uomo; si conosce di che si compone; ma come analizzare lo spirito? Egli è più grande che tutte le immensità; in un istante le riempie del suo pensiere. Egli è più grande che tutti i secoli; li sorpassa, e l' eternità stessa non gli sembra capace di logorare la sua esistenza. Egli si ciba di non sa qual nutrimento invisibile che gli fa spregiare tutto il resto.

Si sono vedute delle bestie che muoiono per i loro nati. L'uomo poggia a più eccelse cime. Egli muore per la verità che non vede, per la virtù che non gli reca utilità e lo martòra; egli muore per l' onore.

E non solamente muore egli; ma alla verità sacrifica persino la moglie diletta; egli immola all' onore i suoi proprii figli.

Tutto ciò che è visibile, lo sagrifica all'invisibile. Ed in tal modo egli dimostra che non è so-

lamente il figlio del visibile, che ne è il re e il dominatore, poichè sa mettersi sotto i piedi ciò che è terrestre, che è transitorio, per adergersi sino all'eterno ed all'infinito.

Ecco i due elementi costitutivi dell'uomo. Con uno, egli riunisce nel suo corpo tutti i regni inferiori della natura. Tutto è condensato, armonizzato in lui, di guisa che, sotto questo rapporto, è come il riassunto vivente di tutta la creazione materiale. Coll'altro, riunisce nella sua anima tutto ciò che forma la gloria delle gerarchie superiori: il pensiero e l'amore. Dove trovare un essere simile? Se io guardo sotto di lui. io non scorgo che pura materia. Se io guardo al di sopra di lui, io non veggo che puro spirito. Lui, è il nodo. I due mondi sono in lui. Perchè? Lo vedremo innanzi. Ma da quest'ora non possiamo domandare: forse perchè sommerga il mondo superiore nel mondo inferiore? perchè seppellisca il pensiero, la libertà, l'amore nell'istinto e nell'animalità? O non piuttosto perchè questi mondi inferiori che sono in lui, li elevi fino a Dio?

Sì, ecco la vera grandezza dell'uomo. Egli pregherà, e tutti i mondi che sono in lui, pregheranno con lui. Egli adorerà, e tutti i mondi adoreranno. Egli si adergerà sopra tutte le cose visibili, fino a Dio; e tutta la creazione salirà con lui. Egli non ne sarà solamente il re, ne sarà il sacerdote!

## IV.

### L'IMMAGINE DI DIO IMPRESSA NELL'ANIMA.

*E Dio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza. E Dio creò l'uomo a sua somiglianza; lo creò* MASCHIO E FEMMINA *e disse:* CRESCETE E MOLTIPLICATE.

Quanto sono prodigiose queste parole! già abbiam veduto che l'uomo è stato fatto all'immagine di Dio.

« È una trinità creata, dice Bossuet, fatta all'immagine della Trinità increata. »

*Facciamo l'uomo a nostra immagine.* Comunichiamogli la potenza, dice il Padre; concediamogli l'intelligenza, dice il Figlio; infondiamo nel suo cuore l'amore, dice lo Spirito santo. E le tre Persone: Facciamolo a nostra immagine; conferiamogli la potenza, l'intelligenza e l'amore.

Io non ritorno sopra queste cose che furono già dette; e passo ad un altro grande spettacolo, ad una seconda immagine della Trinità, del pari meravigliosa.

In Dio, i tre elementi che ho nominati, la potenza, l'intelligenza e l'amore, non sono solamente uniti e fusi insieme nell'unità della sostanza divina. Se non fosse che ciò, l'immagine impressa nell'anima dell'uomo sarebbe bastata. Ma essi formano tre persone distinte. Ecco perchè, dopo di aver creato l'uomo, e di avervi fuso in uno la potenza, l'intelligenza e l'amore, Dio disse: *Non è bene che l'uomo sia solo.* Dividiamolo in tre persone. *E Dio creò*

*l'uomo a sua somiglianza: lo creò* MASCHIO E FEMMINA, *e disse:* CRESCETE E MOLTIPLICATE. Cioè: siate tre: l'uomo, la donna ed il fanciullo. E come in cielo le tre Persone non formano che uno, sia così sopra la terra, nel seno di questa trinità umana. *Che siano uno come noi siamo uno!*

*Mandò dunque il Signore Dio ad Adamo un profondo sonno*, così il libro santo. Non era quel sonno che è una debolezza della natura; ma quel sonno misterioso e divino che si chiama un rapimento, nel quale l'anima elevata sopra di se medesima e perduta in Dio, lascia, per così dire, assonnate le sue potenze inferiori, e chiude gli occhi per meglio vedere. Tale era lo stato di Adamo. Addormentato nell'estasi, guardava Dio tutto inteso ad operare. E che cosa faceva, questo Dio sì grande? Egli portava la mano al fianco di Adamo; scavava misteriosamente dalla parte dove batte il cuore, e, da questo ardente focolare, ne traeva di che formare una seconda persona, distinta da Adamo e consunstanziale a lui, la donna, immagine risplendente dell'uomo, dice S. Paolo. Come il Verbo è la gloria di Dio il Padre, la donna è la gloria dell'uomo. E come Dio il Padre, è pure, nella contemplazione di codesta vivente immagine, che l'uomo produce l'ultimo termine del suo amore, il fanciullo.

L'empietà può sorridere a questa parola: *E dalla costola, che aveva tolto da Adamo, ne fabbricò il Signore Dio una donna.* Per me, la trovo semplicemente sublime. Quando erasi trattato di formare il corpo dell'uomo, Dio aveva preso un po' di terra che aveva plasmato colle sue mani adorabili. Oh! io ben comprendo che ora gli abbisogni qualche cosa di più caldo, di più

vivo, di più tenero, di più umano! Signore, voi operaste saviamente, recandovi al cuore dell'uomo, al tabernacolo dell'amore, e di trarne gli elementi che vi doveano servire per formare la sua compagna! Con ciò, l'uomo ancor meglio vi rassomiglierà, poichè egli sarà il principio di tutto sulla terra, e la sua compagna gli sarà tanto più cara, poichè sarà una metà di se medesimo.

Adamo nella sua estasi vedeva tutto ciò. Dall'Essere infinito che creava, il suo pensiero a poco a poco era disceso sull'essere incantevole che era creato. Egli vi si ritrovava più bello e cantava: *Questo adesso osso delle mie ossa, e carne della mia carne: ella dall'uomo avrà il nome,* PEROCCHÈ È STATA TRATTA DALL'UOMO. *Per la qual cosa l'uomo lascierà il padre suo e la madre, e starà unito alla sua moglie, e i due saranno una sol carne.*

L'uomo era uno; Dio ne prende una parte per farne due; poi di due ne crea un terzo, e questi tre, riuniti nella famiglia, non formano di nuovo che uno. « Sono tre che rendono testimonianza in cielo, dice S. Giovanni, il Padre, il Verbo e lo Spirito, *Tres sunt qui testimonium dant in cœlo, Pater, Verbum et Spiritus sanctus, et hi tres unum sunt.* Della stessa guisa, sono tre che rendono testimonianza sulla terra: il padre, la madre e il fanciullo; e questi tre non formano che uno.

Oh! quante belle cose sarebbero da dirsi intorno a queste tre persone, intorno alla loro distinzione, alla loro unità, intorno a questa armonia gerarchica modellata sull'adorabile Trinità! Da ciò provengono tutte le sante leggi del matrimonio: l'unità, l'indissolubilità, la

fedeltà. « Non avete voi letto, disse Nostro Signore, come colui, che da principio creò l'uomo, li creò *maschio e femmina*, e disse: *per questo lascierà l'uomo il padre e la madre, e starà unito colla sua moglie, ed i due saranno una sola carne?* Non sono adunque più due, ma una sola carne. Non divida pertanto l'uomo quel che Dio ha congiunto. » Con ciò il Cristo, interprete della parola eterna, proscrive ad un tempo il divorzio e la poligamia, e restituisce al matrimonio il suo onore colla sua sicurezza; perocchè dove regna la poligamia, la donna è vittima dell'uomo; e dove regna il divorzio, i figli sono vittime dell'uomo e della donna.

Da ciò ancora il santo disinteresse del matrimonio, la sua prestanza e la sua tenerezza, ed il religioso rispetto di cui l' uomo deve circondare la sua compagna; poichè questa sublime e dolce creatura è stata creata per lui, ma come lui e colla stessa parola, ed è stata tratta non già dai suoi piedi come un essere inferiore, ma dal suo cuore come una eguale ed una compagna.

Ma da ciò segnatamente lo scopo divino del matrimonio, che è di cominciare sopra la terra una unione degna, per la sua santità, di continuare in cielo.

Ecco ciò che sarebbe da dire, e che vedremo più innanzi. Intanto, io domando agli spiriti serii, agli uomini gravi: Non è una prova nuova della verità del racconto mosaico, una tal dottrina, così sublime e così profonda, scritta con brevi parole sul frontespizio del più antico di tutti i libri, ripetuta per il volgere di quattro mila anni senza esitazione e senza debolezza, sempre la stessa attraverso a tanti rivolgimenti,

e la cui sapienza, chiarezza, semplicità, forza, purezza e fecondità nel seno di una ignoranza profonda ed universale, eccitano ad un tempo la sorpresa e l'ammirazione?

## V.

### UNITÀ DELLA SPECIE UMANA SECONDO LA BIBBIA. LA SCIENZA DOPO DI AVERE LUNGO TEMPO RESISTITO, COMINCIA AD AMMETTERE LA VERITÀ DI QUESTA DOTTRINA.

Ma non badiamoci più oltre, e tosto accostiamoci ad una delle difficoltà più notevoli che la scienza tenta in oggi di sollevare contro il racconto mosaico.

La Bibbia dunque insegna che tutti gli uomini sono nati da *una* sola coppia, da un sol uomo e da una donna sola, e che da essi discendono tutti i popoli, quali ne sieno il colore della loro pelle e la forma del loro cranio.

Primieramente sembra che la scienza contemporanea non dovrebbe opporre alcuna obbiezione. Perocchè che cosa pretende in questo momento? a che è rivolta tutta la sua attività? A stabilire che gli uomini provengono tutti, non solamente da una sola coppia, ma da un solo animale, da una sola cellula, da un sol uovo schiuso al sole. E non solamente tutti gli uomini, ma tutti gli animali, tutte le piante, tutto è nato da un sol uovo, e dal medesimo uovo. Quindi dov'è la difficoltà che tutti gli uomini sieno nati da una sol coppia? E se le differenze di pelle e di colore sono ostacoli per credere che tutti gli uomini abbiano avuto il medesimo padre, come mai hanno potuto avere il mede-

simo uovo, e a che riesce la dottrina della *variabilità indefinita* delle specie? Ma ecco la scienza moderna, meno disinteressata, meno imparziale, più dommatica che non vorrebbe lasciar apparire! Quando trattasi di stabilire che tutti gli uomini discendono da Adamo e da Eva, ciò le pare impossibile. Quando trattasi di stabilire che tutti gli uomini provengono da un sol uovo, ciò le sembra semplice! A misura che ne ha bisogno, nella sua passione irreligiosa, allega la trasformazione delle specie o la rinnega.

Ma rechiamo le vere prove dell'unità della specie, e presentiamole semplicemente e brevemente.

1° Si chiama meticcio, nell'ordine vegetale od animale, ogni essere che conosce la sua nascita dall'unione di due esseri appartenenti a due specie o a due razze differenti. Ora è legge universale che il meticcio è sterile. Ogni essere, qualunque esso sia, pianta od animale, che nasce dalla mescolanza di due succhi o di due sangui diversi, non genera, o non genera che esseri che non genereranno. Lo studio intorno a questa materia spinto così innanzi da Jussieu, da Candolle, da Geoffroy Saint-Hilaire, da Buffon, da Cuvier, da Flourens, da Quatrefages, non lascia alcun dubbio. Dunque, se esistevano sulla terra parecchie razze d'uomini, ogni essere che risulterebbe dall'unione di due di queste razze sarebbe sterile. Ora ciò non è. Unite un bianco ed una negra, voi ottenete il mulatto, che si riproduce rapidissimamente. Unite la razza rossa e la razza nera, voi ottenete quelle stirpi di creoli la cui permanenza e fecondità formano uno dei più solidi argomenti bio-

logici in favore dell'unità della specie umana. Prendete i fanciulli procreati da Europei e da indigeni delle Filippine, sono più leggiadri che quelli delle razze non mescolate. Breve, sopra tutta la superficie del mondo, l'unione dell'uomo e della donna, qualunque sia il loro colore, la forma del loro cranio, la differenza del loro tipo, riceve dalla benedizione di Dio una fecondità che attraversa indefinitamente i secoli. Prova incontrovertibile dell'unità del genere umano. È l'opinione di Buffon (1), di Cuvier (2), di Flourens (3), di Humboldt (4), di Blumenbach (5), di Wagner (6), di Burdach (7), di Prichard (8), di Camper (9), di Wisemann (10). Burmeister medesimo è obbligato di ammetterlo. « Tutte le nazioni della terra appartengono ad una sola e medesima specie nel senso naturale e storico, e le loro differenze a buon diritto ponno essere considerate come varietà (11). »

2° A questa prima prova tratta dall'unione feconda di tutte le razze, si può aggiungerne una seconda: l'identità della costituzione dell'uomo sotto tutti i cieli. Dappertutto riscontriamo la stessa durata media della vita, la medesima temperatura del corpo, la stessa fre-

(1) *Discorso sulle varietà della specie umana.* " Poichè tutti gli uomini ponno comunicare e produrre insieme, gli uomini derivano dalla stessa sorgente e sono della stessa famiglia. "

(2) *Il regno animale.*

(3) *Storia dei lavori di Cuvier.*

(4) *Cosmos.* p. 320.

(5) *De generis humani. Varietate nativa*, p. 75.

(6) *Geschichte der Urwelt.*

(7) *Antropologia.*

(8) *Naturgeschichte des Menchengeschlechts.*

(9) *Dissertazione sulle differenze che presentano i lineamenti del volto, negli uomini di diversi paesi.*

(10) *Discorsi sui rapporti della religione e della scienza.*

(11) Burmeister, *Geschichte des Schœpfung.*

quenza del polso, la stessa durata della gestazione, il medesimo periodo di dentizione (1). Tutti gli uomini hanno la stessa taglia media, lo stesso camminar diritto, fondato organicamente sulla costituzione del piede (2), e la stessa ed ammirabile perfezione della mano, specie di compasso che suppone l'intervento d'un geometra infinito, giusta l'espressione di Blainville (3).

3° A questa identità nella struttura anatomica del corpo, è da aggiungere l'identità più meravigliosa dell'anima. Dappertutto le stesse facoltà e le stesse passioni. Sì, dappertutto l'intelligenza, la libertà, la coscienza, il sentimento del bene e del male. Certamente si ponno ottenebrare queste facoltà; ma trovatemi una popolazione per quanto abbrutita, che, ingannandosi nei particolari, non possegga il sentimento del bene e del male? E dappertutto di giunta il dono irreperibile della parola. L'esperienza dimostra che le differenze che si riscontrano nelle facoltà dell'anima sono accidentali, provenienti da cause esterne. Sotto il rapporto intellettuale, un Europeo può discendere più basso del negro. Ma un negro alla sua volta può elevarsi all'altezza d'un Europeo.

Dappertutto la stessa inclinazione al male, la medesima difficoltà per il bene, il medesimo appetito per il frutto vietato, la stessa tendenza all'orgoglio, alla concupiscenza, alla rivolta. E con ciò il medesimo bisogno di Dio, la preghiera, l'adorazione, il culto privato e pubblico; per quanto degradata sia una popola-

(1) Schubert, *Gesch. der Natur.* — Gratiolet, *Anatomia comparata.*
(2) Burmeister, *Geolog. Bilder.*
(3) Gratiolet, *Dell'uomo.* — *Rivista dei Corsi scientifici.*

zione, almeno si può adergerla sino a questo punto. Prova evidente che tutti i popoli appartengono alla stessa razza. « Affermando, dice Humboldt, l' unità della specie umana, noi risolutamente rigettiamo la classificazione di razze superiori ed inferiori. Occorrono popoli meglio atti ad essere moralizzati, governati e nobilitati dalla civiltà, ma non ne occorrono di più nobili di altri. »

4° Ciò essendo posto in sodo, identità di struttura anatomica, identità di facoltà intellettuali, morali, religiose, parentela di tutti i sangui, si domanda: dove sono dunque le obbiezioni? Ve ne sono due: il colore della pelle e la forma del cranio.

Il colore della pelle! Tutti gli uomini non sono dello stesso colore. Vi sono i bianchi (Europei), i bruni (Malesi), color di rame (Mongoli), i rossi (Americani), i neri (Etiopi). Ma innanzi tutto queste differenze sono essenziali? Quando un uomo ha la medesima costituzione anatomica, la stessa vita, la medesima anima, differisce essenzialmente perchè la sua pelle non è dello stesso colore? Nella razza francese, si incontrano qualche volta degli uomini che sono olivastri, gialli, senza che una stilla di sangue straniero scorra nelle loro vene. Trasportate l'Europeo nell' Egitto, nell' Abissinia, forsechè non vedrete il suo colore trasformarsi anche durante la sua vita? Ascoltate i grandi viaggiatori: « Quando io arrivai a Ghadames, scrive Richardson, io aveva un color rosso; ora sono divenuto giallo come quegli uomini in mezzo ai quali io abito (1). » Langsdorf trovò nelle isole

(1) Richardson, *Trav. in the gr. desert of Saharah*, 1848.

Marchesi degli Europei che erano abbronzati come gli indigeni (1). « In Egitto, dice Pruner, gli Europei assumono un color bruno; color bronzo nell' Abissinia, e quasi rosso rame nella Guinea (2). »

Ecco ciò che accade, anche oggi, dalla prima generazione; che dovea dunque avvenire nelle epoche primitive, quando gli elementi esterni, più efficaci, esercitavano sull' uomo un' azione di cui non possiamo concepire alcuna idea (3)?

D' altra parte si è studiato a' giorni nostri ciò che costituisce la differenza del colore. Questa procede da un pigmento che si depone nelle cellule della membrana mucosa. Qualche volta questo pigmento si depone con chiazze sul corpo dell' Europeo. È ciò che si chiamano macchie rosse, nèi. Altre volte nelle razze di colore, ricopre tutta la pelle. Dunque fra gli Europei e i negri, non corre che una differenza di estensione. Negli uni e negli altri, è un certo accumulamento di carbonio sopra un punto o sopra tutta la superficie. Ma da ciò ad una differenza specifica, corre lungo tratto. « I nèi, scrive Quatrefages, non sono altra cosa che punti dove le cellule del corpo mucoso sono colorate come presso il negro. »

Parliamo ora della forma del cranio. Certamente il cranio è dappertutto lo stesso: due occhi, un naso, una bocca, le orecchie, e, sotto lo scudo osseo, i lobi del cervello; dov'è dunque la differenza? Essa è riposta in ciò che si chiama angolo facciale. In una figura veduta di profilo, tracciate una linea che si prolunghi

(1) Langsdorf, *Bemerkungen auf einer Reise um die Welt.*
(2) Pruner, *Krankheitein des Orients.*
(3) Vedi il bel lavoro di Quatrefages, sull'*Unità della specie umana.*

dal mezzo dell'orecchio sino alla base del naso; poi una seconda condotta dalla parte più prominente della fronte alla metà della mascella superiore; nel punto in cui si intersecano le due linee, voi avrete un angolo. Ora, a misura che questo angolo è più aperto, una specie di bellezza più grande raggia sul volto, e si è voluto inferirne una più vasta intelligenza. La testa del negro presenta un angolo di 75 gradi; quella dell'Indiano di 77, quella dell' Europeo di 80. I Greci, nelle loro statue divine, lo portavano a 90. Di guisa che nell'uomo, sopra tutta la superficie del globo, l'angolo facciale varia da 75 a 80. Di rimpatto, nell'animale non si eleva mai oltre i 65 gradi e discende fino a 30. Ma diciamolo francamente, in questa variazione dell'angolo facciale da 75 a 80 gradi, occorre una differenza di razza? In Francia non si veggono uomini, poco intelligenti è vero, ma della stessa nostra razza, il cui angolo facciale non è che di 75 gradi, come quello del negro? E non si veggono altri, forniti di grande intelligenza, il cui angolo facciale non arriva a 80 gradi? D'altra parte questo angolo facciale, è il regolo certo della intelligenza? Giusta le esperienze di Wagner, sopra novecento cervelli da lui studiati, Dupuytren non è, sotto il rapporto dello sviluppo, che il 194° E in qual posto si sarebbe collocato Socrate (1)?

Del resto si incomincia ad abbandonare questa divisione dell'umanità in razze distinte. Cuvier ne notava tre; Retzius, quattro; Blumenbach, cinque; Prichard, sette; Bory di

(1) *Giornale dei dotti*, 1860 e 1862.

San Vincenzo, quindici; Morton, ventidue. — Giovanni Muller invece non ne vede più d'una, con infinite variazioni. Tale è pure l'opinione di Herder: « Non vi sono nè quattro, nè cinque razze, nè varietà esclusive sopra la terra. I colori si fondono gli uni negli altri per non formare che le ombre e le tinte d'un grande quadro che occupa tutto il mondo (1). » E Humboldt: « Finchè si sono considerate le varietà estreme, si è potuto vedere nelle diverse razze altrettante specie umane diverse. Ma i numerosi intermediari, dal punto di vista della pelle, del colore e della struttura del cranio, che i rapidi progressi della geografia hanno scoperto in questi ultimi tempi rendono altamente testimonianza in favore dell'unità della specie umana (2). »

5° Rimane la obbiezione tratta dalla diversità delle lingue. Io non ne dico che una parola. Quand'anche la scienza arrivasse a stabilire che vi sono famiglie di lingue irreducibili, cioè che per niun modo si ponno ricondurre ad un tipo primitivo, noi non saremmo punto impacciati. Infatti, la Bibbia non ci insegna che è stato Dio medesimo che ha rotta l'unità della lingua primitiva ai piedi della torre di Babele? Ma del resto non è tanto prossimo l'istante per la scienza per venire a queste conclusioni. Essa cede il terreno da ogni parte; e dopo di avere sostenuto pertinacemente la diversità assoluta delle lingue, ecco che, come per la quistione delle razze, ammette la probabilità di una sol lingua primitiva. Ascoltiamo Pott, questo ardito discepolo di Hegel: « Lo studio delle lingue per nulla

(1) Herder, *Ideen zur Philosophie des Gesch. der Menschheit.*
(2) Humboldt, *Cosmos.*

si oppone all'opinione che fa discendere tutti i popoli da una sola coppia (1). » E più innanzi: « A grado che il confronto delle lingue procede, un gran numero di idiomi, che sembravano isolati e privi di ogni rapporto cogli altri, ora ponno essere collocati nei gruppi più importanti, e il numero medesimo di questi gruppi andrà sempre più scemando. » E Humboldt: « Benchè certe lingue sembrassero da principio affatto isolate, e comunque sieno le loro particolarità e bizzarrie, tuttavia hanno tutte un'analogia fra di loro, e le loro numerose affinità appariranno quanto più la storia filosofica dei popoli e la linguistica saranno complete (2). » — « Egli sembra, dice alla sua volta Steinthal, che lo studio comparativo delle lingue confermi sempre più l'idea che tutte queste lingue, così piene di analogia fra loro, derivino tutte da una lingua madre parlata nei tempi preistorici (3). »

Ecco a qual punto noi siamo arrivati. Il che torna lo stesso che dire che a grado che la vera scienza assume più vaste proporzioni, le prove dell'unità della specie umana si sviluppano, e le obbiezioni dileguano. Oh! quanto a confronto di queste ricerche serie, appare miserabile una certa scienza, che si chiama la scienza moderna! Qual cosa più bella che questa quistione dell'unità della razza umana, da cui discende la universale fraternità? Supponete che la Bibbia insegnasse che l'umanità è nata da razze diverse, come la si schernirebbe! Come sarebbe accusata di favorire la schiavitudine,

(1) Pott, *Die Ungleichheit der Menschlichen Racen.*
(2) Citato da Klaproth, *Asia poliglotta.*
(3) Steinthal, *Ueber den Ursprung der Sprache und Zusammenhang mit den letzten Fragen alles Wissens*, 1848.

la tirannia! Come si riderebbe di queste piccole differenze di colore di pelle e di forma del cranio! Come si insisterebbe su questa identità assoluta di struttura anatomica, su questa somiglianza di facoltà intellettuali, morali, religiose, su questa fecondità indefinita, su questa palese parentela di tutti i sangui! Ma che! La Bibbia insegna che noi siamo tutti fratelli, nati da un medesimo padre! Ciò basta perchè si rigetti una dottrina così apertamente vera, in armonia coi nostri sentimenti più intimi, creatrice e sostenitrice della dignità personale, dell'uguaglianza, della civiltà; questa bella dottrina dell'unità del sangue che sola ha reso possibile l'unità dello spirito e dell'amore. Ah! storniamo i nostri sguardi da questa scienza fratricida ed abbietta che arrossa della nostra parentela col negro e che si entusiasma della pretesa parentela colla scimia; e riposiamoci da questi avvilimenti, contemplando l'uomo quale la Bibbia ce lo presenta nell'atto di uscire dalla mano di Dio: giovane, bello, vergine, re, santo, che ama la sua compagna di un amore che la terra non rivedrà più mai, e avendo ricevuto con essa l'impero sovrano della natura, nello intendimento di tutto attrarre nella loro gravitazione intorno a Dio.

## VI.

### STATO SOPRANATURALE DELL'UOMO AL MOMENTO DELLA CREAZIONE.

Tuttavolta, per quanto grande fosse l'uomo, nei disegni dell'amore infinito, non era che un

principio di creatura; *initium aliquod creaturæ* (1). Dopo averlo sopraffatto di doni, Dio non era contento. Egli ne aveva fatto la più nobile delle creature; immaginava qualche cosa di più. Egli intendeva di elevarlo ancor più, di comunicargli la sua divina sostanza, di innestare sopra questa grandezza naturale, con un miracolo d'amore, una grandezza infinita, e per siffatta maniera, con un beneficio che tutti gli altri vincesse, mettere l'ultima mano alla creazione dell'uomo.

Abbiamo veduto i doni naturali dell'uomo: l'intelligenza, la libertà, l'amore, una felicità senza ombre, in aspettazione di una felicità interminabile. Certamente, Dio, che aveva operato tali cose, poteva esserne pago. Il destino era abbastanza grande perchè tutta l'umanità, per il volgere dei secoli, vi rispondesse col rendimento di grazie.

Ma ciò che all'uomo bastava non bastava a Dio. Questa intelligenza, questo amore, questa grandezza naturale, questa dignità regale, tutti questi doni i quali in larga copia erano sgorgati dal cuore di Dio, non si potevano accrescere ancora? Per altro, per quanto sia luminosa l'intelligenza dell'uomo, e possa adergersi con certezza fino a Dio, qui arrivata, che cosa vede? L'esterno di Dio, se mi si passa l'espressione; la sua azione al di fuori, alcuni tratti della potenza sua, della sapienza sua, della bontà sua. Perchè non aiutarlo ad andare più innanzi, a dilatare questo sguardo? Si è inventato il telescopio che prende l'occhio dell'uomo, dove vien meno, e che lo trasporta più lontano, dove *naturalmente* non avrebbe potuto arrivare. Nei tesori della

(1) Jac. I, 18.

bontà infinita, non occorrerebbe un qualche mezzo, con cui prendere l'intelligenza dell'uomo e trasportarla là, dove mai colle sole proprie forze potrebbe arrivare? Dio conosce se stesso d'una conoscenza infinita, egli vede delle cose che nessun essere creato vedrà mai, abbandonato a se stesso. Non potrebbe iniziare l'uomo a questa conoscenza sublime, di guisa che, per un dono meraviglioso che non gli era dovuto, l'intelligenza umana fosse come innestata sull'intelligenza divina e potesse partecipare della sua luce?

In secondo luogo, della guisa medesima che Dio si conosce, egli si ama. Non sarà possibile di dilatare, di ingrandire divinamente il cuore dell'uomo, di renderlo capace di partecipare a questo amore infinito col quale Dio si ama?

Finalmente l'uomo è destinato alla felicità. Fedele a Dio, egli deve godere di questo mondo che Dio ha creato per lui e delle felicità naturali che racchiude. Ma qui ancora, perchè non procedere più innanzi? In ricambio di questa felicità immensa, ma finita, limitata, perchè non rendergli possibile una partecipazione alla felicità infinita di Dio medesimo, nella santa esultanza dell'adorabile Trinità?

E perchè l'uomo non dovesse essere sopraffatto da questa luce, da queste affezioni che non erano in proporzione colla sua natura, non potrebbesi in qualche modo innestarlo sopra Dio, inocularg li la vita di Dio, il succo di Dio, renderlo partecipe, in modo che vincesse ogni intelligenza, della natura stessa di Dio?

Non lo si potrebbe? È veramente impossibile? Ma in questo caso, donde procede l'impossibilità?

Certamente non da Dio. Dio è l'amore infinito, e, quando si è pronunciata questa parola, soggiungervi l'espressione impossibile è una puerilità. D'altra parte, quando un padre dà la vita ad un figlio, si accontenta di imprimere la propria immagine sopra la sua fronte? Oh! no, gli dà tutto ciò che ha, persino la propria sostanza; vorrebbe dargli molto di più. Immaginate un vero padre. Sarà felice di inabissarsi e perdersi nella gloria del proprio figlio. Ecco l'origine e la spiegazione della vita soprannaturale. Tutto ciò che Dio può dare: pensieri, sentimenti, affetti, la natura medesima, egli ce l'ha comunicato colla libera espansione d'un amore che, entrato nella via dei doni, più non ha potuto arrestarsi.

Se dal lato di Dio, non esistevano difficoltà, a questa magnifica effusione della vita soprannaturale in noi, ne sarebbero potuto sorgere dalla parte dell'uomo? Ma donde mai avrebbero potuto provenire? Trattavasi d'un accrescimento di luce. Ma l'uomo per avventura vi ripugna? Trattavasi d'un accrescimento d'amore. Ma il cuore dell'uomo non è straziato da questa sete? Trattavasi di una elevazione, di una specie di deificazione della sua natura. E tale non è l'eterna ambizione dell'uomo? Egli ha tentato di rapire il fuoco dal cielo e sempre lo tenterà. Fuoco del genio, fuoco più divino dell'amore, o angeli, custodite gelosamente tutti questi focolari, da cui l'uomo tenterà di rapirli. Sognare che l'uomo non si dia pensiero nè dell'accrescimento, nè della dilatazione, nè della divinizzazione delle proprie facoltà; pretendere che vi ripugni, è follia!

In realtà, l'uomo è stato creato atto ad essere

innestato di Dio. Ecco la ragione per la quale nessuna delle sue facoltà è *naturalmente* completa. Si direbbe una pietra che deve servire di addentellato. Essa domanda un ingrandimento; e da chi potrebbe riceverlo se non da Dio? Ogni pianta non può ricevere l'innesto da una pianta di specie diversa, fosse pure più nobile. È necessario che le due piante sieno assimilabili. Ma Dio e l'uomo non sono per natura opposti. L'uno può essere innestato sull'altro. In sostanza l'uomo lo desidera; egli si avvede che non otterrà tutta la sua grandezza se non quando sarà innestato sopra Dio.

In tal modo sono avvenute le cose. O meglio qui Dio ha prevenuto i desiderii dell'uomo. La vita sopranaturale si è impadronita della nostra vita naturale, nel momento che ha cominciato ad esistere. In realtà questa vita naturale non è mai esistita. È come nel Cristo: nel momento nel quale la persona umana nasceva dall'unione dell'anima e del corpo, il Verbo se ne è impadronito, e l'ha elevata alla dignità di Persona divina. Della guisa medesima l'uomo non è mai vissuto della vita naturale; egli è nato nelle magnificenze della vita sopranaturale.

Dei poeti ci rappresentano, in versi ammirabili, il primo uomo, ritto in piedi, sotto un magnifico cielo. Gli alberi gettano sopra di lui le loro ombre odorose. Il sole versa torrenti di luce sopra il suo capo. Adamo guarda; cerca; domanda a se stesso donde procedono tante meraviglie; poi di tratto leva gli occhi al cielo, giugne le mani e cade ginocchioni.

Vane dipinture! incomplete immagini ed anche false! Adamo nacque nella luce e nell'amore! Non ebbe d'uopo di levare gli occhi, nè

di consultare la propria ragione. Dio era in lui, ed egli era in Dio. Li annodava il vincolo ineffabile della carità. Allora sfuggì dal cuore dell'uomo, il primo atto d'amore, il più puro, il più ardente, il più generoso, il più amabile, il più divinamente bello di cui Dio sia stato l'oggetto. Io non ne eccettuo che due: quello di Maria, la Vergine senza macchia, nel momento nel quale nacque immacolata e predestinata alla maternità divina; e quello assolutamente incomparabile che, nel seno della sua divina Madre, emise il Verbo fatto uomo: *Ecce venio ut faciam, Deus, voluntatem tuam!*

Ma questi eccettuati, nè S. Francesco di Sales che diceva: « La misura d'amar Dio è di amarlo senza misura; » nè S. Teresa che esclamava: « O soffrire o morire; » nè S. Caterina che si ergeva ancora più in alto, se è possibile: « Soffrire, sempre soffrire, e morir mai; » nè tanti santi, celebri per i loro ardori serafici, ci porgeranno un'idea di ciò che provò Adamo quando nacque, collo spirito inondato di tutte le luci di Dio, col cuore affocato di tutte le fiamme del suo amore. Eva, la sua nobile compagna, esultava degli stessi sentimenti divini. È in tal modo che essi si aggiravano per le profumate solitudini dell'Eden; Adamo, il più bello di tutti gli uomini che dovevano essere suoi figli; Eva, la più leggiadra di tutte quelle che dovevano essere sue figlie. Avventurati se avessero compreso la vera grandezza del loro destino; e se, conservando la loro innocenza, avessero risparmiato ad essi ed alla loro posterità, così spaventose sciagure!

# CAPO V.

## LA CREAZIONE.
## L'ULTIMO TRATTO DELLA BELLEZZA DEI MONDI.
## FINE.

Tale è stata dunque la creazione dell' uomo e dei mondi. Ecco questo poema adorabilmente bello di cui una strofa sola basterebbe a rapire in estasi. Dio, che le aveva data l'esistenza, non può contemplarla senza esultare, e il racconto della sua grande opera si chiude con una specie d'applauso divino. « Dio disse: Ciò è buono. » *Vidit Deus cuncta quæ fecerat, et erant valde bona* (1).

Ma qui un dubbio si leva involontariamente nello spirito. Ciò che faceva esultare Dio al termine della sua opera, è veramente ciò che abbiamo descritto ? E che! degli alberi, dei fiori, delle montagne, dei mari, dei soli, ciò sarebbe sufficiente per lui ? E che! delle anime, degli angeli, questi raggi d' intelligenza, queste ombre sbiadite d'amore, Dio potrà compiacersi di siffatte cose ? L' Infinito si accontenterà di questo balbettamento di lodi, di adorazione, di azione di grazie! È veramente contemplando questa bellezza limitata che Dio ha esultato ? E quando egli diceva: È buono, è molto buono, il suo occhio non scorgeva per avventura una bellezza più prestante e veramente degna di sè stesso ? Molti teologi così avvisano. La crea-

(1) Gen. I, 31.

zione loro si manifesta, innanzi la caduta, immersa negli splendori divini dell'Incarnazione. A sentirli, è la discesa del Verbo incarnato nel seno della creazione, discesa preordinata da Dio, la quale sola spiega la creazione, come sola di giunta ne compie la bellezza, l'unità, la perfezione.

Questa dottrina è la nostra, e noi siamo persuasi, come ci studieremo di dimostrare, che non è che guardando da queste altezze che si può vedere, in tutto il suo splendore, l'adorabile poema della creazione.

## I.

### L'INCARNAZIONE SOLA SPIEGA LA CREAZIONE, SOLA DI GIUNTA NE COMPIE LA BELLEZZA, LA UNITÀ, LA PERFEZIONE.

I teologi di cui io parlo si fermano primamente al primo carattere d'un'opera uscita dalle mani di un sì meraviglioso artista, cioè alla bellezza. Tale bellezza è incomparabile. Tuttavia il poeta più divino, il pittore più acceso d'entusiasmo dirà: Nulla manca, è finita. Evidentemente questa bellezza può essere aumentata. Perchè mai Dio non la spingerebbe fino ai limiti estremi? Non è per avventura l'aspirazione d'ogni grande artista di trasfondere nella sua opera tutta la bellezza possibile? Dio in questo concerto dei mondi non ha seguito un *crescendo* magnifico, non ha associato un complesso di note di più in più belle? Nell'ordinamento del suo dramma, non si è conformato a questa regola suprema del genio e del

gusto: l'interesse crescente? A grado che egli crea, si passa da una bellezza ad una bellezza più eccellente. Dapprima il minerale, immenso di numero, vario di colori, infinito di aspetti. Poi il vegetale, che aggiunge alla prima creazione le novità meravigliose: il succo, l'olezzo, il frutto, l'ombra. Poi l'animale che v'introduce il movimento, la vita, il canto. E finalmente l'uomo, che nell'ombra relega tutto recando tre cose affatto sublimi: l'intelligenza, la libertà, l'amore. Ma perchè ho detto *finalmente?* È proprio l'ultima parola? Dopo d'aver conferito al suo divino concerto una nota intelligente e libera, creando l'uomo; una voce d'amor puro, creando l'angelo; perchè mai Dio non immaginerebbe una nota più bella, un accento che fosse veramente degno di lui, un accento infinito? E che! l'Artista supremo si fermerà prima di aver dato fondo a tutto il suo potere? Si appagherà più facilmente degli artisti di quaggiù?

Del resto ponete mente a considerare donde procede la bellezza delle creature. Essa non procede dal genio di Dio, se mi è lecito di così parlare: essa deriva dal suo cuore. Le creature sono belle perchè egli è in esse e nel grado che vi è. Occorre una ascensione nella serie degli esseri, una bellezza crescente, perchè a ciascun grado egli ha elargito in più larga copia. La bellezza aumenta, perchè aumenta l'unione con Dio. Dio, dice S. Gregorio il Grande, tocca tutti gli esseri, ma non li tocca in egual modo. *Deus omnia tangit, nec tamen omnia æqualiter tangit.* Egli li tocca più o meno teneramente. Occorrono contatti, dice egregiamente il S. Dottore, che non danno che l'esistenza,

senza la vita; questi esseri cantano l'essere di Dio. Occorrono contatti, che coll'esistenza, danno la vita, il sentimento. Questi più prestanti degli altri, sciolgono un canto più bello; essi cantano la vita di Dio, la sua inesauribile fecondità! Occorrono contatti più divinamente generosi i quali, all'esistenza, alla vita, al sentimento, aggiungono il pensiero, la libertà, l'amore. Questi esseri, i più perfetti di tutti, inneggiano all'amore infinito. Finalmente, in questo numero ne occorrono che Dio eleva più in alto, sino all'amicizia, sino alla famigliarità, sino all'unione con lui siffattamente meravigliosa che li getta nell'estasi, nel rapimento. Ora, poichè Dio è tanto buono, e perchè non procederebbe più innanzi? Non si contiene il proprio genio quando si è artista: forse si contiene il proprio cuore quando si è padre? Forse si arresta a mezza via quando si dà? Questa unione colla sua creatura che già si spinge fino all'amore, all'unione, all'estasi, al rapimento, perchè non spingerla al suo grado sublime, sino alla personalità? Nol può Dio? Ma se è nel suo potere, perchè non farlo? Qual meraviglia allora non è la creazione! qual poema veramente degno di Dio! Tutte le creature trovando nell'uomo una parola per celebrare il loro creatore, e questa parola trovando nell'Uomo-Dio una bellezza infinita, quanto sarebbe sublime!

Ma non è solamente la bellezza della creazione che sembrava reclamare l'Incarnazione come il suo coronamento, meglio ancora la reclamava la sua unità. Noi abbiamo veduto con qual ordine Dio è proceduto nella creazione. Su questa linea incommensurabile e illimitata che parte dal nulla e va all'infinito, egli getta

dapprima gli spiriti puri, poscia i corpi: la doppia serie ascendente e discendente di tutti gli esseri. Poi, con un colpo ardito, li unisce in uno: l'uomo, che diventa per simil guisa il nodo delle due serie e il centro dell'unità del mondo. Noi ci arrestiamo compresi dalla meraviglia davanti ad un concetto così magnifico e così semplice; ma tosto sorge un dubbio È proprio vero che l'uomo sia il centro dell'unità dei mondi? È possibile? Che egli attragga tutte le nature inferiori nel suo movimento intorno a Dio, ciò si concepisce. Ma gli Angeli, i Serafini, i Cherubini, in qual modo mai l'uomo potrebbe essere il loro centro e attrarli nella sua gravitazione intorno a Dio? Lo si vede, ciò non è possibile. È necessario che *uno più grande di lui* venga e dia la mano ad un tempo alla serie ascendente degli esseri spirituali, ed alla serie discendente degli esseri materiali. Ma dove verrà questo essere più grande? Supponete, che, per tutto disporre nella unità, fosse piaciuto al Verbo di prendere un posto nella serie illimitata degli esseri, dove si collocherà egli? Forse in un punto qualunque della serie ascendente degli spiriti? No, perchè la materia gli sfuggirebbe. Per vece opposta si collocherà in un punto qualunque della linea discendente degli esseri materiali? No, i puri spiriti non vi potrebbero essere compresi. Dove dunque? Là dove occorre un nodo; là dove la materia e lo spirito sono uniti. Egli li assumerà tutti e due facendosi uomo, e il cielo e la terra disporrà nell'unità. Ah! quanto siffatte armonie, che più innanzi esporremo nel loro insieme, sono belle! E come agevolmente comprendo che abbiano sedotto i dolci e sublimi spiriti di cui ora parlerò!

Di giunta occorre una ragione più forte. Perchè Dio aveva creato degli esseri? Per amarli e per essere di amore ricambiato; la creazione essendo uscita come un torrente da un cuore che traboccava d'amore e che domandava amore. Ora se non popolate i mondi che di esseri finiti, limitati, incapaci di amarlo come merita, quest'opera di Dio appena si concepisce. Supponete invece l'immensa creazione immersa nella luce dell'Incarnazione, tutte queste intelligenze elevate sopra se medesime per la loro unione col Verbo incarnato, questi cuori che battono con lui d'un amore infinito, questo concerto d'adorazione, di gratitudine che trova un accento degno del beneficio, come tutto ciò è ineffabilmente bello! Si ammette che tutto ciò, il Verbo incarnato lo avrebbe fatto dopo il peccato; perchè non lo avrebbe fatto prima? Egli è venuto per purificare ogni cosa; perchè, se il mondo avesse conservato la freschezza della sua aurora, non sarebbe venuto per tutto elevare, per tutto glorificare, per rendere tutto divino? La ragione non vi scorge ostacoli, e il cuore vi riscontra mille convenienze. Torna sì dolce il pensare che Dio decidendosi a creare i mondi, ha deliberato in pari tempo di conferir loro tutta la possibile bellezza, e a non rifiutar loro alcuna maniera di doni, neppure il dono dell'infinito!

## II.

### BELLA DOTTRINA DI ALCUNI TEOLOGI INTORNO A QUESTO PUNTO.

Fondati sopra tali principii, un gran numero di teologi hanno dunque pensato che la seconda

Persona della Trinità si sarebbe incarnata, anche allora che Adamo non avesse commessa la colpa. In loro sentenza l'Incarnazione era contenuta nel solo fatto della creazione. In nessuna ipotesi, dicono essi, la creazione non doveva essere un'opera puramente finita, incapace di rendere a Dio l'amore e la gloria che egli merita. Fu sempre intendimento suo di farne parte, affinchè l'opera fosse degna di lui. Il peccato e la caduta di Adamo hanno conferito dopo all'Incarnazione il carattere di un grande rimedio applicato a un gran male; ma non è intervenuto che un cangiamento di forma: l'Incarnazione nel dolore invece dell'Incarnazione nella gloria; il Calvario in luogo del Tabor.

Era il pensiero di Alberto il Grande (1), di Ruperto (2), di Onorio d'Autun (3), di Alessandro di Hales (4), del B. Dionigi il Cartusiano (5), di Scoto, e di tutta quella grande scuola alla quale ha dato il suo nome (6); di Suarez (7), di S. Francesco di Sales (8), di Olier (9), del P. d'Argentan (10), d'Abelly (11), e di molti al-

(1) Alberti Magni, *in* 3. *Sent. d.* 20, *a.* 4. " An si homo non peccasset, Filius Dei incarnatus fuisset? Quantum possum opinari, credo quod Filius Dei factus fuisset homo, etiamsi numquam fuisset peccatum. Credo hoc magis concordare pietati fidei. "

(2) *De Gloria et honore Filii hominis*, l. XIV. *De Gloria Ss. Trinit.*, XIII, 20.

(3) *De Angel. et Homin.* cap. II.

(4) *Summa*, p. 3, q. 3, n. 13. " Et si non fuisset natura humana lapsa, adhuc esset convenientia ad Incarnationem. "

(5) 3. *Sent.* d. 1, q. 2.

(6) *Comm. in lib.* 3. *Sent.* d. 7, q. 3, et d. 19, q. 1.

(7) *De Incarnat.* III pars, quæst. I, art. 4, disp. 5, etc.

(8) *Trattato dell'amor di Dio*, lib. II, cap. IV

(9) *Vita interna della B. V.* I, p. 55.

(10) *Grandezze di Gesù Cristo.* Il P. d'Argentan spiega egregiamente una moltitudine di testi dei Padri di cui si abusa per provare che se Adamo non avesse peccato, il Verbo non avrebbe assunto umana carne. Quando la Chiesa canta: O colpa felice! O peccato veramente necessario che ci ha meritato un tal Redentore, essa vuol significare che fu il peccato di Adamo che ci ha ottenuto un Dio REDENTORE PASSIBILE E MORTALE; senza questo peccato, noi avremmo avuto un DIO-UOMO IMMORTALE E IMPASSIBILE.

(11) *Medulla Theol. de Incarnat.* cap. I, sect. 7.

tri. Ascoltiamo S. Francesco di Sales. Questa bella dottrina era troppo in armonia col suo tenero e nobile cuore perchè le serbasse un posto nel suo ammirabile trattato dell'*Amore di Dio.*

« Iddio, dice egli, conobbe eternamente, che egli poteva fare una innumerabile quantità di creature con diverse perfezioni e qualità, alle quali egli sarebbesi potuto partecipare, e considerando, che fra tutti i modi di parteciparsi, non ve n'era alcuno così eccellente, quanto l'unirsi a qualche natura creata in modo tale, che l'istessa creatura fosse come innestata e inserita nella Divinità, per non far con quella che una sola persona, la sua infinita bontà, che è da se medesima, e per se medesima portata a comunicarsi, si risolse, e determinò di fare in uno di questi modi, acciocchè sì come ha eternamente una comunicazione essenziale con Dio, con la quale comunica e partecipa il Padre tutta la sua infinita ed indivisibile divinità al Figlio, producendolo; e il Padre e il Figlio insieme producendo lo Spirito santo gli comunicano parimenti la loro propria unica divinità, così parimenti questa sovrana dolcezza, fuor di se stessa perfettamente si comunicasse ad una creatura, che la natura creata e la divinità conservando ciascheduna cosa la sua proprietà, fossero nondimeno talmente unite insieme che non fossero che una stessa persona (1) »

Ecco l'idea della creazione: una tale effusione di beni e di doni, che del Creatore e della

(1) *Trattato dell'amor di Dio,* lib. II, cap. IV.

creatura, anteriormente ad ogni caduta, non vi fosse che una sola e medesima persona.

Il santo vescovo soggiunge: « Ora fra tutte le creature, che poteva produrre questa sovrana onnipotenza, fece elezione della medesima umanità, che in effetto fu unita alla seconda Persona. Poi avendo così preferito per questa felicità la sacra Umanità del nostro Salvatore, la suprema Provvidenza dispose di non ritenere la sua bontà nella sola persona di questo Figlio diletto, ma col suo favore di spanderla sopra molte altre creature; e sopra la massa di quella quantità innumerabile di cose che poteva produrre, ella elesse di creare gli uomini e gli angeli come per tener compagnia al suo Figlio, partecipare nelle sue grazie e nella sua gloria, adorarlo ed eternamente lodarlo. »

« Così, continua egli, il tutto è stato fatto per questo Uomo divino, che è perciò chiamato primogenito di tutte le creature..... Piantasi principalmente la vite per il frutto, e perciò il frutto è il primo desiderato e preteso, benchè le foglie e i fiori precedano nella produzione. Così il gran Salvatore fu il primo nell' intenzione divina e in quell'eterno disegno che fece la divina Provvidenza della produzione delle creature, e in considerazione di questo frutto desiderabile fu piantata la vite dell' universo e stabilita la successione di molte generazioni che a guisa di foglie e di fiori la dovevano precedere, come convenienti forieri preparativi alla produzione di quest' uva, che la Sposa santa loda tanto nei Cantici e il cui liquore rallegra tanto Iddio e gli uomini. »

In queste ammirabili parole, si ascolta la dottrina di tutti i grandi santi che ho ricordati

di sopra. È una delle più belle dottrine che sieno mai state insegnate, e trova, nella sua stessa bellezza, una presunzione fortissima della sua verità.

## III.

### ECCESSO NEL QUALE È CADUTO MALEBRANCHE, FACILE DA CORREGGERE.

Solamente è qui da evitare ogni eccesso. Non è da mettere a fascio la bellezza colla necessità. Perchè ciò è bello, non si deve inferire: dunque ciò è necessario. Pendio lubrico sul quale fu ad un pelo di sdrucciolare Leibnitz, sul quale sdrucciolò quell' intelligenza sublime, chimerica, leggiadra che si chiama Malebranche. Chimerico veramente, ma quanto incantevole e sublime! specie d' intelligenza pura unita ad un corpo e che si agita, libera ed alata, in « quella regione felice, tutta ripiena delle bellezze intelligibili (1).» Egli abbassò i veli della sua finestra, perchè la luce del sole avrebbe recato molestia alla sua contemplazione. Egli espulse dalla sua biblioteca tutti i poeti, benchè egli medesimo fosse un grande poeta, e perfino gli storici e quelli che avevano molto viaggiato, perchè, diceva egli, i loro spiriti ingombri di immagini e di memorie erano meno atti ad adergersi sino alla Verità pura. Ritirato nel fondo del suo gabinetto, in una semioscurità, cogli occhi chiusi, colle mani cancellate sul petto, egli restava assiso, senza muoversi, delle sane ore, collo spirito assorto negli spazi infiniti. Altri hanno

(1) *Discorsi sulla metafisica,* I. Disc.

provato l'estasi della santità; lui aveva l'estasi della metafisica. Egli non credeva che a Dio ed all'anima; di tutto il resto avvenga che può. È per altro certo che egli ammettesse l'esistenza dei corpi? In ogni caso non li ammetteva che quali immagini di Dio, canali della sua azione, ma canali così fragili, immagini così diafane, che in realtà era Dio che toccava direttamente l'anima. « È Dio, diceva egli, che ci illumina con questa luce che ci circonda; è lui che ci rallegra con questo fuoco che ci riscalda; è lui che ci intertiene quando ci avvisiamo di intertenerci gli uni gli altri (1). »

E come Dio toccava direttamente l'anima, perciò l'anima risaliva direttamente a Dio. Essa non vedeva i corpi in se medesimi, li vedeva nelle loro idee; e queste idee risiedendo in Dio, nel Verbo, tutto vedeva in Dio. Tal era la sua filosofia.

Per tal modo tutto pieno di questa grandezza, di questa maestà di Dio, egli si muove la domanda come Dio aveva creati i mondi e perchè. Un Dio infinito non può agire che per una gloria infinita; egli deve avere in vista qualche cosa che di lui sia degna, qualche essere che possa tributargli un onore che sia in rapporto colla maestà sua. Ora, che cosa sono le creature poste a confronto con Dio? quale tributo di lodi ponno rendergli? lodi limitate, senza rapporto coll'infinito; perocchè il rapporto del finito coll'infinito è espresso dallo zero. Dunque la creazione non è stata possibile che alla condizione dell'Incarnazione. Senza di essa, il mondo è indegno di Dio.

(1) Malebranche, *Conversazioni cristiane.*

Il genio che Dio gli aveva conceduto, quello splendore di stile, quella brillante poesia, quella forza d'intelligenza, quelle espansioni affettuose e delicate, quella religiosa unzione, tutti questi mezzi d'uno spirito incomparabile furono adoperati, per il correre di venti anni, nello svolgere questa tesi. Il Trattato *della Natura e della Grazia*, dove la espone più completamente, è una specie di poema con strofe e con canti. Egli ha la bellezza di un tempio.

Citiamone almeno alcune strofe.

1.

Dio non potendo agire che per la sua gloria, e non potendola trovare che in se stesso, non ha potuto avere altro disegno nella creazione del mondo che la costituzione della sua Chiesa.

2.

Gesù Cristo, che ne è il capo, è il principio delle vie del Signore: è il primogenito delle creature; e, benchè nasca fra gli uomini nella pienezza dei tempi, è lui che è il loro modello negli eterni disegni del Padre suo. È alla sua immagine che tutti gli uomini sono stati formati, quelli che hanno preceduto la sua nascita temporale quanto noi. Breve, è in lui che tutto sussiste, perocchè solo può rendere l'opera di Dio perfettamente degna del suo autore.

3.

Deve esistere qualche rapporto fra il mondo e l'azione per la quale egli è prodotto. Ora l'azione per la quale il mondo è stato tratto dal nulla è l'azione di un Dio; il suo prezzo è infinito; e il mondo, per quanto perfetto possa essere, non è infinitamente amabile e non può rendere a Dio un onore degno di lui. Perciò separate Gesù Cristo dal resto delle creature, e vedete se Colui che non può agire che per la sua gloria e la cui sapienza non ha confini, potrà formare il disegno di nulla produrre al di fuori. Ma se voi aggiungete Gesù Cristo alla sua Chiesa e la Chiesa al resto del mondo, allora voi innalzerete

alla gloria di Dio un tempio così augusto e così santo, che forse sarete sorpresi che tanto siasi indugiato a gettarne le fondamenta.

Ed egli continua con questa elevatezza, con questo splendore di stile e di pensieri, ad esaminare le origini, le dimensioni, le bellezze interne ed esterne del tempio. Ciascuno di questi paragrafi è come uno di quei bei gradini di bianco marmo che i Greci collocavano sulla soglia dei loro templi.

Citiamone ancora un frammento.

24.

Dio amando se stesso per la necessità del suo essere e volendosi procurare una gloria infinita, un onore perfettamente degno di lui, consulta la sua Sapienza intorno l'adempimento de' suoi desiderii. Questa divina Sapienza ripiena d'amore per Colui da cui riceve l'essere per una generazione eterna ed ineffabile, nulla vedendo in tutte le creature possibili, di cui contiene le idee intelligibili, che sia degno della Maestà del suo Padre, ella medesima si offre per costituire in suo onore un culto eterno, e come sommo Sacerdote offrirgli una vittima che, per la dignità della sua Persona, sia capace di accontentarlo. Ella gli mette dinanzi una infinità di disegni per il tempio che vuole innalzare alla sua gloria, e nel medesimo tempo tutti i modi possibili di attuarli. Il disegno che sembra il più grande e il più magnifico, il più giusto e il meglio ideato, è quello di cui tutte le parti hanno maggior rapporto colla Persona che ne forma tutta la gloria e gli conferisce tutta la santità.

Si intraveggono il disegno generale e le grandi linee dell'insieme. Non vi occorreva che una parola di soverchio: la parola *necessario* in luogo della parola *conveniente*. Ma una tal parola, con una intelligenza come quella di Malebranche trae a conseguenze meno giuste. Bossuet gridò all'armi, e in una lettera elo-

quente, mise sotto gli occhi gli abissi (1). Fenelon aguzzò la sua penna, giovane ancora e già brillante (2). Arnauld schierò in linea di battaglia i suoi pesanti in 4° (3). Ma ad onta di tali avversari, la moltitudine era presa da entusiasmo. Meno sensibile alle conseguenze che alla bellezza del disegno di Malebranche, allo splendore della sua parola, a tutto quel calore vero di un'anima così appassionata quanto nobile ed elevata, essa applaudiva con un ardore che forma uno degli episodii più poetici della storia letteraria del secolo diciasettesimo. Malebranche! ammirabile nella sua vita, nel suo pensiero, nella sua parola! Ideale meraviglioso, nel quale si trova armonicamente fuso tutto ciò che la natura morale conserva di più prezioso ne' suoi tesori. Austerità, dottrina, entusiasmo, amore, semplicità, purità. Chi più grande, più bello e più dolce di Malebranche! È in tal modo che lo giudicava la moltitudine. Egli contava dei ferventi discepoli.

È vero che si attraversavano regioni oscure, si caldeggiavano sistemi odiosi, erasi soprafatti da una tristezza che gettava nella disperazione. Ascoltate Nicole: « Il mondo intiero è un luogo di supplizi dove non si scoprono cogli occhi della fede che gli effetti spaventevoli della giustizia di Dio, e se noi vogliamo rappresentarcelo con qualche immagine che al vero si avvicini, figuriamoci un luogo vasto, pieno di tutti gli strumenti della crudeltà degli uomini ed occupato da una parte di carnefici, e dall'altra

(1) *Lettera* 139. Ed anche la 80 e 105, e le note apposte da lui alla confutazione di Malebranche, di Fénelon.

(2) *Confutazione del sistema di Malebranche.*

(3) *Riflessioni filosofiche e teologiche sul trattato della natura e della grazia.*

di un numero infinito di colpevoli abbandonati in preda alla loro rabbia... E nullameno la fede ci mette sott'occhio un ben altro spettacolo; perocchè ci fa vedere i demonii sparsi per tutto il mondo che tormentano ed affliggono tutti gli uomini in mille modi, e *che li precipitano* primieramente nel delitto e poscia nella morte (1).. »

Confrontate queste cupe pitture col sistema di Malebranche, questo edificio armonico, luminoso, vasto, questo mondo bello, fatto per Gesù Cristo, tutto ripieno della sua gloria, che trabocca, che scintilla del suo amore; voi comprenderete l'entusiasmo. Si usciva da un oscuro sotterraneo, si entrava nella luce: era una liberazione intellettuale.

Ora togliete da questo sistema una parola, una sola, la parola *necessario*; vi sostituite la parola *conveniente*. Invece di dire: era impossibile che Dio creasse il mondo senza l'Incarnazione del Verbo, perchè il mondo non gli avrebbe reso che una gloria indegna di lui; dite che dopo aver creato il mondo liberamente, per inclinazione del suo cuore, Dio, del pari liberamente, amorosamente, ha voluto rendergli questo onore immenso di unirselo nell'unità di persona; dite che Dio vi si è deciso prima di ogni creazione; che creando gli uomini li formava all'immagine del suo Figlio, nel quale solo ripone le sue compiacenze; spingetevi più innanzi sino a dire che mai sarebbesi determinato a creare il mondo, se non avesse avuto in pensiero l'Incarnazione. Dite ciò, e, se voi soggiungete che Dio così operando operava libera-

(1) *Del timore di Dio*, cap. v.

mente, gratuitamente, per il solo movimento del suo cuore, voi potrete conservare tutto ciò che di bello occorre nel sistema di Malebranche. Che dico? voi arriverete senza varcare i limiti della fede cattolica, ad una contemplazione della creazione più armonica, più vasta, più luminosa di quella di questo grande filosofo. Sarà lo stesso tempio; solamente che invece che, nel suo sistema, l'Agnello che è nel centro del mondo e che ne forma la gloria, vi è collocato per la necessità stessa della natura di Dio; qui, è il dono del suo cuore agli uomini, il libero frutto del suo amore.

# CAPO VI.

## IL PECCATO ORIGINALE. IL FATTO.

Quando si è studiato, come abbiam fatto, questo bel poema della creazione, e che si è veduto manifestarsi dappertutto la potenza, la sapienza, l'amore, l'armonia, la magnificenza; un Artista che dà senza calcolare e che vince se stesso come trastullandosi; se lo sguardo si volge all'uomo qual è presentemente, si prova uno strano disinganno. E che! è questo il re della creazione, il figlio dell'amore infinito?

Senza manco di dubbio, il poema della creazione è divino; questo concerto è ammirabile. Ma che! Si sarebbe tratti a dire che vi si incontrano delle note stonate! E cosa strana, queste

note stonate, che non solo feriscono l'orecchio, che straziano l'anima, sono tutte riunite in colui che Dio sembra aver creato con più amorosa sollecitudine; io vo' dire: nell' uomo!

La prima nota stonata, è il dolore. Come spiegare il dolore, nel seno di un mondo creato dall'amore? Dio può mai concedere la vita ad un essere perchè egli soffra? Può mai supporsi che nel seno della felicità infinita sia stato concepito questo uomo che non compare sulla terra che per un istante e solo per piangere? È veramente fatto all'immagine di Dio, colui che solo il dolore abbellisce, e che non ha alcuna maniera di grandezza che bagnata di lagrime?

La seconda nota stonata, è la morte. Io vidi recentemente, arrivata alla sua ultima ora, una giovinetta, in tenerissima età, d'una intelligenza precoce, d'un cuore magnanimo, d'una seducente bellezza. Perchè recidere quel fiore? La bellezza non distrugge la bellezza.

La terza nota stonata, è il male. L'uomo ne ha il gusto, qualche volta la passione. È mai ciò possibile? Questo essere inclinato al male, che non opera il bene che col sudore della sua fronte, straziandosi l'anima, questo essere sarebbe l'immagine del Dio, felice e puro, dell'eternità!

Tutta l'antichità ha qui supposto un qualche mistero; essa ha creduto ad un inesplicabile sovvertimento del disegno primitivo, in conseguenza di qualche colpa sconosciuta. Siffattamente, nel pensiero degli antichi, non potevasi ammettere che una colpa per spiegare questo carattere di maledizione e di castigo che gravita sull'uomo, e la cui tristezza fa un così strano contrasto coi sereni splendori della creazione.

Questa dottrina di una colpa primitiva, che

ondeggiava oscura, incompleta e spesso contraddittoria nella memoria dei popoli, ha trovato la sua luce piena negli insegnamenti del cristianesimo. Certamente, tutti i veli non sono stati lacerati; almeno fu concesso di scorgere che tutto questo bell'ordine che noi abbiamo descritto, questo disegno sublime nato dall' amore e dove l' amore sovrabbondava, è stato distrutto dalla colpa dell' uomo.

Entriamo a parlare di una tale questione, d'una importanza capitale, segnatamente a' giorni presenti. La corrente di vita che circola nell' umanità è pura, o è stata macchiata? L' uomo nasce buono o cattivo? Secondo che si risponde affermativamente o negativamente, tutto cangia d'aspetto: l' educazione, la libertà, l' autorità, la religione. È perchè da cento anni si ostina nell' errore intorno a questa formidabile quistione, che ci incolsero tali catastrofi. La società moderna cammina su falsa via.

## I.

### IL SANGUE DELL' UOMO È VIZIATO.

Quando si cade malati e che si chiama un medico, dopo alcuna domanda intorno alla vostra costituzione, d'ordinario egli vi interroga intorno ai vostri padri ed alle vostre madri; se essi son morti, di qual malattia sono morti? se essi vivono, quali ponno essere le loro infermità od i loro dolori? E spesso risalendo più in alto, sino agli ascendenti ed agli avi, si direbbe che egli tenta di riconoscere, attraverso alle generazioni passate, il carattere del sangue che scorre

nelle vostre vene. Perocchè, come diceva l'illustre medico Dupuytren, il sangue, il sangue, ecco la grande quistione!

Al più, se il sangue non si incaricasse che delle malattie del corpo, sarebbe già qualche cosa di strano; questo sangue che fluisce nelle nostre vene, che abbiamo ricevuto carico in certa misura delle infermità e dei dolori dei padri nostri, e che noi trasmetteremo ai nostri figli carico delle nostre proprie infermità, oh! sì, se non fosse che ciò, sarebbe già qualche cosa di misterioso. Ma ecco che v' ha d' avvantaggio! Non solamente il sangue si incarica delle malattie del corpo, ma si incarica in modo ineffabile degli affetti dell' anima, delle tristezze dell' anima, dei dolori e delle debolezze dell' anima. Quando una madre, per ragione di esempio, ha molto pianto nella gestazione; quando invece di portare il suo bambino, leggiera e felice, lo ha portato nelle lagrime, non è raro di riscontrare sulla fisonomia di questo bambino, nella sua natura alcuna traccia dei dolori della propria madre. E quanto a me, non trovo del tutto esagerata l' opinione di quelli che avvisano che questa generazione melanconica e brillante, che aprì il principio di questo secolo, che aveva il pianto nella voce ed una piaga nel cuore, che non ha lasciato alla posterità che capilavori improntati d' una straziante tristezza, non sono lontano dal credere che ha dovuto conoscere un tal carattere dall' aver ricevuto la vita in mezzo alle commozioni della Rivoluzione, e sopra seni diseccati dal terrore.

E non solamente il sangue si incarica delle tristezze dell' anima, ma si incarica delle colpe

dell' anima, dei demeriti dell' anima, e, per una specie di ricambio sublime, si incarica parimenti dei meriti e delle azioni egregie dell' anima. Chi non si è avvenuto qualche volta in fanciulli che hanno, dalla nascita, spaventevoli istinti per il male? e quando si risale alla radice, non si trova alcuna volta, in un padre, in una madre, in un avo, la ragione di questa perversità precoce? Di rimpatto, chi non ha veduto quei giovinetti leggiadri che hanno nelle loro vene un sangue puro, un sangue nobile e vivo, e sulla loro fisonomia, la prova che essi appartengono ad una razza che si è trasfigurata colla virtù?

Ecco perchè, nei tempi antichi, nei quali si avevano idee più profonde che a' giorni nostri, non si scorgeva nel matrimonio l' unione di due persone solamente, e meno ancora l' unione di due doti; vi si vedeva l' unione di due sangui. E perciò, il padre, prima di concedere la propria figlia, si assicurava se il giovane che la richiedeva in isposa portava nelle sue vene un sangue che, almeno nelle ultime generazioni, fosse carico di onore e di virtù; perchè è il sangue che forma la razza, è il sangue che forma la famiglia, e, nei matrimoni profondamente concepiti, la prima dote, è la dote del sangue.

Or bene! le cose essendo così, io guardo l' umanità, e domando: Qual è dunque il sangue che scorre nelle sue vene? E senza che torni mestieri d' un esame profondo, a primo colpo d' occhio, io dico: Il sangue che scorre nelle vene dell' umanità è un sangue viziato; perocchè al trar dei conti, abbandonata a se stessa, dove va l' umanità? al bene o al male?

Certamente, occorrono in essa delle aspirazioni al bene, degli slanci sublimi verso la virtù. L'uomo è restato grande nella sua caduta, come un tempio rovinato che conserva nelle sue rovine qualche traccia della maestà di Dio che lo abitò. Ma, io ripeto, abbandonata a se stessa, al suo pendio naturale, dove approda l'umanità? Ah! qui nessuna discussione è possibile: essa approda al male!

Comprendete voi ciò? L'uomo è uscito dalle mani di Dio; egli è scaturito dal suo cuore, sorgente ineffabile di ogni purezza! e, abbandonato a se stesso, al suo pendio naturale, è trascinato al male! Ciò è strano.

E ponete mente che il fatto è certo, assolutamente certo, comprovato mille volte e sotto mille forme, dai filosofi, dai medici, dai padri di famiglia e da tutti i veri osservatori. Che se alcuno non ne sembrasse convinto, io gli direi: Voi avete trent'anni, quarant'anni; voi conoscete la vita. Or bene! non avete mai sentito la tendenza misteriosa e violenta che, in certi giorni, trascina l'uomo al male? Io direi alla migliore delle madri, ad una di quelle mogli come le forma il cristianesimo, leggiadre incarnazioni della purità e della tenerezza; io le direi: Ecco il vostro bambino; egli è uscito dal vostro seno benedetto; egli non ha respirato sopra le vostre labbra che soffi celesti. Egli è puro, non è vero? Tuttavia ditemi: non avete osservato in lui, quasi dalla culla, la tendenza misteriosa di cui parlo: la tendenza al male, alla rivolta, alla collera, alla dominazione ingiusta, all'orgoglio?

Sventura alle famiglie, ai padri, alle madri che ignorano queste cose o le disprezzano. Il sangue viziato, non contenuto nè trasformato nelle vene

dei loro figli, ricadrà un giorno sopra di essi in pioggia di dolore e forse di vergogna! Sventura alle società, ai governi che non mettono alle loro basi la dottrina del sangue viziato! Come essi credono ingenuamente che tutte le anime sono sane, essi sciolgono tutte le lingue, armano tutte le braccia, rovesciano tutte le dighe, allentano tutti i freni, e poscia fanno le meraviglie di essere colpiti da tutte le catastrofi. Certamente la società corre grandi pericoli. Ma i più spaventevoli non provengono nè dalle foreste della Germania, nè dalle steppe della Scandinavia. Essi derivano dalle profondità del peccato originale.

Ma proseguiamo: come un medico, esaminiamo la piaga. Non solamente il sangue che scorre nelle nostre vene è un sangue viziato, un sangue che, abbandonato alla sua inclinazione naturale, trascina al male: ecco qualche cosa di più triste. È un sangue ribellato. Ribellato contro chi? contro l'anima. Egli trascina al male, ad onta dell'anima e contro l'anima. Ah! io avrei compreso la libertà del bene e del male; i due piatti eguali della bilancia. Io avrei compreso parimenti che l'anima, una volta sedotta dal male, trascinasse, come regina, tutta la natura dopo di lei. Ma non è ciò che accade. È la natura viziata che svia la prima; è il sangue guasto che si agita alla presenza del male e vi si precipita, senza l'anima, contro l'anima, ad onta dell'anima. La disarmonia è completa, e tale è lo splendore di questo fenomeno, strano e tuttavia universale e perpetuo, che tutti lo notano dopo sei mila anni, e per notarlo si valgono delle stesse parole.

Ricordate quell'incomparabile scena del teatro

greco? Una donna si presenta, pallida, agitata, coi segni dell'insonnia negli occhi. Al solo mirarla, ci avvediamo che esce da un profondo e doloroso combattimento. È la Fedra antica. Ascoltate i suoi gemiti:

« Spesso, nelle mie lunghe insonnie, ho posto mente alla sorgente dei vizi dell'umanità. *Noi vediamo il bene*, ED OPERIAMO IL MALE; *noi conosciamo la virtù* E CI ABBANDONIAMO AL VIZIO. La vita è seminata di diversi scogli contro dei quali ci TRASCINA *una pericolosa* TENDENZA. » Quali parole! quale dipintura dell'anima! Ma, se questa dipintura è vera, quale strana disarmonia rivela!

Cangiamo di teatro, di luogo, di clima, di lingua. Ecco Ovidio che versa sulle miserie dell'umanità i suoi pianti immortali. Ascoltate questo grido:

Video meliora proboque,
Deteriora sequor!

*Veggo il bene e lo acclamo; nullameno opero il male*. È lo stesso grido, così amaro come quello di Fedra, ed espresso quasi colle stesse parole.

Ne bramate un terzo che non accuserete di essere un'eco? Ecco un uomo illustre per il suo genio, più illustre ancora per la grandezza del suo carattere e per l'energia della sua volontà: l'apostolo S. Paolo. Ascoltate le sue angoscie:

« Imperocchè quello che io fo, non intendo: *Quod enim operor, non intelligo*. Dappoichè non fo il bene che amo; ma quello che odio, quello io fo: *non enim quod volo bonum, hoc ago; sed quod odi malum, illud facio*.» E tutto si conchiude con questo grido doloroso: « *Infelix ego homo!* Infelice me! *Quis me liberabit de corpore*

*mortis hujus* (1)! Chi espellerà dalle mie vene questo miserabile sangue viziato! »

Discendete diciasette secoli; noi siamo alle porte di Versailles, a Saint-Cyr, alla presenza di Luigi XIV e di Madama di Maintenon. Un coro di giovinette intuona il celebre cantico:

« Mio Dio! qual guerra crudele! Io trovo in me due uomini. L'uno vuole, che pieno d'amore per te, il mio cuore ti sia sempre fedele. L'altro ribelle alla tua volontà, mi solleva contro la tua legge. »

E Luigi XIV rivolgersi verso Madama di Maintenon e dirle: « Madama, ecco due uomini che io ben conosco (2). »

E il coro continuava:

« Ah! in guerra con me stesso, dove potrei trovare la pace? Io non opero il bene che amo, ed opero il male che odio (3). »

Ecco il cuore umano; ecco la natura colta sul fatto. Sì, noi abbiamo davanti a noi il bene, il bello, l'ideale attraente della virtù, e, alla sua vista, noi esultiamo d'entusiasmo; *video meliora proboque*. Ma se i nostri battiti d'ala sono sublimi, oh! quanto sono impotenti! Noi non operiamo il bene; o se lo operiamo, è con fatica, con isforzo, col sudore della fronte. Come un paralitico che si porta sulla montagna, sono necessari mille soccorsi, la religione, la coscienza, la società, per essere capaci delle più piccole ascensioni; e quando un uomo arriva a queste ardue cime che tutti dovremmo toccare, noi gli facciamo tali ovazioni che è la prova evidente che noi siamo indeboliti dal lato del bene.

(1) Ad Rom. VII, 15, 24. (2) *Memorie di Racine*, p. 810.
(3) Racine, *Opere*, t. IV, p. 156.

E mentre noi contempliamo, impotenti, le vette raggianti della virtù, si apre, da lato, sotto i nostri piedi, un abisso tenebroso, abbietto, infame, che ci desta orrore, e che tuttavia ci invita, ci sollecita, ci attira, senza nullameno nasconderci mai questo ideale sublime e che non può dimenticarsi del bene; e così trasportati, affascinati, pieni di rimorsi e pieni di gioia, noi discendiamo nella miseria morale, noi diamo del capo in questo abisso abbietto, dove l'anima gusta nell'onta una felicità che la disonora.

Ecco il secondo carattere del sangue che scorre nelle nostre vene: non è solamente un sangue viziato, è un sangue ribellato.

Si dovrebbe ora, a compimento di questo studio, indicare il terzo e il più deplorevole carattere di nostra natura. Quando un veleno è entrato nelle vene, se non lo si combatte o lo si combatte fiaccamente, esso si diffonde, si insinua in ogni parte; rode gli organi; ben presto torna inutile ogni rimedio. È la storia del sangue viziato nelle vene dell'uomo, se non vi introducete il controveleno necessario della religione.

Sì, se un giovane non nasce in una famiglia che versi in lui, stilla a stilla, gli insegnamenti del bene; se la tenerezza vigilante di una madre, se la severità protettrice di un padre, non lo svezzano dal male, egli non tarderà a fare le più vergognose cadute. E traboccato in questo abisso, se non ricorre a Dio, vi starà. Invano gli anni passeranno sopra il suo capo; i suoi capelli diventeranno canuti; i suoi sensi si estingueranno; tutto in lui perirà, ad eccezione della sua deplorevole debolezza. Che dico! questa

aumenterà cogli anni. La gangrena si dilaterà a poco a poco, nascosta negli uni sotto una vernice di apparente moralità, negli altri non rattenuta, ed irrompendo al di fuori. Da principio non era che una tendenza, una propensione, un' inclinazione; ora è una passione, cioè un movimento così violento che a mala pena gli si può resistere.

Ciò che io affermo delle anime, diciamolo arditamente delle società. Ogni società è rosa dal peccato originale. Il giorno nel quale scaccia Dio, la religione, la coscienza, in questo giorno la gangrena scoppia, il *virus* sale alla pelle ed irrompe.

È ciò che è accaduto all' impero romano. Consunto, divorato dal male, egli scendeva ad ammettere la schiavitù, l' infanticidio, il disonore della donna, il disprezzo dei figli, l' uccisione dei poveri, cioè a legittimare delitti e sventure che, sempre più crescendo, avrebbero finito, senza l' apparizione del cristianesimo, col trarre a rovina la società.

Certamente il cristianesimo ha segnatamente contribuito a render sana la società. In qual modo? Recando un controveleno sublime. Ma la gangrena resta; ed anche oggi, dopo diciotto secoli di civiltà cristiana, per poco che si rigetti o che si paralizzi il rimedio divino, la gangrena ricompare orrenda. Vedete il secolo diciottesimo. Egli si ride di Dio, di Gesù Cristo, della religione; ed ecco il novantatrè co' suoi patiboli e col suo terrore. Vedete il secolo diciannovesimo. Voi vi ostinate a strappar Dio dall' anima del popolo francese. Voi avete la Comune, riboccante d'oscenità, di bestemmie e di sangue.

No, no, voi non spiegherete mai siffatti orrori dicendo semplicemente che l'uomo ha la libertà del bene e del male. Avvi altra cosa. Il sangue è viziato nelle vene dell'uomo. Egli propende al male, e, quando non è contenuto, ciecamente vi si getta in braccio.

## II.

### TRE MOVIMENTI PRINCIPALI DI QUESTO SANGUE VIZIATO.

Consideriamo ora i grandi movimenti di questo sangue viziato. Ne occorrono tre principali: dapprima sale al cervello, e l'uomo si abbandona ad esaltazioni insensate; poscia discende nelle viscere, e getta l'uomo, se oso di così dire, in concupiscenze odiose; e, come in questo doppio movimento d'alto in basso, egli incontra Dio, la sua legge, la sua santa volontà, allora egli bolle in una rivolta spaventevole. Ecco il triplice battito del cuore decaduto dell'uomo, il triplice bollimento di ciò che chiamo il suo sangue viziato.

È quanto egregiamente dice S. Giovanni: *Omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitæ.* L'osservazione fisiologica e psicologica parlano del modo medesimo.

Certamente dapprima, nasciamo coll'orgoglio. Sali, sali ancora, sali sempre e mai non ti arresta; ecco il fondo dell'anima nostra. « Io amerei meglio essere il primo in un villaggio, diceva Cesare, che secondo a Roma. » Il primo, sempre; mai il secondo. Sangue viziato! perocchè, finalmente, ciò è giusto? di giunta è pos-

sibile? Ciò che la giustizia vuole, è che il primo posto l'occupi colui che ha maggior talento, virtù, età, esperienza, maggiori meriti d'ogni sorta. Ma agli occhi dell'orgoglio, chi è più grande di noi?

« Noi nasciamo ingiusti, dice Pascal, perocchè ciascuno tende a se medesimo. Ciò è contro ogni ordine. Chiunque non odia in se stesso questo istinto che lo spinge a collocarsi sopra tutto, è affatto cieco, poichè nulla avvi che sia così opposto alla giustizia ed alla verità. Perocchè è falso che noi meritiamo ciò, ed è ingiusto ed impossibile di arrivarvi, poichè tutti domandano la stessa cosa. È dunque una manifesta ingiustizia nella quale siamo nati. » Tuttavia con ciò si attossica la vita, si sovverte la società, si accumulano qualche volta rovine intorno a sè; ma che importa all'orgoglio, purchè si collochi al di sopra di tutto!

Nel medesimo tempo che il sangue viziato sale al cervello e abbandona l'uomo a superbie così apertamente ingiuste, egli discende nelle viscere, e, per quanto ciò sia ignominioso, è necessario ripeterlo, getta l'uomo in concupiscenze odiose. « Di che si intrattiene la gioventù, dice Bossuet, in questa età nella quale si tiene in conto d'obbrobrio il pudore? Che cosa rimpiangono i vecchi quando deplorano i loro anni trascorsi? Che cos'è che desiderano di ricordare continuamente, se il potessero, colla loro giovinezza, se non i piaceri dei sensi? » E quali piaceri? « Chi oserebbe di parlarne, od oserebbe di pensarvi, poichè non se ne può parlare senza offendere il pudore, nè pensarvi senza pericolo, anche solo per stigmatizzarlo? O Dio, sì, chi oserebbe parlare di

questa profonda e vergognosa piaga, che accagiona nel genere umano così spaventosi disordini? Sventura alla terra, sventura alla terra da cui si leva un così denso fumo, e vapori sì neri si innalzano da queste passioni tenebrose che ci tolgono la vista del cielo e la luce! »
E come le ama siffatte passioni tenebrose? sino alla follìa, sino alla frenesia, sino a cimentare la propria fortuna, la sanità, l'onore, sino ad esporre l'avvenire dei proprii figli; sino a postergar tutto, a tutto disprezzare per soddisfarle; sino a dire: un minuto di felicità e poscia moriamo e per sempre! O pervertimento abbominevole dove si nasconde alcun resto d'un istinto sublime! O natura dell'uomo, sino a un tal punto fuorviata, e ritorta contro il proprio fine!

E come, in questo doppio movimento d'orgoglio e di concupiscenza, il sangue viziato incontra un ostacolo, la legge di Dio, bolle nella rivolta. Tacito ha tutto detto in una celebre sentenza: *Gens humana ruit per vetitum nefas*. Si precipita con furore: *ruit*.

Ecco la triplice piaga dell'uomo decaduto. Essa è universale e perpetua. La si è trovata perfino nei selvaggi dell'Oceania. La si può osservare anche nelle anime più pure. Essa vi è allo stato d'istinto che umilia, di tentazione che le rende più vigilanti; ma finalmente vi è. Il padre, la madre ponno studiarla nei loro figli, quasi dalla culla. Aurora sinistra di fuochi pericolosi che in progresso di tempo li faranno tremare.

## III.

NON SOLAMENTE IL SANGUE DELL'UOMO È VIZIATO,
MA NELLA NATURA UMANA OCCORRE UNA STRANA DISARMONIA.
TUTTI I PENSATORI L'HANNO OSSERVATA, ANCHE I PAGANI.

Eppure, per quanto strana sia questa inclinazione della nostra natura al male, questo sangue sì evidentemente viziato ed il suo triplice movimento, non è ciò che maggiormente mi colpisce. Io ho bisogno di ritornare sopra una parola che ho detto poc' anzi: *la disarmonia intima dell'uomo*, e di insistervi; perocchè è la vera parola. Tutti gli esseri sono armonici tra loro. Vi si ammira la giusta proporzione dei mezzi col fine, e ciascuno di essi concorre alla bellezza universale. Non avvi che una eccezione, l' uomo. L' uomo è un essere *disarmonico;* vorrei dire: *fuori di posto.*

Tale è la conclusione alla quale pervennero, gli uni dopo gli altri, tutti i genii dell' antichità. Essi non potevano capacitarsi della strana condizione dell' uomo sopra la terra. « L'uomo, dice Plinio, è il solo, fra gli animali, che la natura getta ignudo sopra la terra ignuda, abbandonato, fino dal primo istante, in preda alle grida ed alle lagrime... Miratelo disteso colle mani e coi piedi legati, questo essere che piange, lui che a tutto deve comandare. Comincia la sua vita con supplizi, e ciò per aver commessa una sola colpa: quella di essere nato. Tanti pericoli, tante malattie, tanti timori, tante sollecitudini, e la morte invocata sì spesso che non abbiamo nell' anima altro voto più

volte ripetuto. La natura non ha fatto che un bel dono all'uomo: la brevità della vita (1). »

Cicerone non dipinge con tristezza meno amara la dura condizione dell' uomo quaggiù. « La natura tratta l' uomo da matrigna, non da madre. Un corpo nudo, fragile ed informe; un' anima agitata da cure, oppressa da inquietudini, molle al lavoro, pronta agli stravizzi; e nella quale tuttavia si trova non so qual scintilla divina come sepolta fra macerie (2). »

Donde ha potuto derivare una simile creazione? Tutti i genii dell' antichità suppongono che sia intervenuto un qualche disordine. Ascoltiamo ancora Cicerone, nel quale si ascolta tutta l'antichità: « Questi errori e queste calamità della vita umana hanno fatto dire agli antichi sacerdoti o interpreti incaricati di spiegare agli iniziati i misteri divini, che noi non siamo nati in questo stato di miseria che PER ESPIARE QUALCHE GRAVE COLPA COMMESSA IN UNA VITA SUPERIORE; *e mi pare*, soggiunge Cicerone, *che abbiano veduto qualche cosa della verità intorno a questo punto:* ALIQUID VIDISSE VIDEANTUR. »

Noi presto ritorneremo sopra questa prodigiosa parola di Cicerone. Questi scavi profondi praticati nelle rovine della nostra natura e già tanto progrediti per l' opera dei genii dell' antichità, sono stati ripresi, più felicemente e con miglior successo, dai grandi metafisici cristiani: S. Agostino, S. Tommaso, Bossuet, Malebranche, Pascal. Essi non hanno solamente veduto questi dolori, questa morte, così inesplicabili sotto il regno di un Dio buono; essi non hanno sola-

(1) Plin. *Natur. hist.*, lib. VII, *proœm.* et c. 50.
(2) Cicer. *De Republ.*, lib. II.

mente posto in evidenza questa inclinazione al male e questa ripugnanza per il bene, ancora più inesplicabile sotto il regno di un Dio santo; ciò che li ha maggiormente colpiti, è questo qualche cosa di disordinato nell'insieme, di mal connesso; io non so quale disarmonia, assolutamente incomprensibile in mezzo all'armonia universale. Essi hanno conchiuso ed hanno dimostrato che un qualcheduno aveva toccato l'opera del grande Artista, qualcheduno inetto o malvagio, e l'aveva sconciata. « Accade, dice Bossuet, come degli avanzi di un edificio regolare e magnifico, rovesciato e gettato a terra; ma che conserva ancora nella sua rovina alcune traccie della sua antica grandezza e della scienza del suo architetto. Donde procede una sì strana sproporzione? E perchè si veggono delle parti sì mal connesse? E queste rovine mal ordinate, con queste magnifiche fondamenta, non proclamano altamente che l'opera non è nella sua integrità? Contemplate questo edificio; voi vi riscontrerete i segni di una mano divina; ma lo squilibrio dell'opera vi farà tosto notare ciò che il peccato vi ha introdotto di suo. »

È il doppio punto di vista che Pascal ha approfondito. Egli ha cercato di districare ciò che appartiene alla mano divina e ciò che il peccato vi ha introdotto di suo; e penetrando, coll'intuizione del genio illuminato dalla fede, nelle intime latebre della natura umana, egli ha scritto quelle pagine d'una profondità un po' triste, ma d'una verità schiacciante e di una sublime eloquenza. Nulla gli è sfuggito: nè la contraddizione di questo stato di dolore col bisogno di felicità che è nell'uomo, nè la contraddizione più strana ancora del bisogno di verità colle tenebre e gli

errori che sono il necessario retaggio dell'umanità. « Perocchè al trar dei conti, se l'uomo non fosse mai stato corrotto, egli godrebbe sicuramente della verità e della felicità; e se l'uomo fosse stato sempre corrotto, non avrebbe alcuna idea nè della verità nè della beatitudine. Ma infelici che noi siamo, e maggiormente se non vi fosse alcuna grandezza nella nostra condizione, ma noi abbiamo una idea di felicità che non possiamo conseguire! Noi sentiamo una immagine della verità e non possediamo che la menzogna! Incapaci d'ignorare assolutamente e di sapere certamente; tanto è evidente che siamo stati in un grado di perfezione, dal quale siamo sventuratamente caduti! »

Più innanzi, è quest'altra straziante contraddizione fra la ragione e le passioni. Leggete questa nota luminosa:

« Guerra intestina dell'uomo tra la ragione e le passioni.

« Se egli non avesse che la ragione senza passioni.

« Se egli non avesse che le passioni senza ragione.

« Ma avendo l'una cosa e l'altra, non può essere senza guerra, non potendo aver pace con l'una senza essere in guerra coll'altra.

« In tal modo egli è sempre diviso e contrario a se medesimo. »

Pascal tocca successivamente tutte le contrarietà dell'uomo: la sua miseria, la sua noia perpetua, il suo spavento del riposo, la sua distrazione insensata, le sue tenebre, la sua ignoranza, la fuga vana di se medesimo; e tuttavia la sua grandezza, il suo bisogno di ordine e di pace, i suoi slanci verso la verità alla quale crede

di arrivare e che gli sfugge. Tocca il fondo; lo convince del proprio nulla, di contraddizione, di disarmonia incomprensibile. Tutto si chiude con questo celebre grido: « Qual chimera non è dunque l'uomo? qual novità, qual prodigio. qual caos, quale soggetto di contraddizione! Giudice d'ogni cosa, verme imbecille della terra! depositario del vero, cloaca d'incertezza e d'errore! gloria e rifiuto dell'universo! chi dipannerà questa matassa? »

E finalmente questa amara parola: « Se egli si esalta, io lo umilio; se egli si umilia, io lo esalto, e sempre gli contraddico, finchè egli comprenda che è un prodigio incomprensibile. »

## IV.

### QUAL È LA VERA CAUSA DI UN TALE STATO.

Accostiamoci ora alla vera quistione; perocchè a nulla giova accertare una malattia: è necessario conoscerne la causa. Donde procede il male che evidentemente è nel mondo? Chi ci ha dato una natura così mal equilibrata? così debole dal lato del bene, così violentemente inclinata dal lato del male, in guerra con se medesima?

Forse Dio? Ma ciò che caratterizza Dio, è l'amore del bene e l'orrore del male. E per conseguenza ripugna che abbia messo in noi una *difficoltà* per il bene ed una facilità per il male. Di più, Dio è sommamente perfetto. Egli può certamente creare degli esseri d'una perfezione graduata, e lo ha fatto dall'atomo all'astro, dall'astro all'uomo. Ma ciò che non può fare, è un'opera contraddittoria, disarmonica, le cui

parti cozzino le une contro le altre; e sarebbe stato strano che avendo costituito nell'*armonia* tutti gli esseri, l'insetto, la pianta, l'astro, non avesse costituito che l'uomo nella *disarmonia*. E perciò la santa Scrittura dice: *Fecit Dominus hominem rectum* « Dio ha creato l'uomo retto. » Se voi studiate le tradizioni dei popoli, voi vedrete che tutti, risalendo di secolo in secolo, arrivano ad un punto luminoso dove essi veggono l'uomo comparire sulla terra in uno stato d'innocenza e di giustizia; di guisa che sopra la linea retta della verità come su la linea divergente dell'errore, non occorre che una sola testimonianza: l'uomo è nato nella rettitudine.

Se questa malattia non proviene da Dio, deriverebbe per avventura dall'organizzazione della società? Ciò è stato detto. Rousseau ha ripieno tutto il secolo diciottesimo di questa fatale sentenza: « L'uomo nasce buono, è la società che lo deprava. » Rousseau non poteva dissimularsi l'estensione del male, nè ammettere che Dio ne fosse l'autore. Scorgendo adunque la società corrotta, e priva del solo lume che le porgesse la spiegazione del male, egli diceva: « L'uomo nasce puro, perchè procede da Dio; ma dall'istante della sua nascita, egli cade in questa cloaca che si chiama la società umana, dove non impara che l'orgoglio, l'amore di se stesso e il disprezzo degli altri, egli cade in preda ai vostri intrighi, alle vostre ingiustizie, alle vostre corruzioni; e qui, meravigliato dapprima, sdegnato, ributtato, poi ben presto complice e vittima, egli fa come voi, si deprava fino alla midolla delle ossa. » Ecco come parlava Rousseau, e, non osando trarre la conseguenza, diceva: « L'uomo nasce buono, sono le vostre

leggi, le vostre istituzioni sociali che lo depravano. Fuggitele; riparate alla campagna, rintanatevi nel fondo dei boschi; qui è la purezza originale. » — « Ma che? ha detto il secolo diciannovesimo, fuggire nei deserti! e perchè? Se le istituzioni sono detestabili, mutiamole; se la società è corrompitrice, distruggiamola. »

Io non mi baderò a confutare questa dottrina. La vera confutazione di una dottrina sono le rovine che mena, e, noi lo vedremo presto, non ve ne furono mai più grandi. D'altra parte, chi ha formato la società? chi ne ha organizzate le leggi? non è stato l'uomo? L'uomo è vissuto sotto tutte le leggi, sotto tutti i regimi, in tutti gli ambienti, con tutte le forme di civiltà, e dappertutto lo si trova lo stesso, viziato, corrotto. E, per conseguenza, rifate la società come meglio vi aggrada; ricostituitela con nuove leggi; vi introducete tutto ciò che la successione dei tempi ha recato di esperienza; e, in capo a otto giorni, le passioni umane tutto avranno corrotto di nuovo: esse hanno corrotto la monarchia; hanno corrotto la repubblica; hanno corrotto la libertà; hanno corrotto l'autorità; hanno corrotto la civiltà; corromperebbero Dio, se Dio potesse corrompersi! Ecco come è fatto il cuore dell'uomo. No, no, la corruzione non è nelle leggi, nelle istituzioni, nelle forme sociali, nelle cose esterne, o non vi è che accidentalmente. È nel fondo del cuore umano, in quel triplice movimento che più sopra ho descritto, orgoglio in alto, concupiscenza al basso, e nel mezzo, nel furore di soddisfarsi, un movimento sfrenato di rivolta e di disobbedienza. Ecco il cuore umano.

Questa malattia non provenendo dunque nè da Dio, nè dall'organizzazione della società, è evidente che deriva dall'uomo. Ma allora in qual modo? Forse l'uomo si corrompe *individualmente* per l'abuso della sua libertà? No; perocchè se ciò fosse, vi sarebbero delle eccezioni; si troverebbero individui che avrebbero conservata la perfezione originale, delle razze che non avrebbero fallito, alcuni lembi di terra preservati dal naufragio e in possesso del sangue primitivo. Era l'idea del secolo diciottesimo. Egli diceva: « Ritornate allo stato selvaggio, là è la purezza. » Ebbene! ci siamo trasportati fra i selvaggi, si sono interrogate le vergini foreste dell'America. Chateaubriand le ha visitate; ne ha riportato *Atala*..... Non era precisamente riportarne la purezza.

Sì, tutto è stato visitato; si è toccato a tutte le isole fin qui inesplorate dell'Oceania; e che si è trovato? Dappertutto la stessa natura, la stessa costituzione, il medesimo sangue viziato, lo stesso ribollimento d'orgoglio, di concupiscenza e di rivolta; e se fosse necessaria una prova nuova dell'unità della razza umana, ne recherei una luminosa e sorprendente, l'unità delle sue passioni.

E non solamente non occorre alcuna razza pura; ma, in ogni uomo, non vi è neppure un istante che abbia preceduto la corruzione. Io lo dissi: negli stessi piccoli fanciulli, dacchè incominciano a parlare, si intravede il movimento del sangue viziato, la tendenza al male. Broussais (1) parla a questo proposito come S. Agostino (2); e Le Play (3) fa eco a

(1) *Della follia*, p. 101. (2) *Confessioni*.
(3) *Il programma delle Unioni*, p. 57.

S. Tommaso. « La più rozza delle nutrici, come la più perspicace delle madri, scrive Le Play, può scorgere ad ogni istante che la tendenza al male è predominante nel fanciullo. »

Questa depravazione, nei fanciulli, è sì precoce; sicchè si è condotti dall'osservazione a risalire d'anno in anno, e di settimana in settimana, fin presso alla culla per trovarne la prima apparizione, e i filosofi antichi non potendo cogliere il primo germe, presero un grande partito: essi francamente saltarono a piè pari l'abisso, ed affermarono che questa corruzione innata doveva avere la sua sorgente, prima della nascita dell'uomo, in qualche vita anteriore di cui non avemmo coscienza; e che se noi siamo quaggiù contusi, straziati, inclinati al male, è in conseguenza e in punizione di colpe che abbiamo commesse in un altro mondo prima di nascere in questo.

In oggi si ritorna a questa ipotesi, sforzo disperato per non ammettere il peccato originale, e per ispiegare « vizi il cui principio non è da cercare, nè nell'essere medesimo, se nulla ha ancora operato, nè nei genitori, poichè essi non sono i creatori, nè in Dio, dalle mani del quale non può uscire alcuna deformità (1). » Ma si può immaginare una dottrina più ributtante di questa? Almeno quando il condannato entra nella sua segreta, vi entra colla memoria del suo delitto, col rimorso che può fargli accettare l'espiazione. Ma supponete che nel momento nel quale è gettato in torre, per un tocco di verga magica gli si tolga la memoria, che significa allora la prigione, il pan nero e infer-

(1) Reynaud, *Terra e Cielo*, cap. III.

rigno, la scomunica dalla società, il lavoro forzato? Tutto ciò è odioso, senza moralità, senza dignità. Togliete ad un uomo la memoria: non è più lo stesso uomo; non vi si riscontra l'identità. Perciò Cicerone, dopo di aver detto: « Queste calamità hanno fatto credere agli antichi, che noi non eravamo nati in questo stato di miseria che *per espiare qualche grande delitto commesso in una vita anteriore,* » soggiunge tosto: « si pare che in ciò abbiano scorto qualche cosa della verità. *Aliquid vidisse videantur.* » Questo *qualche cosa* che essi hanno veduto, è che la corruzione, che è nell'uomo, è anteriore al risveglio della sua ragione; è che, adagiato ancora nella sua culla, si scorge in lui questa corruzione e sopra di lui il castigo. Ecco ciò che essi hanno scorto: *aliquid vidisse videantur*; ma ciò che essi non hanno veduto, è che questo gran delitto commesso in una vita anteriore, non è stato commesso personalmente da ciascun uomo, ma dal padre dell'umanità. Ecco ciò che forse ignorava Cicerone, ma che conobbe Platone, più profondo di lui, più curioso delle tradizioni dell'umanità: « La natura e le facoltà dell'uomo, egli scrive, sono state mutate e corrotte nel suo capo dalla sua nascita (1). »

(1) Platone, *Timeo.* — *Fedone, Op.*

## V.

### IL FALSO DOGMA DEL 1789 CHE AFFERMA LA PERFEZIONE ORIGINALE, SORGENTE, SECONDO LE PLAY, DI TUTTE LE NOSTRE SVENTURE.

Io ho chiamato testè la sentenza di Rousseau: *L'uomo nasce buono, è la società che lo deprava*, una sentenza fatale. È necessario mi si conceda di tornarvi sopra, per rendere un giusto tributo di elogi a Le Play, alla sua intelligenza, alla sua penetrazione, al suo coraggio, e per salutare, in una pagina che io recherò da leggere, uno dei segni precursori di un avvenire migliore.

Nella sua ultima opera: *Là Riforma in Europa e la salute in Francia* (1), dopo di aver ardito di intitolare il suo primo capitolo: *I falsi dogmi del 1789, sorgente delle nostre rivoluzioni*, egli scrive: « Il più grave e il più pericoloso di tutti questi errori (che hanno avvelenato l'ultimo secolo), *la vera madre delle nostre rivoluzioni*, è il falso principio che i novatori del 1789 pretendono mettere in pratica, *quello che afferma la perfezione originale*. In sentenza dei partigiani di questa novità, il fanciullo sarebbe naturalmente inclinato al bene, e non gli resterebbe che di seguire le proprie inclinazioni per riuscire buono e virtuoso. In tal modo la società composta di uomini « della natura » godrebbe senza sforzo la pace e la felicità, che

(1) Le Play, *La Riforma in Europa e la salute in Francia. Il programma delle unioni della pace sociale.* 1 vol. in-18, Tours.

sarebbero come i frutti spontanei di ogni libera società. Ciò posto, per gli uomini imbevuti di questo errore, il male sarebbe unicamente imputabile alle istituzioni coercitive che, dalle prime età, hanno incessantemente cangiato e contrariato le tendenze naturali dell'umanità. »

Le Play soggiunge: « I nostri padri, si dura fatica a crederlo, si sono appassionati per questo falso concetto della natura umana; e, con ciò, si sono messi in formale opposizione coll' esperienza di tutti i tempi. La più rozza delle nutrici, come la più perspicace delle madri, può vedere ad ogni istante che *la tendenza al male è predominante nei fanciulli.* I grandi pensatori che personalmente hanno osservato l' infanzia, sono arrivati alla medesima conclusione. Finalmente tutti i maestri che hanno formato degli uomini eminenti non vi sono arrivati se non reprimendo, con una costante sollecitudine, le viziose tendenze dei loro discepoli. »

Ecco ora i pericoli di questa falsa idea, meravigliosamente esposti da Le Play: « Quando la perfezione originale è accettata come un fatto, malgrado l'evidenza e la ragione, la logica ne deriva, come da sorgente limacciosa. molti falsi dogmi di dove sono usciti i flagelli scatenati dalla rivoluzione francese e l' abbassamento attuale della nostra patria. Infatti se gli individui nascono nello stato di perfezione, si commetterebbe un attentato contro l' ordine naturale comprimendo la loro libertà; si violerebbe la giustizia tollerando l' ineguaglianza delle condizioni; finalmente dovunque questi due abusi sono consacrati dalle istituzioni, gli

uomini di cuore, i buoni cittadini avrebbero non solamente il diritto, ma il dovere di ribellarsi contro di esse. »

« Tutto assommando, la credenza nella perfezione originale del fanciullo ha rapidamente stremate le forze morali della nostra schiatta. Le ha fatto perdere, nel corso di una generazione, il posto che aveva occupato alla testa dell'Europa fino al 1789. Da allora, i falsi dogmi hanno continuato la loro opera funesta; essi hanno paralizzato tutti gli sforzi d'un popolo intelligente e laborioso; nel 1871 hanno reso la Francia la più infelice delle nazioni (1). »

Il lettore mi saprà grado d'avergli recitata questa bella pagina. Il giorno nel quale le classi dirigenti l'adotteranno come programma, la Francia sarà molto vicina al salvamento.

## VI.

### TUTTI I POPOLI ANTICHI E TUTTE LE TRADIZIONI PROCLAMANO IL FATTO DELLA CORRUZIONE ORIGINALE.

L'uomo dunque non nasce buono; egli nasce corrotto, inclinato al male. Ecco ciò che pongono in sodo tutti i veri osservatori; è ciò che di giunta dicono le tradizioni di tutti popoli. Metterò termine a questo capo scegliendo, tra le tradizioni innumerevoli che è agevole trovare raccolte dappertutto (2), tre o quattro fatti, umanamente incomprensibili, antichi, universali, perpetui, i quali, a parte il dogma cat-

(1) Le Play, *La Riforma in Europa e la salute in Francia.*

(2) Bonnetty, *Annali di filosofia cristiana;* De Maistre, *Serate di Pietroburgo;* Nicolas, *Studii sul Cristianesimo*, ecc.

tolico, non si potrebbero spiegare che dalla follia, se la follia potesse essere una, universale e perpetua.

1. Dappertutto è noto che l'uomo è colpevole, e che a cagione di questa colpabilità, Dio è corrucciato contro di lui. Da ciò il terrore degli uomini al solo pensiero di Dio; da ciò i riti di espiazione che riempiono tutte le religioni: espiazioni coll'acqua, col fuoco, col sangue; sagrifici moltiplicati, incessantemente rinnovati. L'umanità che si sentiva colpevole non sapeva a qual mezzo appigliarsi per placare il cielo irritato e sospendere i castighi di cui riconosceva la giustizia.

2. Non solamente è noto che l'uomo è colpevole, ma è noto che questa colpabilità è in lui dall'origine, antecedente ad ogni azione, ad ogni colpa personale. Perciò dappertutto si purifica il bambino al suo ingresso nel mondo. Che avvi che meglio ridesti l'idea d'innocenza quanto il bambino che nasce? Quale purezza! Egli reca la gioia alla propria madre! Egli nulla ha ancora tradito, nulla disonorato! Non importa, è necessario che sia passato per l'acqua, per il fuoco, qualche volta per il sangue. E ponete ben mente che qui non trattasi di una purificazione fisica. È una purificazione religiosa, solenne, fatta dal sacerdote, colla imposizione delle mani, con preghiere, con cantici, e con parole significative, colle quali si confessa la corruzione di nostra natura in conseguenza di un primo peccato. E sventura ai bambini colti dalla morte prima di queste purificazioni! Era loro interdetto l'ingresso nei campi Elisi. Virgilio medesimo, il dolce Virgilio ce li fa vedere all'entrata, che piangono e man-

dano lunghi gemiti. *Vagitus ingens.* Perchè questo pianto, queste voci dolorose, questa esclusione dalle gioie eterne? Perchè queste purificazioni religiose? Chi ha potuto introdurre nel mondo, su tutta la superficie della terra costumi così strani, così opposti alle inclinazioni ed alle intuizioni spontanee del cuore, se non la credenza che l'uomo nasce nel peccato?

3. Ma ecco qualche cosa di più strano. Dopo aver purificato il bambino, si scomunica la madre, la si reputa, a causa del suo parto, indegna di comunicare cogli Dei e cogli uomini. Qual cosa più santa della maternità? Qual cosa può inspirare una gioia più divina, un orgoglio più legittimo che il dare alla luce un bambino? Nullameno è giuocoforza purificare la madre, fa mestieri di sequestrarla per quaranta giorni. L'esser madre costituisce dunque un delitto? E ciò che più fa meraviglia si è che la maternità è circondata di onore; non occorre corona più fulgida. Confessate che messo in disparte il dogma cattolico, tali costumi, universali, perpetui sono assolutamente inconcepibili.

4. Ciò che sono per dire lo è davvantaggio. « Un sentimento universale, che è la radice stessa del pudore, ha sempre associato all'opera della carne una idea misteriosa di sozzura. Sentimento inesplicabile se non si connette ad una memoria confusa della corruzione originale (1).» A questo sentimento si annoda l'inesplicabile uso della circoncisione praticata presso molte nazioni dell'antichità e che i navigatori di questi ultimi secoli hanno trovato nell'arcipelago del mar Pacifico, nel Messico e nell'America Settentrionale. « Alcune na-

(1) Gerbet, *Dogma gen.*

zioni, dice De Maistre, hanno potuto variare nel modo; ma sempre si incontra una operazione dolorosa e sanguinosa praticata sugli organi della riproduzione. »

5. Che soggiungerò, per mettere il colmo a tutte le meraviglie? L'umanità non solamente sa che noi siamo colpevoli; che i nostri padri ci hanno generato nell'iniquità e che le nostre madri ci hanno concepito nel peccato; non solamente sa che il peccato si trasmette colla generazione; ma ella sa che il padre col proprio sangue trasmette al figlio la colpa originale. Ella sa che il peccato attacca la natura prima di macchiare la persona; che è nel sangue; che si trasmette col sangue; che il sangue è viziato; e che in tal caso egli deve essere versato, sparso, odiato, disprezzato, espulso dalle vene dell'uomo dove è in perpetuo disonore, dove non merita più di scorrere, dove Dio non lo vede circolare che con isdegno. Si fa ciò che farebbe Dio, se la sua bontà non arrestasse la sua giustizia. Egli verserebbe questo sangue come un liquore impuro. Si vuol farlo in suo luogo, colla speranza che Dio si placherà. Si crede anzi che questo sangue, versato con dispregio, trattato nel modo che merita, potrà ridiventare uno stromento di purificazione. Perciò lo si versa dappertutto. Bossuet ha scritto un capitolo intitolato: *Sacrifici sanguinosi e il sangue adoperato dappertutto.*

Ecco fatti antichi, universali, irrecusabili.

Or bene, io ora domando che mi si spieghino questi fatti, queste tradizioni! Qualche volta occorrono delle malattie immaginarie; come mai tutto il genere umano sarebbe divenuto un colpevole immaginario? Come mai segnatamente,

di questa strana colpabilità ha dato cagione a' suoi antenati? Non è in tal modo che si agisce d'ordinario. Si onora il proprio padre; si precinge di aureola la fronte della vecchia madre. Piace assegnarsi degli avi che non si perdano solamente in una remota antichità, ma segnatamente che non abbiano fallito all'onore. Tutti i popoli hanno così agito coi loro fondatori. Non occorre che una eccezione per riguardo ai primi padri dell'umanità. Si è gettato sopra di essi il disonore.

E ponete mente che in nessuna tradizione, in nessun culto, si incolpa Dio. Eppure tale è l'abitudine. Si gettano su Dio le proprie sventure. Qui, no. Si proclama che Dio è stato buono, generoso, magnifico; sono i nostri progenitori che, colla loro debolezza, ci hanno precipitato da questo trono in un abisso di mali. Lo ripeto, tutto ciò è inesplicabile negata la dottrina del peccato originale.

Trattiamola ora questa grande dottrina. E dopo di aver veduto che cos'è il peccato originale come *fatto* ammesso dalla psicologia, dalla fisiologia, dalla medicina, dalla storia, vediamo che è come *dogma* insegnato dalla Chiesa cattolica.

## CAPO VII.

### IL PECCATO ORIGINALE (SEGUITO). — IL DOGMA.

Premettiamo la formola esatta del dogma cattolico.

La Chiesa insegna che il primo padre del ge-

nere umano, avendo violato gli ordini di Dio, è decaduto dallo stato sublime di giustizia e di santità nel quale era stato creato; e che per causa dell' ingiuria arrecata a Dio da questa colpa, è incorso nel suo sdegno, e fu sottoposto alla morte di cui era stato minacciato (1).

La Chiesa soggiunge che questa prevaricazione non ha solamente recato danno ad Adamo, ma a tutta la sua prosapia; che ha perdùto dapprima per sè, poscia per noi, i doni sopranaturali di cui era stato ricolmo, e che contaminato per la sua disobbedienza, egli ha trasmesso a' suoi figli non solamente il dolore e la morte, cioè le pene del peccato, ma il peccato medesimo che è la morte dell' anima (2).

La Chiesa finalmente insegna che il peccato, così trasmesso, è proprio ed inerente a ciascun uomo, finchè sia cancellato dall' applicazione dei meriti di Gesù Cristo (3).

Ecco il dogma cattolico, quale è stato formulato dal Concilio di Trento. Quando lo si consideri, io non dico nelle falsificazioni del mondo, nelle aggiunte ridicole od odiose, opera della

(1) Concil. Trid., sess.V, can. 1: "Si quis non confitetur primum hominem Adam, cum mandatum Dei in paradisum fuisset transgressus, statim sanctitatem et justitiam in qua constitutus fuerat, amisisse, incurrisseque per offensam prævaricationis hujusmodi iram et indignationem Dei, atque ideo mortem, quam antea illi comminatus fuerat Deus et cum morte captivitatem sub ejus potestate qui mortis deinde habuit imperium, hoc est diaboli, totumque Adam per illam prævaricationis offensam, secundum corpus et animam in deterius commutatum fuisset; anathema sit."

(2) Conc. Trid., sess, V, can. 2: "Si quis Adæ prævaricationem sibi soli, et non ejus propagini asserit nocuisse, et acceptam a Deo sanctitatem et justitiam quam perdidit, sibi soli et non nobis etiam perdidisse, aut inquinatum illum per inobedientiæ peccatum, mortem et pœnas corporis tantum in omne genus humanum transfudisse, non autem peccatum, quod est mors animæ; anathema sit."

(3) Conc. Trid., sess.V, can. 3: "Si quis hoc Adæ peccatum, quod origine unum est, et propagatione, non imitatione, transfusum omnibus inest unicuique proprium, vel per humanæ naturæ vires, vel per aliud remedium asserit tolli quam per meritum Jesu Christi; anathema sit."

leggerezza, dell' ignoranza, della mala fede; ma che ci atteniamo all' insegnamento della Chiesa, quale lo abbiamo formulato, un grande turbamento assale di tratto il nostro cuore. Si domanda se nulla occorra che leda la santità di Dio e la sua giustizia. Ma quando, procedendo a poco a poco, si discerne ciò che è di fede e ciò che non lo è; quando si pon mente a non violentare nè il pensiero nè le espressioni della Chiesa, allora da questo fondo che resta sempre oscuro e misterioso, scaturisce una luce intensa che illumina le ime profondità della natura umana. Pascal lo ha detto: « Senza questo mistero, il più incomprensibile di tutti, noi siamo incomprensibili a noi stessi. Il nodo di nostra condizione è in questo abisso; di guisa che l'uomo è più inconcepibile senza questo mistero, che questo mistero non sia inconcepibile all'uomo. »

E non solamente questo dogma getta raggi di luce nelle ime profondità della natura umana; ma getta raggi di luce, la più inaspettata e la più fulgida sulla natura stessa divina. Qui dove non si avvisava che di vedere manifestarsi la giustizia e la collera di Dio, si rendono palesi la sua bontà, la sua delicatezza, le sue precauzioni sollecite per prevenire la colpa e renderla scusabile; e quando è stata commessa, allora si manifestano, sino nel castigo necessario, gli splendori dell'amore che perdona e che riabilita.

Ecco ciò che ora dobbiamo studiare. Noi lo faremo a grado a grado, progressivamente. Noi cureremo di non omettere alcuno degli anelli della catena, affinchè il lettore possa formarsi un' idea chiara di questo dogma, quale la Chiesa lo propone all' ammirazione profonda degli spiriti.

## I.

### È NECESSARIO PARTIRE DA QUESTO PRINCIPIO, CHE L'UOMO PRIMA DI ESSERE INTRODOTTO IN CIELO, DOVEVA ESSERE SOTTOMESSO AD UNA PROVA.

È necessario partire da questo principio, che tutte le intelligenze, e segnatamente l'uomo, prima di essere introdotte in cielo, era duopo fossero sottomesse ad una prova, e, per conseguenza, fornite dal primo istante di loro esistenza della libertà di operare il bene e il male.

Si dice: Perchè la libertà, questo dono funesto di cui l'uomo doveva sì presto abusare?

Rispondo: perchè la esistenza? perchè la grandezza? perchè le virtù? perchè l'amore? Avvegnachè tutte queste auguste cose non vivano che colla libertà, e non brillino che nella prova.

Dapprima è sicuro che Dio potesse creare un essere senza libertà? In fatto egli non ne ha mai creato alcuno. Investigate ciò che può far sì che un essere sussista davanti a Dio, che davanti a questo focolare infinito di vita una scintilla possa restare senza essere assorta. Per me, io non veggo che una cosa: la libertà, la possibilità di dire: sì o no; di gettarsi rapiti sopra il cuore di Dio o di fuggire lontani a mille leghe. È la libertà che forma la personalità. E se io sono un essere distinto da Dio, è perchè io posso resistergli.

D'altra parte in qual modo Dio ci ha creati? Alla sua immagine. Ora qual è il tratto caratteristico di Dio? È ciò che i teologi chiamano

l'*aseità*, cioè lo stato sublime di un essere che non è tenuto che a se medesimo di essere tutto ciò che egli è. *Ens a se*. Ora ciò che Dio è per natura, ha voluto che noi lo fossimo per la libertà. Per essa, l'uomo crea se medesimo; egli cava da questo masso informe che è la sua natura, la statua divina che vi è nascosta; e, quando l'ha creata colla libertà, la rivela colla prova.

O spettacolo meraviglioso! è la libertà che accumula tesori nell'anima, è la prova che li mette sotto gli occhi di tutti. Un certo tale passa nella via, il quale forse è un grand'uomo; ma voi appena lo guardate, perchè la prova gli è fallita per farvi note le copiose ricchezze che la libertà aveva radunato nella sua anima. Tal altro vi sembra grande, ma, all'ora del pericolo discenderà rapidamente dalla sua altezza usurpata e si inabisserà sotto i vostri occhi.

E se è così della grandezza, della forza d'animo, della dignità, della magnanimità di carattere, se tutto ciò non rutila che nella prova, che dire della virtù? Che è la virtù senza la libertà? dove si manifesta se non nella prova? Voi sapete la risposta del cielo ai gemiti di S. Paolo: *Virtus in infirmitate perficitur*. La virtù si perfeziona nella prova. Se voi dunque aspirate alla virtù o alla gloria, non desiderate la felicità. Domandate piuttosto il battesimo della sventura. A qualunque grado di elevazione sia arrivato un uomo, mancherà sempre qualche cosa al suo destino, se la sventura non traccia un solco sopra la sua fronte, e non compie di consacrare la sua rinomanza, dimostrando che la sua anima era più grande della sua fortuna.

Ciò essendo, era giusto che l'uomo, sottoposto alla prova, si creasse col retto uso della sua li-

bertà un valore che fosse tutto suo, affinchè rassomigliasse a Dio e recasse in cielo un'ombra di questo privilegio, unico, incomunicabile, di Dio, che si chiama l'*aseità*. Dopo aver creato l'uomo colle sue mani. era conforme alla divina tenerezza, alla delicatezza la più attraente, di cancellare, per così dire, questo primo atto, e di lasciare all'uomo l'onore di creare se stesso. Ma tutto ciò non è ancora che il prodromo della vera risposta.

Perchè Dio ci ha creati? Forse perchè diventassimo grandi? No: Affinchè acquistassimo le virtù, e, con questo mezzo il cielo? No, mille volte no. Allora perchè dunque? Egli ci ha creati per poterci amare e perchè noi alla volta nostra di amore lo ricambiassimo. Ed ecco perchè era necessario ci fosse conceduta la libertà. Si amano per avventura gli automi? Forse si amano le fredde statue che si guardano, e che non vi guardano, o che vi guardano a mezzo d'un ordigno? Forse la libertà non è necessaria all'amore? Forse non ne è il fiore, e l'incanto più squisito? È la possibilità di dire: no, che circonda di fascino il cuore quando dice: sì.

Voi mi direte: Ma forse i santi non amano in cielo? Io rispondo: Sì; ma l'amore di cui sono affocati non è nato in cielo. Essi l'hanno formato quaggiù con una serie di atti liberi, sino al giorno nel quale Dio li ha chiamati ai santi amplessi dell'eternità. È in questa vallea della prova e della libertà, in mezzo alle spine, che noi facciamo fiorire l'amore; e, questo fiore sublime, lo trasportiamo in cielo, dove conserva per sempre l'olezzo squisito della libertà che gli ha dato nascimento.

Ecco alcune delle ragioni per le quali Dio, dopo di aver ricolmo l'uomo d'ogni fatta di beni, lo ha sottoposto per un istante alla prova. A coloro che dicono: Perchè la libertà? è da rispondere: Perchè l'esistenza? perchè la grandezza? perchè la virtù? perchè il merito? perchè l'amore? Tutte queste auguste cose non vivono che colla libertà e non brillano che nella prova.

## II.

### IN CHE È CONSISTITA QUESTA PROVA.

Ora si presenta una seconda quistione. In che è consistita, o, se meglio piace, in che doveva consistere questa prova?

Essa doveva consistere in una cosa, comunque fosse, che obbligasse Adamo a dichiarare il suo amore, e a provare a Dio che a tutto lo anteponeva.

Io sento lo Sposo che dice nel Cantico dei cantici: « Voi avete ferito il mio cuore, mia sorella, mia sposa, in uno dei capelli del vostro collo. » *Vulnerasti cor meum, soror mea, sponsa, in uno crine colli tui.*

Sì, occorrono circostanze nelle quali, per ferire un cuore, per rapirlo e per affascinarlo, basta una parola, uno sguardo, un segno: *in uno crine colli tui.*

E parimenti occorrono circostanze nelle quali, per istraziare un cuore, per ferirlo crudamente, per aprire fra due anime un abisso insormontabile, è sufficiente, è soverchio uno sguardo. Da ciò voi vedete che, se si vuol recar giudizio di

una prova, non sono da considerare le cose materiali.

Dio aveva onorato Adamo. Non occorreva, in questo immenso e magnifico complesso delle cose della natura di cui aveva l'impero, che un punto *oscuro*, affinchè davanti a Dio egli umiliasse la propria intelligenza; che un punto *riservato*, affinchè a Dio sacrificasse la propria libertà, e che addimostrasse per siffatto modo, con questo duplice sagrificio, che egli amava Dio con tutto il suo spirito e con tutto il suo cuore, e che a tutto lo preferiva.

Ecco la prova eterna, necessaria. Fu quella degli angeli; e la nostra oggi non ha altro carattere. Trattasi come ai giorni paradisiaci, di sapere se noi amiamo Dio sopra tutte le cose. Ecco perchè noi pure abbiamo un punto *oscuro*, è il Credo; e un punto *riservato*, è il *Decalogo;* affinchè umiliando la nostra intelligenza colla fede, e sottomettendo la nostra volontà coll'obbedienza, provassimo a Dio, con questo doppio sagrificio, che noi lo preferiamo a tutto. Tra Dio e l'uomo non occorrono trentasei cose; ma una sola: l'amore. E poco importa il modo col quale siamo chiamati a dimostrarlo.

Infatti se il fondo della prova resta eternamente e necessariamente lo stesso, tanto non accade della forma. Essa differisce secondo i tempi e le circostanze. Altra era la prova dei cristiani nel secolo diciottesimo, altra nel secolo sedicesimo, altra ai tempi dei martiri e di Nerone. Ciascun uomo nasce in mezzo ad una certa tragedia che è propria del suo tempo, e che nasconde, sotto forme che variano, la tragedia eterna. E, conseguentemente, poichè in

ogni epoca le forme della prova non sono le stesse sopra un fondo invariabile, non è da far le meraviglie che ai primi giorni si sia presentata ad Adamo sotto una forma che oggi a stento comprendiamo, ma che doveva essere in rapporto collo stato dell'uomo e del mondo, quali erano allora.

Nel mezzo di questo giardino di delizie ceduto ad Adamo, ergevasi un albero al quale gli era interdetto di stendere la mano. Perchè? Dio non lo aveva detto. Era la prova della sua intelligenza. Egli doveva credere che, intorno a questo punto come intorno a tutti gli altri, Dio ne sapeva più di lui. Non importa che i frutti di questo albero si presentassero con un carattere di bellezza e di soavità; egli doveva astenersene. Era la prova della sua volontà. E con tale doppio sagrificio, egli dimostrava a Dio che lo amava con tutto il suo spirito, con tutto il suo cuore, con tutte le sue forze, e che a tutto lo anteponeva.

Perchè dite qualche volta, colla vostra leggerezza mondana, che noi basiamo tutto l'ordinamento del mondo sulla mela di Adamo? Noi lo basiamo sulla fede alla parola di Dio e sulla obbedienza alla sua santa volontà. In quei tempi primitivi, Dio aveva imposto un limite alla sovranità dell'uomo. Gli aveva detto: « Tu non stenderai la mano a quest'albero; » come più tardi, quando fù costituita la famiglia, Dio gli disse: « Tu non toccherai la donna del tuo prossimo; » e poscia quando si costituì la società e si ebbero le proprietà: « Tu non toccherai l'albero del tuo prossimo, nè la sua casa, nè la sua vita. » In questo momento Adamo era solo, davanti a Dio. Non vi era nè famiglia,

nè proprietà, nè società, nè umanità. L'immenso decalogo che regola i diritti e i doveri non esisteva; almeno non aveva quasi ancora oggetto. Non eravi che Dio e l'uomo; e, tra Dio e l'uomo, un albero misterioso sul quale riposava la maestà e la sovranità di Dio. Egli si ergeva nel mezzo del paradiso terrestre, come la nostra bandiera nazionale sventola alla frontiera. È un'asta con un cencio annerito; ma quest'asta è la nostra libertà, è la nostra sovranità, è la nostra nazionalità, è il nostro onore. Chi fra di noi la tradisce, è degno di morte! Chi la tocca incorre la nostra collera, e ci fa erompere in una indignazione che grida vendetta.

Ecco che cos'era l'albero del paradiso terrestre. Forse non era che un albero; ma era il simbolo della sovranità divina. Astenendosi dallo stendervi la mano, l'uomo compiva un atto di obbedienza, perchè Dio glielo aveva divietato. Egli compiva un atto di fede, perocchè proibendoglielo, Dio non gli aveva esposto le ragioni ; e forse altra non ve ne era che di obbligar l'uomo ad obbedire. Egli compiva un atto di speranza o di amore, dicendo a se stesso che qui erano tesori di bellezza, di soavità, di scienza misteriosa e profonda, e che Dio glieli concederebbe quando lo giudicasse opportuno. Della guisa medesima che tutta la patria è, per così dire, compenetrata nella bandiera, la religione tutta era in quel tempo compenetrata nell'albero della prova. Era alla foggia di un altare dove l'uomo si immolava nell'amore, ai piedi di un Dio che tanto lo aveva amato.

## III.

### GRANDI CARATTERI DEL DRAMMA DELLA CADUTA.

D' altra parte, siamo noi sicuri di conoscere senz' ombra di errore in che è consistito il peccato originale? Leggiamo una bella pagina di un grande apologista, Monsignor Gerbet: « Che se il racconto di Mosè non dice tutto che brameremmo sapere intorno al grande e fatale avvenimento che è come la prefazione del lungo libro dei dolori umani; se le circostanze più chiaramente espresse sembrano qualche volta domandare delle spiegazioni che lo storico sacro ha lasciato nella oscurità, questo carattere ad un tempo sensibile e misterioso, questa mescolanza di tenebre e di luce, questa specie di chiaroscuro si addiceva meravigliosamente all' esposizione del primo mistero del delitto. Stava bene per noi, era salutare per noi il sapere che la nostra natura è stata corrotta nella sua sorgente; ma sarebbe stato probabilmente pericoloso per noi il vedere perfettamente chiaro nel fondo di questo abisso. Il peccato originale, che non era sollecitato da alcuna tendenza al male, diversifica, per il carattere che gli è proprio, dalle colpe posteriori commesse sotto l' influenza delle inclinazioni viziose che seco noi portiamo dalla nascita. Se noi conoscessimo completamente l' essenza di questo disordine straordinario che più non può rinnovarsi, noi sapremmo cose, in fatto di perversità, che è

ventura certamente per noi di ignorare. Noi possederemmo una scienza del male più estesa e più profonda che nol consente il nostro stato attuale. La corruzione della natura umana nel suo capo ha potuto produrre in essa un tale indebolimento; che l'uomo non potrebbe più sopportare la piena intelligenza di ciò che ha prodotto questa medesima corruzione (1).»

Ma, se noi non sappiamo precisamente in che è consistito il peccato originale, noi conosciamo perfettamente i suoi grandi caratteri, e, in questo dramma doloroso noi possiamo tener dietro al cammino discendente dell'amore, fino al momento nel quale vien meno nella rivolta.

Tutto ha avuto cominciamento dall'orgoglio. L'amore fa nascere nell'anima l'umiltà, la confidenza, l'abbandono alla parola di colui che si ama. Non la sottopone a discussione, nè permette la si discuta davanti a lui. Si commove d'indignazione se un qualcheduno la nega o la sospetta. Ora, ecco che alla prima parola del tentatore, Eva tiene una condotta affatto opposta. *Perchè Dio vi ha comandato di non toccare tutti gli alberi del paradiso?* Ella avrebbe dovuto indignarsi. Perchè? Io non ne so nulla. Voi non avete il diritto di domandarmelo. Egli è il mio Signore e il mio Dio. Io gli obbedisco e lo amo.

Invece di tali parole che avrebbero posto termine alla tentazione, Eva attacca discorso con lui. Ella, così giovane, così inesperta, così innocente, comincia a disputare con uno spirito superiore a lei. Occorrono abissi di astuzia nella domanda che le muove. Ella non ne scorge

(1) Gerbet, *Viste sul dogma cattolico della penitenza*, cap. I.

alcuno. Essa risponde semplicemente e innocentemente ad una domanda che non è nè semplice nè innocente. *Noi possiamo mangiare*, disse, *di tutti i frutti degli alberi del giardino; ma quanto a quelli dell'albero che è nel mezzo, Dio ci ha proibito di mangiarne, per tema che* FORSE *non moriamo.*

Tutta la caduta è in germe in questa ultima parola: *Forse*, sostituita alla fermezza della parola di Dio. Il tentatore ne usufrutta. *No*, risponde vivamente, *voi non morrete.* E dopo di aver negata la verità del comando, getta vilmente la calunnia sull'autore: *Solamente Dio sa che, non appena avrete mangiato di questo frutto, i vostri occhi si apriranno, voi sarete come dèi, sapendo il bene ed il male.*

Questo colpo rovescia la prima donna; suscita in lei tutte le curiosità e tutti i desiderii. Essere dappiù di una regina! Essere una dea! Conoscere il bene ed il male! Essa apre gli occhi e comincia a guardare il frutto. O Eva, tu più non ami; perocchè se tu amassi, tu non tradiresti, fosse pure per salire sopra un trono!

Ma non è che il primo passo. L'amore non solamente fa nascere nell'anima la confidenza in colui che si ama; vi suscita il disprezzo per tutto ciò che non è lui. Che sono mai le cose, anche le più seducenti! Come si disprezzano, quando si ama! Era lo stato di Eva fino a questo tristo momento. Mai non aveva gettato gli occhi sull'albero proibito. Essa era passata davanti all'albero sacro, colla modestia del rispetto, colle pupille abbassate. Mai non ne avevano contemplati i frutti. O Eva, solo a vedere lo sguardo che ora getti sopra di essi, si rende troppo evidente che tu più non ami. La Bibbia,

accumulando qui gli epiteti: *Bonum ad vescendum, et pulchrum oculis, aspectuque delectabile*, sembra metterci d'innanzi Eva che contempla questo frutto sotto tutti i suoi aspetti, come per assicurarsi che veramente contiene, nelle sue forme squisite, nella sua bellezza incantevole, i segreti misteriosi di cui le si è parlato. Che accade? O Eva, se tu più non credi all'amore del tuo Dio, pensa almeno alla sua collera, pensa alle sue minaccie. Ma quando si è disprezzato l'amore, davanti a che si arresta? Eva stende la mano e coglie il frutto proibito. Ciò che l'orgoglio ha cominciato, ciò che la sensualità ha continuato, si chiude colla rivolta.

Ma il tratto più profondo di codesta scena, è il racconto della caduta di Adamo. Fin qui, Adamo non era comparso. Sia che egli sia sopraggiunto di tratto, sia che Eva lo avesse chiamato, ella gli presenta il frutto. La Bibbia non fa cenno delle dubbiezze del primo uomo. Ebbe per avventura le stesse illusioni della sua compagna, lo stesso movimento d'orgoglio e di sensualità? Molti avvisano che soccombette per debolezza. Il serpente era scomparso; Eva era sola davanti ad Adamo. Egli non vide nè il frutto nè la sua bellezza; egli non vide che la sua compagna, la sua compagna decaduta, e prevaricò per non separarsi da colei che egli amava.

E tosto che avvenne? Come si consumò la colpa? La Bibbia si accontenta di dire che i loro occhi si aprirono, e che si avvidero di essere ignudi. Non se ne erano addati sin qui, o piuttosto se ne erano avveduti senza confusione, senza arrossire. Perchè ora se ne accorgono? Perchè non ne possono sopportare la vista?

Tutto qui è solamente accennato. Un velo misterioso copre tutte queste cose, e doveva ricoprirle, somiglievole a quel mantello gettato un giorno dalla pietà figliale sopra la nudità paterna.

Tale è stato il primo peccato! Tutti coloro che ne hanno studiato il racconto nella Bibbia, hanno ammirato non solamente la bellezza grandiosa della scena, ma la sua profondità fisiologica. È la caduta eterna ed universale. O figlio di Adamo, cerca nelle memorie della tua coscienza colpevole, tu vi troverai non so qual riflesso vivente e facile a conoscere della colpa del tuo padre: la stessa mescolanza di orgoglio, di concupiscenza e di rivolta, la stessa influenza della tentazione esterna, la stessa Eva seduttrice, la stessa debolezza per la tua compagna, e, dopo la colpa, lo stesso vuoto e il medesimo disgusto! E tu pure, o figlia di Eva, come bene rassomigli alla madre tua! La medesima leggerezza, la stessa frivolezza, la stessa inclinazione per il frutto proibito, lo stesso ardimento! E nell'uno e nell'altra, lo stesso bisogno della grazia di Dio e della Redenzione!

## IV.

IN QUAL MODO IL PECCATO DI ADAMO HA POTUTO TRASMETTERSI NE'SUOI FIGLI? PER RISOLVERE UNA TALE QUISTIONE È DA STUDIARE IL DISEGNO DELLA CREAZIONE DELL'UMANITÀ.

Ora siamo giunti alla grande quistione. Se la Chiesa si accontentasse di dire che Adamo ed Eva non avendo ottemperato a Dio sono stati

puniti, la ragione troverebbe ciò giusto; se di giunta la Chiesa soggiungesse che sono stati puniti nei loro figli, la ragione non rilutterebbe ad ammetterlo. Ma la Chiesa si spinge più innanzi. Insegna che Adamo ha trasmesso non solamente la sua punizione, ma il suo peccato; che questo peccato di Adamo è il peccato proprio di ciascun uomo; e che giusta l'energica espressione di S. Paolo, tutti gli uomini hanno peccato in Adamo. Che vuol dir ciò? Non occorre qui una flagrante ingiustizia, una enormità morale che nessun uomo retto accetterà mai?

Per risolvere questa difficoltà, è necessario di ben comprendere il disegno della creazione di Adamo e della sua prosapia. L'unità di caduta corrisponde all'unità di essere, e tutte e due non si spiegano se non colla conoscenza del disegno della nostra creazione. Raddoppiamo qui l'attenzione.

Già, nelle profondità del cielo aveva avuto luogo una prima prova. Un mondo intiero, forse nove mondi, l'immensa moltitudine dei nove cori degli angeli vi era stata sottoposta. In cielo, vuoi per causa della luce e della perfezione dei doni, vuoi per causa della personalità della prova e della deficienza di tentazione esterna, vuoi per altre ragioni che noi ignoriamo, nessun perdono era stato conceduto; nessuna redenzione era stata possibile. Ciascuno spirito puro aveva, con un atto unico, solenne, definitivo, consumata la sua felicità o la sua sventura.

Ora che Dio stava per dar mano a nuove creazioni, aveva determinato di costruire sopra un disegno nuovo, che lasciasse un più largo campo alla sua bontà. Si sarebbe detto che

avvertito dalla caduta irrimediabile degli angeli, Dio avesse voluto anticipatamente prendere le debite cautele per attenuare la colpa, e procurarsi, nel caso che avesse avuto luogo, la possibilità del perdono.

In questo intendimento, egli aveva dapprima diminuita l'intelligenza e indeboliti quei fuochi sublimi che, nell'angelo, spingevano la colpabilità a gradi imperdonabili. Di più, egli aveva unito lo spirito puro a un corpo, affinchè fosse per lui come un peso che, umiliandolo, lo preservasse dal levarsi in orgoglio, e fosse nel medesimo tempo come un velo che, permettendogli più facilmente l'errore, lasciasse maggior luogo alla buona fede, e, per conseguenza alla scusa. Finalmente egli aveva permesso all'angelo decaduto di tentar l'uomo, affinchè Dio trovasse, in questa medesima tentazione, una ragione per essere meno severo.

Codeste erano tutte circostanze attenuanti, preparate dall'amore infinito. Ma ecco il colpo di mano maestra. Nelle divine gerarchie, tutti gli angeli sono stati creati, direttamente ed immediatamente, dalla mano di Dio. In cielo, come dice Nostro Signore, *neque nubent neque nubentur*. I grandi nomi di padre, di madre, di figlio sono affatto sconosciuti. Ciascun angelo è allo stato individuale. Non basta dire: ciascun angelo forma una specie. Egli è solo per sua natura. Sono necessarie migliaia di rose per realizzare il tipo della rosa; il mondo probabilmente toccherà al suo termine prima che gli uomini abbiano realizzato il tipo dell'uomo; qui, invece, non è abbisognato che un angelo, un solo, per realizzare pienamente, con sublimità, il tipo dell'angelo. Quindi, la prova

di ciascun angelo è stata necessariamente individuale; e la sua caduta, se fosse occorsa, non poteva avere e non ha avuto realmente alcun contraccolpo sopra alcuno, poichè non esisteva alcuno della stessa specie. Per la identica ragione, e di giunta per causa dell' immensità dei doni, questa caduta non ammetteva alcuna specie di scusa; perocchè donde trarla? dall' ignoranza, dalla seduzione, dall' influenza degli altri? No, poichè l' angelo era solo, nella luce pura, non era tentato da alcuno, e conosceva chiaramente ciò che operava.

È ciò che Dio determinò di cangiare, affinchè creando la sua creatura più debole, potesse prepararle una sorte meno spaventosa. In luogo di creare direttamente ed immediatamente tutti gli uomini, egli ne creerà uno solo. E metterà tutti gli uomini in lui, ne' suoi lombi, come si esprime energicamente la Bibbia. E invece di sottomettere gli uomini ad altrettante prove quanti saranno gli individui, li sottometterà tutti ad una prova nella persona di colui che tutti li contiene. Di fronte a questa prova, Adamo non sarà *un* uomo, sarà *l' uomo*. Egli porterà in sè tutta la specie. In sostanza è la medesima legge che nel mondo angelico, poichè in esso, ciascuna specie ha parimente la sua prova distinta. Solamente nel mondo angelico non occorre che un individuo per specie. Nel nostro se ne conteranno dei miliardi. Ma non formeranno tutti insieme che una *sola* specie, sottomessa ad una *sola* prova, nella persona di *colui* in cui sono tutti.

A primo colpo d' occhio, questo disegno sembra doverci tornare di svantaggio. Ma ponendo ben mente, è l' opposto che è vero. Infatti:

1. Se l'uomo che recava in sè tutta la specie umana usciva vittorioso dalla prova, la specie era salva. E, come Dio aveva reso la prova facilissima, si avevano mille probabilità d'una salute universale.

2. Supposto tuttavia che egli soccombesse, per piegare Dio a misericordia, sarebbesi presentata questa grande considerazione che, se tutti gli uomini erano solidali nella colpa di Adamo loro capo, tuttavia questa colpa, essi non l'avevano commessa con un atto di loro propria volontà. Quindi che cosa vieterebbe di riprendere fra mano la creazione, e di offrire a questa umanità che era caduta in massa la possibilità di rilevarsi individualmente? In tal modo ci troveremmo di fronte a quella prova personale che avevano conosciuto gli angeli e da cui non fummo esenti che per bontà.

3. È vero che, in conseguenza della caduta, ciascun individuo era stremato di forza; ma era un vantaggio. Infatti, si pare che Adamo fosse ancora soverchiamente ricolmo di doni. Invano l'amore creatore aveva cercato di restringersi, egli aveva ancora troppo largheggiato. Era necessario ricondurre l'uomo più vicino al suo nulla, alla sua nativa povertà, per contenerlo più facilmente nella umiltà, e poterlo senza pericolo farlo segno di un più grande amore.

Ecco il disegno divino della prova alla quale è stata sottomessa la nostra prosapia. Tutto è stato collocato in *uno*, affinchè la salute fosse pressochè certa, e, se avvenisse la caduta, fosse più facile il perdono. In qual modo la giustizia potrebbe qui essere violata? E chi non vede, invece, risplendere, dalla parte di Dio, la te-

nerezza, la bontà più delicata? Tutto è degno di questo ordine di cose che abbiamo chiamato l'ordine dell'amore infinito.

## V.

### È NECESSARIO DI GIUNTA CONOSCERE LA VERA NATURA DEL PECCATO DI ADAMO.

Si dirà: se le cose sono avvenute in tal modo, non è esatto il dire che noi abbiamo peccato. La parola peccato è una parola impropria.

Certamente noi non abbiamo peccato, come pecchiamo di presente. Il nostro peccato non è stato un peccato *personale*, un atto della nostra volontà. Infatti la Chiesa, per rimetterlo nel santo Battesimo, non domanda ad alcuno, neppure all'adulto, la contrizione. Infatti, se un uomo esce da questo mondo, colla sola macchia sull'anima del peccato originale, il bambino per causa di esempio, non è condannato alle pene di cui è minacciato il peccato personale. Alcuni teologi hanno potuto dirlo: la Chiesa mai.

In qual modo dunque abbiamo noi peccato?

Noi abbiamo peccato IN ADAMO, IN QUO *omnes peccaverunt*. Non già *in noi*, ma IN LUI. Egli portava in sè tutta la specie umana, tutta la prosapia, come padre, ricettando nelle sue vene tutta la vita che doveva diffondersi sul globo. Egli è caduto; tutta la schiatta è caduta in lui. Egli ha perduto i suoi doni meravigliosi; tutta la specie li ha perduti con lui. Egli ha sordidato la sua vita, e, per conseguenza, tutta la vita che ne doveva procedere; al modo di

una sorgente che si avvelena, e di cui le più piccole infiltrazioni, a dieci leghe lontano, si troveranno avvelenate (1).

Sia con bene! mi direte. Ma fino dove si estende? Fino dove arriva questa comunicazione alla schiatta umana della natura indebolita, corrotta di Adamo? Qui batte la difficoltà. La Chiesa che tanto energicamente afferma il fatto di questa comunicazione, di questa trasmissione del peccato di Adamo nella sua posterità, non dice nè di qual guisa avviene, nè fin dove si estende. La Chiesa lascia a' suoi dottori la cura di approfondire questi difficili problemi. Ora, dagli studi psicologici e fisiologici non interrotti nel volgere dei secoli, sono risultati due grandi sistemi che sembrano aver pronunciata l'ultima parola. — L'uno che io volentieri chiamerei il *minimum* del peccato originale, l'altro che ne è il *maximum*. Io li esporrò successivamente tutti e due. Al lettore la scelta.

## VI.

### DUE GRANDI SISTEMI DI TEOLOGIA INTORNO A QUESTO PUNTO. IL PRIMO CHE IO CHIAMO IL *minimum* DEL PECCATO ORIGINALE, RAGIONEVOLE MA SUPERFICIALE.

Ecco primamente ciò che io chiamo il *minimum* del peccato originale. È necessario am-

(1) Nei Padri si trova continuamente questa spiegazione: " Fecit Adam et in illo fuimus omnes. Periit Adam et in illo omnes perierunt „ (S. Ambros. in Luc. lib. VIII). " Omnes enim fuimus in illo uno (Adam), quando omnes fuimus ille unus, qui lapsus est „ (S. Aug. *De Civit. Dei*, lib. XIII). " Omnes homines, qui nascuntur ex Adam, possunt considerari ut unus homo, in quantum conveniunt in natura quam a primo parente accipiunt... Sicut etiam Porphyrius dicit quod participatione speciei plures homines sunt unus homo „ (S. Thom. 1 2, q. 81, art. 1).

mettere almeno ciò, se si ama di rimanere nel campo cattolico.

Secondo questo sistema, che si insegna pubblicamente a Roma, il peccato originale non sarebbe *in noi* che la privazione *violenta, per via di caduta*, dei doni ammirabili di cui Dio aveva ricolmo la nostra natura umana e che non le erano dovuti. Adamo spogliato e indebolito in punizione del suo peccato, genera a sua immagine dei figli il cui peccato consiste nel non possedere più quei doni sublimi di cui il loro padre era stato arricchito, e che Dio, nella sua bontà, aveva loro destinati.

Facciamo ad intenderci, affinchè se infatti tutto consiste in questo spogliamento dei doni sopranaturali, noi possiamo vedere come mai ciò possa costituire un peccato.

Il Concilio di Trento ha definito il peccato trasmesso da Adamo alla sua posterità: « la morte dell'anima. » Ora che cos'è questa morte? Non è semplicemente la *deficienza* della vita; ne è la *cessazione violenta*, la *privazione contro natura*. Ecco la ragione per la quale un cadavere desta orrore; non già perchè *non* ha la vita, ma perchè non ha *più* la vita. Se Dio lo avesse creato senza il dono della vita, egli sarebbe bello, come il Giove di Fidia o la Venere di Prassitele, ma perchè Dio avendo fatto una statua così divina, l'ha resa più divina ancora, dandole lo sguardo, la parola, il movimento, la vita, essa non può perdere siffatti doni senza inspirarci avversione.

Ecco l'immagine del peccato originale. Se Adamo fosse stato creato nello stato di natura pura, ornato unicamente dei doni che questa reclamava: l'intelligenza, la libertà, l'amore;

sarebbe stato bello, anche senza la grazia santificante. La deficienza dei doni d'ordine più elevato non sarebbe stata notata, posciachè non se ne supponeva l'esistenza. Ma Dio avendo voluto, nella bontà sua, adergere l'uomo ad uno stato più prestante, a questa vita che chiamiamo sopranaturale, perchè è superiore a tutte le esigenze della natura; avendo voluto che questa santità originale fosse accompagnata da doni meravigliosi, quali la sottomissione perfetta del corpo all'anima, l'illustrazione dell'anima colla scienza infusa, l'esenzione dal dolore e l'immortalità; avendo disposto di giunta che questi doni sarebbero sempre in Adamo e nella sua prosapia e costituirebbero l'integrità della loro natura, è evidente che Adamo e la sua stirpe non potevano piacere a Dio se non adorni di questa grazia santificante e di tutti i doni che ne formavano il corteggio divino.

Perderli, era lo stesso che decadere, che diventare deformi agli occhi di Dio; era per l'anima la stessa cosa che esser morta, come accade del corpo privo dell'anima.

Ora, dicono i teologi di cui io parlo, tale è stato l'effetto del peccato di Adamo. Egli perdette la grazia santificante, e, come era per causa di questa grazia santificante che Dio aveva conceduto all'uomo tutti questi doni meravigliosi che abbiamo accennato, essi scomparvero con essa.

Questi doni, lo abbiamo veduto, non erano dovuti alla natura umana. Erano gli aggiunti dell'amore infinito. Dio avrebbe potuto crear l'uomo senza di essi. L'uomo perdendoli col peccato, nulla ha perduto di ciò che era pro-

prio della natura umana; è stato semplicemente ridotto ad uno stato nel quale, assolutamente parlando, Dio avrebbe potuto crearlo.

Con questa differenza, però, che codesta cessazione di doni, i quali, senza essere dovuti, erano stati uniti alla natura umana nel momento della creazione, aveva prodotto uno sviamento, uno squilibrio. Come accade di un edificio di cui si abbatta la cupola, le colonne e i muri che la sorreggono si scuotono, e vi si notano dei crèpacci.

Ecco il peccato originale. Non è semplicemente la *deficienza* della vita sopranaturale e dei doni meravigliosi di cui Dio l'aveva liberamente accompagnata; ne è la *cessazione violenta* e *contro natura*, lo spogliamento doloroso *per scadimento*.

Illustriamo la cosa con esempi. Vedete quei soldati che passano vestiti rozzamente, che lavorano, che obbediscono? Tuttavia sono belli. In quel numero ponete mente ad uno: in apparenza egli rassomiglia agli altri; in realtà, quanto è differente! Ieri era ufficiale; ma in punizione d'una colpa, egli è stato degradato. Gli furono strappate le spalline e dal petto la croce. Lo si è ridotto allo stato nel quale lo vedete. Ecco il peccato originale. Il peccato originale non consiste nell'*essere nello stato* nel quale ci troviamo, consiste nell'*essere caduti in questo stato.*

Bramate un'immagine ancor più giusta? Ecco una frotta di fanciulli poveri e laceri. Sono leggiadri sotto i loro cenci, sono pieni di giovinezza, di vita, di allegria. In mezzo ad essi vedetene uno che loro rassomiglia; ma il padre suo era un gran signore, un principe di sangue regale. Condannato a morte per delitto di ri-

bellione, degradato de' suoi titoli, e spogliato de' suoi beni, egli non ha trasmesso al figlio suo che la povertà e l'onta. Apparentemente questo fanciullo rassomiglia agli altri; tuttavia qual differenza! La miseria degli uni non è che una miseria; la miseria dell'altro è uno scadimento ed un castigo. Perciò mirate la sua fronte; un'ombra l'offusca.

Potrebbe trovarsi, in un certo mondo planetario, una razza che perfettamente ci rassomigliasse, che fosse, alla guisa di noi, sottoposta al dolore, alla morte, che fosse soggetta all'ignoranza, all'errore, ma nella quale tutto ciò non fosse un disordine, perchè sarebbe la condizione stessa nella quale Dio l'avrebbe creata. Per noi che siamo nati in un ordine superiore, non abbiamo potuto precipitare in uno stato inferiore senza decadimento. Or bene! tale decadimento è il peccato originale.

In Adamo, questo decadimento è stato un atto; in noi, è uno stato. Adamo egli medesimo si è spogliato, ecco il suo peccato. Il nostro è riposto nel nascere somiglievoli a lui, cioè spogli come lui, quindi deformi agli occhi di Dio, oggetto di avversione e di collera, non per la nostra volontà, ma per la nostra natura; NATURA *filii iræ* (Gal. IV, 8).

E se voi mi diceste: È questa una sventura, non un peccato. Io risponderei, sempre giusta questo grande sistema teologico: Nascendo trovarsi in un tale stato, spogli della grazia santificante che si dovrebbe avere, è un disordine. Nascendo essere privi della vita divina per la quale si era stati creati, è un disordine; torna lo stesso che nascere morti, come una madre che desse in luce un cadavero.

Ecco ciò che pubblicamente si insegna a Roma, ciò che non ha mai meritato una censura, e ciò che, a mio avviso, non potrebbe presentare alcuna difficoltà allo spirito più sospettoso.

Giusta il mio modo di vedere in ciò è riposto il difetto di questo sistema. Egli mi addita è vero, nella umanità, le conseguenze e le pene della colpa; ma non vi scorgo abbastanza addentro questa colpa, questo peccato di Adamo di cui la Chiesa dice che è il peccato proprio di ciascuno di noi. Io non vi scorgo la profonda ferita recata all'umanità, nè quella violenta inclinazione al male che è stata in ogni tempo il suo pericolo e la sua onta. Neppure la Redenzione si illumina abbastanza in questo sistema. Breve, io lo trovo superficiale.

Tuttavia, lo ripeto, non è mai stato censurato. Grandi teologi lo seguono. Lo si può abbracciare. Si fa viaggio in buona compagnia.

## VII.

### IL SECONDO CHE IO CHIAMO IL *maximum* DEL PECCATO ORIGINALE, MISTERIOSO, MA SUBLIME.

Ora scendo a parlare di ciò che io chiamo il *maximum* del peccato originale. Qui, a mio avviso, è riposta la vera dottrina, misteriosa ma sublime, impenetrabile e direttamente inaccessibile, ma che getta raggi di luce da ogni parte.

Abbiamo veduto che Dio ha creato la nostra stirpe colla legge della paternità. Ora, è qui, nelle profondità nascoste di questa legge au-

gusta, che si trova, a mio credere, la spiegazione del peccato originale. Che cos' è dunque la paternità? Ripeto, gli angeli non la conoscono: essi sono stati creati allo stato individuale. Le immense gerarchie dei cieli non ne suppongono nè la gloria nè la felicità. Essa non regna che sulla terra; ma qui, io oso dire, che non solamente occupa il primo posto, essa ne è la legge unica. Cercate ciò che forma la famiglia, la scuola, la società, la patria, l'umanità, la religione. È sempre la paternità. Sacerdoti, re, magistrati, soldati, sono padri; e meglio adempiono la loro missione quanto più sono padri.

Ora questa legge della paternità, questa legge suprema, unica, della schiatta umana, in che consiste? Qual è la sua essenza? Io diceva testè che non è conosciuta in cielo. Non lo è fra gli angeli; ma regna nel seno dell'adorabile Trinità, ed è forse uno dei sensi di quella parola di Dio: *Facciamo l'uomo a nostra immagine ed alla nostra somiglianza.* Che egli sia padre nel tempo, come io sono padre nella eternità.

E per conseguenza, o uomo, se tu vuoi sapere ciò che è la paternità, ne contempla in cielo il divino esemplare. In cielo, nel seno dell'augusta Trinità, il Padre genera il proprio Figlio. E qual è il carattere di questo Figlio? Egli rassomiglia al Padre. Basta dir ciò? No, egli è la sua riproduzione totale, adequata, consustanziale. Il Padre è tutto intero nel Figlio; gli dà tutto ciò che ha, anche la sua sostanza, e, colla sua sostanza, gli conferisce tutti i suoi attributi; ecco l'essenza della paternità in cielo. Ora è su questo modello che è stata foggiata la paternità di Adamo. E per-

ciò, nulla varrà a fornirci una idea di ciò che era la pienezza e la potenza di questa paternità, nel momento della prova umanitaria. Quella che l'uomo possiede oggi ne è appena un'ombra. Tuttavia consideriamola; e, come al postutto è dello stesso ordine e non differisce che per intensità, forse ci aiuterà a scorgere qualche cosa dell'immensa, incommensurabile ed universale paternità di Adamo.

Di presente adunque, nel mondo sì diverso della prova individuale, che cos'è che il padre dà al proprio figlio?

1. Dapprima gli dà il proprio sangue; non già un sangue qualunque, vago, indeterminato; ma il suo, quale è individualizzato nelle sue vene. Può essere che, chimicamente parlando, tutti i globuli di sangue si rassomiglino; ma ciò non è vero da un punto di vista più elevato. Il sangue nelle vene dell'uomo si anima, contrae delle abitudini e delle inclinazioni. Avvi un sangue puro, nobile, abituato ad essere versato per l'onore; avvi un sangue vile, pieno di sussulti vergognosi. È questo sangue, nobile o vile, che il padre comunica al proprio figlio, quale l'han fatto venti, trenta, quarant'anni di sforzi generosi o di stomachevoli viltà. E siccome è il sangue che forma la prosapia, ecco una prima e spaventevole responsabilità.

2. Dopo che il padre ha comunicato il sangue al proprio figlio, che cosa gli comunica di giunta? Vorrei dire che gli dà la propria anima. Ciò non è esatto. Ma è corretto l'affermare che l'anima del padre rivive in modo ineffabile nel figlio. Oh! non lo ignoro, occorre qui un profondo mistero; ma è parimente un fatto incontrastabile e luminoso. Vi ha dell'anima del

padre nel figlio. Il figlio non è un essere radicalmente, assolutamente distinto dal padre. È il padre riprodotto. In qual modo? Fino a qual punto? Dove sono i limiti? Non si deve tentare di dirlo. Nel figlio si scorgono fino dai primi giorni, delle cose che manifestamente derivano dal padre. Altre ne occorrono più nascoste, inviluppate, latenti, che non appariranno che in progresso di tempo, a quindici anni, a vent'anni. Altre non si vedranno che alla fine. Quella giovinetta di contorni così squisiti, così delicati, così diversa dalla propria madre, è strano come, a grado che procede negli anni, ne assuma la rassomiglianza. E non sono solamente i lineamenti esterni, senza importanza, che si manifestano successivamente; ma virtù, qualità, inclinázioni, difetti, abitudini, cose nascoste fin qui, padroneggiate forse dalla mia caldezza di gioventù, si svolgono, fanno la loro apparizione, mi conferiscono ogni giorno una rassomiglianza più profonda col mio padre. Io lo realizzo procedendo negli anni, profondamente distinto da lui, ma profondamente somiglievole. Io sono la sua carne, io sono il suo sangue; io ho della sua anima, delle sue qualità, de' suoi difetti. Io non sottopongo ciò ad analisi, è troppo profondo; io non lo veggo, è troppo nascosto; o piuttosto lo veggo perfettamente. Io so ciò che in me proviene dal padre mio; io so perfettamente ciò che in me proviene dalla madre mia. Io ne faccio la deduzione esatta. Da me proviene poca cosa. Io sono un composto delle inclinazioni, delle virtù, delle qualità, dei difetti, delle abitudini di mio padre e di mia madre, uniti, mescolati, intrecciati d'una maniera così pro-

fonda che vi ha un punto dove il mio sguardo vien meno. Mi si direbbe dunque che in questi nascondigli per dove l'essere di mio padre è nel mio essere, occorrono cose ancora più celate che non appariscono che all'occhio che scruta i cuori e le reni, io nol revocherò in dubbio. È da dire della generazione dell'uomo ciò che è detto della generazione del Verbo: *Generationem ejus quis enarrabit!* L'antichità aveva gettato un velo sopra questo mistero. Convien lasciarlo calato È il segreto di Dio.

3. E non solamente il padre dà il suo sangue al proprio figlio, e gli comunica qualche cosa della sua anima; ma ecco ciò che è più meraviglioso. Dandogli il suo sangue gli dà la propria anima. Il sangue è il veicolo di quelle qualità, di quei difetti, di quelle abitudini, di quelle vive inclinazioni che dall'anima del padre passano in quella del figlio e la formano alla sua rassomiglianza. Si dice di un giovane: Egli è di un buon sangue, per indicare che ha ricevuto dal proprio padre, dalla propria madre un ricco tesoro di qualità. Io ho toccato tutto ciò nel capo precedente; non mi indugio a tornarvi sopra.

Ecco dunque come le cose accadono, anche di presente, sotto il regno della prova personale, con una paternità circoscritta in sì angusti limiti. Come nel seno dell'augusta Trinità, il Padre è tutto nel Figlio; così, quaggiù, nella famiglia, osservate le debite proporzioni, il padre è nel proprio figlio. Che doveva dunque essere ai giorni della prova umanitaria, quando la paternità in Adamo era in tutta la sua pienezza e in tutta la sua potenza?

Ciò posto, io propongo due quistioni:

1. Non occorrono circostanze nelle quali, anche presentemente, sotto l'impero così diverso della prova personale, il peccato non solamente contamini la persona, ma ferisca la natura, e qualche volta la sovverta da capo a fondo?

2. Una natura così ferita può, in una certa misura, trasmettersi dal padre nei figli? in qual modo, e sino a quali limiti?

Per ciò che ha riferenza alla prima quistione, se il peccato non contaminasse che la persona, il mistero della trasmissione del peccato originale sarebbe insolubile; avvegnachè evidentemente il padre non trasmetta la sua persona a' suoi figli. Ma il peccato non si spinge più in là? Non è egli vero che dopo di aver contaminata l'anima, spesso ferisce la natura; che l'avvilisce; che la degrada; che ne estingue qualche volta e successivamente tutte le facoltà? Prendete l'orgoglio per causa di esempio. A un certo grado non turba il giudizio? Non si veggono certi esseri, briachi di se medesimi, che non credono che alla propria infallibilità, e quindi, capaci delle colpe più mostruose? E ad un certo grado l'orgoglio non distrugge il cuore, non lo rende arido, egoista, personale, ingiusto fino alla crudeltà? — Prendete la voluttà, chi può dire a virtù di parole le stragi che mena? L'intelligenza si indebolisce, la memoria si estingue, la volontà perde la propria energia; fiamma, ardore, entusiasmo, tenerezza, generosità, tutte queste auguste cose vengono meno; è la morte. Prendete la sensualità, l'intemperanza. Un individuo non è più un uomo, è un bruto.

E queste ferite dell'anima si riscontrano nel corpo. Ciascun peccato è come un colpo di pugnale che va a toccare la parte materiale del

nostro essere. Certamente questo tempio così perfetto, nel quale abita la nostra anima, non soccombe al primo colpo. Esso si difende; ripara le sue perdite; ma non può resistere indefinitamente. Quando i colpi si ripetono, oppure quando i colpi, senza ripetersi sì spesso, hanno una certa intensità, incomincia la demolizione. Cadono i capelli prima dell'età, gli occhi si incavernano, si incurva la persona, il sangue s'impoverisce o si esalta, arriva la tisi, si prepara l'apoplessia: *Plus occidit gula quam gladius*. I medici lo sanno; e molti parlano più alto della Bibbia.

Nè si immagini che sia necessaria una lunga serie di atti per ferire la natura e sovvertirla da capo a fondo. Tutto dipende dalla loro intensità. Occorrono giovani di venti anni nei quali l'opera abbominevole è compita. In alcuni giorni, in capo ad alcuni anni, essi hanno tutto rovinato, perfino il corpo. Eccoli incapaci d'essere uomini, d'essere padri; o non lo saranno che per trasmettere ai loro figli una vita rachitica, per versare nelle loro vene un veleno fatale che sarà il castigo del padre nei figli.

Ciò posto, chi impedisce di supporre che Adamo abbia, con un sol atto, sordidata non solamente la sua persona, ma corrotto la sua natura? Tutto dipende dall'intensità di questo atto. E dove trovarne un altro somiglievole? Non è già l'oggetto che qui si deve considerare, lo abbiamo veduto; sono le circostanze dell'atto. Tanti lumi che illustravano la sua intelligenza, i doni meravigliosi, che adergevano la sua volontà; una obbedienza così facile; una così piena, una così spaventevole responsabilità! E che! egli sa che, se disobbedisce, egli perde per sempre i suoi figli! egli si sente il rappre-

sentante della schiatta umana; non un uomo, ma l'*uomo* chiamato a salvare tutta la sua posterità colla più leggiera di tutte le obbedienze, ed egli disobbedisce! No, mai fu commesso un peccato simile! Per giudicare qual fosse allora la macchia dell'anima, e sinó a qual punto la natura umana potè essere rovinata e ferita, sarebbe necessario conoscere quale fu l'odiosa intensità dell'atto di Adamo.

Ora parliamo della seconda questione. Quando, per il peccato, un uomo ha non solamente contaminata la sua anima e la sua persona, ma ferita, indebolita e degradata la sua natura, un tale stato si trasmette ai proprii figli? Di questa natura così degradata, nulla si trasmette, presentemente, nella sua posterità?

Io sento dire da una scienza sofistica, che, in un prossimo cataclisma del globo, sorgerà una schiatta nuova e superiore alla nostra, come noi medesimi siamo sorti dall' ultima delle rivoluzioni terrestri. Tristi chimere, in fondo alle quali scorgo tuttavia una verità! Ed è che dipende dai padri di famiglia non il creare una schiatta superiore all'uomo, ma di elevare la stirpe umana al disopra di ciò che è presentemente; di far salire di generazione in generazione il livello fisico, intellettuale e morale della nostra grande specie.

Ma, nel medesimo tempo, sapete che cosa sento dire da una scienza, non più sofistica, ma abbominevole? È che sarebbe possibile, per via di selezione, di far scomparire gli uomini e di moltiplicare i bruti. Sì, accoppiare degli uomini senza fede, senza legge, senza costumi, con donne senza cuore, senza pudore; chi sa che non si ottengano in tal modo degli esseri ognor

più temprati nell'animalità? Si assicura che la prova è già cominciata. Tanto la paternità è una cosa possente agli occhi di tutti! Tanto è capace di trasmettere tutta la propria natura!

Ma senza più divagarci, e non badando a queste esagerazioni, forsechè questa trasmissione, almeno parziale, non è un fatto ammesso da tutti? Coloro che la mettono in dubbio a parole, la confermano colla loro condotta. Voi siete padre, io suppongo, voi avete una figlia da maritare: perchè vi informate con tanta diligenza di ciò che sono stati il padre, la madre, l'avo di colui che aspira alla mano di vostra figlia? Io comprenderei che voi foste preoccupato della quistione delle malattie fisiche: della follia per ragione di esempio, dell'epilessia, benchè l'eredità di una malattia fisica sia un gran mistero. Ma che vi importano le macchie morali del padre? Forsechè il figlio non è una persona assolutamente, radicalmente distinta dal padre? Passi se, nella ricerca così minuziosa che voi fate, voi non vi preoccupaste che della disistima che potrebbe essere gettata sul vostro nome, io ancora lo comprenderei. Ma si direbbe che voi temete che le inclinazioni perverse di un padre, di un avo che non sono più, potrebbero trovarsi in un figlio che non è ancora! Non occorre altra cosa nella dottrina del peccato originale, e voi toccate con mano la sua trasmissione.

Qui facciamo punto, in questa quistione misteriosissima. Come quei vulcani di cui si vede la luce, ma dei quali non si può contemplare il centro, il peccato originale illumina del suo splendore sinistro tutte le contraddizioni della nostra natura, ma egli sfugge al nostro

sguardo. Egli si perde in un altro mistero, poco illuminato quanto lui: il mistero della generazione umana. Esso è la conseguenza del disegno della nostra creazione, sotto la legge della paternità. È la profondità dell'unità della schiatta umana che spiega la comunicazione a tutti del peccato commesso dal padre di questa schiatta. Unità di caduta, e grazie a Dio, noi lo vedremo, unità di redenzione, perchè occorre unità di specie (1)!

(1) Sua Eccellenza Monsignor Bonomelli Vescovo nostro postilla:
" Il chiarissimo autore, di cui ammiriamo la dottrina e il sapere, ci consenta alcuna osservazione intorno ai due sistemi, che egli espone circa la natura del peccato originale.
" Seguaci del sistema, che egli chiama il *minimum*, ci siamo meravigliati assai, ci perdoni il chiarissimo autore, che egli lo dica *ragionevole* sì, ma *superficiale*, mentre *misterioso*, ma *sublime* appella l'altro, che noi, lo diciamo francamente, non approviamo.
" E come mai può dirsi *superficiale* un sistema insegnato e difeso da numeroso stuolo di insigni Dottori e teologi profondi, quali un S. Anselmo, un S. Tommaso d'Aquino, un S. Bonaventura, uno Scoto, un Gaetano, un Valenza, un Soto, un Bellarmino, un Suarez e tanti altri? Ancora: come può dirsi *superficiale*, un sistema che *concorda pienamente con la dottrina della Chiesa*, che risponde ad ogni difficoltà, che *getta raggi di viva luce su tante altre verità?*
" *Concorda pienamente con la dottrina della Chiesa.* Infatti, giusta le definizioni del Concilio di Trento, sess. V, sono questi i punti cardinali del dogma del peccato originale. — Adamo peccando, non solamente la morte e le pene del corpo ha trasfuso in tutto il genere umano, ma il *peccato* ancora, il quale è la *morte* dell'anima (can. 2). Questo peccato è uno nella sua origine, si trasfonde in tutti per *propagazione* e non per *imitazione*, ed è inerente e proprio a ciascuno (can. 3). Pel Battesimo si toglie tutto ciò che ha vera e propria ragion di peccato (can. 5).
" Ora, a tali insegnamenti è in tutto conforme la nostra sentenza, che racchiudiamo nel detto di S. Anselmo: *Hoc peccatum, quod originale dico, aliud intelligere nequeo in eisdem infantibus, nisi ipsam, quam supra posui, factam per inobedientiam Adæ, justitiæ debita nuditatem* (*De Conc. Virg.* c. 25). Anzitutto, nella privazione della grazia santificante vi ha vera ragion di *peccato*, posta l'elevazione dell'uomo allo stato sovranaturale. Imperocchè, privato della grazia, di cui secondo la disposizione di Dio doveva essere adorno, trovasi in istato di disordine, rispetto all'ultimo fine, e mancante della debita ordinazione a Dio, è deforme agli occhi di lui. La privazione della grazia santificante, inoltre, è vera *morte* dell'anima, poichè la vita di questa, nell'ordine sovranaturale, è la grazia. Si trasmette non *per imitazione*, ma *per propagazione*, giacchè da Adamo, per via di generazione naturale, riceviamo la natura spoglia della grazia. *È* in ciascuno di noi *ed a ciascuno è propria*, com'è chiaro ed evidente. Infine, pel S. Battesimo *vien tolto tutto ciò che ha vera e propria ragion di peccato;* giacchè, infondendo esso la grazia, ne fa cessar totalmente la privazione. Ma ciò si può applicare

# CAPO VIII.

## IL PECCATO ORIGINALE. CONSEGUENZE DEL PECCATO ORIGINALE. IL NUOVO DISEGNO DEL MONDO DELLA CADUTA (SEGUITO)

Io sento dire da alcuni de' miei lettori: « Io intravedo quest'ordine profondo della trasmissione del peccato originale. Ma quest'ordine è

pure alla sentenza dall'autore preferita? Nol crediamo; epperò siamo ben lungi dal chiamarla *sublime*, come egli l'appella.

"Il chiarissimo autore dice che il nostro sistema "gli addita nella umanità le conseguenze e le pene della colpa, ma non vi scorge abbastanza chiaramente questa colpa, questo peccato di Adamo, che è il peccato proprio di ciascuno di noi. „ Certamente non è in noi l'atto di *prevaricazione di Adamo*, nè ciò sarebbe possibile, ma è in noi il *peccato abituale*, il quale in lui e in noi consiste nella privazione della grazia che contiene vera ragione di peccato, come più sopra abbiam visto, e che è effetto dell'atto di prevaricazione di Adamo.

" Nel nostro sistema, inoltre, l'autore " non scorge la profonda ferita recata all'umanità, nè la violenta inclinazione al male. „ Rispondiamo, che se parla di ferita tale, che abbia corrotto o leso la natura in se stessa, tal ferita non la trova, è vero, nel nostro sistema, ma noi neghiamo sia essa avvenuta, nè sappiamo come possa ammettersi. Ammettiamo noi pure, pel peccato di Adamo, una ferita nell'umana natura; poichè secondo l'assioma delle Scuole, *per peccatum Adæ, homo spoliatus est gratuitis, vulneratus in naturalibus;* ma questo *vulnus* in ciò consiste, che, la privazione della grazia traendo seco la privazione degli altri doni, di cui quella era radice e fondamento, come l'immunità dalla concupiscenza ecc., pel peccato originale cessò quella pace e quell'armonia, che vi era tra la carne e lo spirito, venne sciolto quel vincolo che esisteva tra i vari appetiti dell'uomo, venne rotta quell'unità, che, mercè la subordinazione delle une alle altre, esisteva nelle potenze di lui: e ciò ben può chiamarsi *ferita*, indicando questa parola la dissoluzione, la rottura di ciò che era unito. Di qui pure si vede, come pel peccato originale sia cominciata nell'uomo la grande inclinazione al male, che sperimenta.

" La brevità di una Nota ci vieta di svolgere e spiegare, come si converrebbe, questo sistema; ma da quello solo, che dicemmo, non apparisce chiaro, come a torto venga chiamato *superficiale?*

" Questo sistema poi, abbiam detto, *risponde ad ogni difficoltà*. In ciò abbiam concorde lo stesso egregio autore, il quale confessa, che questo sistema a suo avviso, *non potrebbe presentare alcuna difficoltà allo spirito*

giusto? è misericordioso, degno di quella creazione dei mondi che avete chiamata la creazione della bontà e dell'amore?

Sì: io rispondo. 1. Perchè la prova essendo necessaria, furono la bontà e l'amore infinito che avevano immaginato la prova *collettiva*, affinchè la salute fosse più facile, e, se la colpa fosse stata commessa, la colpa fosse perdonabile. — 2. Perchè infatti, dacchè il peccato è stato commesso, la bontà e l'amore comparvero per disarmare la giustizia, per rialzare l'uomo caduto, e, coi ruderi della creazione manomessa, rifare un mondo più bello ancora.

L'ingratitudine e la rivolta avevano fatto la loro apparizione. Ora, di fronte all'ingratitudine, solo due cose erano possibili: o punire l'ingrato e rigettarlo per sempre; o tentare di vincerlo a forza di benefizi.

Fu questo secondo disegno che prevalse. Dio vide l'uomo caduto; vide ne' suoi lombi quella generazione di esseri che non avevano peccato personalmente, da cui poteva trarre un amore tanto più caro al suo cuore quanto più era stato sul punto d'esserne privato; egli si com-

*il più sospettoso.* Della qual confessione pare siasi dimenticato, quando immediatamente dopo, dice di trovare nello stesso sistema alcuni difetti: quei difetti, di cui noi più sopra abbiam mostrato non potersi accusare.

" Finalmente, abbiam detto, il sistema che difendiamo *irraggia luce vivissima* su tante verità: come p. e. la distinzione tra l'ordine naturale e sovranaturale, il privilegio dell'immacolato concepimento di Maria, la possibilità della creazione dell'uomo nello stato in cui nasce di presente, la nostra santificazione ecc. Anche la *Redenzione* resta illuminata: consistendo essa nell'averci Gesù Cristo colla sua morte meritato la remissione del peccato, col meritarci quella grazia, che in Adamo avevamo perduto.

" Dopo tutto ciò sia lecito domandare un'altra volta, se questo sistema si può a buon diritto chiamar superficiale?

« Lo diciamo francamente: seguendo un tal sistema, non solo *si fa viaggio in ottima compagnia*, come afferma l'autore, ma, secondo noi (l'egregio autore ci permetta di dirlo), si fa il viaggio della verità. „

mosse, e, sulle rovine del mondo scaduto, decretò la restaurazione della sua opera, giusta un nuovo disegno.

Noi faremo argomento de' nostri studi questo nuovo mondo. È il nostro. È il mondo della convalescenza. Dio riprende l'uomo; egli lo cura come un ammalato, si adopra a guarirlo, affine di poterlo reintegrare nella gloria perduta. Qual è questo nuovo disegno del mondo? Quali modificazioni furono necessarie introdurre nel disegno primitivo, dopo l'apparizione del peccato? Come sono state accettate e trasfigurate dall'amore infinito? Ecco i problemi che restano da sciogliere, affine di ben comprendere il dogma cattolico, e segnatamente la morale.

## I.

### PER ATTENUARE LE CONSEGUENZE DELLA CADUTA, DIO HA CREATO UN NUOVO MONDO, IL MONDO DELLA PROVA PERSONALE, SUCCESSIVA E MOLTEPLICE.

La prima modificazione che Dio, in conseguenza del peccato, ha introdotto nel disegno primitivo della creazione è una modificazione nel carattere stesso della prova. La prova resta; essa non può cessare; ma cangia di forma. Noi abbiamo veduto che, nel primo disegno, tutta la stirpe umana era stata come concentrata in Adamo, e sottomessa in lui ad una sola prova, una prova *collettiva*. Ora questa prova diventerà *individuale* e *personale*. La parte che Adamo ha perduto per noi, o che noi abbiamo perduto in lui, ciascuno di noi è collocato in po-

sizione di riguadagnarla. Si ricomincia la prova; ma questa volta ciascuno vi ha la sua parte.

E non solamente la prova diventa *personale*, ma, invece di essere unica, la prova sarà *successiva* e *molteplice*. Ora le anime sono troppo deboli, perchè si osi domandar loro di cimentar la loro eternità con un sol atto. Occorreranno cento, mille, diecimila atti, con facilità infinite di rialzarsi ad ogni caduta. Il tempo sarà concesso alle anime, in una successione e sotto una forma piena di luce. Non sarà più una primavera perpetua, cosa troppo seducente. Vi sarà una primavera, un' estate, un autunno, un inverno, con rivelazioni eloquenti in ogni stagione. Di tal guisa, la vita non sarà un punto unico, uno schiudimento dell' anima a trent' anni. Vi saranno le debolezze della prima età, le illusioni dell' adolescenza, le passioni impetuose della giovinezza, che rendono le colpe maggiormente degne di perdono; poi i dolori, i disinganni e le sazietà che le fanno meno attraenti, le infermità che le rendono meno numerose. D'altra parte a grado che si procederà innanzi, i soccorsi si moltiplicheranno; sacramenti augusti, riti pieni di una energia divina saranno apprestati per fortificar l' uomo in ogni stadio della vita. Finalmente, a causa della sua debolezza, non ci saranno più colpe irremissibili; neppure un peccato che non possa ripararsi. L' angelo del perdono, il vero angelo custode, accompagnerà ogni uomo, e verserà la misericordia sopra le traccie de' suoi passi per cancellarne la sozzura. Tuttavia supponete che un uomo abbia resistito a tutto ciò, che abbia disprezzato tutti questi lumi, che abbia profanato tutte queste grazie, gli resterebbe

ancora una risorsa: sarebbe di riparare a tutto con un atto unico, facile; sarebbe di poter dire, sopra il suo letto di morte, a questo mondo che scompare: Vattene! e a questo Dio che viene: Io mi pento con tutto il mio cuore, e vi amo sopra ogni cosa! O bontà di Dio! O cuore insaziabile di amare e di essere amato! chi non ti riconosce a questi tratti?

Ecco già una modificazione capitale, che l'amore infinito ha introdotto nel disegno primitivo delle cose. Per attenuare le conseguenze della caduta, l'amore ha creato un nuovo mondo, il mondo della prova *personale*, *successiva* e *molteplice*; il mondo della colpa *remissibile* e del peccato *perdonabile*.

## II.

### TRE MODIFICAZIONI INTRODOTTE NEL DISEGNO PRIMITIVO DALL' APPARIZIONE DEL PECCATO. E PRIMA IL LAVORO.

Ma questa non è che la prima modificazione, resa necessaria dalla caduta e introdotta dalla bontà di Dio nel disegno primitivo della creazione; ne occorre una seconda, profondamente dolorosa ma ammirabile, e dove l' amore si rivela con un nuovo splendore.

Egli è certo che, nel disegno primitivo, l'uomo, re del mondo, si sarebbe santificato compiendo atti di re, cioè atti di godimento. Eccettuata una sola creatura, sottratta al suo impero, affinchè riconoscesse che aveva un padrone ed un signore, tutto il mondo era suo. Egli si sarebbe santificato, godendo de' suoi beni. La santità

avrebbe offerto al mondo il più dolce di tutti gli spettacoli; quello della bellezza adorna dell' innocenza, e dell' alleanza della felicità colla virtù.

Ma, per quanto buono sia Dio, ora che la rivolta era scoppiata, era impossibile che alla sua volta non si manifestasse un altro attributo: la giustizia. La giustizia è l' orrore del male; e, quando la giustizia impugna una spada, ne è la punizione. Dio non ha neppur bisogno d' intervenire. La punizione nasce da se medesima; essa deriva dalla colpa come una conseguenza deriva da un principio, cioè necessariamente. Se dunque Dio consentiva di rimettere all' uomo la punizione infinita, cioè eterna, che meritava l' offesa recata ad una maestà infinita, era impossibile che non vi fosse almeno un castigo temporale, perocchè il peccato che non è punito è un nuovo disordine. Solamente, come questo castigo doveva essere regolato da una bontà infinita, per la stessa delicatezza, si poteva essere sicuri che vi sarebbe, tra il castigo e la colpa, un' armonia divina. Riprendiamo adunque il racconto del Genesi, e, ascoltando la sentenza che ci condanna, ammiriamo l' amore che trasforma la pena, e che, dal castigo che ci doveva straziare, fa emergere uno dei mezzi più efficaci della rigenerazione dell' umanità.

Gen. III, 17. — *E Dio disse ad Adamo: Perchè tu hai mangiato del frutto dell' albero proibito, la terra sarà maledetta per tua cagione. Ella ti produrrà triboli e spine, e tu mangierai il pane col sudore della tua fronte.*

Ecco la prima legge del mondo della caduta. Il peccato è stato un atto d' orgoglio, una esten-

sione colpevole della sovranità accordata all'uomo; la penitenza del peccato sarà la diminuzione divina di questa sovranità. L'uomo sarà meno re della natura; e se non ne diventa lo schiavo, almeno, nel suo lavoro, ne sentirà ad ogni istante la resistenza.

Certamente il lavoro esisteva nel paradiso terrestre; ma rivestiva un altro carattere. Era il lavoro dell'uomo ricco, felice, che per genio coltiva le rose, e, incrociandone le specie, abbellisce la sua dimora e arricchisce la creazione; era il lavoro dell'artista, che prende come Dio un po' di terra fra le mani e vi soffia l'inspirazione e la vita; era il lavoro del poeta, del contemplatore, che sentono le armonie del mondo e danno loro una voce.

Perciò, studiate i nostri sentimenti più profondi, noi non abbiamo, per il lavoro, la ripugnanza invincibile che sentiamo per il dolore e per la morte. Noi lo amiamo, noi ci avvediamo che è stata eternamente la legge della nostra natura, industriosa, inventrice e ardente. Ciò che ci ributta, è il lavoro forzato; è questo nuovo genere di lavoro di cui Dio ha detto: *La terra ti produrrà bronchi e spine; e tu mangierai il pane col sudore della tua fronte.*

E per fermo, la terra abbandonata a se stessa, ora non produce che spine e bronchi. Oh! anche in tal caso, essa è divinamente bella, perchè l'uomo non ha potuto espellere Dio da essa. Questi bronchi e queste spine sono da lei intrecciati con arte infinita. Queste sabbie che ella distende sotto i piedi dell'uomo che più non lavora, le sparge sopra le nostre rovine con una maestà la cui grandezza sorprende. Ma, privata dei santi sudori dell'uomo, essa

non è più feconda. Ecco sei mila anni che noi la lavoriamo, e non l'abbiamo ancora tutta seminata. Essa nudrisce un po' più di un miliardo d'uomini; ben coltivata, ne potrebbe nutrire tredici miliardi. Che dico? Non abbiamo saputo neppure conservare le nostre conquiste. Noi abbiamo perduto dei magnifici giardini: l'Africa, che era il granaio dell'impero romano; la Grecia, di cui gli antichi avevano formato un serto di melograni e di leandri; quasi tutto l'Oriente. Da che la nostra vanga più non svolge la gleba, da che il nostro sudore cessa di scorrere, la terra riproduce i suoi bronchi, le sue spine sotto dei quali si nasconde la verde cerasta; ci presenta i suoi deserti e le sue steppe selvaggie dove fanno udire i loro bramiti le bestie feroci.

Ma, quando lavoriamo, quali meraviglie! Le foreste coperte di alberi, le paludi diseccate, i fiumi strozzati fra dighe, l'atmosfera purificata, il clima cangiato, e l'uomo che ingrandisce! perocchè ecco la bellezza divina della legge del lavoro. Lavorando la terra, noi lavoriamo la nostra anima. Annientando i bronchi e le spine, noi cacciamo dal nostro spirito, dal nostro cuore, le sterilità vergognose, i miasmi soporiferi, le concupiscenze odiose. Si direbbe che la terra non è che il prolungamento del nostro corpo. La stessa rivolta è in ambidue; riducendo l'una, riduciamo l'altra. Sta il fatto che a grado che, sotto lo sforzo del nostro lavoro, la terra si abbellisce e si feconda, nella stessa proporzione il nostro sangue si purifica, il nostro petto si dilata, i nostri muscoli si fortificano, le parti basse e paludose della nostra

natura si diseccano, le sue parti ribellate si compongono in calma, i vapori di un sangue corrotto via dileguano, e si inizia la rigenerazione dell' uomo. I popoli laboriosi sono sempre stati popoli casti; e i popoli casti sono sempre stati popoli laboriosi. Dopo sei mila anni di esperienza, la grandezza, la beltà, la virtù, la nobiltà, la forza si innalzano nell' uomo in proporzione del lavoro.

## III.

### POSCIA IL DOLORE.

Tuttavia, per quanto il lavoro sia potente, per quanto sia rigeneratore, non poteva bastare a contenere la natura ribellata dell' uomo, meno ancora a trasfigurarla; era necessario un agente più attivo, che penetrasse più addentro nella sua carne e che andasse a cercare sino nelle sue vene il sangue che vi si era contaminato.

*E Dio disse all'uomo: Tutto ciò che il tuo lavoro avrà fatto nascere dalla terra, tu lo mangerai nel dolore, tutti i giorni della tua vita.*

*E Dio disse alla donna: Io moltiplicherò i tuoi dolori e i tuoi parti. Tu darai in luce nel dolore.*

Ecco questo gran nome di dolore. È la prima volta che risuona nel mondo. Nel luogo del lavoro felice, il lavoro nel dolore! Invece di quell' estasi di beatitudine, durante la quale Eva uscì dal cuore e dal costato di Adamo, il parto nel dolore! È questa la seconda legge del nuovo mondo.

Il peccato non è stato solamente un atto di orgoglio, è stato un atto di concupiscenza. In

ogni eccitamento dell'anima, per una reazione inevitabile, occorre una sottomissione al giogo dei sensi. E per conseguenza per ristabilire l'ordine, è stato necessario che apparisse il dolore.

Dopo sei mila anni, l'uomo tutto ha tentato per isfuggire al suo impero. Egli in mille cose ha spiegato il genio più sublime; egli ha ricoperto il globo di creazioni quasi divine; nulla ha potuto contro l'impero del dolore. Tutti i tempi, tutte le civiltà, tutti i cieli hanno veduto l'uomo a piangere, e le lagrime sono ancora il più sicuro retaggio che egli lascierà a' suoi tardi nepoti.

O uomini che non accettate la rivelazione di Dio, che ve ne pare? Come spiegate la presenza di questo compagno così fedele? Dio ha potuto creare un essere perchè pianga? Essere e soffrire è contraddittorio! Essere, significa possedere la vita; ora la vita è la felicità. Come mai il dolore ha potuto insinuarsi nel seno della felicità? Per qual pertugio vi è entrato? Esso è orribile a vedere; spiegatemi ora perchè è così fecondo? Sì, ditemi perchè non abbiamo miglior amico di questo odioso nemico? Ah! sospettate qui un qualche immenso disordine. Senza la caduta, il dolore sarebbe un mistero che annienterebbe il pensiero.

E non solamente il dolore è entrato nell'opera della felicità, in questo mondo, nato dall'estasi e per l'estasi; ma vi compie un'opera utile, necessaria, un'opera gloriosa. Egli restaura l'uomo; lo conduce come per mano, e lo ricolloca nella felicità.

Gonfi d'orgoglio, e il dolore ci rimette al nostro posto, nell'ordine. Egli soffia, come vento

impetuoso, sopra i nostri vani esaltamenti; egli li atterra. Ciò che noi chiamiamo il nostro spirito, la nostra scienza, la nostra bellezza, via li porta come fragili fiori nel suo turbinio. Egli ci lascia deboli, spogliati, infermi, senza forza, senza grazia; ci insegna, buon grado, mal grado, la nostra vera situazione. Noi ci perdiamo coll'orgoglio; egli ci rimette nell'umiltà.

In secondo luogo, caduti sotto la dominazione dei sensi, attaccati alla terra, abdicando ognor più ogni energia nella mollezza, il dolore viene a noi col suo sublime flagello. Oh! come ciascun colpo cade al suo luogo! Egli ci rialza e ci riconduce alla prova. Questo corpo che ci aggrava, egli lo indebolisce, questo cuore che diventa arido coll'egoismo, egli lo commove. Con questo stilo di fuoco che una mano tenera e intelligente conduce successivamente dappertutto dove è necessario riaccendere la vita, a poco a poco noi ci distacchiamo dalla terra; noi disprezziamo ciò che è transitorio; noi sentiamo indebolirsi in noi la triplice effervescenza dell'orgoglio, della concupiscenza e della ribellione che ha creato il pericolo dei nostri verdi anni; noi diventiamo dolci, pazienti, cioè atti ad essere eterni.

Questi magnifici frutti del dolore, si osservano nei popoli come negli individui. Chi non conosce le belle considerazioni di De Maistre sulla guerra? È necessario estenderle alla peste, alla fame, a tutti i grandi flagelli. I pagani lo avevano intraveduto. Euripide fa dire ad Apollo nella tragedia d'Oreste: « Non è da accagionare Elena della guerra di Troja. La bellezza di questa donna non fù che il mezzo col quale gli dèi si valsero per accendere la guerra fra due popoli,

e far scorrere *il sangue che doveva purificare la terra*, contaminata dal trabocco di tutti i delitti.»

Ecco il vero còmpito del dolore. Ausiliario della creazione dopo la sventura della caduta, il dolore è la leva più potente per rialzar l'uomo, il secondo braccio dell'amore infinito per la rigenerazione dell'umanità.

## IV.

### FINALMENTE LA MORTE.

Ne occorre un terzo, più possente degli altri due, di cui il dolore non è che il messaggero, e che mette l'ultima mano all'opera incominciata. È la morte.

*E Dio disse ad Adamo: Tu mangierai il tuo pane col sudore della tua fronte sino a che non sii ritornato a quella terra dalla quale sei stato tratto; perocchè tu sei polvere, e tu ritornerai in polvere.*

Ecco la terza legge del mondo decaduto: la rottura violenta dell'unione ineffabile che costituisce l'uomo; una rottura piena di collera il cui solo pensiero piega l'anima sotto l'impero del terrore. Ora chi ha potuto far ciò? Ciò che Dio ha unito nella tenerezza, chi può romperlo nella collera? Io compiangerei colui che non si avvedesse che una tale disarmonia fisica non può essere che la conseguenza di una grande catastrofe morale.

*Dio non ha fatto la morte*, dice la santa Scrittura. Oh! no, egli è troppo buono per aver fatto una cosa sì dolorosa! Egli è troppo bello per aver fatto una cosa così deforme. Il creatore

della morte deforme, è il peccato, della morte più deforme. Egli l'ha fatta in due modi. Dapprima per via di conseguenza: la separazione dell'anima da Dio ha prodotto la separazione dell'anima dal corpo, quasi come avviene, in una macchina, la rottura di una grande molla che produce la rottura di tutte le altre. Poscia il peccato ha originata la morte in un secondo modo, come una colpa crea il castigo. L'uomo che si è separato da Dio per attaccarsi alla materia, sarà divelto violentemente dalla materia, e assaporerà, nell'amarezza di questa separazione, l'amarezza molto più cruda della sua separazione da Dio.

In tal modo nacque la morte. Dopo di che, Dio se ne impadronì, e come descrivere l'arte infinita colla quale egli ha fatto servire questa cosa odiosa alla rigenerazione totale dell'uomo!

La morte è la rifusione del corpo, contaminato dal peccato. Ella va a cercare, nelle sue vene, le ultime stille di sangue viziato Non solamente ne indebolisce i vapori impuri, ma li estingue. Essa distrugge fino alle ultime fibre; tutto annienta, perchè tutto è guasto. La morte non rispetta che quegli elementi semplici, non viventi, coi quali Dio un giorno rifarà il corpo dell' uomo, un corpo puro e glorificato. Sapete perchè un cimitero è un luogo sacro, perchè la sua terra è chiamata una *terra santa?* non solamente perchè vi riposa il corpo dell' uomo; ma perchè vi si dissolve; perchè vi fa la sua penitenza; perchè diventandovi polvere, la carne dell'uomo si purifica, e si prepara alla glorificazione. Il cimitero non è solamente un dormitorio; è già un operaio, che prepara il nuovo edificio colla distruzione del vetusto.

Se tale è il lavoro della morte sul corpo decaduto dell' uomo, che diremo del suo lavoro sull' anima? Qui nulla è distrutto; tutto è ingrandito, tutto si eleva a proporzioni sublimi. Separandosi dapprima dalle cose create, in secondo luogo dal suo corpo, l' anima espia la sua separazione da Dio. Gli offre una espiazione eguale al peccato, una espiazione in qualche modo infinita, perocchè non la può spingere più oltre. Essa proclama la sovranità di Dio sopra tutte le cose, e decomponendosi, adora la sua eternità; confessa la sua giustizia, accettando questa decomposizione; e, se con sottomissione, con obbedienza, discende in questo abisso di umiliazione, di sagrificio e di dolore che si chiama l' agonia, ella spinge l'amore a' suoi limiti estremi. Oh bellezza divina del letto di morte, quando l' anima è degna di comprenderne gli ammaestramenti! La caduta è riparata. La prova è finita. Essa aveva cominciato col lavoro, si è continuata nel dolore, si chiude colla morte. E come ad ogni muover di passo l' uomo si è rialzato, se lo ha voluto! Egli è grande nel lavoro; è sublime nel dolore; egli è divino nella morte. Qui giunta, l' anima getta lungi da sè il proprio corpo, come un abito logoro, macchiato, irreparabile; e, aspettando che glie ne sia confezionato uno degno di lei, va a nascondere la sua celeste nudità nel seno di Dio.

Ecco il disegno del nuovo mondo. Eccone le leggi, nelle quali si rivelano una sapienza, una potenza, una bontà, un amore infinito. Qui dove la punizione eterna sembrava indispensabile, ecco che una morte temporale sarà bastevole. Qui dove le rovine erano così pro-

fonde che nessuna riparazione sembrava possibile, ecco che comincia una ricostruzione più bella. L'oro commisto a scorie passerà per tre fornaci e ne uscirà più fulgido e di più gran prezzo. Adamo dovette essere soprafatto dalla meraviglia ascoltando tali cose, e le lagrime dovettero piovere da' suoi occhi, per non più cessare di scorrere.

## V.

### IN QUAL MODO DIO ABBIA TRASFIGURATE QUESTE GRANDI LEGGI DEL MONDO DELLA CADUTA INCARNANDOSI NEL LAVORO, NEL DOLORE, NELLA MORTE.

Tuttavia per quanto grande fosse questa rivelazione dell'amore infinito, questa apparizione inaspettata della misericordia e della tenerezza, non era che il principio. Una parola stava per cadere dalla bocca di Dio, che avrebbe echeggiato ancor più profondamente nel cuore dell'umanità decaduta, e dopo le lagrime del pentimento, gli strapperebbero quelle della riconoscenza, dell'ammirazione, dell'amore.

*E Dio disse alla donna* (egli l'avea fulminata e schiacciata; ora la rialza, rivelando una delle più sublimi invenzioni del suo cuore): *E Dio disse alla donna* (ma rivolgendosi al serpente): *Io porrò inimicizia fra te e la donna, fra la sua posterità e la tua. E un giorno ella ti schiaccerà la testa.*

Per tal modo avrà luogo una rivincita sublime. Colui che ha fatto cadere la donna sarà vinto da essa. Il sacro seno della donna non contiene solamente una posterità maledetta. Nel numero

degli esseri che ne usciranno, ne occorre uno, puro, luminoso, possente; una semente benedetta, da cui tutta l'umanità sarà vendicata. Che vuol dir ciò? E quali prospettive ci si dischiudono dinanzi?

Si ricordi il disegno primitivo della creazione, questo grande concetto di Dio che aveva risoluto di discendere nel mezzo dei mondi, di unirseli nella unità di persona, e, dopo di averli immersi nella luce di tutte le bellezze finite, di compierne la meraviglia, inondandoli d'una luce e di una bellezza infinite. In qual modo sarebbe avvenuta questa discesa? Certamente nella felicità e nella gloria. Il Verbo sarebbe comparso sopra la terra, come sopra un Tabor, per adunare tutte le creature e salire con esse al cielo.

Ma ora che la terra è ribellata, che sarà di questo disegno? Che! Dio discenderebbe in un mondo simile! Egli si unirebbe a questa natura decaduta, contaminata dal peccato! Ciò sembrava impossibile.

D'altra parte, se Dio non lo fa, che accadrà dell'umanità? Come, in un tale indebolimento delle sue forze, sopportare nobilmente, coraggiosamente, un sì grave castigo? La punizione temporale, invece di rigenerare l'umanità non sarebbe che il prodromo d'una punizione eterna? Passi se non vi fosse stato che Adamo ed Eva! Ma in loro è contenuta una generazione innumerevole di esseri che non hanno personalmente commesso il peccato di Adamo. Saranno dunque puniti con lui e quanto lui! Dio si commuove a questi pensieri. L'amore arde di nuovo di vivissima fiamma, e, sulle rovine del mondo decaduto, egli decretò l'Incarnazione.

Non già l'Incarnazione nella gloria, deliberata

nel primo disegno del mondo; ma qualche cosa mille volte più bella: l'Incarnazione nel dolore.

L' uomo è stato condannato al lavoro; il Verbo di Dio si farà uomo, e verrà a lavorare con noi e come noi; per insegnarci a lavorare nobilmente e santamente.

L'uomo è stato condannato al dolore; il Verbo si creerà una possibilità di soffrire, e verrà ad assaporare tutti i nostri dolori per rivelarci e comunicarci il coraggio di accettarli.

L' uomo è stato condannato alla morte; e lui, l' eterno, l'impassibile, troverà il mezzo di renderci dolce un tal castigo, di morire della più ignominiosa, della più infame e della più crudele di tutte le morti!

E, in tal modo portando la nostra pena, egli la trasfigurerà. Della guisa medesima che ai giorni dell' innocenza egli sarebbe disceso in mezzo alle nostre gioie, ai nostri cantici d' adorazione e d' azioni di grazie per comunicar loro un valore infinito, ora discenderà in mezzo alle nostre tristezze, ai nostri scoraggiamenti, alle nostre dolorose agonie, per conferir loro un prezzo infinito!

Oh bontà di Dio nelle nostre sventure! Come ne' tempi andati fuvvi nel paradiso terrestre un albero misterioso ai piedi del quale si sono perduti i destini del genere umano, d' ora innanzi sorgerà, nel centro del mondo, un albero più augusto, intorno al quale si cimenteranno e si guadagneranno i destini dell' umanità. Come Adamo si è accostato all'albero della prova, portando in sè tutta la sua stirpe nella grandezza tragica d' una responsabilità universale, Gesù Cristo sarà appeso all'albero della salute, portando in sè tutte le anime nell' ineffabile bellezza d'una redenzione universale. Adamo per orgoglio sten-

dendo la mano al frutto dell'albero della prova aveva turbato la sua natura e immesso l'orgoglio, la concupiscenza e la rivolta nel sangue dell'umanità; Gesù Cristo distendendosi per umiltà sull'albero della croce, ristabilirà l'equilibrio, e, di questo sangue che egli ha purificato nelle sue vene e versato per i nostri peccati, egli farà il tramite divino dell'umiltà, dell'obbedienza e del sagrificio. Adamo ci ha meno spogliati che Gesù Cristo non ci abbia arricchiti; egli ci ha meno inchinati verso la terra che Gesù Cristo non ci abbia sollevati verso il cielo. Quando non si considera che un lato del quadro, si è tentati di maledire Adamo e di bestemmiar Dio che ha permesso che tutta l'umanità perisse in un solo; ma quando si considera il complesso, quando si considera questa schiatta umana che dapprima esce dal cuore di Dio ricolma di tutti i doni, poi contenuta in Adamo e scaduta per sua colpa in una prova così facile; ma tosto rialzata in Gesù Cristo, divinizzata per l'Incarnazione, e ricolma di beni migliori che non avrebbe potuto avere nello stato di innocenza, le lagrime spuntano dal ciglio e si adora un Dio il cui amore non potrebbe essere vinto da alcuna specie d'ingratitudine!

# CAPO IX.

## L' INCARNAZIONE. L' IDEA DELL' INCARNAZIONE.

Eccoci arrivati al più grande di tutti i misteri, al più grande ed al più semplice, al più oscuro in apparenza, al più luminoso in realtà, a quel

mistero che del suo meraviglioso splendore irradia il cielo e la terra.

Dunque Dio era in cielo; e l'uomo era sulla terra; e fra di essi si apriva un abisso che il peccato rendeva ogni giorno più profondo.

E poi, a un dato momento, perchè l'abisso non fosse insormontabile, perchè il Creatore e la creatura realizzassero l'amore che li attraeva l'uno verso l'altro, vi è stato l'Uomo-Dio.

Ecco l'Incarnazione. È il mistero del Figlio di Dio fatto uomo per unirsi all'umanità che egli amava, e per divinizzarla.

Io non mi bado a considerare se ciò è avvenuto, neppure se ciò è possibile; io non mi fermo che all'idea e dico che è sublime.

È la più grande idea religiosa che sia mai esistita. Essa è ad un tempo così profondamente umana che tutti i popoli l'hanno presentita, desiderata; e in pari tempo così ardita che nessun popolo ha osato elevarsi sino alla spaventevole grandezza del suo pieno concetto. Anche dopo che è stata rivelata all'uomo; che dico? anche dopo che è stata attuata, sola la Chiesa cattolica non è caduta sotto il peso di questo insegnamento. Tutte le eresie, tutte le sètte sono state oppresse dalla gloria di un tale amore, e sono discese le une dopo le altre da questo Tabor, dove si vede Dio e l'uomo uniti nell'unità di persona.

Ecco ciò che dobbiamo cominciare a studiare. In ogni grande opera, tre cose sono da considerare:

L'idea che le ha dato origine;

La possibilità della sua attuazione;

Finalmente la bellezza della sua esecuzione.

Noi vedremo tutto ciò successivamente. Ma,

in questo momento, non preoccupiamoci nè della possibilità, nè della realtà storica dell' Incarnazione. Consideriamone solo l' *Idea*. Essa è di una sublimità inesprimibile e di un fascino irresistibile.

## I.

### L' UMANITÀ DESIDERAVA L' INCARNAZIONE CON TANTO ARDORE, CHE POSTO FOSSE IMPOSSIBILE, L'AVREBBE CREATA.

Quando si studia la natura dell' uomo, fra tanti movimenti che rivelano la sua origine celeste, se ne nota uno, più profondo degli altri e di una singolare bellezza: è il bisogno di Dio. Invano il peccato originale ha degradato la nostra natura; egli non ha distrutto questa molla divina; perocchè se lo avesse fatto, nessuna redenzione sarebbe stata possibile. Si potrebbe quasi asserire che ne ha aumentata la potenza. Altra volta l' uomo saliva a Dio colle sue gioie; ora vi sale colle sue tristezze, co' suoi disinganni, co' suoi dolori, e dove non si incontrano dopo il peccato? Veli funebri si sono distesi sopra tutte le cose. Noi corriamo a queste allegri, ed esse ci rimandano, straziati e disillusi sino a Dio.

È vero, mi direte voi, l' uomo ha bisogno di Dio; ma qual rapporto corre tra questa aspirazione invincibile della natura umana e il mistero dell' Incarnazione? Forse l' anima che ha bisogno di Dio, non può trovarlo dappertutto?

Certamente Dio è dappertutto. Egli riempie la natura delle sue armonie e delle sue tene-

rezze. Ma che volete? l'umanità di questo Dio non si è mai accontentata. Mai non le è bastato. Egli è così lontano, così invisibile! Voi dite: Egli è dappertutto. Sì, ma in nessun luogo lo posso interrogare. Ora, ciò di cui la mia anima sente il bisogno, ciò che l'umanità ha sempre reclamato sopra ogni cosa, è un Dio che parli.

Che cos'è un Dio che non parla? Il bambino è appena nato, e già la madre gli parla; lo risveglia coi sorrisi e coi canti: e Dio che mi ha creato, Dio che mi ama, poichè al trar dei conti m'ha creato, Dio non mi parlerebbe mai nè nella mia culla, nè ne' miei pericoli, nè quando io sono triste, nè quando io dico alle creature: Tacete, voi più non mi bastate! Mai, mai Dio non parlerebbe all'umanità che è sua figlia, e che ha bisogno di lui: ciò è assurdo!

Io so che, a' giorni nostri, si è asserito che non era conforme alla dignità di Dio di parlare. Si è inventato un Dio muto, un Dio sordo, un Dio orgoglioso, un Dio che si trincera in un silenzio di grande signore. Ma sapete voi chi è questo Dio? È il Dio di alcuni uomini i quali, essi medesimi, sono troppo grandi signori per parlare a Dio, che non lo pregano mai, perchè non è conforme alla loro dignità di piegare le ginocchia. Ma questo Dio non sarà mai il Dio dell'umanità!

Infatti, risalendo il corso dei secoli sino alla più remota antichità, dappertutto, presso i gentili come presso i Giudei, si incontra questo immenso bisogno d'avere un Dio che parli. Invano il peccato originale ha impresso sull'umanità non sa quale stigma di spavento. Invano da questo fondo di terrore uscivano qualche volta parole come queste: *Non loquatur nobis*

*Dominus.* Non ci parli il Signore; ben presto la natura riprendeva il sopravvento. « Parlate, o Signore, gli si gridava, parlate; che la vostra voce risuoni alle nostre orecchie: *Sonet vox tua in auribus nostris.* » Si insisteva: « O tu squarciassi i cieli e scendessi! *Utinam dirumperes cœlos et venires!* » Ciò durò quattro mila anni, finchè un giorno sulle sponde del lago di Genesareth, si levò una voce che diceva: « Noi l'abbiamo sentito, *quod audivimus;* » noi siamo stati sospesi alle sue labbra, noi siamo stati rapiti; perocchè egli parlava come mai ha parlato uomo; e vi abbiamo trovato il primo soddisfacimento del primo bisogno dell'umanità che era di avere un Dio che parli.

Di costa a questa aspirazione, che doveva così pienamente soddisfare il mistero dell'Incarnazione, voi ne notate una seconda nei popoli che hanno preceduto la venuta del Salvatore. Non solamente essi aspiravano a sentir Dio, ma volevano vederlo; e non è difficile recarne la ragione. Quando un essere ci parla, noi desideriamo necessariamente, invincibilmente qualche cosa di più: noi vogliamo vederlo. Perchè? Eh! mio Dio! per meglio conoscerlo. Forsechè ci conosciamo, quando è intervenuto solo uno scambio di lettere? Si ha un bel dire che lo stile è l'uomo. Chi è che abbia saputo infondere tutta la sua anima nella sua parola? A chi è necessario ricordare i dolori degli scrittori, dei poeti, degli oratori e le loro tentazioni di rompere questi deboli stromenti, queste parole senza vita e senza ali, troppo miserabile eco dei loro immortali pensieri?

Ah! venga essa medesima, quest'anima de-

siderata! che si rifletta dal volto! che vi proietti una fiamma, un sorriso. Eccola. Con un moto delle sue labbra, con un raggio de' suoi occhi, ella mi dice molto più che con migliaia di lettere. Ecco perchè l'umanità voleva veder Dio, affine di avere, nella contemplazione del suo volto, una seconda rivelazione più penetrante della prima.

E lo voleva anche per un'altra ragione. Ah! noi duriamo fatica ad amare anche coloro che vediamo. Le creature meglio favorite da natura, quelle che ci rapiscono collo splendore dei loro doni, appena per un istante si cattivano il nostro cuore! Che sarà dunque di Dio, che non si vede? In qual modo, cercandolo dappertutto, e non trovandolo, non arrivando neppure a scorgere la sua ombra proveremo per lui quella passione prepotente che si chiama l'amore?

Aggiungete a ciò il terrore cagionato dal peccato originale, e voi comprenderete queste grida dell'umanità: « O Signore, mostrateci il vostro volto. Venite, o Signore, deh! non tardate. » Essa gli correva dietro colle sue supplicazioni, come si fa per un uomo irritato che via se ne va. « Rivolgetevi, rivolgetevi, gli gridava, mostrateci il vostro volto, e saremo salvi. »

E non erano solamente i Giudei che così operavano, i gentili non lo facevano con meno veemente passione. Essi invocavano Dio dalle viscere della terra, dal seno del mare, dalle altezze del cielo. Essi gli gridavano: Vieni, fatti uomo, fatti pietra, ma non lasciarci soli. Ed erano talmente sicuri di essere esauditi, che appena appariva loro un essere colla fiamma del genio sulla fronte, emerso dallo spumeg-

giare dei flutti coll' aureola della bellezza, esclamavano: Ecco Dio. *Deus! ecce Deus! Incessu patuit dea!*

L' Oriente spingevasi più innanzi. Nel suo culto e nella sua storia non incontriamo che incarnazioni, che apparizioni perpetue di Dio sopra la terra. Ma ahi! queste incarnazioni non erano che chimere, incapaci per conseguenza di soddisfare al crescente bisogno dell' umanità.

Era necessario adunque se Dio voleva corrispondere alle aspirazioni più ardenti del cuore dell' uomo, che egli apparisse sopra la terra, e che ci mostrasse quel volto divino che Adamo aveva veduto e che aveva acceso il suo cuore d'amore. Ed è ciò che finalmente avvenne. Noi l'abbiamo veduto, esclama l'apostolo S. Giovanni, *quod vidimus*. Noi abbiamo contemplato la bellezza divina del suo volto; e, guardandolo abbiamo sentito dileguarsi il terrore e ricominciare l' amore.

Ciò è tutto? Oh! no. Il dolce e sublime apostolo, che ci serve di guida, nota una terza aspirazione del cuore dell' uomo, più singolare ancora, non meno divinamente soddisfatta. Non solamente si voleva veder Dio, non solamente si voleva ascoltarlo; ma si voleva toccarlo. Che cosa si può toccare in questo mondo? Appena alcuni esseri, i più intimi, i più cari all' anima nostra. E questi medesimi, quando si sono offesi, quel padre, quella madre, se la collera appare sulla loro fronte, non si osa di avvicinarli. È necessario che essi sieno i primi e che essi stendano le loro braccia o presentino le loro labbra. Ecco perchè l'umanità aspirava a toccar

Dio colle sue mani. Essa aveva ancora presenti i suoi sguardi irritati, nel momento nel quale l'uomo era stato scacciato dal paradiso terrestre; ella sentiva ancora rombarle sul capo le sue minaccie; e benchè Dio le avesse fatto dire per la bocca de' suoi profeti che egli era sempre buono e pieno di misericordia, che egli amava sempre l'uomo, nulla poteva rassicurare l'umanità! Ella ben si avvedeva che non cesserebbe di tremare che il giorno nel quale Dio le avrebbe permesso di gettarsi fra le sue braccia e di riposare sopra il suo cuore.

Perciò ascoltate l'ultimo grido, il grido dell'Apostolo prediletto: « Non solamente noi l'abbiam veduto e sentito; ma l'abbiamo toccato colle nostre mani, *quod manus nostræ contrectaverunt de Verbo vitæ;* » e, toccandolo colle nostre mani, in questa famigliarità intima, abbiamo compreso che era ridiventato il nostro amico.

Torna lo stesso che dire che l'Incarnazione usciva dalle viscere stesse dell'umanità. Precipitata dal suo trono, scaduta, miserabile, non poteva far a meno di Dio, lo invocava colle sue grida più strazianti. Ma il Dio di cui aveva bisogno, era un Dio che potè udire, che potè vedere, che potè toccare, al quale potè unirsi teneramente e intimamente; cioè un Dio incarnato.

Perchè alcuna volta voi dite che l'Incarnazione è un dogma strano? Ma era aspettato da tutti i popoli, vagheggiato, presentito, oggetto delle loro speranze, desiderato da tutta l'umanità, e desiderato con tale ardore, che se fosse stato impossibile, l'uomo sarebbe stato capace di crearlo, lo avrebbe fatto!

È la prima parte del canto sublime del profeta: *Aperiatur terra et germinet Salvatorem!* Che la terra si apra e germini il Salvatore!

Ah! sì, ella si è aperta; si è come fessa profondamente sotto lo sforzo sublime del suo desiderio!

Un giorno questi sospiri dell'umanità caddero nel cuore di una Vergine idealmente pura, consumata d'un amore per Dio; d'un amore che vinceva tutti gli amori. Quei sospiri assunsero una intensità che commosse il cielo. Alla lettera, per mezzo di questa Vergine, sua figlia, l'umanità ha attirato Dio sopra la terra. In essa e per essa, si è realizzata la parola del profeta: *Aperiatur terra et germinet Salvatorem.*

Oh! campati a tali altezze, quanto certe obbiezioni sembrano frivole! Tali obbiezioni ora non le esamino. Neppure l'umanità vi si è badata. Essa dice: Io sono fatta per Dio, io trascino i miei giorni nella miseria, finchè io non l'amo; io non posso amarlo se non lo ascolto, se non lo veggo, se non lo tocco. Che venga adunque! Che si manifesti! Che mi mostri il suo bel volto affine di rapire il mio cuore! Che mi presenti i suoi piedi da baciare, le sue mani da bagnare colle mie lagrime, il suo cuore per riposare la mia testa affaticata! Che lo faccia ed io l'amerò. Dio lo ha fatto! Ed egli è stato amato. Che rispondete a ciò?

Dio era amato prima dell'Incarnazione? Lo è dopo? Forse non è da qui, dal bacio de' suoi piedi, del suo cuore, che sono uscite tutte le vergini, tutti gli apostoli, tutti i martiri, tutte quelle anime che calpestano la terra con piede sdegnoso, e che si adergono così sublimemente fino a Dio?

Ecco il primo aspetto del mistero. Il secondo è ancora più bello. Meditiamolo ora. È l'altra parte del canto del profeta: *Rorate, cœli, desuper, et nubes pluant Justum!*

## II.

### DIO LA DESIDERAVA ANCORA DI PIÙ.

Se l'umanità desiderava l'Incarnazione, se la desiderava con tale ardore che posto fosse stata impossibile l'avrebbe creata, eravi un altro che la desiderava ancor di più; era Dio. Perchè? Perchè Dio ci ama d'un amore di cui non avremo mai l'idea.

Quando io voglio rappresentarmi la grandezza di questo amore, io penso a quella legge, una delle più misteriose della paternità: l'amore discende e non risale. Figli, noi siamo stati amati dai nostri padri, dalle nostre madri, come noi mai li ameremo. Ed ora che alla vostra volta siete diventati padri, voi amate i vostri figli d'un amore che essi non vi ricambieranno mai. E quando gli anni avranno incanutito i vostri capelli, e che, in quella piccola culla, non sarà più il vostro bambino che voi contemplerete, ma il bambino di vostro figlio, voi sentirete il vostro amore affocarsi sotto i vostri bianchi capelli, diventare una specie di passione per questo piccolo essere che voi circondate d'una folle tenerezza, e che, trascinato nelle ardenti lotte della vita, ve ne renderà sì poco! Ecco l'immagine di Dio. Egli ci ama come ama un padre, come ama un avo, con una passione di cui mai non avremo l'idea.

Ora, quando si ama, qual è il bisogno del cuore? È di darsi giusta il grado del proprio amore, di trovare un dono dove si possa dargli fondo! È la spiegazione del mistero dell'Incarnazione. Non ne occorre alcun'altra.

Sì, per convincere l'uomo, anche il più soprafatto dalla grandezza di questo mistero, io non vorrei che non ammettesse che queste due cose: l'una, che Dio è amore, l'altra, che è un amore onnipotente. Avvegnachè se egli mi concedesse queste due verità, se mi acconsentisse di accendere davanti a lui questi due astri, io ne trarrei una luce tale, che non vi sarebbero tenebre così fitte che non fossero costrette a dissiparsi.

Ora, che Dio sia un amore, o meglio lo stesso amore, come dice S. Giovanni, *Deus charitas est*, l'ho abbastanza dimostrato, nè è bisogno di ritornarvi sopra. Già egli aveva creato per amore; egli aveva fatto il cielo, la terra, gli astri; ma che cos'era mai tutto ciò? Egli aveva plasmato l'uomo colle sue mani, lo aveva fregiato di tutti i doni della natura e della grazia; ciò non bastava ancora. Egli aveva elevati alcuni uomini fino all'unione intima del cuore, sino all'estasi dell'amore; egli voleva spingersi più innanzi. Oltre tutto ciò, avvi l'unione personale, l'unione ipostatica, quella unione ineffabile che, di due esseri, ne forma un solo. Egli voleva arrivare fin qui. È ciò che desta la vostra meraviglia? Non considerate ancora se questa unione è possibile o impossibile. Supponetela possibile, forse non comprendete che Dio l'abbia voluta? È proprio dell'amore il comunicarsi. È proprio dell'amore infinito, il comunicarsi in modo infinito.

Ma per dare a questo pensiero tutta la sua forza, è necessario accendere il secondo astro; è necessario soggiungere che Dio è un amore onnipotente; ed io confesso che queste due espressioni riunite mi rapiscono; esse preparano il mio spirito a non so che di straordinario.

Noi pure siamo un amore; ma siamo un amore impotente. Noi abbiamo dei sogni sublimi; ma non sono che sogni. Noi non arriviamo a realizzare le aspirazioni del nostro cuore; e da ciò quelle parole melanconiche e tenere di Pascal: « La più grande infermità dell' uomo è di potere sì poco per coloro che si amano! »

Eppure questo amore impotente, che cos'è che non operi? Io ascolto l' autore dell' *Imitazione* che esclama: *Amor magna operatur.* L' amore opera grandi cose. — L' amore è ardito, impetuoso, invincibile! L' amore abbatte tutti gli ostacoli! L' amore tenta l' impossibile! — Leggete tutto il capo v, del libro III dell' *Imitazione*; egli è meraviglioso. E qual magnifico commento ne fa Bossuet! « Qual cosa non fa intraprendere alle anime coraggiose, esclama questo grande uomo, l' amore della gloria; alle anime più volgari, l' amore delle ricchezze; a tutti in una parola, tutto ciò che porta il nome d' amore? Nulla costa, nè pericoli, nè fatiche, nè pene: ed ecco i prodigi di cui l' uomo è capace. Che se l' uomo, che non è che debolezza, tenta l' impossibile; *Dio, per accontentare il suo amore, nulla opererà di straordinario*? Diciamo dunque, per tutta ragione, in tutti i misteri: Dio ha tanto amato il mondo! È la dottrina del maestro, e il discepolo diletto l' aveva

egregiamente compresa. Al suo tempo, un Cerinto, un eresiarca non voleva credere che un Dio avesse potuto farsi uomo; che cosa gli risponde questo apostolo vergine, questo profeta del nuovo Testamento, quest'aquila, questo teologo per eccellenza, questo santo vecchio che non aveva che la forza di predicare la carità, che cosa risponde a questo eresiarca? Qual simbolo, qual nuova confessione di fede oppone alla sua nascente eresia? Ascoltate ed ammirate: Noi crediamo, dice egli, e confessiamo l'amore che Dio ha per noi: *Et nos credidimus charitatem quam habet Deus in nobis.* È tutta la fede del cristiano. È la causa e il compendio di tutto il simbolo. Dio ha amato. È dir tutto (1). »

Sì, Dio ha amato; è dir tutto. Non vi sono più obbiezioni possibili. Perocchè quali obbiezioni? Che Dio si unisca all'umanità, che abbia un corpo ed un'anima come noi; che questo corpo, egli lo prenda nel seno di una donna! E che! Dio nascerà come noi! Dio patirà come noi! Dio morrà come noi! ma sono cose impossibili! Sì, sì, ma l'amore opera cose impossibili.

Ma questi sono eccessi, sono follie! Sì, sì, ma l'amore opera delle follie!

Ma queste sono cose indegne. Io non lo nego, diceva Tertulliano; ma le anime più sublimi, più fiere, quando amano, si abbassano, si umiliano, troppo felici se, a questo prezzo, arrivano a salvare quelli che amano.

O piuttosto no, soggiunge S. Agostino con una eloquenza incomparabile, da che l'amore si manifesta, non occorrono più cose indegne.

(1) Bossuet, *Orazione funebre di Anna Gonzaga;* II. Parte.

Quella donna, quella madre, che mezzo discinta corre per salvare il proprio figlio in pericolo, essa è venerabile; essa è degna di ogni rispetto. E colui che ardisse di sorridere sarebbe un miserabile degno d'ogni disprezzo!

Quel padre, quel vecchio, quel re, quel Priamo che va ad inginocchiarsi ai piedi di Achille, che bacia le sue mani che stillano sangue, e gli dice: « Giudica della grandezza della mia sventura, poichè io bacio la mano che ha ucciso mio figlio. » Ah! egli non si avvilisce; egli non si degrada; egli si innalza, perchè ama. E se si trovasse alcuno per ischernire... Ma no, non si troverà mai un essere tanto degradato, tanto degno d'essere odiato!

Ecco i modi d'agire dell'amore. Solo essi ponno fornire un'idea del mistero dell'Incarnazione. Noi abbiamo sentito Bossuet. Ascoltiamo ora un'altra voce, molto diversa, un uomo del mondo, un filosofo, un miscredente, ma una intelligenza eletta. Egli deride piacevolmente i filosofi. « È loro necessario, scrive egli, almeno un Dio ragionevole; di guisa che essi sono meno generosi verso Dio che verso l uomo; perocchè si concede che l'uomo possa elevarsi sopra la ragione. Certamente si encomia un uomo, dicendo che è ragionevole, tuttavia ciascuno comprende che non è dir molto. Essere ragionevole è la cosa più comune, mentre il compiere atti eroici, non è il fatto d'ogni uomo. Fare del bene ai proprii nemici, amarli, ciò è superiore alla ragione. Molti altri precetti dei più belli sarebbero impraticabili, se l'uomo nulla sapesse operare che fosse superiore alla ragione. Perchè dunque, alla sua volta, Dio non potrebbe operare qualche cosa

che vincesse la ragione?... A questi bravi uomini che vogliono a tutta forza un Dio ragionevole, si potrebbe loro rispondere con Hamann, che, se essi non hanno ancora potuto elevarsi sino a considerar Dio come un genio, poco importa di sapere ciò che essi intendono per ragionevole ed irragionevole. Quando trattasi di una grande azione, si avvisa forse di scemarne la eccellenza dicendo che vince ogni concetto umano? Perchè sarebbe un avvilire i misteri cristiani parlando allo stesso modo? Occorrono azioni ed opere anche umane che nessuno comprende. Ora Dio vince più l' uomo, qualunque esso sia, che non un uomo vinca un altro colla prestanza de' suoi sentimenti (1). »

Queste parole sono degne di essere poste in nota. Infatti, è in questa natura di Dio che vince infinitamente ogni natura umana, che la vince in genio, in bontà, in tenerezza, in amore, che devesi cercare l' ultima ragione del mistero dell' Incarnazione. Egli aveva creato l' uomo per amore; e, invece di essere soddisfatto come lo sarebbe stato un cuore volgare, egli non aveva fatto che mettersi nella condizione di fare di più, di operare l' impossibile, affine di rapire eternamente l' uomo collo spettacolo di una unione di cui non avrebbe mai avuto l' idea.

Ecco il secondo aspetto del mistero; la seconda parte del canto del Profeta, più bella della prima: *Rorate, cœli, desuper, et nubes pluant Justum.*

(1) Schelling, *Filosofia della rivelazione.*

## III.

### L'UOMO DIO È DUNQUE L'EFFETTO DI UN DOPPIO AMORE, L'AMORE DI DIO PER L'UOMO E L'AMORE DELL'UOMO PER DIO.

In tal modo questo essere adorabile, ad un tempo Dio e uomo, che noi chiamiamo Nostro Signore Gesù Cristo, è l'effetto di un doppio amore, l'amore di Dio per l'uomo e l'amore dell'uomo per Dio. È il confluente di due fiumi maestosi. È l'amore del cielo per la terra e l'amore della terra per il cielo, che lo hanno generato. E per conseguenza è quanto puossi immaginare di più bello.

Ma, per comprendere questa bellezza ineffabile, sarebbe necessario approfondire questa idea, analizzarla con mano più esperta e più delicata, e tentar di convergere su questo punto tutta la luce possibile. Proviamoci.

In Gesù Cristo occorrono tre misteri che non ne formano che uno, tre misteri, indissolubilmente legati, e da cui nulla si può togliere, senza correre pericolo di nulla comprendere.

Il primo, è l'Incarnazione, cioè l'assunzione fatta dal Verbo della natura umana.

Il secondo, è la Redenzione, cioè lo strazio di questa natura e l'effusione di questo sangue divino.

Il terzo, è l'Eucaristia, o il mistero dell'umanità che vien rigenerata, cibandosi di questa carne e bevendo questo sangue.

Ecco Gesù Cristo completo. Perocchè Gesù Cristo non ha preso questo sangue che per

versario, e non lo ha versato che per iniettarlo nelle nostre vene e per rigenerarci.

Ora, io dico che questi tre atti che costituiscono l'Uomo-Dio corrispondono a tre grandi movimenti dell'amore nel cuore dell'uomo, e per conseguenza nel cuore di Dio; perocchè non è da stancarsi di ripetere, non vi sono due amori, l'uno in Dio, l'altro nell'uomo. L'amore che è nel cuore dell'uomo e l'amore che è nel cuore di Dio è lo stesso; con questa differenza che l'amore di Dio è infinito; e per conseguenza quando vogliate sapere ciò che avviene nel cuore di Dio, ascoltate il battito del vostro cuore e vi aggiungete solamente l'infinito.

Or bene! quando io metto la mano sul mio cuore, vi sento una triplice pulsazione, un triplice movimento, di una singolare bellezza.

Il primo, è il bisogno di rimanere con coloro che io amo. Ecco perchè si soffre abbandonandoli, perchè si piange quando partono, perchè si pensa con impazienza al ritorno, perchè si commettono qualche volta delle follie per abbreviare il tempo e le distanze. Ecco perchè noi abbiamo creato le strade di ferro ed i telegrafi, certamente non per solo vantaggio del commercio, ma di più e segnatamente per vantaggio delle affezioni del cuore, affinchè potessimo, più spesso, più a lungo restare con coloro che noi amiamo. Ora, se noi, che siamo esseri finiti, egoisti, chiusi in noi medesimi, sentiamo questo bisogno della presenza reale di coloro che amiamo, perchè non lo proverebbe Dio, che è l'amore infinito? Egli lo ha sentito, infatti, con una forza che noi mai non immagineremo, ed è da questo movimento che è

derivato il primo mistero che costituisce l'Uomo-Dio: *Et Verbum caro factum est, et habitavit in nobis.*

Il secondo battito del cuore dell'uomo, la seconda metà dell'amore, dirò io la metà dolorosa? diciamo piuttosto la metà felice, più felice dell'altra, è di soffrire per coloro che si amano; di abbassarsi fino ad essi, se sono piccoli; di spogliarsi per essi, se sono poveri; di tergere i loro sudori ed alleviare le loro fatiche anche col prezzo del proprio sangue; e, se non si possono alleviare, esserne almeno a parte, e in tal modo render loro manifesta la rivelazione sublime del proprio amore. Ecco ciò che trovasi in ogni cuore degno di amare, e per conseguenza ecco ciò che trovasi in Dio. In qual modo può ciò avvenire? In qual modo Dio può provare il bisogno di soffrire per coloro che egli ama? Io lo ignoro. Tuttavia, se non lo provasse, come lo proverei io stesso? Donde mi deriverebbe questa grandezza? Perocchè è certamente una grandezza, e la più sublime di tutte. E d'altra parte a che gettar parole a discutere? Egli l'ha provato questo nobile, questo sublime bisogno di soffrire per coloro che egli amava, di farsi piccolo come essi, povero come essi, più piccolo, più povero; ed ecco perchè dopo Betlemme vi è stato il giardino degli ulivi; e, dopo il Getsemani, il Calvario.

Finalmente, è un terzo battito nel nostro cuore, un terzo elemento dell'amore: ed è di vivificare coloro che si amano, di esaltarli, di ingrandirli. Qual è il padre che avendo logorata la propria vita nel lavoro, non sia soprafatto dalla gioia dicendo: Mio figlio ne sarà più

grande? Qual è il giovane che, progredendo nella vita e vedendo di arrivare a procurarsi fama, grandezza, gloria, non abbia esultato e non abbia detto: Di questa gloria, una metà sarà per il mio vecchio padre! di tutto ciò, io intreccierò una corona, da porre sulla fronte della mia vecchia madre!

E se le fatiche non bastano per vivificare coloro che si amano, se fosse necessario il proprio sangue, chi nol darebbe? Una madre allattando il proprio bambino e sentendo venir meno il suo latte, diceva: « Oh! se io potessi fargli succhiare il mio sangue! » Ecco ciò che chiamo il divino nell'uomo!

Voi sapete ciò che racconta Dante, che sia reale e storico, oppure che questo uomo grande l'abbia trovato nelle inspirazioni del suo genio, poco importa! voi sapete ciò che avvenne nella torre nella quale Ugolino ed i suoi quattro figli erano stati gettati e condannati a morir di fame. Per tre giorni Ugolino resta assiso contro la parete, colla testa reclinata fra le palme, muto, tristo, non osando levare gli occhi per non vedere i suoi figli che agonizzano; poi, il quarto giorno, il dolore diventa più forte del suo coraggio, e convulsioni, segni precursori della morte, cominciano ad agitarlo. Allora, o divina bellezza del cuore dell'uomo! due dei suoi piccoli figli si levano da terra, si trascinano fino a lui, e mostrandogli le loro piccole braccia: « Padre, mangia di noi! mangia di noi! » Ora, se l'uomo ha simili aspirazioni, se quando si veggono agonizzare e morire coloro che si amano, si darebbe la propria carne, si darebbe il proprio sangue, meraviglierete di ascoltare Gesù Cristo dire a' suoi apostoli: « Prendete e mangiate:

questa è la mia carne; bevete, questo è il mio sangue? »

Ecco il mistero dell'Incarnazione. Vale a dire che l'Uomo-Dio è l'espansione dell'amore infinito. È Dio che ascolta il suo cuore, e si procura una gioia che noi mai non gusteremo, miserabili come siamo, la gioia di realizzare le più divine aspirazioni.

Ed ecco perchè la religione di Gesù Cristo sarà la religione eterna dell'umanità. Un istante, in un giorno d'egoismo, si può dimenticarla, più non la si comprende. Ma suona un'ora in cui si ritrova il cuore, nella quale il sentimento della generosità risale alla superficie, nella quale si soffre di non poter dare a coloro che si amano se non lagrime; in quel giorno, per caso, si scorge un crocifisso; la commozione ci vince; si dice: Oh! ma Gesù Cristo non ha fatto che ciò che io avrei tanto desiderato di fare!

## IV.

### SUBLIMITÀ INESTIMABILE DI QUEST'IDEA DELL'INCARNAZIONE.

Ora si vede che cos'è l'Incarnazione e come è nata.

È la terra, triste, desolata, scaduta, che non potendo far a meno di Dio, che, aspirando a lui, con uno slancio più infocato, ha attratto, vorrei dire ha creato l'Uomo-Dio.

È il cielo che, inchinandosi teneramente, misericordiosamente verso la terra, ha, con un soffio d'amore, creato il Dio-Uomo.

Tutto ciò che di divino occorre nel cuore dell'uomo si trova nell'Uomo-Dio. Tutto ciò che di

umano occorre nel cuore di Dio si trova nel Dio-Uomo. In lui e per lui, il cielo e la terra, separati dalla distanza, disuniti dal peccato, si sono incontrati e si abbracciano. E non solamente si abbracciano e si amano, ma si amano *infinitamente*.

Sì, dopo l'Incarnazione, l'uomo ama Dio *infinitamente*. L'adorazione, la lode, l'azione di grazie, l'amore, che uscivano dal suo cuore, non radono più la terra, impotenti, essi si rilevano e prendono nell'Uomo-Dio, un accento e come un volo infinito.

E della guisa medesima, dopo l'Incarnazione, Dio ama l'uomo *infinitamente*. Per riguardo a Gesù Cristo e alla bellezza che gli ha comunicato, Dio ama l'uomo, non più solamente per bontà, per misericordia, non più coll'ardore d'un padre per suo figlio; lo ama dello stesso amore con cui ama il suo Verbo; cioè d'un amore infinito.

Dopo l'Incarnazione, arde in cielo un amore infinito per la terra.

E sulla terra, un amore infinito per il cielo.

E da questi amori egualmente belli, poichè ad un tempo sono infiniti, Gesù Cristo è ad un tempo il principio e l'effetto.

È l'espansione dell'amore di Dio per l'uomo, e dell'amore dell'uomo per Dio.

Oh bellezza dei misteri cristiani! si ponno bestemmiare quando si ignorano; si ponno trovare strani, quando non si considerano che alla superficie; ma quando se ne sono studiate le profondità recondite, quando si sono veduti uscire in modo così naturale dal cuore dell'uomo e dal cuore di Dio, per elevare l'uno all'altezza dell'altro e unirli tutti e due, le lagrime spuntano dal ciglio, e la parola vien meno nell'adorazione.

# CAPO X.

### L'INCARNAZIONE.

### POSSIBILITÀ E REALTÀ DELL'INCARNAZIONE.

### (SEGUITO)

Non basta assodare la sublimità di un' idea, è da vedere come è stata attuata. Dapprima, perchè non occorre opera perfetta, se la bellezza dell' esecuzione non corrisponde alla grandezza del concetto; poscia, perchè spesso è nell' esecuzione che il genio si rivela con maggior splendore. — L' idea è grandiosa; ma quali bellezze nei particolari! quale delicatezza! qual grazia! qual fuoco! qual vita! Ogni parola è una scintilla! si è abbagliati!

È ciò che si rende palese nel mistero dell'Incarnazione. L' amore che ne ha concepito l' idea è stato vinto nell'attuarlo.

Ma prima di imprendere questo secondo studio, è necessario rispondere ad una obbiezione che potrebbe turbare certi spiriti e impedirli di godere di questo delizioso spettacolo. L'Incarnazione è possibile? Non è una utopia? E che! l'unione personale di Dio e dell' uomo! il finito e l'infinito coesistenti in un medesimo essere! Vorrebbe dire l' unione del legno arido e del fuoco!

Ecco l' obbiezione. Per iscioglierla vi consacreremo questo capo. Che ci si permetta di fare un po' di metafisica e di fisiologia; noi ci studieremo di essere più chiari che sia possibile.

## I.

### L'INFINITO PUÒ UNIRSI AL FINITO?

Discutiamo prima questa quistione: L' Infinito può unirsi al finito? Noi vedremo tosto che qui non ha luogo quistione di sorta, o almeno che è una quistione mal proposta.

Se l'Infinito non potesse unirsi al finito, non vi sarebbe finito. Su che riposerebbe? Sarebbe una statua campata nell'aria.

Dappertutto l' Infinito è unito al finito. È la sentenza di S. Paolo: *In ipso vivimus, movemur et sumus.*

Non abbiamo che l'essere, come il minerale? *In ipso sumus.* L'Infinito è il sostegno dell'essere.

Abbiamo l'essere ed il movimento, come i fluidi imponderabili e i vegetali? *In ipso movemur.* L' Infinito è il principio del movimento, il motore necessario. È ciò che ha lasciato scritto Aristotile: Se non vi fosse un motore infinito, non vi sarebbero movimenti finiti.

Abbiamo la vita come l'angelo, come l'uomo? *In ipso vivimus.* L' Infinito ne è l' alimento.

Nè questo è insegnamento della teologia, della fede rivelata. È insegnamento della filosofia elementare.

L'Infinito sorregge dappertutto il finito, senza di che il finito verrebbe meno. In ogni luogo, sotto tutte le forme, l'Infinito attuale, reale, vivente, è unito al finito.

Qui è nulla da contendere.

Eleviamoci in più eccelsa sfera; entriamo nel regno dell'intelligenza, della libertà e dell'amore.

L'intelligenza finita può unirsi all'Infinito? È lo stesso che domandare se l'intelligenza può pensare; perocchè se ella pensa, fra la moltitudine delle cose mobili, transitorie, incontrerà necessariamente l'immutabile, l'eterno, l'assoluto. Ora quest'immutabile che cosa è mai, se non l'Infinito? « Se io cerco, scrive Bossuet, dove e in qual soggetto queste verità sussistono eterne ed immutabili, io sono obbligato di confessare un Essere nel quale la verità è eternamente sussistente... È in lui, in un modo che mi è incomprensibile, è in lui, io dico, che io veggo queste verità eterne (1). » Fenelon parla della guisa medesima. A proposito di una di queste idee eterne ed immutabili, l'idea dell'Infinito, scrive questa frase: « È da conchiudere invincibilmente che è l'Essere infinitamente perfetto che si rende immediatamente presente a me quando lo concepisco, ed egli medesimo è l'idea che io ho di lui (2). » Dunque l'essere che pensa, nell'istante nel quale percepisce la verità immutabile si unisce all'Infinito. Dunque nella sfera più eccelsa dell'essere, del movimento, nella sfera della vita intellettuale, il finito è unito all'Infinito.

Io dico altrettanto del cuore. Domandare se il cuore può unirsi all'Infinito, è lo stesso che domandare se egli può amare. Perocchè, come il vero, il bene non è cosa mutabile, convenzionale. Il bene è eterno, immutabile, il bene, è l'Infinito. Il cuore che ama il bene ama l'In-

(1) Bossuet, *Conoscenza di Dio, e di se stesso*, cap. IV.
(2) Fenelon, *Esistenza di Dio*, cap. II.

finito, e per conseguenza si unisce all' Infinito. Perocchè chi dice amore, dice unione.

Direi lo stesso del bello; ma non mi bado più oltre intorno a ciò. La cosa è di sfolgorata evidenza.

Dunque ogni essere intelligente, ogni volontà, ogni cuor retto, ogni immaginazione pura è in uno stato attuale di unione coll'Infinito.

E ponete ben mente che codesta unione non è la stessa in tutti. In alcuni si spinge fino al genio. Perocchè che cos'è il genio, se non il volo più poderoso d'uno spirito nell' Infinito? In altri, si spinge fino alla santità, cioè all' unione libera, volontaria, eroica della volontà coll'Infinito. In altri ancora, si spinge all'estasi. L' estasi è una tale unione del creato coll'increato, che le facoltà dell' essere creato sono momentaneamente sospese. L' estasi è ciò che avvicina di più all' Incarnazione. Occorrono ancora due persone: Dio e l' uomo, ma l' uomo assorto e come perduto in Dio. Da ciò all' Incarnazione è un sol passo, che invero è un abisso.

Questo passo non è stato varcato? Qui batte la quistione.

La quistione batte di sapere se questa unione del finito coll' Infinito, questa unione così ammirabile in alcuni, potrebbe in un essere privilegiato elevarsi fino all' unione personale?

Che cos' è dunque l'unione personale? Dov' è il nodo che, prendendo molte nature diverse, può legarle così potentemente da non formare, di queste diverse sostanze, che una sola persona? Ecco il punto preciso della difficoltà.

Si durerebbe fatica a risolverla, se noi medesimi non fossimo una persona. Avventurata-

mente l'uomo è un'incarnazione. È uno spirito unito alla carne, nell' unità di persona. Rientriamo dunque in noi stessi, ascoltiamoci a respirare; procuriamo di sentire dov' è, nella dualità di nostra natura, il nodo della nostra unica personalità, e prepariamoci con ciò ad intravedere qualche cosa del mistero della personalità divina in Gesù Cristo.

## II.

### QUESTA UNIONE PUÒ AVVENIRE TRA DIO E L'UOMO SINO ALL' UNITÀ DI PERSONA?

Considerata nella sua nozione più generale, l' Incarnazione è l' assunzione di un essere inferiore per parte di un essere superiore. Lo spirito, per ragione di esempio, si abbatte nel corpo, lo prende, lo spoglia della sua individualità, se lo adatta, lo fa suo, e, dei due riuniti, forma un essere nuovo: l' uomo. Prima, essi erano due, che avrebbero potuto avere, l' uno e l' altro, un essere distinto. L' anima aveva un'intelligenza, una volontà; essa avrebbe potuto essere una persona. Il corpo organizzato vivente, avrebbe potuto, del pari, essere un individuo. Ma un giorno lo spirito se ne è impadronito, e, nell'assumerlo, il corpo ha perduto la sua individualità. Che non si lagni per ciò. Egli non sarà più un essere distinto, una bestia: egli sarà un uomo.

Ecco l' Incarnazione in generale. È l' unione di due esseri, l' uno superiore, l' altro inferiore, per mezzo di una penetrazione intima e reci-

proca che, senza confonderli, forma di essi una sola personalità.

Or bene! questa unione spinta fino a questo punto, alla personalità, è possibile fra Dio e l'uomo? Come l'anima si è impadronita del corpo e l'ha elevata fino a sè nell'unità di persona, Dio non potrebbe impadronirsi dell'uomo, e unirlo a sè nell'unità di persona?

Perchè no?

Di questi differenti termini da unire, Dio e l'uomo, lo spirito e il corpo, si avvisa che la più grande difficoltà era di unire Dio coll'uomo. No certamente. L'anima è molto più vicina a Dio che non lo sia al suo corpo Dio è uno spirito, l'anima è uno spirito. Essi sono dello stesso ordine. Essi sono somiglievoli, se non sono eguali. Ora la società è possibile tra esseri somiglievoli. Ma tra il corpo e l'anima, dov'è il punto di contatto? Lo spirito è semplice, attivo, indivisibile, indistruttibile. Il corpo è inerte, esteso, divisibile, corruttibile. In qual modo unirli? Se vi fosse stato detto che un giorno lo spirito, lo spirito puro, si unirebbe a questa materia nell'unità di persona, l'associerebbe al suo pensiero, alla sua libertà, al suo amore, voi sareste rimasti confusi!

Oh Dio, qual mistero quello della creazione dell'uomo, cioè dell'incarnazione di un'anima! Dunque vi è stato un giorno nel quale, sopra la terra e in cielo, non esistevano che esseri materiali ed esseri spirituali, anime e corpi, angeli e bestie. E poi è sorto un giorno nel quale di tratto Dio ha preso uno di questi corpi ed una di queste anime e li ha uniti in quella unità misteriosa, la più profonda di tutte, che si chiama l'unione personale. L'angelo si è

abbattuto nella bestia; lo spirito ha assunto la materia, l'ha rialzata, se l'è unita. Or ora essi erano due. Eccoli uno. E quest'uno è vivente: è l'uomo.

Ciò che la storia divina racconta, la scienza lo mette in sodo, lo tocca col dito. Occorre un momento nel quale il corpo dell'uomo, chiuso nel seno materno, sussiste come un punto esteso, appena visibile. La scienza che lo considera col microscopio vi intravede tutta l'organizzazione che si svilupperà in progresso di tempo; ma non vita; e poi occorre un momento nel quale non so quale scossa elettrica tocca di tratto questo germe. La madre si commove. Ella ha sentito muoversi. È la venuta dello spirito. Lo spirito si abbatte sopra questo germe inanimato, se lo unisce e lo aderge alla dignità di una sola persona con lui.

Or ora erano due, l'uno materiale, l'altro spirituale. Qui la materia, là lo spirito. E se un nodo divino non fosse venuto ad unirli, essi sarebbero restati due, quella bestia, questo angelo. Cercate ora dove comincia la bestia, dove finisce l'angelo. Voi nol troverete. I due sono in uno. E per unirli occorre certamente un nodo; ma dov'è? Nessuno ancora l'ha potuto dire.

Or bene, ciò che noi osserviamo qui nell'incarnazione umana, lo riscontriamo esattamente nell'Incarnazione divina. Prima della nascita del Cristo, Dio e l'uomo erano parimente due. Il Verbo era nel seno del Padre, Dio perfetto, Persona vivente, avendo la coscienza del proprio me. Sopra la terra, nel seno immacolato della Vergine Maria, vi era un corpo che aspirava alla vita; già organizzato, non ancora vivente. Ora, nel momento nel quale l'anima

di Gesù assumendo questo corpo come accade in noi tutti, lo elevava alla dignità di una persona umana, essa medesima col suo corpo fu assunta dal Verbo ed elevata alla dignità infinita dell'unione personale con lui. Ella non sussistè in se medesima, benchè avesse in sè tutto ciò che era necessario per questo; ella sussistè nel Verbo. Il Verbo abbattendosi in essa, la spogliò del suo me; o più giustamente impedì questo me che stava per nascere, per comunicargli un me divino, nell'adorabile persona del Verbo. Essi avrebbero potuto esser due, due persone distinte. Qui l'uomo, là Dio. Essi sono uno Ma chi dirà dove finisce l'uomo, dove comincia il Dio? Chi troverà il punto di congiunzione, il nodo misterioso che, prendendo due nature così opposte, la natura umana e la natura divina, le ha unite così intimamente, che, in questa unione straordinaria, non vi ha che una Persona, il Cristo, l'Uomo-Dio?

Ma è necessario considerare più attentamente; e, perchè sia fatta tutta la luce possibile intorno la natura di questo grande mistero, è necessario di discendere nelle ultime profondità dell' incarnazione umana.

## III.

### DALL' UNIONE DELL' ANIMA E DEL CORPO IN UNA SOLA PERSONA UMANA SI ADERGE A INTRAVEDERE L' UNIONE DELLA NATURA DIVINA E DELLA NATURA UMANA IN GESU' CRISTO.

Io ho un corpo; io ho un'anima. Io li sento profondamente distinti, ma li sento intima-

mente uniti. Vi sono alcuni che pretendono che non abbia che un corpo; tuttavia io sento la mia anima tanto chiaramente come sento il mio corpo. Io la sento anzi più vivente. Sorgono dei giorni nei quali il corpo aggrava l'anima, è vero; ma in altri momenti, sento la mia anima sollevare il mio corpo. Evidentemente ella lo soggioga. Essa è più grande di lui. Si aderge in più alta sfera e va più lungi. L'anima pensa; e in qualunque modo io volga e rivolga il mio pensiero, nulla vi scopro di materiale. Il mio pensiero non è nè divisibile, nè corruttibile, nè esteso. Esso è libero, spontaneo. pienamente, perfettamente immateriale. Ora, là dove vi è un prodotto immateriale, vi è necessariamente un crogiuolo produttore che è parimente immateriale. Io sono dunque un'anima nel medesimo tempo che sono un corpo. L'una e l'altro sono in me profondamente distinti.

Ma se io sento la loro distinzione assoluta, non sento meno la loro penetrazione reciproca. Io li sento più uniti che non li senta distinti. Essi si toccano teneramente, armonicamente in me; essi si incrociano in un punto che io non saprei dire. E ciò che io provo, la scienza lo vede. Non occorre nel mio spirito un pensiero, un sogno, nel mio cuore una commozione, una tenerezza, che non lasci una traccia sopra uno de' miei organi. Mi si mostrava l'altro giorno il cervello di un bambino che non era vissuto che alcuni giorni. Era come una superficie piana, molle, venata d'un roseo delicato e in altra parte d'un azzurro pallido; come una pagina immacolata che aspettava che vi si scrivesse sopra. Io vidi poscia il cervello d'un giovane studente. Era già ben altra cosa. Quel

cervello era solido, chiaramente disegnato, arricchito d' una moltitudine di volute, di giri e rigiri d' una dolcezza singolare. Ne vidi altri, di uomini di quarant'anni, di cinquant'anni; il cervello era rigato un migliaio di volte, a strane profondità, smosso, tormentato, solcato. Io ne era soprafatto, e diceva a me stesso: Gran Dio! ecco dunque il lavoro del pensiero. Io qui tocco con mano la singolare unione dell'anima e del corpo. Ciascun pensiero dello spirito imprime sul cervello la propria impronta. Ma a sua volta, ciascuna molecola del cervello, di questa sostanza così delicata, d'una sensibilità così viva, che Dio ha così possentemente inquadrato sotto la solida bellezza della fronte, ciascuna molecola, dico, reagisce sul pensiero. Una stilla d'acqua che vi si infiltrasse, la più leggiera stria, ecco lo spirito paralizzato o che farnetica, come un grande musico il cui strumento è guasto o rotto.

E ciò che io là vedeva, lo si nota parimente benchè più difficilmente, nel cuore. La mia anima non prova un affetto, una tenerezza, che non abbia nel centro del mio petto una ripercussione istantanea. Il clavicembalo più perfetto non è così unito alla mano dell' artista, come il mio cuore alla mia anima. Egli batte più accelerato o più lento, d' un ritmo più dolce o più forte, più pieno o più puro, giusta la natura delle attrattive, degli affetti o degli entusiasmi che riempiono la mia anima. Se un angelo ponesse la mano sul mio cuore, egli saprebbe la mia vita. Egli conoscerebbe a' suoi battiti, le differenti gradazioni di purità, tenerezza, di libertà, di disinteresse, d'oblio di me stesso, d' amore puro o di passione colpe-

vole, che hanno a volta a volta elevata, ingrandita, avvilita o disonorata la mia anima.

Lo stesso accade degli altri miei organi. Essi sono materiali di loro natura; ma, uniti alla mia anima, hanno assunto una specie di spiritualità. Essi vibrano coll'anima, pensano con essa, amano con essa, in una vita mille volte più prestante che non avrebbero avuto senza di essa.

Immagine, incompleta ma giusta, della coesistenza delle due nature in Gesù Cristo, della loro unione misteriosa, della loro distinzione perfetta, della elevazione della natura umana per opera della natura divina.

Io considero Gesù Cristo. Egli è veramente uomo. Egli ha uno spirito come il nostro, una immaginazione, una sensibilità, una volontà, un cuore, e del pari un corpo somiglievole ai nostri. In lui la natura umana è completa, senza omissioni, senza lacune. Nessun uomo è stato più uomo di lui. E nel medesimo tempo egli è Dio, vero Dio, pienamente, perfettamente Dio. E basta un colpo d'occhio per esserne assicurati, come basta un colpo d'occhio per vedere, nell'uomo, lo spirito e il corpo. « Egli nasce, scrive Bossuet, ma nasce da una vergine. Egli mangia, ma quando a lui piace; fa anche di meno dei nutrimenti mortali e non ha per cibo che la volontà del Padre suo. Egli dorme; ma, durante il suo sonno, impedisce che la barca sia rovesciata e calata a fondo. Egli cammina; ma quando lo comanda, l'acqua diventa solida sotto i suoi piedi. Egli muore; ma, morendo, mette in isgomento tutta la natura. Vedete come egli tiene dappertutto un mezzo così giusto che dove si appalesa come uomo sa ben addi-

mostrare che è Dio: dove si dichiara Dio, fa vedere del pari che è uomo. L'economia è così saggia, la distribuzione così prudente; cioè tutte le cose sono talmente ordinate, che la divinità si manifesta tutta intiera, e tutta intiera l'infermità; ciò è ammirabile (1). »

Ma ciò che è ancora più ammirabile della coesistenza di queste due nature e della loro distinzione luminosa, è la loro unione misteriosa. Esse non sono già sovrapposte, non avendo ciascuna di esse che le loro proprie operazioni. Senza confondersi, restando distinte, esse agiscono insieme in un modo ineffabile. « Gesù Cristo, dice S. Dionigi l'Areopagita, non operava le cose divine da Dio, nè le cose umane da uomo. Ma come era Dio e uomo, aveva, vivendo in mezzo a noi, una certa maniera di agire affatto nuova, che si può chiamare teandrica, cioè divinamente umana. »

Sì, della guisa medesima che nell'uomo, il corpo è elevato sopra se medesimo e per così dire spiritualizzato dalla unione sua coll'anima, così, in Gesù Cristo, il corpo e l'anima sono per così dire divinizzati. È ancora un'anima umana; sono ancora azioni umane; ma l'anima li compie in altro modo, divinamente. E poi, altre ne compie che sono assolutamente superiori alle esigenze della sua natura. Chi avrebbe mai potuto credere che il cervello, questa pasta molle, potrebbe concorrere, oserei dire aiutare il pensiero? Così nella sua unione col Verbo, l'anima umana è assunta sino a concorrere ad atti che non appartengono più all'umanità, che sono gli atti stessi della divinità.

(1) Bossuet, *Serm. sulla Natività del Salvatore.*

Bossuet, parlando di tali cose, citava il santo papa Ormisda, rapito in ammirazione da questa celeste economia. Si potrebbero egualmente citare Origene, S. Giustino, S. Agostino, S. Giovanni Grisostomo, S. Leone, tutti i Padri della Chiesa, tutti i grandi teologi, tutti i commentatori del Vangelo. Tutti sono stati rapiti da questo doppio carattere di Gesù Cristo, ad un tempo Dio e uomo, che compie tutte le azioni di un Dio e tutte le azioni di un uomo, e che mescola così meravigliosamente queste due operazioni, che è stato necessario di creare una parola nuova, la parola *teandrica*, per descrivere questa vita, divinamente umana e umanamente divina.

## IV.

### IN GESU' CRISTO NON VI SONO SOLAMENTE DUE NATURE DISTINTE, VI È UNITÀ DI PERSONA. COME AVVIENE CIÒ ?

Proseguiamo questo studio comparato dell'incarnazione umana e dell'Incarnazione divina, autorizzato dalla Chiesa, dai dottori fatto oggetto di profonda meditazione, e che, se non spiega il mistero, serve almeno a farne intravedere la possibilità.

Vi sono dunque in me due nature, una natura spirituale ed una natura materiale, misteriosamente unite, benchè perfettamente distinte. Ma cosa singolare! in quel punto confuso dove io sento che le mie due nature si toccano e, per così esprimermi, si incrociano, sembrami qualche volta che vi sia qui come un terzo; un

qualcheduno che dica: *Il mio corpo*, e che dica: *La mia anima;* un qualcheduno che parli alla mia anima come ad un altro e le dica: *O mia anima, perchè ti turbi? Spera nel Signore;* e che dica al mio corpo: *Chi mi libererà da questo corpo di morte?*

Chi è dunque questo terzo?

Questo terzo è l' Io. L' Io non è il corpo. L' Io non è l' anima. L' Io, è l' anima unita al corpo. È la coscienza vivente dell' unione delle mie due nature. E questo Io, dove risiede? Certamente nell' anima. Perocchè è un principio che quando due esseri disuguali sono uniti, l' Io risiede nell' essere più prestante.

Ma quando io dico che risiede nell' anima, facciamo ad intenderci. Non già nell' anima, in quanto che essa è un centro di azione, in quanto agisce o fa agire il corpo; ma nell' anima in quanto che essa si attribuisce tutti questi differenti atti, e se ne dichiara responsabile. È ciò che si chiama la Persona. Una parola caratterizza la Persona: non *azione*, nè *direzione*, neppure *influenza*, ma RESPONSABILITÀ.

In tale stato di cose, essendo nell' uomo questa doppia sfera d' azione, spirituale e corporale, di cui la Persona umana si assume la responsabilità, sarebbe possibile che intervenisse un principio superiore, che lasciasse all' uomo la propria azione, senza della quale non si concepirebbe l' uomo, ma che se ne rendesse responsabile: che si appropriasse i differenti atti di una creatura scelta, e che dicesse: Le azioni di questa creatura sono mie; sono io che ne rispondo?

Qui la ragione si turba e dichiara di non saperne nulla. Ma la fede scende in suo aiuto, ed

afferma che ciò è possibile e che ciò è avvenuto una volta. Essa dice che nel Nostro Signor Gesù Cristo vi sono due centri d'azione: un centro d'azioni umane perchè egli è uomo, e un centro d'azioni divine perchè è Dio, ma non occorre che un sol centro d'imputabilità e di responsabilità; cioè che non occorre che un sol Io, una sola Persona.

Essa afferma che questo Io risiede nella Persona adorabile del Verbo; giusta il principio sopra enunciato, che quando due esseri di valore ineguale sono uniti, il centro d'appropriazione e di responsabilità appartiene al più prestante.

Così l'umanità di Nostro Signore conserva il suo centro d'azioni, spirituali e corporali; ma la responsabilità di queste azioni, che naturalmente dovrebbe spettare alla sua santa anima, è trasferita nel Verbo.

D'altra parte, il Verbo conserva il suo centro distinto di azioni divine.

E da ciò risulta una individualità unica, composta di due nature: una natura umana che compie azioni umane; una natura divina che compie azioni divine; ma che tutte e due emanano da un sol centro di attribuzione e di responsabilità, cioè da una sola Persona.

Ecco la sostanza del mistero dell'Incarnazione, il lato più oscuro di questo dogma: oscuro, perchè noi non conosciamo che imperfettamente ciò che è una Persona. Perocchè del resto, questa oscurità che si meraviglia in Gesù Cristo, la riscontriamo in noi medesimi senza stupire.

Vedete, per ragione di esempio: quando nasce un bambino, che cosa si dice? Si dice

forse: L'anima del tal bambino è nata? Il corpo del tal bambino è nato? No; si dice: *Egli* è nato. Chi? *Egli*. L'individuo che risulta dall'unione dell'anima e del corpo, la persona. Della guisa medesima, quando si dice: *Egli* pensa. *Egli* ha fame. *Egli* piange. Chi è che pensa? È la sua anima? Chi è che ha fame? È il suo corpo? No. Colui che pensa e che piange, che ha fame e che ama, al quale sono attribuiti tutti gli atti spirituali e corporali, è l'individuo, è la Persona; è l'Io.

Or bene! in Gesù Cristo, non vi è che una Persona, è la Persona del Figlio di Dio; non vi è che un Io, ed è nel Verbo. Dunque tutte le azioni di Gesù Cristo, spirituali e corporali, umane e divine, appartengono al Verbo, al Figlio di Dio. Egli nasce; egli muore; egli pensa; egli soffre. Chi? l'anima di Gesù Cristo? il corpo di Gesù Cristo? la divinità di Gesù Cristo? No; la Persona di Gesù Cristo, cioè il Verbo, che è Dio. Dunque è vero il dire: Dio è nato; Dio è morto; come si dice: l'uomo è morto, benchè la sua anima sia immortale; l'uomo pensa, benchè il suo corpo non pensi. Gli atti della sua anima e del suo corpo si riferiscono tutti alla sua persona. Della guisa medesima in Gesù Cristo gli atti della sua duplice natura, umana e divina, appartengono alla sua persona, che è la Persona del Verbo eterno, del Figlio di Dio.

— Si insiste: In qual modo si può dire che Dio è nato? la Persona del Verbo ha cominciato ad essere?

No, la Persona del Verbo è eterna. Ma un giorno, Colui che era, che esisteva prima di tutti i secoli, ha assunto la natura umana, si

è appropriata una umanità, formata nel seno della Vergine Maria; ed è questa assunzione che si chiama nascita. Egli non è nato come Dio. Se noi parlassimo in tal modo, questo non sarebbe un mistero, sarebbe un'assurdità. Egli è nato come uomo; cioè che in quel giorno, alla sua divinità preesistente ed eterna, ha associata, ha unita una umanità formata nel seno di Maria.

In tal modo è nato il Cristo. Ora ecco come si è operata la sua morte.

Come la nostra. Per la separazione del corpo dall'anima; solamente il corpo e l'anima, separandosi l'uno dall'altra, non si sono divisi dal Verbo; non è stato rotto che il legame che univa il corpo all'anima; l'altro legame, più meraviglioso, che univa il corpo al Verbo e l'anima al Verbo, questo legame che si chiama unione ipostatica, è restato intangibile. Da ciò risulta che, anche nella tomba, il corpo del Cristo era sempre adorabile, perchè era sempre unito alla Persona del Figlio di Dio.

Da ciò si può inferire quale era il valore delle più piccole azioni del Cristo: una lagrima de' suoi occhi, un sospiro del suo cuore, un atto di adorazione e d'amore. Esse avevano un prezzo infinito, poichè il Verbo se le appropriava, le faceva sue e ne assumeva la responsabilità. Ma da ciò si può del pari intravedere di quali doni dovette essere ornata la santa umanità del Salvatore, qual grazia possente e sovrabbondante fu accordata alla sua volontà ed alla sua libertà, perchè non compisse se non atti di cui il Verbo potesse assumere la responsabilità.

## V.

### AMMIRABILE ARMONIA TRA I SISTEMI FILOSOFICI DI FACCIA ALL' INCARNAZIONE UMANA E I SISTEMI TEOLOGICI DI FACCIA ALL' INCARNAZIONE DIVINA.

È inutile avvertire il lettore che, nelle considerazioni che precedono, io non intendo nè di diminuire nè di spiegare il mistero. L'incarnazione umana sfugge ad ogni sguardo dello spirito; quanto più l'Incarnazione divina! Ma, vi piaccia por mente, ciò che è un mistero nell'uomo, non è nè la presenza del corpo, nè la presenza dell'anima, neppure lo trasparire dell'anima attraverso il corpo; invece, tutto ciò, per ogni sana filosofia, sono tre punti assolutamente luminosi. Ciò che è un mistero, è *il come*, è il nodo che unisce tutte queste cose in una così armonica unità. Accade lo stesso in Gesù Cristo. Ciò che è un mistero, non è nè la presenza dell'umanità nel Cristo, nè la presenza della divinità, neppure lo trasparire della divinità attraverso all'umanità. Tutto ciò scintilla di luce. Ciò che è oscuro, impenetrabile nell'Incarnazione divina come nell'incarnazione umana, è il nodo. Qui cominciano le ombre che nessuno sguardo può squarciare.

Io adunque non insisto. Ma voglio chiudere questo capo, ponendo in nota una ammirabile analogia che getta una gran luce sopra tutto ciò che abbiamo detto fin qui.

È tale, in questa mistione così singolare del corpo e dell'anima che si chiama un uomo, la

visibilità di queste due sostanze diverse e della loro reciproca penetrazione, che tutti i sistemi di filosofia che si disputano la gloria di spiegar l'uomo, dall'origine del mondo, si riducono a due. Gli uni sono talmente colpiti dall'inviluppo esterno, materiale dell'uomo, che non veggono che il corpo; gli altri sono talmente abbagliati dalla fiamma interna, che non veggono che l'anima. Quelli, colpiti segnatamente dai fenomeni della sensazione, riferiscono a lei non già un certo numero delle nostre idee, de' nostri sentimenti, ciò che potrebbesi ammettere, ma tutte le nostre idee; si spingono sino ad asserire che non occorre, nella nostra intelligenza, nella nostra stessa coscienza, un solo fenomeno che non si possa far risalire a questa origine; pongono come assioma indiscutibile che la sensazione è il principio unico dei fenomeni dell'attività; si veggono tratti a poco a poco a non fare dell'anima che una pura passività, il semplice risultato della collezione delle nostre sensazioni, un'idea astratta; e dopo alcune resistenze, perocchè l'anima rilutta di morire, arrivano a grado a grado al puro materialismo. Volgono sei mila anni che esiste questo sistema, che soccombe incessantemente sotto i colpi delle obbiezioni, ma incessantemente rinasce, mille volte modificato, ma sempre lo stesso, e sempre riassunto, suo malgrado, in questo motto che lo condanna: L'uomo non è che un corpo.

Ma, cosa degna di essere posta in nota, decrepito come il primo, sempre schiacciato sotto il peso d'invincibili obbiezioni, e come il primo sempre rinascente, è l'altro sistema che dice: L'uomo non è che un'anima. L'idealismo ha

riconosciuto nell' uomo altra cosa che pure sensazioni, ha riconosciuto il fenomeno della libertà, la personalità umana, l' identità dell'Io, e mille altri fatti che è impossibile di ridurre ad elementi sensibili; egli è penetrato in questo santuario dell' anima dove i fenomeni sono non solamente più belli, più vasti, ma, oso dire, più reali che quelli del corpo; egli dimentica questi, li mette da banda per considerare più agevolmente i fenomeni dell' anima; poi non si accontenta di metterli da banda; se è timido, non li tiene in alcun conto; se è assoluto li nega arditamente, e dopo di avere razionalmente rigettato il materialismo, cioè l'esistenza esclusiva della materia, è tratto a credere nel solo spirito. Testè il materialismo diceva all' uomo: Tu non sei che un corpo. Ora l' idealismo gli dice: Tu non sei che un' anima.

Avventuratamente di costa a questi due sistemi, tutti e due assoluti, e tutti e due falsi perchè sono assoluti, avvene un terzo, non meno antico e non meno eterno, ma più razionale, più sensato, più profondo: è lo spiritualismo. Lo spiritualismo, è il sistema dell'unione del corpo e dell' anima, della loro penetrazione reciproca, dello trasparire dell' anima attraverso il corpo. Lo spiritualismo dice al materialismo: Voi vi ingannate, l' uomo ha un' anima immortale; io ne prendo a testimonio l' idealismo. Poi volgendosi a questo: Voi pure vi ingannate, l' uomo ha un corpo; me ne appello al materialismo. Lo spiritualismo prende dal materialismo la sua scienza della materia, i suoi eccellenti studii d' anatomia e di fisiologia, le sue profonde analisi della sensazione; prende dall' idealismo le sue ricerche

delicate della libertà, della facoltà di conoscere, dell'unità e dell'identità dell'Io; e consertando questi due fasci luminosi, dice all'uno ed all'altro: Sapete ciò che voi provate? Voi, materialisti, provate meravigliosamente che l'uomo ha un corpo. E voi, idealisti, provate egregiamente che ha un'anima. E tutti e due uniti recate la grande prova, la prova irrefragabile che l'uomo è un'anima unita ad un corpo, uno spirito che traluce dalla materia.

Ora, queste istruttive oscillazioni del pensiero di fronte all'incarnazione umana sono esattamente somiglievoli a quelle dello stesso pensiero che contempla l'Incarnazione divina. Qui pure ci abbattiamo in due sistemi: gli uni che non veggono in Gesù Cristo che un uomo; gli altri che non veggono in lui che un Dio.

Questi nacquero i primi, come se l'impressione della divinità sui contemporanei di Gesù Cristo fosse stata più profonda che non quella della sua umanità. Ai loro occhi il Cristo non era che un Dio. Non aveva corpo umano, non aveva anima umana. Non era che l'apparenza e la forma di un uomo. È ciò che dicevano Simone il Mago, Alessandro, Saturnino, Basilide, Valentino, Cerdone, Marcione, Taziano, che abbagliati dallo splendore della divinità in Gesù Cristo non volevano vedere la sua umanità e asserivano che era solo Dio.

Nel medesimo tempo, quasi alla stessa ora, se ne videro comparire altri: Cerinto, Ebione, Artemone, Paolo di Samosata, i quali, colpiti dalle infermità, dai dolori, dalla passione e dalla morte del Cristo, convinti per ciò della sua umanità, non sapendo come conciliarla colla presenza della divinità in lui, asserirono

che non era che un uomo. Essi non negavano, ciò merita di esser posto in nota, che la divinità fosse in lui, ma non vi era che accidentalmente, solo dopo il suo battesimo, ed era risalita al cielo alla vigilia della passione, di guisa che per il volgere de' suoi trenta primi anni, cioè nel tempo delle umiliazioni del presepio e di Nazareth, e negli ultimi della sua vita, cioè durante i dolori del Calvario, Gesù Cristo non era che un uomo. Ed anche nel breve spazio di tempo nel quale la divinità era stata in lui, non vi era stata che alla guisa di un amico nel cuore d'un amico, come un Dio nel santuario d'un tempio.

Di fronte a questi due sistemi assoluti che non credevano l'uno che alla divinità, l'altro che all'umanità del Cristo, si levava S. Giovanni e scriveva quell'adorabile Evangelo che si riassume in questa energica parola: « *Et Verbum caro factum est:* Il Verbo si è fatto carne. » Si levava S. Paolo, e lasciava scritto nelle sue Lettere delle frasi come queste: *Humanitas et benignitas apparuit Salvatoris nostris* Dei. E queste altre: « Il quale, essendo nella forma di Dio, non credette che fosse una rapina quel suo essere uguale a Dio: ma annichilò se stesso, presa la forma di servo, fatto simile agli uomini. » Si levavano i Padri e scrivevano gli uni dei trattati intorno la divinità del Cristo, gli altri dei trattati intorno la sua umanità; « ed essi dovevano durare tanta fatica, dice Pascal, a provare che Gesù Cristo era uomo contro coloro che lo negavano, quanto a provare che era Dio. E le apparenze erano egualmente grandi. »

Quello che vediamo nei primi tre secoli, lo si vede con maggior splendore e grandezza nel

quarto e nel quinto secolo, quando l'immenso colpo di luce gettato dal Cristianesimo ridestando finalmente tutti gli spiriti, e la libertà cristiana spezzati i ceppi del dispotismo, si manifestò come un'esplosione del genio e si impegnarono le grandi lotte intellettuali. Gesù Cristo ne fu naturalmente il centro, e tosto i due sistemi teologici che corrispondono in filosofia all'idealismo ed al materialismo riapparvero in più vaste proporzioni.

Ario non vedeva in Gesù Cristo che l'umanità, una umanità abitata dal Verbo certamente, ma da un Verbo che non era della stessa natura del Padre, inferiore a lui, e che per conseguenza non era Dio. Quindi Gesù Cristo era un uomo privilegiato, superiore a tutti in bellezza morale, in potenza, in santità, nell'unione con Dio, ma che del resto era un uomo. È ciò che pure asseriva Nestorio; perocchè obbligato dalla stringente logica di S. Atanasio, di S. Ilario, di S. Epifanio, a riconoscere che il Verbo era uguale al Padre suo, della stessa sostanza, *consustanziale*, come aveva definito il Concilio di Nicea, e per conseguenza Dio, egli negava che l'umanità di Gesù Cristo gli fosse unita in unità di persona. La persona divina del Verbo e la persona umana di Gesù coabitavano insieme come due amici; e ne traeva arditamente questa conseguenza, che la Vergine immacolata, non essendo che la madre della persona umana, non poteva essere chiamata Madre di Dio. Era questo il primo sistema. Gesù Cristo non era Dio. Era un uomo superiore, santo, immacolato, amico di Dio, unito al Verbo più che niun altro, ma al postutto un puro uomo.

E come se uno di questi sistemi non poteva

venir in luce senza far immediatamente scaturir l'altro, Eutiche sorgeva dopo Ario e contro Nestorio, e affermava che il Cristo era solo Dio. Il Verbo aveva bensì assunta la natura umana, ma toccandola l'aveva consumata, per così dire, pur conservandone l'apparenza. Era accaduto dell'anima di Gesù Cristo, della sua intelligenza, della sua volontà, della sua carne, ciò che accadrebbe d'una stilla di miele che si gettasse nell'oceano e vi si disciogliesse, o d'una stipa secca che si gettasse in un braciere. Tutto era stato consumato. Non era restato che un'apparenza. Il Cristo, realmente, era solo Dio.

Contro questi due sistemi, tutti e due assoluti, tutti e due eccessivi, la Chiesa diceva ad Ario nel Concilio di Nicea: No, il Cristo non è solamente uomo; egli è Dio. E, volgendosi ad Eutiche, soggiungeva: No, Gesù Cristo non è solo Dio, egli è uomo. Egli è l'Uomo-Dio. Ciò che ingannava l'uno e l'altro, era la misteriosa e sublime unione della divinità e dell'umanità.

Si presentò lo stesso spettacolo quando scoppiò il protestantesimo. Da una parte gli anabattisti, i quaqueri e una moltitudine d'altre sètte d'illuminati che, non vedendo in Gesù Cristo che un Dio, invece d'una carne reale, d'una vera umanità, ammettevano in lui, per tenergli luogo di corpo, un non so che di celeste che non sapevano nè nominare nè definire; e dall'altra la folla immensa e assai più spaventosa dei razionalisti arditi che non veggono in Gesù Cristo che un uomo.

E sempre sarà così; come sempre si vedrà rinascere la lotta immortale tra l'idealismo, che non ammette nell'uomo che uno spirito, e il materialismo, che non vede nell'uomo che un

corpo. Ma della guisa medesima che il genere umano non ammetterà mai nè l'uno nè l'altro di questi due estremi, tutti e due eccessivi ed immorali, e che in ultimo rinascerà sempre e trionferà questa nobile filosofia spiritualistica, che mantiene la realtà dell'anima e la realtà del corpo, e la loro misteriosa e divina unione, e la bellezza singolare dello trasparire dell'anima dal corpo; della guisa medesima, qualunque possa essere il rinnovarsi delle lotte antiche intorno al Cristo, si sentirà la voce della Chiesa, che, allontanandosi dai loro eccessi e dalle loro folli e funeste conseguenze, conserverà nel mondo l'incomparabile fisionomia di Gesù Cristo, Dio perfetto e uomo perfetto, vero Dio e vero uomo, lasciandoci vedere, come dice S. Paolo, l'adorabile bellezza del Dio Salvatore attraverso il velo della sua bella ed amabile umanità: *Humanitas et benignitas apparuit Salvatoris nostri Dei.*

## CAPO XI.

### L'INCARNAZIONE. — LA BELLEZZA DELL'ESECUZIONE (SEGUITO).

Ora trattiamo la quistione che abbiamo riserbata al principio del capo precedente.

Se la semplice idea del Dio-Uomo disceso sopra la terra per unire il Creatore colla creatura, per rilevar questa, per guarirla e per divinizzarla è di una sublimità inesprimibile e

di un fascino irresistibile; se il *Messaggero* di Wandsbeck ha potuto dire: « Si subirebbe volentieri il martirio ed ogni strazio per la semplice idea di una tal vita; » che cosa non proveremo quando vedremo con quale magnificenza questa idea è stata realizzata?

Infatti si avevano alla mano mille modi per attuare un tal disegno. Si poteva mandarlo ad effetto in proporzioni ristrette e mediocri; e così avrebbe fatto l'uomo, il quale, anche ne' suoi più grandi concetti, è piccolo. Ma l'attributo supremo di Dio, è la magnificenza. Questa idea dell'Incarnazione, così sublime per se medesima, egli l'ha realizzata splendidamente; e come la grandezza inerente al disegno che aveva scelto avrebbe potuto schiacciarci, egli ha messo nell'esecuzione delle squisite delicatezze.

Entriamo con gioia in esame sì bello. Noi siamo davanti ad un Artista infinito, per il quale è un trastullo il vincersi.

## I.

### NON OCCORREVA MEZZO PIU' CONVENIENTE PER RISCATTARE L'UOMO DECADUTO CHE L'INCARNAZIONE.

Stabiliamo dapprima il principio, con tutti i teologi, che l'uomo essendo decaduto, Dio aveva alle mani mille modi per riscattarlo. Ma tosto soggiungiamo che non ne occorreva alcun altro più conveniente, meglio adatto alla nostra natura che l'Incarnazione. Perchè? Perchè l'uomo è un essere incarnato. Di nuovo perchè? Perchè, tale essendo la sua natura, nulla è accessibile al suo spirito, nulla penetra sino al suo

cuore se non si presenta a lui sotto la forma dell' Incarnazione.

Prima di noi, nelle profondità dell' eternità, hanno avuto luogo altre creazioni, esistettero dei mondi che erano i mondi dello spirito puro. In qual modo Dio si comunicava ad essi? Noi lo ignoriamo. Doveva avvenire sotto una forma spirituale come la loro natura. Forse a lato di noi nell' immensità dello spazio, vi sono migliaia di astri che sono abitati. In qual modo Dio entra in rapporto con loro? Lo si conosce meno ancora. Come S. Tommaso insegna che occorrono per ciascuna Persona della Ss. Trinità, migliaia di mezzi per unirsi alla creatura, io dico qualche volta a me stesso che ciascun mondo è forse stato creato sul tipo di uno di questi modi d' unione; con altre frasi, che il disegno di ciascun mondo è forse stato ordinato in vista del mezzo di cui Dio si servirebbe un giorno per glorificarlo o per riscattarlo.

Comunque sia la cosa, il nostro mondo, è il mondo dell' Incarnazione. Tutto vi è incarnato: lo spirito, il cuore, la parola, l' arte, la poesia, la musica. Che cos' è più spirituale del pensiero? Nullameno dacchè noi vogliamo coglierlo completamente e segnatamente rivelarlo agli altri, noi lo circondiamo di un vestimento di carne. E quanto più questo vestimento è trasparente, consono all' idea, tanto più addentro penetra nell' anima. I grandi scrittori non sono che possenti incarnatori di idee.

Dite altrettanto della pittura, della scultura, della musica. Che cos'è una bella statua? È un' idea incarnata, uno spirito nascosto sotto la pietra. Alle statue sublimi non è l' anima che manchi, è la parola.

Ed è ciò che fa sì che la forma umana, esegnatamente il volto, sia l'ideale delle forme create. La materia vi è come spiritualizzata. Negli occhi, sulle labbra, nel sorriso o nelle lagrime si vede apparir l'anima.

E non solamente noi siamo così costituiti, che per essere commossi, è necessario che abbia luogo lo trasparire dello spirito attraverso la materia; ma, quando si studia più profondamente la natura umana, siamo colpiti da più grande meraviglia. Nelle cose divine anche le più sublimi, che cos'è che cerchiamo? Noi cerchiamo l'umano. E nelle cose umane, anche le più incantevoli, per riposarvi il nostro cuore, che cosa vogliamo trovare? Noi vogliamo trovare il divino. Ah! le cose umane come si aprono la via alla nostra anima! Esse mi affascinano, mi inebbriano. Ma che! esse passano troppo presto, e non vi potrei mescolare un po' di eternità? V' ha di più, esse sono troppo superficiali, non sono abbastanza profonde; io le ho penetrate in un minuto. Come quei bei aranci della costa di Genova che il viaggiatore assetato porta alle sue labbra, che! ecco già la corteccia, secca e dura! E poi, diciamo tutto, queste cose umane così affascinanti, hanno un'altra grave infermità: ciò che io amo, non voglio solamente amarlo; amarlo a lungo, amarlo sempre; io vorrei poterlo adorare, rendergli un culto. Ritiratevi, povere cose umane, terrestri, inferiori. Voi non potete bastare all'anima mia. Mi è necessario l'eterno; mi è necessario il divino.

Che se, sazio delle cose che passano, io mi rivolgo alle cose infinite; oh! come esse pure si aprono l'adito all'anima mia! Esse mi cal-

mano, mi fortificano, mi consolano, mi incantano. Ma, mio Dio! quanto sono lontane da me, elevate sopra le nubi, eterne, inaccessibili. O cose divine, accostatevi. Io non vi veggo abbastanza; io non vi sento abbastanza; diventate un po' umane. Mi è necessario il sensibile; mi è necessario l'umano.

Torna lo stesso che dire che per essere commossi, per essere pienamente soddisfatti, non basta che lo spirito trasparisca attraverso la materia, è necessario non so qual mescolanza, qual ineffabile mistura di divino e di umano. Ma, ditemi, è il Verbo incarnato che è stato fatto per soddisfare ad una tal natura? Oppure è questa natura che è stata misteriosamente preparata per comprendere il Verbo incarnato?

Io lo guardo e che cos'è che vedo? Avvi dunque un uomo che io possa amare fino all'adorazione, sino all'estasi, di cui io possa baciare i piedi, stringere al petto, senza mai temere di dare nell'eccesso, poichè egli è Dio! E avvi un Dio, che io possa trovare nelle mie pene, che non sia perduto in lontani impossibili, nelle intensità di una luce impenetrabile, che invece sia accessibile, che si possa avvicinare, poichè egli è uomo! Tutto ciò che occorre in me di tenero e di puro, d'entusiasta e di triste, d'umano e di divino, si accoglie e si soddisfa nell' Uomo-Dio.

## II.

### COME ERA BELLO ASSUMERE LA NATURA UMANA QUALE IL PECCATO L'AVEVA FATTA POVERA, MISERABILE, SOFFERENTE.

Ma questo non è che il primo grado della discesa del Figlio di Dio; e parimente non è, per riguardo al Verbo incarnato, che il primo grado della sua bellezza. Questa natura umana, come la assume? La spoglierà delle miserie, delle infermità che il peccato ha accumulato sopra di essa? La assumerà qual era prima della caduta, impassibile, immortale, gloriosa? Ciò egli poteva fare certamente. Giammai l'uomo, nelle sue intuizioni più ardite, ne' suoi desiderii più ardenti, sarebbesi elevato sino al pensiero di un Dio che nascerebbe nella povertà, che vivrebbe nel dolore. Eppure io avrei durato fatica a comprendere che fosse avvenuto altrimenti. Perocchè al trar dei conti, se il Verbo non avesse assunto le miserie della nostra natura decaduta, si sarebbe potuto credere che le disprezzasse; e, disprezzandole, si sarebbe finito col separarsi da lui. La sua carne gloriosa non sarebbe stata la nostra carne. Noi avremmo dubitato persino della realtà della sua anima umana. I grandi, i ricchi avrebbero potuto acclamarlo come il loro Dio. Ma che ne avrebbero pensato i piccoli, i poveri, tutti coloro che soffrono e che hanno bisogno di essere consolati? Dal lato della terra, sarebbe stata una incarnazione mediocre.

Ma quanto più dal lato del cielo! Dio avrebbe

dunque assunto la natura umana; ma ne avrebbe rimosse le miserie, la povertà, il dolore! Egli si sarebbe procurato in compenso il lusso e la gloria! Ciò sarebbe stato miserabile. Quali sono sulla terra gli uomini che si vestono d'oro e d'argento? Gli sciocchi. Quando la grandezza risiede nell'anima, non la si colloca nelle vesti. Affari di abiti, affari piccoli, all'uso di gente piccola! Ah! il mio Salvatore è stato meglio inspirato, assumendo la natura umana, quale l'ha ridotta il peccato, miserabile, decaduta, umiliata, sofferente; perocchè discendendo questo secondo gradino, egli ha collocato sopra la sua fronte un secondo raggio di bellezza più fulgido del primo.

Cosa singolare! noi siamo fatti per la felicità, e non amiamo gli avventurati; appena è se gettiamo sopra di loro uno sguardo! Di rimpatto, coloro che soffrono, noi li amiamo, noi ci inchiniamo rispettosamente davanti ad essi. E se soffrono come noi, gli stessi dolori, se hanno patito con noi, ne nasce una irresistibile simpatia. Aver sofferto insieme, qual vincolo! È più, è meglio che aver goduto insieme. Essere stati straziati dal medesimo colpo, sotto lo scoppio del medesimo fulmine, essersi tenuti per mano, qual cemento per le anime! Ma supponete che colui che soffre non l'abbia meritato; se accoppiasse l'innocenza col dolore e se nell'umiliazione conservasse la maestà; se si fosse consecrato per ingrati, si toccherebbe a quella sommità della bellezza morale, oltre la quale non vi ha più nulla. Ora è questo il carattere dell'Incarnazione. Unite tutti questi tratti insieme; spingeteli all'infinito; e voi avrete questa adorabile fisonomia di Nostro Signore,

nella quale il dolore ha scavato il suo solco, e la sventura aggiunge non so che di perfetto, alla stessa divinità.

## III.

### DELICATEZZA DEL FIGLIO DI DIO DI NASCERE COME NOI DA UNA FIGLIA DI EVA E DI APPARIRE, BAMBINO, IN UNA CULLA.

Ciò è tutto? oh! no. Questa natura che Gesù Cristo assumerà, questa natura passibile, sofferente, quanto più bella, tanto più cara all'anima mia, come la assumerà? Forse per via di creazione? Comparirà forse sulla terra a trent'anni, come già Adamo nel paradiso terrestre? Ah! ciò sarebbe stato, dalla parte sua, l'atto di un amore infinito! Ma in questo caso, Gesù Cristo sarebbe stato un essere separato da noi per la sua origine, per la sua sostanza, per la sua vita; senza vincolo, senza parentela con noi. Perchè egli fosse realmente della stirpe di Adamo, perchè scorresse veramente nelle sue vene il sangue dell'umanità, era necessario che si recasse a cercarlo nel seno di una figlia di Adamo, e che, benchè fosse Dio, acconsentisse di entrare nel mondo per la porta umiliante della culla. Qui lo spirito si turba, e si domanda con isgomento se da un tale abbassamento non resterebbe oscurata la maestà stessa di Dio. Ma non temete. Noi abbiamo da fare con un grande maestro; ed è da questo terzo abbassamento, più profondo degli altri, che scaturisce un nuovo tratto di beltà, d'una ineffabile dolcezza.

Sì, per chi sa in quale stato era caduta l'umanità colpevole, quale paura avesse di Dio, e quale ostacolo infraponesse un tale timore al suo rilevamento; per chi sa che la prima condizione della rigenerazione dell'umanità, era di scacciare il timore e di sostituirvi l'amore, riscontra, nella culla del Figlio di Dio, un non so che di così delicato e di così tenero che non si può contemplarlo che ginocchione. Io vi trovo tutte le industrie, e se oso dirlo, tutti gli artifici dell'amore. Questo bambino così umile e così augusto che protende le sue piccole braccia all'umanità spaventata; quella stalla in rovina, quella mangiatoia, quella paglia che non si sarebbe apprestata al bambino dei poveri; quei pastori chiamati i primi di preferenza ai ricchi; e parimente quei ricchi pei quali egli nasce e che non se ne danno pensiero; e quegli angeli che cantano l'inno di pace e di gloria; tutto ciò è ineffabile. Vi si sente la giustizia che si placa, la collera che si disarma, la maestà che si ricopre, la grandezza che si vela, la tenerezza che si manifesta, l'amore che trionfa, in una parola tutto ciò che una delicatezza infinita aggiunge ad una bontà suprema.

E come se ciò non bastasse per sbandire il timore, per rapire e affascinare l'umanità, a questo bambino così amabile, Dio dà una madre, e qual madre! È l'umanità che la genera, e che per essa, per la più bella e la più pura delle sue figlie, dà la vita al Dio bambino. Allora come paventeremo davanti a lui? Egli è il figlio di nostra figlia. La madre sua, l'abbiamo tratta dalle nostre viscere. Essa è nostra; e per conseguenza è nostro anche il figlio. O bontà in-

finita! Perchè mai diceste che Dio era irritato contro di noi? A che parlarmi di quel volto severo, di quelli angeli collocati alla porta del paradiso colle spade fiammeggianti? Se vi erano, ora non vi sono più. Sono stati levati dalla fazione. Il paradiso è riaperto. Io vi scorgo, non già la giustizia, nè la collera, neppure la maestà; vi scorgo la bontà, la grazia, l'amabilità, l'amore sotto la sua forma più affascinante: la forma di un piccolo bambino che provoca i baci. Ed alla porta di questo nuovo paradiso, non già per allontanarne con una spada, ma per chiamarci con un sorriso, una donna, una vergine, una madre, nostra figlia, nostra sorella, che ci ama come amano una figlia ed una sorella, e capace di introdurci appresso il Dio-bambino, poichè è la madre sua. Ah! io ho detto poco sopra che Dio era un grande maestro, sapendo unire ineffabilmente le cose opposte; io non avviso che quest'arte meravigliosa si sia mai rivelata in modo più ineffabile che nel presepio.

## IV.

### QUALE SUBLIMITÀ DI MORIRE SOPRA UNA CROCE.

Restava un ultimo problema. Era di sapere in qual modo il Verbo incarnato uscirebbe da questo mondo. Era stato necessario che vi entrasse per la porta della culla; senza di che non sarebbe stato dell'umanità: ma qual necessità che ne uscisse per la porta della morte?

La nostra redenzione non lo esigeva, poichè bastava un solo sospiro del suo cuore. La morte è la porta del peccatore. È il peccato che ha aperto questa uscita tenebrosa e vergognosa all' uomo peccatore. L' uomo innocente ne avrebbe avuta un' altra: l' ascensione, l' elevazione gloriosa di un' anima trasfigurata dalla virtù, che si solleva da terra e reca seco il proprio corpo.

Perchè il Verbo incarnato non sarebbe uscito dal mondo per questa porta trionfale? Un giorno, sopra una montagna, come egli pregava, il suo volto divenne fulgido come il sole, e le sue vesti candide come la neve. Lo si vide elevarsi da terra. Era l' ascensione che cominciava; e se egli non avesse contenuto questa forza divina che lo trasportava, l' ascensione avrebbe avuto luogo immediatamente

Ma, in questo caso, che sarebbe diventata l' umanità, condannata a morire? Avrebbe creduto alla realtà d' una incarnazione che si terminava in modo così poco umano? Avrebbe amato sino alla morte un Dio che non avrebbe avuto il coraggio di morire come noi? Mio Salvatore, non esitate, e, passando per la porta ignominiosa e dolorosa della morte, compite di mettere sulla vostra fronte l' ultimo raggio della bellezza.

Mentre che in tal modo risplendeva agli occhi dei suoi apostoli, apparvero due uomini, parlando con lui. Erano Mosè ed Elia. Essi parlavano, dice l' Evangelista, intorno al modo col quale Gesù uscirebbe dal mondo. Elia ne era uscito sopra un carro di fuoco, per la via trionfale dell' ascensione. Mosè ne era uscito colla morte, ma con una morte così dolce che

la Scrittura dice che spirò nel bacio dell'Eterno. Tutti e due venivano ad imparare dal Verbo incarnato una scienza più sublime. Elia imparava che avvi qualche cosa più bella dell'ascensione, anche sopra un carro di fuoco; ed è di rinunciare all'ascensione e di preferirle la morte. Mosè imparava che avvi qualche cosa più divina che non morire soavemente nel bacio dell'Eterno; ed è di morire ignominiosamente sopra una croce! Ed è di consacrare trent'anni ad operare il bene e a non raccogliere che ingratitudine! Ed è di essere appeso ad un patibolo da quelli stessi che furono maggiormente amati! Ed è di bravare l'odio più violento, di adergersi all'altezza del nostro amore! Ed è di morire insultato, disprezzato, deriso, e tuttavia lieto, e versando il suo perdono, la sua tenerezza, sopra coloro che ci mettono a morte.

Ah! l'umanità non ha potuto reggere a questo ultimo tratto. Essa ha creduto alla divinità di una incarnazione, contrassegnata da un tale amore. Sulla soglia della sua tomba, nelle angosce dell'agonia, alle prese colla morte, ha riconosciuto il suo Dio. Ella ha detto a lui con una specie di ebbrezza: «Tu sai, tu sai morire!»

E rivolgendosi a se medesima, la si è sentita esclamare: « Nel nome di questa morte, che la mia debolezza ottenga di rendere sopra il tuo seno questo doloroso sospiro: quando arriverà la mia ora, ti sovvenga della tua, o tu che sai morire (1)! »

(1) Lamartine, *Il Crocifisso.*

## V.

### COME DIO, DOPO DI ESSERE DISCESO FINO ALLA NOSTRA MISERIA, SI SERVA DELLA CARNE CORROTTA PER INNALZARCI FINO A LUI.

Ecco dunque il modo col quale il Verbo si è fatto uomo. Nulla lo ha trattenuto: nè gli abbassamenti della natura umana, nè le miserie della natura scaduta, nè le umiliazioni della culla, nè le tribolazioni della vita, neppure i dolori della morte. Nessun gradino gli è apparso troppo basso, troppo vile, troppo indegno di sè. Egli è disceso sino al fondo. E siccome discendeva per effetto di amore, e l'amore tutto trasfigura, a ciascuno de' suoi abbassamenti corrispose un incanto di più sopra la sua fronte, un' attrattiva ineffabile ed adorabile. Ed è da tutte queste attrattive riunite, che è risultata questa figura di Nostro Signore, l'eterno rapimento dell' umanità!

Ma nel medesimo tempo, come era per noi che egli discendeva, non un solo raggio di bellezza è apparso sopra la sua fronte che non abbia avuto un riflesso sopra la nostra. La elevazione dell' uomo è stata uguale alla umiliazione del Dio.

Per rappresentare questa doppia meraviglia, S. Agostino adopera una superba similitudine. Egli paragona il Verbo incarnato a quelle cavalcature intelligenti che si incontrano nei deserti dell' Africa, che si abbassano e si inginocchiano affinchè si possano montare più facilmente; poi si levano e ci trasportano con

esse nello spazio. Ecco ciò che ha fatto il Verbo. Dal cielo egli è disceso nella polvere; poi, levandosi, ci ha trasportati con sè fino in cielo. Al Dio fatto uomo, corrisponde l'uomo fatto Dio.

Ma cosa meravigliosa, per rilevare in tal modo l'uomo, egli si è servito della carne medesima, di quella carne scaduta, opaca, corrotta, degradata e degradante. Essa non sembrava buona a nulla. Egli ne ha fatto lo sgabello divino dell'ascensione delle anime a Dio.

La carne è opaca, tenebrosa. Essa accieca l'uomo. Dio che è ardito ne' suoi concetti, la assumerà, questa carne opaca. La renderà trasparente. Farà scintillare, attraverso alla sua oscurità naturale, non solamente la luce dello spirito, ma tutte le fiamme della Divinità. Il fuoco sarà così intenso, che lo splendore stesso dei cieli si ecclisserà davanti alle chiarezze di cui risplenderà la carne assunta dal Verbo.

La carne è corrotta e corruttrice. Essa è spaventosa nella seduzione. Dio la assumerà, questa carne scaduta; ne farà la sorgente dell'umiltà, della castità. Di essa, la nemica dell'amore, la distruggitrice del cuore, ne formerà il focolare dell'amore celeste. *Prendete e mangiate; questa è la mia carne. In verità vi dico, se voi non mangiate la mia carne, non avrete la vita in voi*

Nel suo scadimento e nella sua corruzione, la carne è ancora seducente e incantevole. L'uomo caduto non vedeva che essa, non amava che essa; egli la adorava. Era dunque necessario presentargli una carne che egli potesse adorare senza pericolo; dei piedi e delle mani che potesse baciare; un cuore sul quale potesse riposare il suo capo. Non è che adorando il corpo del

Verbo incarnato che l'umanità ha cessato di adorare il corpo dell'uomo scaduto.

Finalmente questa carne odiosa avvilisce l'uomo; lo degrada; lo fa discendere al disotto dei bruti. Dio la assumerà questa carne avvilita e che avvilisce; metterà in essa un principio di forza, di grandezza, di elevazione infinita. Per essa, ci farà salire, sopra gli angeli, quasi all'altezza di Dio.

Ma non è da precipitare intorno a tali cose. Svolgiamole un poco per metterle in tutto il loro splendore.

## VI.

### LA CARNE È OPACA, DIO SE NE VALE PER RENDERCI LA LUCE.

E dapprima, la carne è naturalmente opaca; essa infittisce le tenebre intorno all'uomo. Ma dopo il peccato originale, fu cosa diversa. Egli avea avuto per conseguenza d'indebolire lo spirito e di rendere più densa la carne. Non era più possibile il vedere. L'uomo, caduto sotto la dominazione dei sensi, era acciecato da essi. Era dunque necessario se Dio intendeva di rilevarci, che egli ci restituisse la luce, e per ciò ottenere occorrevano due soli mezzi. Questa creazione che era stata fatta per essere come un globo luminoso attraverso del quale si scorgono i grandi attributi di Dio, conveniva renderla più luminosa, come si ravviva la fiamma d'una lampada, quando più non ci si vede; oppure, lasciando la creazione qual era, conveniva accendere a lato di essa un nuovo

astro la cui viva luce fosse in rapporto coll'oscuramento dei nostri occhi ammalati. Ciò ebbe luogo coll'Incarnazione.

Il signor Olier ha lasciato scritto che, dopo la caduta, Dio ha chiuso il libro della creazione, e che in sua vece ha aperto un altro libro mille volte più bello, quello dell'Incarnazione. Ciò non è esattamente vero sotto questo punto di vista. Anche dopo la caduta, la creazione ha conservato la sua fulgida bellezza. Ciò che manca a molti, sono gli occhi per vederla, ed un'anima per sentirla. La creazione è il libro delle intelligenze elette e dei cuori puri. Unite l'elevazione dell'anima colla purezza del cuore, voi non contemplerete la creazione senza una specie di estasi. Tuttavolta, anche per queste nature squisite, l'Incarnazione è ancora più bella, Tutto quello che dice la creazione, lo dice anche l'Incarnazione, ma con accenti che penetrano più addentro nell'anima. E quante cose non ci insegna, di cui non avvi traccia nella creazione!

Per causa di esempio, qual cosa avvi nella natura che sia più luminosa della grandezza di Dio? « Tutto l'universo è pieno della sua magnificenza. »

Che cos'è tuttavia questa magnificenza, confrontata con quella che riluce nell'Incarnazione? Io interrogo la creazione; e che cosa mi dice intorno ai miei rapporti con Dio? Che Dio è grande e che noi siamo piccoli. L'Incarnazione va più innanzi. Essa ci dice che noi siamo nulla, assolutamente nulla dinanzi a' suoi occhi, capaci neppure di indirizzargli una lode che lo onori, una espiazione che lo soddisfi; e che un Dio solo può trattare con un Dio.

È da dire la stessa cosa della bontà, dell'amore. Certamente si bestemmierebbe, qualora si asserisse che l'amore non si manifesta attraverso alla creazione. Tuttavia considerate l'Incarnazione, e istituitene il confronto. Concedere l'essere, la vita, la intelligenza, la libertà, è proprio di una bontà infinita, ma perchè l'amore si renda palese, è necessario dar se stesso; ed è il carattere proprio dell'Incarnazione.

Io potrei diffondermi nel confronto. Nella creazione occorrono note superbe; esse sono tutte ecclissate dalla bellezza di quelle dell'Incarnazione; e come sono magnifiche, di cui la creazione non ci porge idea di sorta! Cercate per ragione di esempio ciò che la creazione ci dice della santità di Dio, dell'orrore che egli sente del male. Neppure una parola. Neppure una parola della sua spaventevole giustizia, delle condizioni senza delle quali le è impossibile di perdonare. La creazione è un libro sublime, ma non è il libro dell'uomo peccatore. Egli non vi troverebbe i proprii doveri. È un concerto incompleto dopo la caduta. Ne era necessario un altro che dicesse con una forma più accentuata ciò che la creazione cantava; e che, riempiendo le sue lacune, ci insegnasse a conoscere la santità e la giustizia infinita di Dio.

Noi vedremo innanzi, più diffusamente, la grandezza rigorosa e spaventevole di questa giustizia. Essa è tale che tutte le lagrime, e il sangue stesso dell'umanità, non potevano bastare a placarla. È stato necessario il sangue di un Dio. Ma questi grandi ammaestramenti della croce non appariscono a caratteri di fuoco

fin dal presepio? Quella povertà, quella paglia umida, quella obbedienza, quella mortificazione ci dicono che siamo sulla via del Golgota. Il gran dramma è cominciato, e il bambino che nasce, porta già tra le braccia della propria madre, i lineamenti augusti di una vittima.

In diversi tempi della mia vita, io ho passato delle lunghe ore a contemplare a Firenze una delle tele più meravigliose di Raffaello: *la Madonna della Seggiola*. La Vergine è assisa, come inchinata sopra il suo figlio, stringendolo fra le sue braccia, serrandolo sopra il suo cuore, con una fierezza modesta, con un'umile gioia, assolutamente ineffabile. Non ho io sentito dei barbari asserire che la Vergine è un po' mondana, occupata a guardare il pubblico? O bestemmia! Essa è troppo occupata del suo bambino per guardar voi. Ella vede senza vedere, come quando si è assorti. Ma in questa pittura divina, ciò che mi colpisce, non è già la madre, è il bambino; e, nel bambino, ciò che mi commove, non è la sua bellezza che è adorabile; è la sua tristezza, il suo sguardo dolce, profondo, compassionevole. Ecco la vittima che, fra le braccia della madre, si sente predestinata alla croce. Passate nella sala vicina, guardate l' altra Madonna, quest' altra meraviglia ancor più incomparabile. Il bambino ha lo stesso carattere: una gravità triste. È per tali tratti che Raffaello è divino, che è come Dante un profondo teologo, campato di mille gradi sopra Andrea del Sarto, sopra Murillo, sopra Correggio, sopra tutti i pittori di quelli incantevoli bambini tutte rose che si trastullano e che sorridono.

Ma basti il detto intorno a questo punto.

L'Incarnazione ha dunque il medesimo carattere della creazione. È una luce sotto un globo, ma una luce più intensa, più completa. Del resto confrontate le due impressioni. Voi vi recate la sera in mezzo alla campagna. L'aria è tiepida e dolce da respirare. Le piante si chiudono; le ombre discendono. Che pace! che silenzio! una specie di atmosfera religiosa vi circonda. I vostri occhi si volgono alla volta azzurra, dove scintillano mille fuochi. Come Dio è grande! voi dite. E poscia soggiungete: Come Dio è buono!

Ora abbandonate la campagna, rientrate in casa vostra, in quell'ora nella quale, prima di mettersi in letto, il cristiano si raccoglie per qualche istante. Voi guardate il vostro crocifisso. Ecco il mio Dio! Egli è morto per me! È mai ciò possibile? Quei piedi e quelle mani traforate, quel cuore aperto, quella testa coronata di spine e d'amore, è per me che ha sofferto tutto ciò! Per rendermi puro, casto, per strapparmi alla terra, per aiutarmi a diventare degno di quel Dio che mi ha creato. Le lagrime piovono dagli occhi, le risoluzioni generose fanno battere il cuore; e le labbra si posano sopra i suoi piedi con un amore inesprimibile.

## VII.

### LA CARNE È CORROTTA E CORRUTTRICE, DIO NE FA LA SORGENTE DELL'UMILTÀ E DELL'AMORE CELESTE.

Ma non era solamente la luce che mancava all'uomo decaduto e che incurvava i popoli ottenebrati sopra una terra che loro nascondeva

il cielo. Cosa assai più triste! l'amore era perito; e se ciò è dir troppo d'un sentimento che è tutto l'uomo, si era affievolito e degradato. Egli aveva ricevuto due ferite ad un tempo: dalla parte dell'anima dall'orgoglio; dalla parte del corpo dalla sensualità. L'orgoglio lo aveva inaridito e reso incapace di sagrificio; la sensualità lo aveva immerso in vergognosi godimenti che lo avevano abbrutito. Più non si vedeva che la carne; e come essa passa, come perde presto gli smaglianti colori, l'amore non era che un sogno di un'ora, da cui l'uomo usciva decaduto, ingannato, col sarcasmo sulle labbra e il disprezzo nel cuore. Tutto era perito, perfino la fede nell'amore.

Di giunta queste rovine dell'amore umano erano nulla a confronto delle rovine dell'amore di Dio! O piuttosto qui non esistevano neppure rovine:

Etiam periere ruinæ!

« Qual cosa più necessaria che amar Dio, dice Pascal, eppure nessuna religione lo aveva insegnato. » Essa non l'osava, sentendosi troppo incapace di farsi ubbidire.

E mentre l'orgoglio ed i sensi inaridivano il cuore e iniziavano la rovina dell'amore, essi la compivano alterando la fisonomia umana. L'amore è una passione che nasce dalla bellezza. Ora la vera bellezza era scomparsa. Anche quella bellezza carnale, che non è che un'insidia, scemava ogni giorno sotto i colpi reiterati dell'orgoglio e della sensualità. Un non so che di vile, di volgare, di voluttuoso, d'immondo e di brutale si posava sopra queste fisonomie che Dio aveva fatto così belle, su

questi volti d'un profilo naturalmente sì puro. Andate a vedere in Campidoglio i busti degli imperatori romani, e contemplate con dolore la fisonomia umana che se ne va. Dio era stato scacciato dal volto dell'uomo, come era stato reietto dal suo cuore; e l'uomo rimasto solo, si trovava incapace di accordare e di inspirare l'amore.

Era dunque necessario, se Dio degnasse aver pietà di noi, che egli risuscitasse l'amore, e nol poteva che facendo due cose.

Dapprima era necessario che ci riapparisse la vera bellezza; che questo volto di Dio sdegnato, che questo volto dell'uomo grinzoso, disonorato dal male, scomparissero, e che in loro vece noi rivedessimo la fisonomia di Dio come ai giorni della creazione; la fisonomia d'Adamo, la fisonomia di Eva, quella bellezza verginale per cui, quando i nostri primi padri si guardavano l'un l'altro sotto le ombre del paradiso terrestre, si sentivano commossi di un amore che era ad un tempo umano e divino; avvegnachè non potevano vedersi senza amarsi, e non potevano amarsi senza amare quel Dio grande e buono, che abitava in essi. Ah! era un bel tempo quello nel quale l'amore di Dio e l'amore dell'uomo erano in tal modo intrecciati; nel quale regnava quella bellezza divina ed umana che non eccitava che puri slanci; nel quale la religione e l'amore erano fratelli; nel quale si amava Dio attraverso il puro cristallo d'un cuore amato!

Fu ciò che accadde. Il mondo vide di tratto riapparire, rialzata dalle ignominie della caduta, fulgida d'una bellezza ideale, la fisonomia di Dio e quella dell'uomo divinamente fuse

insieme. L'impressione fu profonda. Le moltitudini si riscossero. Gli apostoli con uno sguardo furono guadagnati. Fu qualche cosa di così prestante, di così puro, di così santamente appassionato, che il mondo, disavvezzo dall'amore, non indugiò a riaversi da una tale commozione.

E ciò che si era adorato sul volto del maestro, lo si contemplò ben presto con meraviglia su quello dei discepoli. Si videro apparire nuovi tipi, una bellezza sconosciuta: volti di fanciulli, di giovinette, di vergini, di pontefici; qualche cosa di ideale: una gravità, una dignità, una pace, una modestia, e già un sorriso celeste. La carne riprese il suo vero posto: essa introduceva all'anima, e l'anima introduceva a Dio. Fu qui il cominciamento della risurrezione dell'amore.

Ma io ho detto, che non solamente la bellezza era scomparsa, era il cuore che era leso. L'orgoglio lo aveva gelato; la voluttà lo aveva disonorato. Più non si vedeva che la carne, non si adorava che la carne, e l'anima che si sprezzava era agitata da sussulti vergognosi che finivano di avvilirla. Dopo dunque che per rapir l'uomo e per rialzarlo, gli si era mostrata una fisonomia d'una bellezza ideale, era necessario, adattandosi alla sua debolezza, presentargli dei piedi che egli potesse coprire di baci, un petto sul quale potesse riposare il suo capo, una carne che potesse abbracciare, ma così satura della divinità, che non vi potesse posare le labbra senza aspirarne tutti gli olezzi dell'umiltà, della castità e del sagrificio. Fu quello che accadde, e il Vangelo fino dai primi giorni ne reca un illustre esempio.

Certamente la Maddalena era assai scaduta!

Il male tutto aveva contaminato: intelligenza, immaginazione, cuore, sensi. Maddalena aveva talmente spinto lo scandalo della sua vita, che era segnata a dito per le vie, sicchè un fariseo ebbe a dire: « Se il Maestro sapesse chi è questa donna, non permetterebbe di essere accostato da lei. »

Eppure, questa creatura degradata, è diventata l'amante castissima di Nostro Signore, l'amica della Vergine immacolata! La sua carne è sui nostri altari, e la sua memoria è, nei nostri cuori, bella al pari di quella delle vergini!

Chi ha operato questo miracolo? In qual modo si è rialzata dal fango ed è salita alla luce?

Per la purità che esala dalla carne divina di Gesù Cristo. Maddalena è venuta; essa ha baciato i piedi del Figlio di Dio, i suoi piedi puri e sacri; e l'aroma divino che vi ha respirato l'ha trasfigurata. E ciò che è accaduto a Maddalena accade ogni giorno. Ogni giorno, l'essere il più degradato, il più traboccato nelle ignominie della carne, se egli viene, se egli tocca con fede la carne divinizzata del Cristo, egli se ne parte trasfigurato; e si sono veduti, di questi diffamati, adergersi alla gloria di una tale purezza che le vergini stesse avrebbero potuto esserne gelose.

Un po' dopo non è più la donna peccatrice, la donna debole per il cuore più che per i sensi, la quale viene a santificarsi al contatto della carne del Cristo. È un giovane, puro ancora, e che vuole, fra le illusioni della giovinezza e del mondo, restar puro. Che cosa fa S. Giovanni? Egli non si inginocchia, come Maddalena, ai piedi di Gesù Cristo. La sua in-

nocenza, il suo amore gli consentono una maggiore famigliarità; egli riposa il suo capo sul petto del Salvatore, sopra il suo cuore adorato; e vi attinge la forza per domare il suo corpo per Dio, per disprezzare la sua carne, e quando bisogno ne fosse per straziarla e per immolarla; perocchè ben presto lo si incontra sul Calvario, dove riceve, come ha detto eloquentemente Bossuet, le tre più grandi ricompense che un Dio possa concedere ad una creatura: il suo cuore, la sua croce e la sua madre!

Queste meraviglie, operate durante la vita del Cristo, non hanno cessato dopo. Abbandonando il mondo, egli ci ha lasciato la sua carne, tutta satura dei profumi dell'umiltà, della castità, dell'amor puro. Chiunque vuol cessare di essere carnale, mangi questa carne. Essa santifica, aderge, spiritualizza. Di povere creature cadute sotto l'impero dei sensi, ne forma angeli di purezza. Qui, a questa mensa dove si distribuisce il vino che fa germinare i vergini, si recano le vittime delle passioni umane per rialzarsi. Sublime convegno, dove esse si incontrano colle giovani che vogliono restar sempre vergini. Le Maddalene e i san Giovanni prendono posto alla stessa mensa; e colui che era perito colla carne dell'uomo, si aderge e si trasfigura colla carne del Cristo.

Da queste ultime parole, si intravede la divina economia dell'Incarnazione, e si incomincia a sentire la sublimità della parola di san Giovanni: *Et Verbum caro factum est*: « Il Verbo si è fatto carne. » Sembra che sarebbe stato detto più esattamente: Il Verbo si è fatto anima umana, spirito umano; nominando prima ciò che è essenziale, e lasciando al suo luogo,

come una cosa che si subisce e di cui non se ne parla, perchè è troppo miserabile, la carne. Almeno conveniva attenersi alla parola, così prodigiosa della Chiesa: *Et homo factus est:* « Il Verbo si è fatto uomo. » Ma l'aquila degli Evangelisti, il cui occhio si era levato su tutte le sommità, con volo ardito discende fino negli imi abissi, e pronuncia questa parola che la Chiesa non ripete mai che in ginocchio: *Et Verbum caro factum est:* « E il Verbo si è fatto carne. »

Egli non ha assunto lo spirito e subita la carne; ha assunto la carne, quale il peccato l'aveva fatta, miserabile, rovinata, degradata; e, come quei grandi artisti i quali con macerie informi ricostruiscono splendidi edifici, egli ha fatto della carne decaduta la base della rigenerazione dell'umanità.

È per la carne che l'uomo era perito; è per la carne che sarà salvato.

## VIII.

### LA CARNE INDEBOLISCE LA VOLONTÀ: DIO SE NE SERVE PER ADERGERLA E FORTIFICARLA.

Ma proseguiamo.

Nel medesimo tempo che l'intelligenza dell'uomo era stata oscurata dalla caduta e il suo cuore inaridito e degradato, la sua volontà si era infiacchita. Caduto dallo stato felice d'innocenza più non sentendo la tendenza al bene, l'uomo non poteva risalire a Dio che per l'aspra scala della penitenza e del sagrificio; immerso nei sensi, circondato dalle cose terrestri, era

necessario che le disprezzasse, che le mettesse sotto i piedi e che camminasse cogli occhi e col cuore rivolti in alto. Ma come imprender ciò? E quand'anche l'avesse saputo chiaramente, ne avrebbe avuto il coraggio? È qui forse il colpo maestro dell'Incarnazione.

Chiunque ha studiato la natura umana sa che tutti i trattati di morale non valgono, per eccitare un'anima, quanto un solenne esempio. L'esempio illustra il dovere, lo addimostra vivente in atto, e muove l'anima ad adempirlo. Il soldato esita per avventura di fronte ad un pericolo? che un capitano, un re, un genio si getti primo nel folto della mischia; tutti lo seguono entusiasmati, elettrizzati da questo esempio. Ecco ciò che sarebbe stato necessario all'uomo infiacchito dalla sua caduta, spaventato dalla sua prova. Era necessario che alcuno camminasse davanti a lui; che alcuno, immergendosi per il primo nelle oscurità e nelle spine pungenti del lavoro, del dolore, muovesse col suo esempio l'umanità a seguirlo; che, circondato di carne come noi, vivesse divinamente; che, oppresso da tutti gli infortunii umani, rapisse il mondo, mostrandogli, viventi nella sua persona, il perdono e l'amore dei nemici, la santità e l'umiltà, la calma e la dolce pazienza nei dolori, la sottomissione contenta alla santa volontà di Dio. Chi tutto ciò avesse operato, avrebbe salvata e rigenerata l'umanità. Ma dove trovare colui che fosse stato capace di condurre una tal vita?

Ora, è questa una delle meraviglie dell'Incarnazione. I Padri vi insistono costantemente. Essi dicono che, per una ammirabile disposi-

zione della Provvidenza, il Cristo è stato mandato per dimostrare la Religione nella sua stessa persona. Questa vita di umiltà, di lavoro, di distacco dalla terra, di santo slancio verso il cielo, questa vita di espiazione e di sagrificio, questa vita di unione intima con Dio, cominciata quaggiù, egli non è venuto ad insegnarcela colle parole, a tracciarne le leggi in un libro: cosa che fanno gli uomini. Egli è venuto per vivere sotto i nostri occhi, perchè non ci resti che da imitarlo; per essere l'attuazione vivente della Religione, e, in un senso verissimo, la stessa Religione. Di fatto, il più bel trattato di vita spirituale che sia stato scritto, si chiama: *De Imitatione Christi*. Spettacolo prodigioso quello di un Dio disceso sopra la terra per essere il nostro esempio! Mistero che schiaccia la ragione, ma mistero d'una inspirazione così evidentemente divina, che la mente ed il cuore si piegano adorando, e le labbra non valgono a comprimere il grido della gioia e della riconoscenza! Un Dio che cammina dinanzi a noi in mezzo alle tristezze della vita! Un Dio tradito come noi, abbandonato, povero, solo come lo si è qualche volta! Un Dio che porta la sua croce che è la nostra! Ciò può sembrare strano ai gaudenti della terra! Ma, ad onta della loro meraviglia, ciò rapirà eternamente l'umanità.

## IX.

### LA CARNE AVVILISCE E DEGRADA, DIO SE NE VALE PER DEIFICARCI. AL DIO FATTO UOMO CORRISPONDE L'UOMO FATTO DIO.

Ma qui quali pensieri più sublimi si affacciano alla mia mente! Non solo l'Incarnazione

purifica e divinamente aderge l'umanità, ma è una specie di deificazione. È la espressione dell'Apostolo: *Divinæ consortes naturæ:* « In Gesù Cristo noi siamo stati fatti partecipi della natura divina. »

Certamente nulla è da esagerare. Di tutti i figli di Adamo uno solo è Dio. La natura umana non è stata unita personalmente al Verbo che nella persona di Gesù, il Figlio della Vergine Maria. Lui solo è ad un tempo Dio e uomo. Attribuire questo titolo ad altri, sarebbe una bestemmia. Non è però men vero che la carne unita al Verbo è la carne stessa dell'umanità. Della guisa medesima che Adamo, vedendo uscire Eva dal suo cuore, cantava nell'estasi: « Questa è veramente l'osso delle mie ossa e la carne della mia carne: » *Hoc nunc os ex ossibus meis, et caro de carne mea*; così, durante le eternità, l'umanità, salendo più in alto dei cori degli angeli, guarderà il Verbo incarnato, ed esultando, dirà: « Questi è veramente l'osso delle mie ossa e la carne della mia carne. »

Di giunta, unendosi alla natura umana, come un re, che avendo sposato una giovane, diffonde uno splendore regale sopra la sua famiglia fin qui oscura, così il Salvatore Gesù ha voluto arricchire l'umanità unendosi ad essa. E ciò che egli era per natura, cioè Figlio di Dio, ha voluto che noi lo diventassimo per adozione.

E come sarebbe stato indegno di lui che fossimo figli di Dio solo in apparenza, egli non si è accontentato di imporcene il nome, *ut filii Dei nominemur*, egli ha voluto che ne avessimo la gloriosa realtà, *ut filii Dei nominemur et simus.*

« Nell' ordine delle cose umane, dice egregiamente Monsignor Vescovo di Poitiers, se un uomo ed una donna, privi del beneficio della fecondità, vogliono introdurre col titolo di figlio uno straniero nella famiglia, è steso un atto davanti al pubblico ufficiale, un contratto è stipulato, sono assunti degli impegni, il nome e l'eredità degli adottanti si trasmettono all'adottato. Ma tutto ciò è esterno. Colui che d'ora innanzi assume il nome non appartiene per ciò alla stirpe. Se egli ha un cuore nobile e riconoscente, farà proprii i sentimenti, i pensieri, le tradizioni della famiglia adottiva; le consecrerà amore ed obbedienza. Ma a questa filiazione fittizia e convenzionale mancherà sempre il vincolo dell'origine, il grido del sangue (1). »

Queste ultime parole sono ammirabili. Egli soggiunge: « Non così accade della nostra figliazione sopranaturale. Il giorno nel quale diventiamo cristiani, la nostra iniziazione non ci attribuisce solamente il nome; non ci aggrega solamente alla famiglia; non ci lega solamente alla dottrina di Gesù Cristo; essa imprime nell'anima nostra un suggello di rassomiglianza, un carattere indelebile; ci comunica internamente lo spirito di adozione col quale noi gridiamo: Padre; finalmente per l'azione sacramentale del battesimo e degli altri segni, e meglio ancora per il liquore eucaristico, ella insinua nel più intimo del nostro essere il sangue di Colui nel quale siamo adottati. Per questo, noi entriamo autenticamente nella sua stirpe: *Ipsius enim genus sumus*. E perchè noi siamo

(1) Terza istruzione sinodale di Monsignor Vescovo di Poitiers, *Intorno i principali errori moderni*, § 16.

della stirpe di Dio: *Genus ergo cum simus Dei;* perchè la nostra figliazione non è puramente nominale, ma rigorosamente vera e reale, noi diventiamo eredi di pieno diritto e a titolo di rigorosa giustizia; eredi del Padre comune che abbiamo con Gesù Cristo, coeredi quindi del primogenito di nostra stirpe: *Si filii et hæredes, hæredes quidem Dei, cohæredes autem Christi.* »

Ecco l'ultima parola dell'Incarnazione: ecco in qual modo è stata attuata questa idea sublime. Il Verbo è disceso fino alla nostra miseria, e ci ha fatto poggiare fino alla sua altezza.

Ci siamo male apposti nel dire che gli uomini, nelle loro più ardite intuizioni, non potevano immaginare cosa più perfettamente bella? Tuttavia ciò non è, se oso di così parlare, che l'esterno del mistero. Procediamo più innanzi; e, penetrando sino all'anima del Salvatore, applichiamoci a contemplare le magnificenze dell'unione ipostatica.

# CAPO XII.

## DELL'INCARNAZIONE.
## LE MERAVIGLIE DELL'UNIONE IPOSTATICA.
## (SEGUITO).

Ora sarebbe necessario, per esaurire questo grande argomento, arrestare per un istante i nostri sguardi sulle meraviglie dell'unione ipostatica. Se, nel numero pressochè infinito degli esseri creati o possibili, Dio ne ha scelto uno per unirselo nell'unità di persona, quali hanno

dovuto essere, per questa creatura privilegiata, le conseguenze di una tal scelta? Di quali torrenti di grazie fu inondata la sua santa anima, perchè fosse capace di reggere al peso di un tanto onore! Quali doni, quali privilegi, corteggio necessario dell'unione ipostatica! E, dacchè questa creatura incomparabile ebbe coscienza della sua dignità, qual amore dovette scaturire dal suo cuore commosso! Quale immensa gratitudine e quale umiltà! Qual bisogno di perdersi in Colui che l'aveva in modo tanto straordinario amata!

O Gesù, io mi metto ginocchioni davanti a voi per tentare di dipingere il vostro interno divino. Già una prima volta ho avuto questa audacia. Ma ciò che io tentai allora è un nulla a confronto di ciò a cui ora metto mano.

O Vergine Maria, madre del Salvatore, venite in mio aiuto, affinchè io dipinga, con tratti che non sieno troppo pallidi, la celeste bellezza del vostro divin Figlio. Imprimetene almeno l'immagine nel mio cuore, con quell'incancellabile bulino di cui parla la Chiesa: *Cordi meo* VALIDE.

## I.

### BELLEZZA DELLO SPIRITO SANTISSIMO DI NOSTRO SIGNORE.

Io comincierò, o Signore, o mio Maestro, dal contemplare il vostro spirito santissimo. In sostanza, è uno spirito somiglievole al mio, è della stessa natura. Solamente il mio è debole, incompleto. I più grandi spiriti sono ingombri di tenebre. In quale mai troverete riunite tutte

le bellezze possibili? Occorrono uomini d'una penetrazione infinita; altri d'una sensibilità squisita; in questi sono le illustrazioni improvvise, le intuizioni che rapiscono in estasi; ma tutti, anche i più sublimi in qualche punto sono circoscritti.

È una sola eccezione, o Gesù, il vostro santissimo spirito. È dir nulla, è balbettare miserevolmente l'affermare che questo spirito è il più bello, il più prestante, il più vasto, il più perspicace, il più universale che sia mai esistito. Taccia la fredda e vana parola; oppure si accontenti di dire che è lo spirito perfetto sotto ogni rapporto, senza ombre, senza lacune, senza debolezze, senza imperfezioni; lo spirito che possiede tutte le bellezze possibili, e che, in ogni senso raggiunge la perfezione, di cui è capace uno spirito umano.

Non è ciò che esigeva l'incomparabile dignità del Verbo eterno? Avvegnachè scegliendone uno tra milioni e milioni di spiriti che nasceranno fino al chiudersi dei tempi, non era conveniente che Dio lo scegliesse bello sopra tutti gli altri? Perchè prenderlo da meno? E avendolo creato con tale splendore, come al postutto questo essere era finito, perchè non ingrandirlo ancora, perchè non conferirgli tutta la perfezione possibile, per riguardo alla dignità del Verbo, e quindi perchè potesse sopportare, senza essere schiacciato, le emanazioni di luce infinita di cui Dio necessariamente lo riempirebbe?

Voi diceste, o Gesù, entrando in questo mondo: Voi mi avete formato un corpo, voi me lo avete *appropriato*, *adattato*, per ben tradurre, *corpus aptasti mihi*, affinchè fosse in rapporto colla

prodigiosa missione che gli riservavate. Non devesi dire altrettanto, e molto più, del vostro spirito, o mio Salvatore? Dio non l'ha solamente scelto tra mille; egli l'ha appropriato divinamente. Ne ha esteso la capacità, per quanto era possibile; dopo di che, vi ha versato senza misura la luce la più viva. Di tal modo, lo spirito santissimo di Nostro Signore ha saputo di Dio tutto ciò che se ne può sapere. Egli lo vedeva mille volte meglio, con una chiarezza più sfolgorata, che tutti i cherubini e i serafini; avvegnachè ripugni che vi siano stati degli esseri creati che ne sapessero più di lui, e dai quali potesse imparare qualche cosa. Egli conosceva dunque Dio, la sua unità adorabile, la trinità delle sue persone, le misteriose operazioni di ciascuna di esse, più chiaramente che nol vedrà mai nessuna creatura; e ciò non già come Verbo, ma per la intensità della luce colla quale Dio inondava la sua anima umana. Se l'essenza infinita non fosse per sempre inscrutabile all'intelligenza umana, egli l'avrebbe penetrata; almeno egli fu più vicino a farlo che nol sarà alcuna creatura in tutta la serie delle eternità.

Nel medesimo tempo che Dio versava in tal modo nella santa anima di Nostro Signore questa viva luce intorno la Divinità, gliene comunicava di giunta una più completa intorno le creature. Io dico: più completa, in questo senso solamente che non incontrava qui l'ostacolo insormontabile dell'impenetrabilità divina. Per il fatto dell'unione ipostatica, Nostro Signore diventava re della creazione. Per questo titolo, egli ricevette necessariamente dal Verbo tutti i lumi destinati a fargli conoscere il suo impero. Tutto ciò che lo spirito umano doveva scoprire nel corso dei se-

coli; quei mondi immensi che segue, lentamente e con soste secolari, l'occhio del filosofo, del matematico, del geometra, dell'astronomo; quei segreti reconditi nelle viscere del globo e che cominciano ad esserci rivelati dalla geologia, dalla fisica, dalla chimica; quelle bellezze squisite, delicate della natura supposte dal poeta, dal pittore, dall'artista, nulla di tutto ciò sfugge al suo sguardo. Chi potrà dire a virtù di parole quali sentimenti questa seconda luce, non più di Dio in se stesso, ma di Dio attraverso il velo della creazione, eccitava in lui di adorazione, d'amore, d'ammirazione, di rapimento! Un pallido raggio di bellezza ci rapisce in estasi; che soggiungere, quando tutti i raggi si convergevano ad un tempo in quest'anima, la più sensibile di tutte le anime?

Ma, in virtù della sua unione ipostatica, Nostro Signore non era solamente re della creazione, egli diventava il capo della Chiesa, sacerdote, profeta e sovrano delle anime. Per questo titolo ancora, e perchè potesse degnamente esercitarne gli uffici, chi può dire qual luce il Verbo eterno diffuse in lui? Naturalmente e necessariamente gli fece conoscere tutte le anime di cui diventava il capo, tutte quelle che furono, tutte quelle che sarebbero nel corso dei secoli. Egli schierò ciascuna di esse sotto il suo sguardo; avvegnachè non sarebbe stato conveniente che egli non conoscesse il suo impero che alla guisa dei re della terra, che appena sanno il numero dei loro sudditi, e non ne conoscono intimamente che alcuni. Egli dovette conoscerli tutti, e ciascuno di essi in particolare, i loro bisogni, i loro desiderii, le loro tentazioni, le loro colpe, i loro pericoli, e ciò su tutta la superficie del mondo, e fino al

chiudersi dei tempi. Re, sacerdote, profeta, capo della Chiesa, la quale abbraccia tutti i luoghi e tutti i secoli, egli conobbe il passato, il presente, il futuro; e l'immenso dramma dell'umanità si svolse davanti al suo sguardo.

Se Dio versava nella santa umanità di Nostro Signore una tal luce intorno le creature, era impossibile che non ve ne avesse diffusa una più abbondante per conoscer se stesso. Mai Nostro Signore ha potuto credere di non essere che uomo. Sempre egli ha veduto chiaramente, senza ombre, che per un disegno meraviglioso di Dio la sua santa umanità era privata della sua personalità, della sua indipendenza naturale, e unita ipostaticamente al Verbo. La santa umanità conosceva se stessa in Gesù Cristo, ma non si conosceva come una persona, e non si attribuiva, come a un centro d'imputabilità morale, ciò che avveniva in essa. E nel medesimo tempo che si sapeva unita al Verbo, vedeva che Dio stesso aveva operato questo grande prodigio con un intendimento d'ineffabile misericordia per riscattare e salvare l'umanità colpevole. Tutti i lumi precedenti si ecclissavano di fronte a questo, ed esso lo gettava in una specie d'annientamento, d'ammirazione e d'amore.

Tuttavolta, se egli non avesse conosciuto tutte le cose che a mezzo d'una scienza infusa, se nulla avesse acquistato con un lavoro personale e col procedimento umano, il Cristo sarebbe stato veramente un uomo? fosse stato *una capacità intellettuale;* sarebbe stato *una attività intellettuale?* Al trar dei conti, sole le facoltà intuitive sarebbero state in lui sviluppate, le altre sarebbero rimaste inerti. Esse sa-

rebbero state inutili, poichè non avrebbero avuto un'azione propria. Era dunque conforme alla gloria di Nostro Signore, che volesse rassomigliarci in tutto, ed oso dire, che era conforme alla verità della sua natura, che egli potesse acquistare colle sue proprie forze e usando del procedimento umano la scienza teorica e pratica di cui poteva arricchirsi. Infatti, tutti i teologi lo ammettono egli progrediva incessantemente, con un lavoro personale. Egli penetrava a poco a poco nel mondo del pensiero e nel mondo della natura, secondo le leggi ordinarie dell'intelligenza umana; però con queste due differenze: dapprima egli era francato dalle infermità che sono la conseguenza del peccato originale; poscia, superiore a tutti gli uomini. li vinceva colla rapidità, colla sicurezza, colla profondità colle quali imparava ogni cosa. Come bastano i fatti più comuni per risvegliare il pensiero del filosofo, farlo risalire ai principii più elevati e approdare qualche volta alle più meravigliose scoperte: perciò l'intelligenza del Salvatore si nudriva di tutto ciò che le si presentava, e con rapidi slanci si trasportava nelle più eccelse regioni.

Nel medesimo tempo un terzo mondo si apriva davanti a lui, il mondo dell'esperienza. Per quanto acuto fosse il suo sguardo, e qualunque sia stata l'intuizione colla quale vide la debolezza dell'uomo, la sua incostanza, le sue passioni, le sue tristi miserie, il suo orribile decadimento, altra cosa è conoscere tutto ciò in teoria, altra cosa è conoscerlo con un contatto diretto cogli uomini. Egli lo imparava in questo modo. Egli ne soffriva; ne era straziato; e, con questa esperienza dolorosa, entrava in-

una conoscenza certa dell'umanità che non aveva. *Didicit ex eis quæ passus est.*

Billuart nota studiosamente le origini, il seguito e le condizioni di questo progresso intellettuale. Esso cominciò, come nei fanciulli, col primo atto di ragione, assunse più vaste proporzioni d'anno in anno, con questa avvertenza essenziale che Nostro Signore ebbe sempre tutta la scienza acquisita in rapporto colla sua età, e che mai nulla ignorò, anche nella sfera di quella scienza umana, di ciò, che secondo il tempo e il luogo, doveva sapere (1).

In qual modo coesistevano, nella santa umanità di Nostro Signore, questa scienza infusa immensa e questa scienza acquisita che cresceva ogni giorno? O Gesù, chi lo dirà? Chi comprenderà queste armonie? È necessario tacere, e convenire che, se Dio non avesse versato in voi torrenti di luce, egli non avrebbe trattato la vostra natura come lo esigeva la sua eminente dignità; e in pari tempo se egli vi avesse tutto insegnato sicchè nulla poteste imparare da voi medesimo, egli non avrebbe rispettato in voi la natura umana. Diciamo, confessando la nostra ignoranza, che queste due luci esistevano realmente nell'anima di Nostro Signore, ineffabilmente unite. L'una adergendo, fortificando,

(1) Billuart, interpretando S. Tommaso, nota il principio, il seguito ed il progresso di questa scienza acquisita. *Incœpit Christus hanc scientiam acquirere cum primum cœpit uti ratione modo aliis hominibus connaturali, et semper habuit omnem scientiam, seu omnem scientiæ perfectionem singulis ætatibus accommodatam, ita ut nunquam aliquid ignoraverit, etiam secundum scientiam acquisitam, eorum quæ secundum tempus et locum ipsi conveniebant* (*Dissert.* XII, *art.*, 2).

Ecco anche il testo di S. Tommaso: *In Christo autem non poterat esse aliquid novum et insolitum quantum ad scientiam divinam, qua cognoscebat res in Verbo; neque etiam quantum ad scientiam humanam, qua cognoscebat res per species inditas: potuit tamen aliquid esse ipsi novum et insolitum secundum scientiam experimentalem, secundum quam ei poterant quotidie aliquid nova occurrere* (Pars 3, Quæst. 15, art. 8).

ingrandendo l'altra. L'una contenta di lasciarsi adergere, ingrandire dall' altra. Ma chi descriverà questa meraviglia? Quanto la luce creata si riscontrava piccola a confronto della luce increata! Come vedeva chiaramente i suoi limiti! Come confessava amorosamente le sue ombre! In quale umile dipendenza si teneva! O mio spirito, ti foggia su questo modello. Abbandona le tue piccole luci, la tua vacillante ragione. Abbassa tutto, anche il tuo genio, davanti alla luce eterna. Non si è mai più grande che quando si confessa che si è nulla davanti all' Infinito.

## II

### BELLEZZA PIU' GRANDE DEL SUO CUORE.

Io vorrei ora applicare al vostro cuore, o Gesù, la parola detta poco sopra: *Corpus aptasti mihi*, voi mi avete formato un cuore; voi l'avete creato espressamente, con maggiore studio, con arte più squisita che non lo spirito. Noi vedremo più innanzi, se tanto è possibile, in che è riposta l'unione ipostatica. Egli è certo, che questo vincolo adorabile, quale ne sia la natura, è stato creato dall'amore. È solo l'amore che ha mosso il Verbo a unirsi all' umanità adorabile, all' anima santissima, al corpo purissimo di Nostro Signore. E quando l'umanità di Nostro Signore si è ridesta alla vita, circondata, inondata, penetrata da un tale amore, chi può dire come vi abbia corrisposto? Si sarebbe lacerata, annientata sotto lo sforzo, se Dio non l'avesse sorretta miracolosamente, e non l'avesse

dilatata, perchè fosse capace d'amare ancor più intensamente. E come tutto questo amore, per quanto fosse grande, non era sufficiente, Dio ha versato in questo cuore umano, se si può dir ciò, il suo amore infinito, l'amore stesso col quale si amano in cielo le tre Persone dell'adorabile Trinità.

In tal modo l'amore infinito del Verbo si diffonde sopra la santa umanità di Nostro Signore, e dalla santa umanità risale al Verbo. Egli è il congiungimento, il sacro nodo, e allora indissolubile. *Chi mi dividerà dall' amore che sento per essa!* è ciò che disse il Verbo parlando dell'umanità di Nostro Signore. *Chi mi dividerà dall' amore che io sento per lui!* È ciò che ripete l'umanità santa di Nostro Signore guardando il Verbo. E tutta l'eternità sentirà il Verbo e l'umanità adorabile di Nostro Signore ripetere: *Chi ci separerà!*

O Gesù, come descrivere i torrenti di amore di cui il Verbo vi inonda! ma come esprimere gli slanci sublimi coi quali studiate di corrispondervi! Quali sforzi per non essere troppo da meno di un tale amore! ma qual felicità di essere sì completamente distante! quale umiltà rapita! quale abbandono! quali fiamme! quali trasporti santi! quali slanci di riconoscenza e di generosità! quali tentativi di trasformare il mondo intiero per supplire alla propria impotenza! Tutta la vita di Gesù in ciò è riposta, non già contemplata scopertamente, ma intraveduta come attraverso di un velo, in una penombra divina.

Ma nel medesimo tempo che Dio diffondeva nel cuore di Gesù tutto l'amore col quale ama se stesso, vi diffondeva tutto l'amore col quale

egli ama gli uomini: avvegnachè per qual ragione si era unito, nell'unità di persona, all'adorabile umanità di Nostro Signore? Perchè egli fosse il Cristo, il Salvatore, il Redentore degli uomini; Salvatore e Redentore per effetto d'amore. E qui ancora, quanto la capacità affettuosa dell'uomo era piccola! No, no, non basta un cuore d'uomo per amar Dio come lo merita; ma no, no, non basta neppure un cuore d'uomo per amare l'umanità come ne ha bisogno, per amare l'umanità colpevole, l'umanità scaduta, l'umanità ammalata nel corpo e nell'anima! Recate, recate pure tutto ciò che occorre di migliore, di più tenero, di più perseverante, di più magnanimo. Noi abbiamo bisogno di un cuore che possegga tutte le sensibilità, affinchè non possa vedere scorrere una lagrima senza commoversi! Noi abbiamo bisogno di un cuore che possegga tutte le purezze, e che tuttavia non possa guardare un peccatore, un miserabile senza intenerirsi. Noi abbiamo bisogno di un cuore che abbia tutte le impazienze, le sante sollecitudini dell'amore, e che tuttavia sappia attendere; avventurato se, dopo di aver aspettato vent'anni, trent'anni, egli arriva a salvare un'anima sola! Noi abbiamo bisogno di un cuore che nulla possa arrestare: nè le indifferenze, nè le rivolte, nè i tradimenti, che invece si animi di fronte alle ingratitudini; e che, abbandonato, disprezzato, sputacchiato da coloro che ha maggiormente amati, non provi che un bisogno, di amarli ancora! Noi abbiamo bisogno di un cuore che, dopo di aver tutto dato, rimpianga di non poter dare di più, vagheggi di sopravvivere nell'amore, e trovi inenarrabili industrie per amare

sempre, in ogni tempo, in tutti i luoghi, tutti gli uomini, e sino alla fine del mondo!

Ecco ciò di cui avevamo bisogno e ciò che abbiamo trovato in voi, o mio Gesù. Ah! era ben giusto che si incontrasse su questa povera terra un cuore che amasse Dio come lo merita; ma era parimente necessario che si incontrasse un cuore che amasse l'umanità come ne prova il bisogno.

O Gesù, io vi contemplo e vi adoro. Nè le fiamme della carità più pura di cui ardono i cherubini e i serafini, nè le estasi dei santi sopra la terra, nè gli entusiasmi che hanno rapito le più grandi anime e che qualche volta venner meno, nè la tenerezza riunita di tutte le madri per i loro figli, nè le grida della passione la più pura coi sagrifici i più generosi, nulla al mondo può fornirci un'idea dell'amore che divampava in questo essere predestinato per Dio e per gli uomini. Il vaso è di creta, come l'umanità; ma la fiamma che dentro vi arde discende dal cielo, e basta sì bel fuoco per gettare su tutta la creazione uno splendore degno di Dio!

## III.

### LA SUA SANTITÀ ASSOLUTA, ESSENZIALE. TUTTI I TORRENTI DELLA GRAZIA DISCENDONO SOPRA DI LUI.

Queste ultime parole ci conducono naturalmente a considerare un'altra conseguenza dell'unione ipostatica, vo' dire la santità che rutilava nell'anima di Nostro Signore. Egli era santo; lo fu necessariamente, e dal primo

giorno, d'una santità assoluta, essenziale, senza lacune e senza ombre. Su molti punti, posto un disegno di Dio, si potevano modificare le condizioni dell'unione ipostatica. Poichè egli degnavasi unirsi ad una natura finita, egli poteva concederle tale o tal altro dono, ritardare, aggiornare tale o tal altro privilegio. Ma in punto alla quistione della santità, nessuna concessione era possibile. Nell'istante dell'unione ipostatica, e per il fatto di questa unione, la natura umana era necessariamente elevata ad uno stato di santità perfetta (1).

Con tali parole io non intendo solamente l'esenzione da ogni peccato considerata come un semplice fatto; ma l'impeccabilità, l'impossibilità assoluta di commettere il male. Gesù restava libero nella sfera del bene; ma gli era impossibile discendere nella sfera del male. Altrimenti, come sarebbe rimasto unito alla persona del Verbo nell'unità di persona? Il solo pensiero d'una simil cosa è odioso, è stravagante.

Ma ciò che l'unione ipostatica esigeva, non era solamente la impeccabilità, era l'abbondanza di tutte le grazie. A chi si accorderebbero se non a Colui che era unito al Verbo, e che del resto doveva esserne la sorgente per l'umanità? Per questo Dio riunisce nella santa umanità di Nostro Signore tutte le perfezioni di cui aveva arricchito i patriarchi, i giudici, i profeti, i re dell'antico Testamento, e tutte quelle delle quali doveva fregiare le anime più eminenti del nuovo. O piuttosto riunite tutte queste perfezioni, non saranno neppure un'ombra a confronto di questo sole di santità.

(1) S. Aug., *Enchir.*, c. 40.

Alcuni teologi si sono spinti sino a dire che la grazia santificante, versata nell'anima di Nostro Signore, era infinita. Ciò non è esatto, il vaso che la contiene essendo esso medesimo finito; ma questo eccesso di linguaggio mostra l'impaccio nel quale si trovano i dottori nel parlare d'una tale meraviglia, e la scarsezza di parole di cui possiamo valerci per esprimerne la intensità (1).

A questo dono generale della grazia santificante, chi può dubitare che il Verbo non abbia aggiunto nell'anima santissima di Nostro Signore, la diffusione di quelle grazie speciali che si chiamano i doni dello Spirito santo: il dono della sapienza e dell'intelletto, il dono del consiglio e della fortezza, il dono della scienza e della pietà, il dono del timore di Dio? Il più debole raggio di questi doni, piovuto sulla fronte d'un uomo, commossi, ci getta ai piedi di lui. Qui, sono allo stato sublime, vincono ogni misura. Essi costituiscono la santa anima di Nostro Signore in una specie di vita sovraumana, trascendentale, in una specie di estasi abituale, non solamente di pensieri e di sentimenti, ma di esistenza.

A questa meravigliosa copia dei doni dello Spirito santo è da aggiungere l'abisso quasi infinito delle grazie di *stato*. Perocchè insomma qual è il suo *stato*? Egli è sacerdote, pontefice, profeta, re delle anime; egli è salvatore, redentore. Chi dirà a virtù di parole, le grazie

(1) S. Tommaso: " Gratia est quiddam creatum in anima. Sed omne creatum est finitum. Ergo gratia Christi non est infinita. Gratia est in anima Christi sicut in subjecto; anima autem Christi est creatura quædam habens capacitatem finitam; unde esse gratiæ, quod non excedat suum subjectum, non potest esse infinitum. " (*Summ.*, 3 p., q. 7, art. 11).

che dovette ricevere per questi diversi titoli? E sopra tutti questi titoli, uno ne occorre che il pensiero sgomenta: egli è unito in unità di persona al Verbo, torna lo stesso che dire che il Verbo diventa responsabile di tutti i suoi atti. Come mai un'umile creatura conserverà un simile stato? Sarebbe lo stesso quanto il domandare quali torrenti di grazie discenderanno in questo spirito, in questo cuore, in questa volontà, in quest'anima. Ah! io comprendo ciò che dice l'Apostolo: *Lo Spirito non gli è stato conceduto con misura.* Oh! no; in questo caso come avrebbe potuto portare, senza essere schiacciato, il peso di una tale situazione? Gli è stato conceduto senza misura, con una piena, perfetta e sovraeminente abbondanza: dapprima per sè, a causa della sua dignità infinita; poscia per noi, affinchè *tutto ciò di cui abbiamo bisogno, lo ricevessimo dalla sua pienezza.* Ciò che ha fatto dire ad Isaia: *Lo Spirito santo riposerà sopra di lui;* e, secondo un'antica versione più energica: *Tutta la sorgente, tutti i torrenti dello Spirito santo discenderanno sopra di lui.* Quale intelligenza umana potrebbe comprendere la forza di questa parola? La mente si smarrisce in questa immensità, e si dice: È qui l'infinito.

O anima, la più bella di tutte le anime umane! voi siete veramente piena di grazia; non già al modo di Maria vostra madre o di ogni altra creatura; ma in un senso assoluto e divino. Tutte le virtù sono in voi. Non vi mancano se non quelle che sono incompatibili coll'eccesso medesimo della vostra elevazione (1)!

(1) Il P. Faber: « Alcuni teologi hanno opinato che la grazia abituale non avrebbe potuto essere aumentata nell'anima di Gesù, anche dalla potenza assoluta di Dio, e ciò per la ragione che gli era stata confe-

## IV.

### L' ABISSO DE' SUOI MERITI INFINITI.

Ma per vedere, in tutto il suo splendore, l' adorabile santità di Nostro Signore Gesù Cristo, non basta conoscere i doni che egli ha ricevuti, i lumi e le grazie di cui è stato ricolmo; è da vedere qual uso ne abbia fatto; è da tentare di gettare uno sguardo in uno degli abissi inscrutabili di questa santa anima, l' abisso de' suoi meriti. Nostro Signore aveva tutto ciò che è richiesto per meritare. Egli possedeva la libertà di operare il bene o il meglio, di accontentarsi di un' opera sempre e necessariamente buona, o di elevarsi ad un' azione eroica. Egli aveva nella volontà, un ardore, un coraggio, una luce, una intensità, che nessuno di noi può nè stimare nè misurare. Egli aveva lo stato di grazia, la grazia abituale e la grazia attuale, l' unione con Dio la più sublime che sia dato di concepire. Quali pensieri, quali sentimenti dovevano uscire da una tal anima, somiglievoli a quelle scintille accese che si sprigionano in-

rita nel più alto grado nel quale la grazia stessa può esistere e un'anima creata può riceverla. Ma altri abbracciano l'opposta sentenza, non che sieno tentati di togliere che che sia alla grandezza delle grazie di nostro Signore, ma per altri motivi: gli uni perchè non ammettono che la grazia abituale sia stata di fatto infinita nell'anima di Gesù Cristo; gli altri perchè non osano di prescrivere dei limiti alla onnipotenza divina. Non basta, essi non vogliono ammettere che una semplice creatura sia incapace di ricevere dall' onnipotenza di Dio la grazia abituale nello stesso grado che nostro Signore. Comunque sia la cosa, è impossibile ad una semplice creatura di arrivare, anche col potere assoluto, ad uguagliare Gesù nella santità; perocchè la grazia d' adozione, spinta fino all'infinito, non potrebbe arrivare alla grazia ineffabile dell'unione ipostatica „ (*Il SS. Sacramento,* t. II, p. 255).

cessantemente da un focolare incandescente! Come mai ciascuna delle sue azioni non sarebbe stata accettevole a Dio, degna a rigor di giustizia di una ricompensa proporzionata al suo valore? E poichè le azioni sono sempre attribuite alla persona, e qui la persona era la Persona stessa del Figlio di Dio, ciascuna di queste azioni aveva evidentemente un valore infinito.

Ora chi potrà annoverarle? Quale immaginazione varrebbe a calcolarne non solamente il numero, ma la bellezza, la prestanza, la grandezza, la santità, l'eroismo? Dal primo soffio all'ultimo, è un oceano dove l'onda incalza l'onda, dove le grandi azioni succedono alle grandi azioni, sino alla più augusta di tutte, la morte sulla croce.

Egli è vero che, in sentenza di alcuni teologi, Vasquez, per ragione di esempio, Gesù Cristo non era libero di non riscattare il mondo morendo sulla croce; Dio avendogliene fatto un formale precetto. È in tal senso che interpretano il testo di S. Paolo: *Egli è stato obbediente fino alla morte, ed alla morte di croce.* E quest'altro testo di Nostro Signore in S. Giovanni: *Nessuno mi toglie la vita: son io che la do, giusta il comandamento del Padre mio.* Ma si può credere che anche in questa ipotesi d'un comando formale, nelle circostanze del sagrificio ordinato e nel modo di compierlo, occorreva un campo sufficientemente vasto lasciato alla libertà di Nostro Signore. Egli aveva ricevuto l'ordine di patire e di morire; sia; è ciò che costituiva di tutta la sua vita una immensa e magnifica obbedienza; ma all'ingiro di questo punto centrale, di questo cardine immutabile,

occorreva abbastanza spazio ed aria libera perchè tutte le virtù potessero mettervisi in mostra, secondo le inspirazioni del suo cuore.

Tuttavia meglio mi arride un'altra ipotesi di certi teologi, segnatamente del P. Petavio! Essi insegnano che Dio mandando Nostro Signore a riscattare l'umanità, l'aveva lasciato interamente ed assolutamente libero di scegliere le vie ed i mezzi da ciò. È S. Paolo che insinua questa bella dottrina adottata da una folla di Padri e di teologi. *Proposito sibi gaudio sustinuit crucem, confusione contempta.* Che il Calmet così traduce: « Invece della vita tranquilla e felice di cui *poteva godere*, Gesù Cristo ha sofferto la croce, disprezzando l'ignominia. » Gesù Cristo avrebbe dunque potuto, se lo avesse voluto, soffrir nulla, dicono S. Giovanni Grisostomo, S. Ambrogio, Ruperto, Estio, ed una folla di commentatori e di teologi. La sua passione è stata assolutamente volontaria, libera, non solamente, accettata, ma scelta da lui. Nel momento dell'Incarnazione, Dio gli concedette la scelta di salvare gli uomini, o patendo per essi, o non patendo, anzi godendo ogni sorta di beni, benchè la scelta, sebbene meno perfetta, sarebbe stata d'un valore inestimabile, a cagione della dignità infinita del Verbo che se la sarebbe attribuita, e l'avrebbe in qualche modo divinizzata.

Per tal modo libero di scegliere fra differenti disegni, che fece la santa umanità di Nostro Signore? Essa abbracciò il più eccellente e il più sublime. Essa determinò di patire e di morire per adempire in tutta la grandezza possibile l'opera di cui era incaricata. Essa volle segnatamente improntarla del carattere che

maggiormente commove gli uomini: il disinteresse, l'oblio di se stesso, il pieno ed assoluto sagrificio; e potendo riscattare il mondo senza spargere una lagrima, si abbandonò liberamente, volontariamente, amorosamente in balìa degli ultimi eccessi del dolore.

È questo l'insegnamento formale del P. Petavio. Io so che Suarez paventa di ammettere questa conclusione, perchè a suo credere sarebbe collocare nella volontà umana di Nostro Signore tutta l'economia della Redenzione. Ma ciò che spaventa Suarez mi alletta e mi affascina. Infatti, non è bello il pensare che il Verbo, essendosi unito alla santa umanità di Nostro Signore per riscattare il mondo, abbia lasciato a questa santa umanità la cura di scegliere il modo? E qual cosa più commovente che il vedere questa santa umanità scegliere precisamente, fra mille modi, il più sublime?

Ed, avendolo scelto, questo disegno meraviglioso, chi dirà come lo ridusse in atto? rimovendo tutte le consolazioni, facendovi intervenire tutti i dolori, concentrandovi tutta la sua anima, tutti i suoi pensieri tutta la sua coscienza, con uno spirito lucido, con una attenzione intensa, con una cooperazione viva ed ardente; e immergendosi nel dolore, senza mai dire: Basta.

O Gesù! qui si ferma involontariamente, e si cade ginocchione. Chi scruterà la bellezza di un tal sentimento, e come chiamarlo? Il nome d'amore che testè m'è caduto dalle labbra non sembra abbastanza grande. « Gli uomini, dice un vescovo, nel loro tenero linguaggio, gli danno un nome strano, ad un tempo triste e che rapisce; un nome che rivela tutto ciò che

contiene di più grande e di più miserabile: lo chiamano: *la Passione!*

« La Passione! è la convinzione e l'amore spinti sino all'annegazione di se stesso, sino alla sottomissione assoluta all'oggetto del proprio pensiero e del proprio amore.

« È il cuore che si fa schiavo di ciò che egli ama, che non cerca che questo oggetto, che non vede che lui, che a lui si sagrifica, e che muore, se tanto abbisogna, a' suoi piedi (1). »

O Gesù! ecco ciò che voi siete stato per la salute dell'umanità! voi l'avete amata con passione! cioè dopo di aver immaginato un disegno che vince tutti i sogni dell'amore, voi lo avete attuato in un modo ancora più sublime.

Ma non badiamoci più oltre. Nel capo seguente ci troveremo di fronte a questo mistero; tenteremo di dirne qualche cosa.

## V.

### SUA PREGHIERA NON INTERROTTA E SEMPRE ASCOLTATA.

Con una tale pienezza di santità, d'amore di Dio, di consecrazione assoluta agli uomini, è necessario rinunciare di dire ciò che è stata la preghiera del Cristo. Egli pregava incessantemente. La sua vita altro non era che adorazione di Dio, che intercessione per gli uomini. Tutte le loro preghiere, anche quelle dei patriarchi, dei giusti, quelle degli angeli stessi non erano che una pallida ombra a confronto della sua; o più giustamente, essa sola, co-

(1) Mons. Baudry.

municava loro un valore. « No, scrive Bossuet, nè i profeti, nè gli apostoli, nè i martiri, nè i serafini stessi, benchè splendidi d'intelligenza, ardenti d'amore, nè la regina di tutti beati, l'incomparabile Maria, non ponno avvicinare il trono di Dio, se Gesù non li introduce: essi pregano; ma pregano come noi in nome di Gesù, e non sono esauditi che nel nome suo. Per questo io non temerò di asserire che benchè la Chiesa di Dio sopra la terra e gli spiriti beati in cielo non cessino di pregare, solo Gesù Cristo è esaudito, perchè tutti gli altri nol fanno che a causa di lui. È per questa ragione che nelle preghiere della Chiesa noi preghiamo Dio nel nome di Nostro Signore Gesù Cristo: *Per Dominum nostrum Jesum Christum.* — Con ciò la Chiesa ci fa conoscere che allorquando noi imploriamo l'assistenza dei santi, è nello scopo di associare le nostre preghiere alle loro, per formare con essi una stessa preghiera, un medesimo coro e uno stesso concerto di musica, come non formiamo che una stessa Chiesa. Di giunta, benchè sappiamo che questa unione torna accetta al nostro gran Dio; tuttavolta noi confessiamo, pregando in tal modo, che la nostra preghiera non gli è aggradevole che in vista del suo caro Figlio; che è il nome di Gesù che prega e che dà accesso, che placa e che persuade il Padre (1). »

S. Francesco di Sales dà a questa idea così profonda e così sublime una forma affascinante come il suo spirito: « Quelli, che avendo nel mattino udito lungamente nel vicino bosco un grazioso garrire di una gran quantità di lugurini,

(1) Bossuet, *Serm. sul mistero dell'Ascensione.*

cardellini, e altri tali piccoli uccelletti, udendo finalmente un maestoso usignolo che con la sua meravigliosa voce riempie con perfetta melodia l'aria e le orecchie, senza dubbio preferisce questo canto solo boscareccio a tutti gli altri: così dopo essersi udite tutte le lodi, che tanto differenti creature danno l'una all'invito dell'altre al Creatore, ascoltandosi finalmente quelle del Salvatore, vi si ritrova una secura infinità di menti, di valore e di soavità, che trapassa ogni speranza e ogni attenzione di cuore, e l'anima allora, come destata da un profondo sonno, e in un tempo rapita dall'estremità della dolcezza di questa melodia: Ah! io l'intendo: oh! la vocè, la voce dell'amato mio bene, voce al cui paragone non sono le altre voci altro che un muto e stupido silenzio. Sentitela; essa risuona sopra i serafini e sopra tutte le creature (1). »

Questa sublimità, questa bellezza unica che vince ogni paragone, della preghiera del Cristo, deriva certamente dalla santità perfetta, dalla purità straordinaria e dall'amore di Gesù Cristo per Dio; ma segnatamente procede dalla sua unione ipostatica col Verbo. È ciò che ha lasciato scritto Bossuet, è ciò che fa egualmente notare S. Francesco di Sales, il quale, sotto questo fiore d'immaginazione, nasconde una dottrina così teologica e così profonda: « Sì, tutte le benedizioni, che dà al nostro Iddio la Chiesa militante e trionfante, sono benedizioni angeliche ed umane. Ma quelle del Figlio sono divine. Divine perchè tendono a Dio; divine perchè procedono da Dio. Provoca Iddio l'a-

(1) *Tratt. dell'Amor di Dio*, lib. V, cap. XI.

nima, per la produzione delle altrui lodi; ma quelle del Redentore le produce egli stesso; e perciò sono infinite. »

## VI.

### MAESTOSA BELLEZZA DEL SUO CORPO, SUA ARMONIA COLLA SUA SANTA ANIMA.

Ora sarebbe da dire una parola del corpo santissimo di Nostro Signore, della sua armonia colla sua santa anima, della sua maestosa bellezza! Ma per far questo sarebbe necessario sapere ciò che è un corpo senza peccato, un corpo nel quale la concupiscenza non ha fatto entrare la sua rivolta, e sul quale la morte non ha impresso alcuna stimmata. Tutto ciò che si può dire, è che un tal corpo era meravigliosamente adatto all' anima gloriosa alla quale doveva servire di stromento. Armonico in tutte le sue parti, senza divisione e senza lotte intestine; bello e perfetto, mai non opprimeva nè impacciava l'anima. Egli risuonava sotto l' azione del pensiero più possente, del cuore più vigoroso, come una lira melodiosa. Aiutava l'anima, se è giusto il dire che il corpo possa aiutar l'anima. Egli le forniva le immagini più vere, più luminose; faceva pulsare il cuore del sangue più puro. Non mai un movimento nè vano, nè falso; non mai uno sguardo, nè un gesto che non riflettesse perfettamente l' anima. Benchè d' una delicatezza infinita, il trascorrere degli anni, non ha prodotto in lui nè alterazione, nè deformità, nè alcuna cosa che faccia desiderare la morte come una rifu-

sione. Destinato a molto patire e creato per ciò, ricevette in sorte una sensibilità squisita, la più grande di cui un essere umano sia mai stato capace. Chi l'avesse veduto quale egli era, questo vaso d'una fragilità celeste, avrebbe creduto che si sarebbe infranto al primo contatto del dolore, ed egli ne portò dei torrenti; come ricevette, senza infrangersi, i fiotti impetuosi della gloria. Immaginate la più perfetta armonia vitale che mai esistesse, l'organismo ad un tempo il più delicato e il più forte, il più sensibile e il più inalterabile; adattatelo al servigio della più grande anima, e voi avrete un'idea del corpo santissimo e bellissimo di Nostro Signore. Nell'impotenza in cui siamo di descriverlo, accontentiamoci di dire di lui ciò che S. Giovanni ha detto della persona del Verbo incarnato: « In lui era la vita, *in ipso vita erat;* la vita cioè la bellezza, *et vita erat lux.* » E, benchè, per un disegno della Provvidenza, un velo discreto celasse il centro, ne emanava come una atmosfera luminosa, e ad istanti si sprigionavano vivi raggi. Abitualmente, il volto ne era dolcemente illuminato! Un solo di questi sguardi guadagnava un apostolo, trasformava un uomo; una parola rapiva per sempre delle anime. Il Vangelo lo dice, e mal potrebbesi concepire che potesse essere altrimenti.

« Non si ignora, scrive Montalembert, che codesta convinzione della bellezza di Nostro Signore, così utile alla pietà, sorgente feconda e meravigliosa inspiratrice di tutte le arti, fu un istante minacciata da una controversia curiosissima sorta tra i Padri più illustri della Chiesa latina e alcuni Padri della Chiesa greca, appoggiati dai monaci di S. Basilio. Essi so-

stenevano che Gesù Cristo era stato il più deforme dei figli degli uomini, mentre i loro avversari dicevano, come in progresso di tempo S. Bernardo, che la meravigliosa bellezza del Cristo vinceva quella degli angeli e formava l'ammirazione di questi esseri celesti. » L'eminente scrittore soggiunge, che vedendo certi quadri moderni, certe opere d'arte, e, noi osiamo dire, certi libri di pietà tetra, si domanda se i loro autori non sarebbero stati imbevuti di queste idee e non si fossero proposti di rappresentare Nostro Signore e tutti i personaggi religiosi *come i più deformi tra i figli degli uomini* (1). Per noi, ci crediamo avventurati di pensare con S. Giovanni Grisostomo (2), con S. Gregorio di Nissa (3) e con S. Giovanni Damasceno in Oriente (4); con S. Agostino (5) e con S. Girolamo in Occidente (6); con san Tommaso (7), Alberto il Grande (8), Dionigi Cartusiano (9), Suarez (10), colle più antiche tradizioni della Chiesa primitiva (11), che l'ineffabile bellezza dell'anima del Cristo si rifletteva sopra il suo corpo, e che questo corpo non velava la sua divinità che per ragione di delicatezza e quanto era necessario per non colpire d'uno splendore troppo vivo i nostri

(1) Montalembert, *Opere compl.*, t. VII.
(2) S. Giov. Gris., *Omel. 18 in Matth.*
(3) S. Greg. di Nissa, III.
(4) S. Giov. Dam., *in Matth.* XXII.
(5) S. Agost., Salm. c. III, Serm. III, n. 13.
(6) S. Girol., *in Matth.*, c. XXI e c. IX, *Ep.* 65, n. 8.
(7) S. Thom. in Ps. XLIV, *Summ.*, 3 p., q. 46, n. 6.
(8) Alberto il Grande, *in Ps.* XLIV, 3.
(9) Dionigi Cart., Corn. a Lap. *in Prov.* XXXIII.
(10) Suarez, *De Incarn.*, q. 14, a. 4, disp. 32.
(11) Ricordiamo ciò che abbiamo detto più sopra delle pitture del Cristo nelle catacombe, e segnatamente di quella testa di nostro Signore in terra cotta, l'ideale della bellezza umana, trovata nel cimitero di S. Agnese, e che strappò lagrime d'ammirazione a Ingres.

poveri occhi infermi. *Bello veramente sei tu, o mio diletto. La grazia è diffusa sulle tue labbra. Soavissime sono le tue fauci. Torrenti di dolcezza scorrono dal tuo volto. Tu sei il più bello dei figli degli uomini. Levati dunque e regna.* Perocchè al postutto, ad onta del velo che vi fa rassomigliare a noi, *in voi abita tutta la pienezza della divinità corporalmente.*

## VII.

### IL NODO DELL'UNIONE IPOSTATICA.

Ma fin qui non abbiamo considerato che le conseguenze dell'unione ipostatica. È da questa che emanano, come da un focolare ardente, quei torrenti di luce, di vita, d'amore, di santità, che inondano lo spirito, il cuore, l'anima di Nostro Signore. Ma questa unione ipostatica che cos'è in se medesima? Comunemente si dice che è il nodo sacro che fa sì che Dio e l'uomo non sieno e non saranno mai che una sola Persona; ma che cosa significa ciò? E non si potrebbe conoscere in che cosa consista un tal nodo?

S. Bernardo, questo grande teologo, ha tenuto nel giorno della Natività un ammirabile discorso nel quale si studia di risolvere questo problema. Egli ha intitolato questo discorso: *De tribus mixturis*, cioè delle tre unioni meravigliose che appaiono nel mistero dell'Incarnazione.

La prima è l'unione dell'anima e del corpo. Aver assunto una tal anima, non solamente spirituale, immortale, ma inondata delle gioie estatiche della visione di Dio, con un corpo, non solamente pesante, opaco, materiale come

il nostro, ma destinato a sopportare tutti gli eccessi del dolore; e ciò, senza che i dolori scemassero i rapimenti dell'anima, e senza che i rapimenti dell'anima impedissero i dolori intollerabili del corpo! Lo spirito si smarrisce in questo primo abisso.

La seconda è l'unione delle due nature: la natura divina e la natura umana. Aver associato il finito coll'infinito, il tutto col nulla; e ciò senza che alcuna delle due nature perdesse la propria integrità, restando tutte e due piene, intere, colle loro operazioni speciali, ciascuna nel proprio essere; e tuttavia, non ostante la loro differenza, la loro opposizione, poichè l'una è l'infinito e l'altra il nulla, formando tutte e due un tutto armonico, una vita unica, perfetta! ecco il secondo abisso dove lo spirito vien meno in una ammirazione che non ha l'uguale.

Finalmente superiore a queste due unioni è la terza, assolutamente incomprensibile che unisce la natura umana colla Persona del Verbo. A parlare propriamente è ciò che si chiama l'unione ipostatica. Chi oserà assumersi di spiegare in che ella consista? Supponete che la natura umana fosse stata lasciata nella sua disposizione ordinaria, la sua persona umana sarebbe uscita dalla sua sostanza umana, senza che fosse necessario alcun legame per unire la natura colla persona, come non è necessario per unire il ruscello colla sorgente. Ma come la persona divina che supplisce alla deficienza della persona umana nella santissima umanità non fluisce naturalmente dalla natura umana, e invece, essendo infinitamente superiore, non è in proporzione con essa, o, per parlare più

giustamente, per ragione della sua elevazione, della sua grandezza infinita, ripugnando ad una tale unione, occorre necessariamente qualche cosa possente per unirle insieme, e unirle così perfettamente sicchè la persona divina fosse necessariamente la persona della natura umana; ciò che è necessario; altrimenti non si potrebbe dire che l'uomo sia Dio personalmente.

Occorre dunque qualche cosa che le unisce, ma come? che è? Deve essere qualche cosa sommamente meravigliosa; perocchè, da una parte, è stata necessaria tutta la forza del braccio onnipotente di Dio, come ha cantato la Vergine: *Fecit potentiam in brachio suo*; e benchè sia infinita, questa forza si è talmente esaurita in quest'opera che le è impossibile compierne alcun'altra che sia più grande. D'altra parte, questa unione è così intima, così perfettamente riuscita, che S. Agostino osa dire che, nel mistero dell'Incarnazione, l'uomo in qualche modo è più nel Figlio di Dio, che il Figlio di Dio non sia nel Padre: *Homo potius in Filio quam Filius in Patre.* Infatti, benchè nella Ss. Trinità, il Padre e il Figlio sieno due persone intimamente unite, non sono tuttavia una sola persona; nell'Incarnazione, invece, l'uomo e il Figlio di Dio non sono che una sola e stessa persona.

Voi mi direte: Ecco l'unione; io la veggo; io l'ammiro; io domando a me stesso come mai Dio ha potuto addimostrarsi tanto buono da assumere uno di noi, poveri, infermi, disamorati della divinità, per unirlo a sè nell'unità di persona. Ma voi non mi dite in che consiste questa unione? È vero; essa è ineffabile. Tutto ciò che se ne può sapere, e basta, è che la natura umana, essendo unita alla persona divina che le

tien le veci di propria persona umana che non ha, si trova sorretta, terminata e perfezionata *in un altro modo* infinitamente più nobile che non fosse nel suo stato naturale, e, quando si parla dell' unione ipostatica, non si concepisce altra cosa che questo modo nuovo *e affatto ineffabile* col quale l' umanità sussiste ed è terminata dalla persona del Verbo in Gesù Cristo.

Davanti a tali prospettive, come è lontano dal vero quanto abbiamo tentato di dire intorno alla scienza del Cristo, intorno al suo amore per Dio, alla sua santità, alla sua bellezza intellettuale e morale! Sono scintille del fuoco. Sono luminose, sono rutilanti; ma non accostatele al fuoco, perderebbero la loro luce. Il fuoco, eccolo: tutta questa natura umana, così nobile, così prestante, così intelligente, così riboccante d'affetto, non concepitela come terminata da una persona umana più nobile ancora, dalla più prestante, dalla più ricca, dalla più meravigliosamente bella di tutte le persone umane; essa è terminata dalla persona stessa del Verbo.

E come la vita del Cristo risponde egregiamente a questa grandezza? È una vita umana? È una vita divina? E non sarà necessario che la Chiesa crei delle nuove parole per tentare di esprimere un modo di essere che non è occorso che una volta sola? Consideratela attentamente questa vita divino-umana, umano-divina, questa vita teandrica, come la chiama la Chiesa. I principali atti della vita umana: amare, sperare. patire, sagrificarsi, obliare se stesso, morire! eccoli compiti da un Dio! Tali atti, nella comune degli uomini rivestono una bellezza che rapisce, che strappano le lagrime; che saranno in questa

vita? Assumono un tal valore, che il più piccolo di essi, una lagrima, un sospiro, una stilla di sangue sono di un valore infinito. D'altra parte, i principali atti della potenza divina: purificare, salvare, risuscitare, eccoli compiti dall'uomo! In Gesù Cristo, la natura umana esce dalla sua sfera; essa entra come agente nella sfera divina; poggia a cime incalcolabili. È necessario applicare a Gesù Cristo e compiere in lui la magnifica scala degli esseri immaginata da Pascal:

« La distanza infinita che corre fra i corpi e gli spiriti rappresenta la distanza infinitamente più infinita che corre tra gli spiriti e la carità, perocchè la carità è sopranaturale.

« Tutti i corpi, il firmamento, le stelle, la terra ed i suoi regni, non valgono neppur un solo degli spiriti inferiori, perocchè lo spirito conosce tutte queste cose, e conosce se stesso; e i corpi nulla conoscono.

« Tutti i corpi insieme, e tutti gli spiriti insieme, e tutte le loro produzioni non valgono il più piccolo movimento di carità; ciò appartiene ad un ordine infinitamente più elevato.

« Da tutti i corpi insieme, non si potrebbe farne uscire un piccolo pensiero: ciò è impossibile, è di un altro ordine.

« Da tutti i corpi e da tutti gli spiriti non si potrebbe trarne un movimento di vera carità: ciò è impossibile, essendo di un altro ordine, essendo sopranaturale. »

Finiamo di ascendere e diciamo: « Tutti i movimenti di carità, nel cuore degli angeli, degli arcangeli, dei serafini, nel cuore della Ss. Vergine, per i secoli dei secoli, non uguaglieranno un solo atto del cuore di Gesù Cristo. Ciò è di un altro ordine, ciò è divino. »

## VIII.

### LA BELLEZZA DI NOSTRO SIGNORE VINCE OGNI DESCRIZIONE. CONFESSIONI DI PASCAL, DI BOSSUET, DEL P. LACORDAIRE.

Per tal modo, sia che si studii lo spirito del nostro divin Maestro, il suo cuore, la sua santità, il suo corpo adorabile, i suoi meriti infiniti, e i doni e i privilegi che furono l'effetto della sua unione ipostatica, la bellezza ineffabile della sua santa umanità vince ogni tentativo di descrizione. Chi potrà mai comprenderla? Chi mai col pennello, colla penna, collo scalpello, colla parola potrà presentarne ai nostri occhi appena una qualche ombra? Ecco corrono diciotto secoli, che il genio vi si prova, ma invano. Ascoltate Pascal: « Quando si ha da parlare di Gesù Cristo, fosse anche colla bocca di Pascal, si è compresi, dice un critico, da una specie di stringimento involontario. Si teme, dacchè lo si pronuncia in ginocchio e in atto di profonda adorazione, di profanare, anche semplicemente ripetendolo, questo nome ineffabile, e per il quale anche il profondo rispetto potrebbe sembrare una bestemmia. Leggiamo almeno senza riserva e con abbondanza di cuore, queste parole che non saranno smentite: « Quand'anche per Gesù Cristo non vi fossero profezie, e che non avesse operato miracoli, occorre *qualche cosa di così divino nella sua dottrina e nella sua vita, che non si può a meno di esserne affascinati;* e della guisa medesima che non si dà virtù vera nè rettitudine di cuore senza l'amore di Gesù Cristo, del pari non si dà *nè eleva-*

*tezza d'intelligenza, nè delicatezza di sentimento,* senza l'ammirazione per Gesù Cristo. » E più sotto queste ineffabili parole: *Gesù Cristo è un Dio a cui si avvicina senza orgoglio e sotto il quale si abbassa senza disperazione.* » Ed alla fine del testo meraviglioso che abbiamo recitato, dove, nella scala delle grandezze materiali, spirituali e sante, ed a proposito dei diversi ordini di venerazione e di regalità, Archimede (ultima memoria!) è così magnificamente collocato come il principe degli spiriti della terra, vedete venir Gesù Cristo, principe del suo ordine, ma dell'ordine di santità, con tutto lo splendore di questo ordine, colla sua venuta di dolcezza, umilmente, pazientemente, e per ciò stesso con gran pompa e con prodigiosa magnificenza agli occhi del cuore: « Gesù Cristo, senza ricchezze, e senza alcuna produzione di scienza all'esterno, è nel suo ordine di santità. Egli non ha lasciato alcuna invenzione, egli non ha regnato; ma è stato umile, paziente, santo, santo, santo, terribile ai demonii, senza ombra di peccato. Oh! come è venuto con gran pompa e con prodigiosa magnificenza agli occhi del cuore che veggono la saggezza!

« Sarebbe stato inutile ad Archimede il farla da principe ne' suoi libri di geometria, giacchè lo fu. Sarebbe stato inutile a Nostro Signore Gesù Cristo per risplendere nel suo regno di santità, il venire da re; ma come è ben venuto collo splendore del suo ordine! » E Pascal continua allo stesso modo rapito nel più profondo del suo essere davanti a questo ideale di bellezza sopranaturale e di santità.

Dopo Pascal, ascoltate Bossuet: « Un tratto si riverbera dallo sguardo, che fa che il cuore so-

prafatto dalla bellezza di Gesù Cristo gli dice: *Ah! voi siete bello, mio diletto, quanto siete bello e aggradevole!* Questa ammirazione attira l'anima in un certo silenzio, che fa tacere ogni cosa all'intorno, per non occuparsi che della bellezza di Colui che ama. Di guisa che tutto ciò che l'anima può in questa avventurata ammirazione, è di lasciarsi attrarre ognor più dagli incanti di Gesù Cristo, e di non rispondere all'attraimento che con un certo ah! d'ammirazione. O Gesù Cristo, o Gesù Cristo, o Gesù Cristo! È tutto ciò che se ne può dire. A poco a poco ogni altro oggetto si cancella dal cuore; oppure il cuore dice: Tutto ciò è bello, ma non è Gesù Cristo. — Allora con una santa impazienza, ora sembra di pressare tutte le creature a parlare altamente di questo Diletto. Ah! parlate dunque, ah! parlate, e dite ancora; e si impone silenzio a tutto ciò che non parla di lui. Dopo non si può tollerare che si parli di lui, perchè tutte le creature non ne ponno parlare come converrebbe, e diventa insopportabile all'anima il parlarne debolmente. Essa domanda adunque che si taccia, e prega Gesù di parlare egli solo e dirci ciò che egli è. E poi, ben presto prega che egli pure non parli; perocchè che cosa può dire che sia degno di se stesso? Ella lo prega adunque di tacere, e solamente di imprimersi nel fondo del cuore, e di attrarre a sè tutte le sue potenze e di lasciarle dire in segreto: O Gesù Cristo, o Gesù Cristo! »

È lo stesso sentimento, il medesimo pensiero che, a due secoli di distanza, facevano battere il cuore del P. Lacordaire, e gli inspiravano questa pagina, d'uno stile più moderno, ma di una commozione non meno profonda: « Un

giorno, alla svolta di una via, in un sentiero solitario, si ferma, si ascolta, e una voce ci dice nella coscienza: Ecco Gesù Cristo! Momento celeste, nel quale, dopo tante bellezze chè si sono gustate e che l'anima hanno illusa, essa scopre d'uno sguardo fermo la bellezza che non inganna. Si può far credere che sia un sogno quando non si è veduta, ma coloro che l'hanno veduta non ponno più dimenticarla. — Oh! chi ci dirà a virtù di parole ciò che è Gesù Cristo! Nè le voluttà dell'orgoglio nel giorno de' suoi più grandi trionfi, nè il fascino del mondo nell'ora delle sue più ingannevoli delizie, nè la madre che riceve un figlio dalle mani di Dio, nè lo sposo che introduce la sposa nella castità del talamo nuziale, nè il poeta al primo soffio del suo genio, nè nulla di ciò che è, nulla di ciò che è stato, contiene o l'immagine o l'ombra o l'anticipazione di ciò che è in un'anima il culto di Gesù Cristo. Ogni altra cosa è soverchia o troppo poca; trabocca o non ci riempie. Gesù Cristo solo ha la misura del nostro essere. Solo egli ha fatto della grandezza e dell'infermità, della forza e dell'unzione, della vita e della morte una tale bevanda che il nostro cuore la desidera senza conoscerla, e coloro che una volta hanno accostato le labbra a questa tazza, alla loro età di uomo, sanno che io dico il vero, e che è una tale ebbrezza da cui non si rinviene. »

## IX.

### L' ARTE È DEL PARI IMPOTENTE A RIPRODURRE QUESTA BELLEZZA. SAGGI MAGNIFICI DEL B. ANGELICO DI FIESOLE, DI LEONARDO DA VINCI, DI RAFFAELLO.

Se la parola è incapace di dire qualche cosa della divina bellezza di Nostro Signore, che potrà il pennello? È necessario rendere questa giustizia all' arte, la quale appena le si mostrò questa adorabile fisonomia, ella ne ha scorto la grandezza. Ha compreso che era questo un soggetto degno di lei. Essa l'ha trattato tremando e in ginocchio; ed ecco volgono diciotto secoli che, sotto tutte le forme, col pennello, collo scalpello essa tenta di riprodurre questa divina figura, senza arrivare ad essere soddisfatta. Nulla le è mancato, nè il genio, nè la santità, e invano si sono riunite. Osservate il B. Angelico da Fiesole. Egli consacra a quest'opera sublime il tanto di genio che Dio gli aveva conceduto, tutto ciò che il casto suo cuore aveva raccolto d'ideale, tutto ciò che la più ardente contemplazione aveva messo in lui di luce. Per 40 anni di raccoglimento, di silenzio, di fuga dagli uomini, egli si prova dipingendo angeli, vergini, madonne, i profili più puri, le fisonomie più ideali; poi prendendo ardimento dall' età, coll'amore si avventura finalmente a riprodurre qualche cosa di questa adorabile figura. Egli ricomincia venti volte: nella sala capitolare del convento di S. Marco, sotto le arcate del chiostro, nel refettorio, nei corridoi, perfino nelle celle, sempre nuovo, vincendosi ogni volta, non mai soddisfatto.

Egli vi si preparava col digiuno, colla penitenza, colla preghiera; spesso il pennello gli sfuggiva di mano, le lagrime gli piovevano dagli occhi; lagrime d'estasi alla vista della figura vagheggiata, lagrime di dolore sentendo a qual punto il suo pennello gli falliva. Andate però a vedere a Firenze nel convento di S. Marco, quella testa del Cristo morente che lascia cadere uno sguardo di tenerezza sopra S. Domenico in pianto ai piedi della croce; o quell' *Ecce Homo* a mezzo cancellato in una cella, ma il cui sguardo della più commovente bellezza ci ricorda che nulla fu mai più veduto sopra la terra; o, all' Accademia, quel corteggio ineffabile di tutti coloro che hanno amato Gesù, e che lo trasportano alla tomba, trasfigurato in qualche modo sotto i loro baci. Ah! certamente, anche qui si sente che l'arte è vinta, e che essa non riproduce che imperfettamente la bellezza di cui si porta l'immagine nel cuore. Ma si mette involontariamente ginocchioni davanti a queste composizioni veramente divine, e si comprende ciò che dicevano i contemporanei, che a un certo momento quando il pennello sfuggiva dalle mani del Beato, e che, cogli occhi natanti nelle lagrime, si perdeva nell' estasi, gli angeli raccoglievano il pennello e compivano la divina figura.

Un secolo dopo il B. Angelico, un altro maestro tentò l'arduo problema. Leonardo da Vinci non aveva la santità del Beato; ma aveva maggior genio: era uno di quegli spiriti grandi e possenti pei quali sembra che la scienza non abbia segreti; metafisico, astronomo, architetto, scultore, pittore, matematico, e prestante in tutto; che intravide ed indovinò le più misteriose scoperte dei tempi moderni; che ebbe in geologia

e in cosmogonia dei presentimenti che stordiscono; che scolpiva come Donatello, e che anche dipingeva, ma a tempo perduto, e tuttavia con tale perfezione, che questo lato del suo genio ha fatto dimenticare tutti gli altri. Sventuratamente egli sparpagliò troppo le sue forze e mise mano a troppe cose, senza tuttavia riuscire superficiale in alcuna. Nella pittura segnatamente, soprafatto dalla bellezza dei capilavori dell'arte antica, pieno di una simpatia tutta cavalleresca per gli uomini d'arme, del resto incaricato dai Medici d'una moltitudine di ritratti, di statue equestri, di rappresentazioni di cavalli o di battaglie, non trattò che di tempo in tempo la pittura religiosa.

Arrivò il giorno nel quale, dopo abbozzi ammirabili, e quadri di primo ordine, determinò di cercare un soggetto dove esaurirebbe il suo genio, e si volse a Gesù Cristo. Ma non fu, come per il B. Angelico la scena della Crocifissione che egli scelse, ossia che non trovasse, nella sua vita troppo dissipata, le sorgenti di un patetico abbastanza sublime, ossia per altre cause. Egli riflettè sopra un'altra pagina del Vangelo, su quella nella quale Gesù, che aveva amato i suoi che erano nel mondo, volendoli amare sino alla fine, istituì in loro favore il mistero augusto della santa Eucaristia. — Leonardo da Vinci si preparò lungo tempo alla sua grande opera. I musei di Pietroburgo posseggono un gran numero di disegni dove si vede questo grande artista studiare, con una pazienza, ed una pazienza meravigliosa, le teste dei diversi apostoli che egli voleva raggruppare intorno al Maestro. Quanto alla figura principale, come gli si domandava dove ne troverebbe il modello, rispose che non lo cercherebbe sopra la terra. « La testa del Cristo, dice Lo-

mazzo, fu per lui l'oggetto delle più lunghe meditazioni. » E ci fa vedere questo bel genio continuamente assorto in questa contemplazione. Quando, finalmente, tutto commosso di ciò che aveva intraveduto, volendo realizzarlo, accostò il suo pennello alla parete, questo medesimo discepolo ci fa sapere che la mano del maestro tremava dalla commozione. Tuttavia nulla uguaglia la calma, la grandezza, la sublime serenità, la tenerezza infinita del Cristo di Leonardo da Vinci. — I suoi occhi d'una bellezza incantevole, le sue labbra semiaperte dall'amore, le sue mani protese, non so qual tenera inclinazione di tutto il corpo dal lato del cuore, conferiscono a questa figura un'unzione penetrante. Essa è stata incisa mille volte; ma, nè il bulino, nè la fotografia e neppure la parola forniranno mai un'idea adeguata di questa scena divina. Oltraggiata dagli uomini, ritoccata da inesperti pittori, abbandonata in un refettorio, essa scintilla ancora agli sguardi che la contemplano. È uno degli sforzi più sublimi che sieno mai stati fatti per dipingere l'adorabile figura, divina ed umana, di Gesù Cristo.

Sembra che un simile tentativo non avrebbe potuto essere superato. Tuttavia lo fu. Di tratto si vide comparire un giovane i cui primi saggi a vent'anni, fecero impallidire tutto ciò che avevano presentato al mondo i maestri più provetti nell'arte, e che, morto nel fiore dell'età, non toccata la maturità, è restato per sempre senza rivali. Egli univa la sobrietà e la maestà romana coll'ideale il più squisito, la scienza del disegno, il gusto dei particolari, il senso del finito, del corretto colla foga del genio il più ardito. Con ciò, pieno di fede, pio, casto checchè

siasi detto, non avendo delineato una sola figura che non possa essere posta sotto gli occhi di una vergine (1), avendone dipinte mille, che eternamente contempleranno i santi, e alle quali verranno, anche i più estatici, per adergere le loro anime e per affocare il loro amore; tale fu Raffaello. — Egli ha fatto scendere il cielo sopra la terra. Egli ha squarciata la nube e ci ha mostrato gli apostoli, i martiri, gli angeli quali devono essere negli splendori celesti. Non si ponno concepire più belli. Egli ha ingrandito nello spirito dei fedeli l' immagine della Vergine Maria e del suo divin Figlio. Chi potrebbe annoverare il numero, chi potrebbe dire la bellezza ideale e pura delle sue Madonne? Egli ricomincia incessantemente senza mai ripetersi. Dove dunque abitava questo spirito meraviglioso per riportarne ogni mattina delle visioni, dove la Vergine si presentava ognor più bella? In certi momenti egli supera se stesso. E ciò senza stento, senza sforzo, con una calma celeste, con un lavoro dolce e tranquillo, che mai non si esalta nè mai si arresta. Non aveva che pochi mesi da vivere, tocchi appena i 37 anni, quando concepì il pensiero d'un quadro nel quale darebbe alla figura del Cristo tutta la bellezza di cui sentivasi capace. Egli scelse per soggetto la splendida scena della Trasfigurazione. Non mai la sua mano era stata più sicura di se stessa; non mai il suo spirito più luminoso; non mai visioni più ineffabili di bellezza avevano rapito la sua anima. Una unità da maestro mescola in questo quadro il cielo e la terra e li raggruppa intorno al Cristo in estasi. Scorci superbi, del più grande effetto,

(1) Alla Farnesina, convien ben distinguere ciò che è l'opera de' suoi discepoli, e ciò che appartiene al maestro.

permettono a tanti personaggi di muoversi liberamente in uno spazio relativamente circoscritto. Contrasti sorprendenti mettono in luce la celeste apparizione dell'Uomo-Dio. Con qual arte egli colloca a' suoi piedi quel fanciullo agitato, tormentato dallo spirito maligno, ma bello nel suo dolore come il Laocoonte; quella madre sublime le cui braccia protese ricordano la Niobe di Prassitele! E come quella umanità decaduta, soffe-rente, fa spiccare la luce, la calma, la pace celeste e la gloria dell'umanità trasfigurata in Gesù Cristo! Dove ho sentito dire che questa madre augusta, le cui vesti sono in un certo casto disordine per dimostrare il turbamento e la ingenua arditezza del dolore, era il cominciamento dell'invasione dell'arte pagana? O bestemmia! o fanatici incapaci di nulla comprendere! Quando elevandosi per gradi dai primi piani del quadro, si arriva a contemplare la figura medesima del Salvatore, quella fronte raggiante, quegli occhi natanti nell'estasi, quelle labbra ardenti d'amore, tutto questo insieme aereo e tuttavia così solido, dove si uniscono, con un'arte così consumata, l'umanità e la divinità, il cielo e la terra sulla fronte di un uomo, le lagrime spuntano dagli occhi, ed una commozione tutta santa fa pulsare il cuore. Fu l'impressione generale a Roma, quando di tratto corse questo grido: « Il maestro è ammalato! il maestro è morto! » Si accorre; si invade lo studio! Il giovane maestro è là, pallido, spento a 37 anni; e a lato del suo letto, raggiante, l'opera che ha ricevuto le ultime botte del suo pennello. La si portò a' suoi funerali, avendolo voluto il papa, affinchè le lagrime e le grida d'ammirazione, alternandosi nella folla, facessero al pittore un corteggio degno di lui, e

la Chiesa e il mondo, la Chiesa ancor meglio del mondo, sapessero qual Veggente avevano perduto!

Tuttavia, o arte divina, confessa la tua sconfitta. Anche col Beato, anche con Raffaello, tu non porgerai mai che un'ombra dell'adorabile bellezza di Nostro Signore Gesù Cristo!

# CAPO XIII.

## LA REDENZIONE.

Ora siamo giunti al dogma della Redenzione.

Noi abbiamo veduto che probabilmente, quand'anche Adamo non avesse peccato, l'Incarnazione avrebbe avuto luogo. Il Verbo sarebbe disceso nel seno della sua opera per comunicarle una bellezza infinita. Il peccato non ha influito che sulla forma dell'Incarnazione: invece di una Incarnazione nella gloria, l'Incarnazione nel dolore.

Ma ciò che certamente non avrebbe avuto luogo senza il peccato, è la Redenzione.

La Redenzione in amore come in potenza supera di cento cubiti l'Incarnazione. Supponete un uomo che nulla ne sapesse, e dategli da indovinare ciò che ha dovuto essere la morte di un Dio; poi mostrategli il patibolo del Golgota: egli indietreggerà come fulminato.

Infatti l'umanità aveva presentito l'Incarnazione; nessuno ha mai immaginato il Calvario. Un Dio disceso sopra la terra per subire il castigo incorso dall'uomo colpevole; un Dio giu-

dicato, condannato, crocifisso dalla sua creatura, e che la rigenera col supplizio medesimo che questa creatura, insensata e odiosa, gli infligge: ecco ciò che confonde la ragione e che sulle prime la ributta.

Fu questa la prima impressione. *Judæis scandalum; gentibus stultitiam!* In qual modo poscia sono succedute le lagrime? Come tanti baci sono stati deposti su questo patibolo? Noi lo vedremo.

Il patibolo del Cristo è l'ultima parola del Cristianesimo. Sin qui si adoravano degli Dei viventi; il Cristianesimo è la religione di un Dio morto. In ciò è riposta la sua prodigiosa novità. Sotto una parvenza di follia, è riposta la sua bellezza ideale. La croce è il fascino inesauribile del Cristianesimo, e l'eterno commovimento dell'umanità.

Ma onde convenevolmente apprezzar le cose, è da considerare con attenta diligenza il problema oscuro e complesso, risolto dalla croce di Gesù Cristo. Gli elementi ne erano molteplici. Studiamo di districarli.

## I.

### CIÒ CHE FA DIO PER SOSTITUIRE DOPO IL PECCATO, AL CASTIGO LA ESPIAZIONE.

Il peccato, noi lo abbiamo veduto, aveva viziato la natura umana. Ma di giunta aveva prodotto un effetto più grave: aveva offeso ed irritato Dio. Dio è la giustizia infinita. Ora la giustizia è l'avversione al male; e quando la giustizia impugna una spada, ne è la punizione.

La giustizia che vede il male e non lo punisce non è più la giustizia. La paternità medesima non può sempre perdonare; essa deve castigare, se vuol restare la paternità. E se tante madri, segnatamente quando hanno perduto il padre dei loro figli, sono incapaci di allevarli, è perchè le loro mani non sanno impugnare il flagello necessario della paternità.

L' umanità avendo peccato, era dunque necessario che fosse castigata, eccetto che non disarmasse la giustizia infinita con una espiazione proporzionata alla colpa; cioè eccetto che non castigasse se stessa, come lo meritava. Perchè ogni peccato esige un castigo. Il peccato sarebbe impossibile, se l'ordine che egli turba non fosse ristabilito dal castigo che subisce.

I teologi si sono domandati se Dio avrebbe potuto perdonare puramente e semplicemente all'uomo colpevole. Ma dopo di aver perdonato al primo uomo, sarebbe stato necessario perdonare a' suoi figli, a' suoi nepoti, a tutti i suoi discendenti. La storia non avrebbe presentato che una serie di colpe e di perdoni, in cui non vi sarebbe stata nè dignità dalla parte di Dio, nè moralità dalla parte dell'uomo.

Del resto non è da recar giudizio di Dio alla stregua dei nostri pensieri e ridurlo alle proporzioni della nostra taglia. Ascoltiamo Malebranche nelle sue ammirabili *Conversazioni cristiane sulla Religione*.

« Ponete ben mente, Aristarco; avvisate voi che Dio sia clemente?

*Aristarco*. — Se io lo avviso!

*Teodoro*. — Ma avvisate del pari che sia giusto?

*Aristarco*. — Sì, certamente.

*Teodoro.* — Voi credete dunque che è impossibile che il peccato resti impunito; che Dio non può non vendicarsi di coloro che lo offendono, e che è necessario che dia soddisfazione a se stesso soddisfacendo alla sua giustizia?

*Aristarco.* — Io nol so, Teodoro; posciachè se Dio è clemente, egli può perdonare quando vuole.

*Teodoro.* — Ma può egli volerlo?

*Aristarco.* — Se lo può? Lo possono gli uomini.

*Teodoro.* — Gli uomini possono perdonare, quando sono offesi; essi non devono vendicarsi. Come si amano smodatamente, cadrebbero in eccessi; come sono peccatori, si condannerebbero; come tutto ciò che li ferisce è ordinato da Dio, si può dire che si ribellerebbero... Ma se gli uomini avessero ricevuto la somma sapienza e la somma potenza per giudicare e per punire; se la regola della loro volontà fosse l'ordine; se non potessero operare che secondo l'ordine: potrebbero non vendicare i delitti che si fossero commessi contro Dio? Potrebbero perdonare il disordine, senza ledere l'ordine?

« Certamente no. Essi abuserebbero della loro potenza; lederebbero l'ordine immutabile della giustizia; essi peccherebbero; non conserverebbero alcun amore per Dio, nè zelo di sorta per la sua gloria. Avvisate voi che Dio possa agire in altro modo?

« No, Aristarco, Dio non è clemente alla guisa degli uomini; questa clemenza di cui voi parlate sarebbe contraria alla giustizia di cui è tenuto verso se stesso, verso la sua legge sostanziale. Essendo essenzialmente giusto, è necessario che punisca il peccato. »

Ecco, infatti, la legge necessaria, eterna. L'uomo avendo peccato, era necessario che fosse punito e che subisse un castigo adeguato all'offesa. Solamente Dio aveva lasciato all'uomo una libertà, la quale prova con quale bontà e con qual rispetto lo tratti. Era la libertà di imporre a se stesso questo castigo espiatore e rigeneratore. Imponendoselo, egli si risparmiava il dolore e l'onta di riceverlo da un altro. Fu la misericordia infinita che, non potendo disarmare la giustizia, ha escogitato questo tenero spediente, che permette al colpevole di versare volontariamente alcune stille di sangue, per risparmiarsene dei torrenti La giustizia esigeva il castigo del colpevole; l'amore ha inventato l'espiazione.

Ma codesta espiazione, dove trovarla? L'uomo era capace di castigare se stesso? La sua intelligenza era abbastanza luminosa e profonda per comprendere qual castigo aveva meritato; il suo cuore tanto magnanimo da accettarne l'intensità? Daltra parte il peccato era stato due volte universale: universale in quanto tutti avevano peccato nel loro padre; universale in quanto poscia, sottomessi ad una prova personale avevano peccato per proprio conto. Sarebbe adunque stata necessaria una espiazione del pari universale; e che tutta l'umanità accettasse l'espiazione.

Ma l'umanità, è la massa; e la massa è volgare, vile, incapace d'eroismo e d'amore. Gli eroi sono rari. In mancanza di tutti, Dio non potrebbe accontentarsi di alcuni? È il dialogo di Dio con Abramo. « Signore, Signore, questo popolo è colpevole, ma se vi fossero cinquanta

giusti? — Io lo risparmierò per causa di cinquanta giusti. — Ma se fossero quaranta, trenta?... Se non fossero che dieci? — *Non delebo propter decem.* »

Signore, Signore, tutta quanta l'umanità è colpevole! Ma se si trovasse un giusto, un eroe, un puro, che assumesse di espiare per tutti! Del resto l'umanità non è stata gettata nella perdizione per l'opera di un solo? Signore, Signore, e perchè non potrebbe essere rilevata da un solo?

Fu questa la seconda industria dell'amore infinito. La prima era stata l'invenzione dell'espiazione; la seconda fu l'invenzione dell'espiazione operata da un solo.

Ma questo solo, dove trovarlo? Questo unico, solo capace di soddisfare alla giustizia di Dio e di espiare i peccati del mondo, dov'era? Perchè, ponete ben mente alle condizioni che doveva recare. Era necessario dapprima che questa vittima unica, fosse *umana* quanto era possibile; che portasse non so in qual modo misterioso tutta l'umanità in sè; che non fosse *un uomo*, ma l'Uomo; di guisa che, il sagrificatore colpendolo potesse dire: Ecco l'Uomo.

Era necessario in secondo luogo, e ciò sembrava un problema insolubile, che questo uomo fosse ad un tempo colpevole ed innocente; il più colpevole di tutti, perchè potesse essere castigato senza ingiustizia; e il più innocente, che dico? d'una innocenza assoluta, perchè il castigo potesse trasformarsi in espiazione.

Era necessario in terzo luogo, altra difficoltà spaventevole, che pur essendo un essere personale, distinto da tutti, fosse nel medesimo tempo universale, e che possedesse non so qual

virtù che gli permettesse di estendere la sua azione sopra tutti gli uomini, di diffondere il suo sangue espiatore e riparatore in tutti i punti dello spazio e del tempo.

Non è ancor tutto. E qui dobbiamo concedere di nuovo la parola a Malebranche perchè ci dica la più prestante e la più irreperibile delle qualità di questa vittima.

« *Teodoro*. — Io non so, Aristarco, se voi mi abbiate compreso; che intendete di dire?

« *Aristarco*. — Ecco. Dio è infinitamente sapiente e infinitamente potente, perchè non potrebbe creare una creatura tanto nobile e tanto elevata sopra i peccatori per soddisfare per essi?

« *Teodoro*. — Che! Aristarco, una creatura si immischierà di riconciliare dei peccatori? Una creatura oserà parlare in pro dei peccatori? Ma io concedo, che essa parli, che soffra, che soddisfaccia, che sagrifichi per noi tutto ciò che ha e tutto ciò che è, il suo sagrificio sarà ancora indegno della giustizia di Dio; la sua soddisfazione non uguaglierà la grandezza delle nostre offese, perocchè ogni offesa recata a Dio è infinita per ragione della dignità infinita della maestà divina.

« Facciamo un po' agire l'Essere infinitamente perfetto secondo ciò che egli è e in modo che presenti il carattere de' suoi attributi. Gli uomini hanno violata la sua legge, ed egli vuole ottenerne soddisfazione. A che si appiglierà senza smentire la sua infinità, l'attributo essenziale della divinità? Se egli produce una creatura mille milioni di volte più eccellente della più nobile delle intelligenze, affinchè soddisfi per noi, eccolo che si degrada e che smentisce la sua infinità, poichè tiene in conto di

qualche cosa questa creatura per rapporto a sè. Perchè il finito, per quanto grande piaccia supporlo, raffrontato coll'infinito è nulla. Il più giusto esponente di questo rapporto, è zero. Dunque la soddisfazione di questa creatura è nulla. Dio dunque non può tenerla in conto di qualche cosa per rapporto a sè, senza pronunciare con ciò che egli è finito; giudizio che smentisce il suo attributo essenziale. In qual modo allora questa creatura eccellente che per se stessa non può piacere a Dio, potrà rendere a lui accettevoli dei peccatori e soddisfare per essi? No, Aristarco, Dio non poteva essere soddisfatto da tutt'altra soddisfazione che da quella di una Persona divina. Nulla è degno di Dio che Dio medesimo. Ogni offesa di Dio è infinitamente oltraggiosa, e nulla occorre d'infinito che Dio. Egli non può dunque soddisfare a se stesso, se egli non vi s'immischia; tale è la sua grandezza. »

Ecco dunque la terza invenzione dell'amore divino per trarre l'uomo dallo stato miserabile nel quale era trabóccato, senza offendere la giustizia infinita che ne esigeva la punizione. In luogo del castigo che distrugge, l'espiazione che rileva; in luogo dell'espiazione impossibile di tutti, l'espiazione volontaria di un solo, e questo solo, essendo Dio e uomo, portando in se stesso in modo ineffabile tutti i tempi, tutti i luoghi, tutti i delitti, tutte le innocenze, e il cielo e la terra, e la divinità stessa e l'umanità, per riconciliar tutto in sè, per purificar tutto e per tutto riunire! È da confessare che se Dio poteva perdonare semplicemente e puramente all'uomo colpevole, ciò che per molti sarebbe stato l'ideale, occorreva qualche cosa

di più bello, di più profondo, di più degno di Dio, di meglio adatto alle piaghe della nostra natura e meglio capace di affascinare e di commovere eternamente l'umanità, ed è ciò che Dio ha fatto.

## II.

### NEL MEDESIMO TEMPO CHE DIO PREDESTINAVA LA VITTIMA, PREPARAVA L'ALTARE PER LA IMMOLAZIONE.

Nel medesimo tempo che Dio predestinava la vittima, preparava l'altare per la immolazione. La morte nasceva, chiudendo nel suo seno tutto ciò che era necessario alla piena riparazione dell'umanità.

1. La separazione violenta, dolorosa dell'anima dal corpo; conseguenza e punizione della separazione dell'anima da Dio cagionata dal peccato.

2. La distruzione del corpo contaminato dal male; il sangue viziato estinto e scacciato da queste vene dell'uomo, dove non era più degno di restare.

3. Lo strazio di tutto l'essere nella umiliazione, nel dolore e nell'obbedienza; virtù precisamente opposte ai tre elementi costitutivi del peccato, l'orgoglio, la concupiscenza e la ribellione.

4. La proclamazione solenne, luminosa del sovrano dominio di Dio sopra tutte le cose; ciò che significava il ristabilimento dell'ordine e la necessaria riparazione del peccato, che aveva detto: « Noi non obbediremo; noi saremo come Dei! »

Ecco la morte; è l'atto il più grande col quale Dio possa manifestare l'odio infinito che porta al male. Avvegnachè dove trovare una vendetta più completa? Che avvi oltre la morte? Essa esprime dunque in modo sommo, l'odio di Dio per il male; e se è perseverante, se diventa eterno, assume le proporzioni dell'infinito.

Ma è precisamente perchè, nella morte, la pena è adeguata al peccato, che poteva diventare lo strumento della rigenerazione. Essa tutto ristabiliva nell'ordine. E per ciò ottenere non abbisognavano che due cose: dapprima, che fosse accettata volontariamente; poscia, come il peccato aveva assunto il carattere dell'infinito, che questa accettazione fosse fatta in condizioni nelle quali rivestisse il carattere dell'infinito.

Infatti, non vi deste a credere, che l'espiazione sia riposta nella pena. È questo uno dei più grandi errori moderni. La pena non ripara, la pena non espia, non cancella. Quando un infelice si lascia trascinare a viva forza al patibolo, la sua morte non è che un'onta di più, aggiunta a tutte le altre della sua vita. Ciò che ripara, ciò che espia, è la pena accettata, è la morte volontaria.

Sì, accettare volontariamente la morte come un castigo, è entrare nei pensieri di Dio intorno il peccato, è partecipare all'odio infinito che egli nutre per il male; è scacciarlo dalla propria anima, per quanto è possibile all'uomo. Accettar volontariamente la morte piuttosto che fallire ad un dovere, è lo stesso che amare il bene come Dio lo ama, sopra ogni cosa; è lo stesso che poggiare alle sommità dell'amore!

Ed ecco perchè, presso tutte le nazioni, con

una specie d'intuizione universale ed invincibile, nulla si è immaginato che fosse più grande quanto la morte volontaria. Essa è che forma la gloria del soldato, e che impronta d'una grandezza così commovente colui che dà la propria vita per il suo paese. Che dico? Essa trasforma lo stesso colpevole e lo rileva dall'infamia; e si sono veduti dei patiboli tramutati in altari, per il solo fatto d'una magnanima accettazione.

Ma se la morte volontaria tocca sempre il sublime, occorrono circostanze nelle quali sembra superarlo, ed assumere proporzioni che non sono più della terra. Nel luogo di un colpevole, mettete un innocente trascinato al patibolo da ribaldi; un innocente, un'anima intemerata che offra a Dio la sua vita per coloro che gliela tolgono; e provatevi a dirci la grandezza d'un simile atto. È di Luigi XVI ancor meglio che di Elisabetta che devesi dire con De Maistre: « È potuto essere, in questo cuore, tale accettazione capace di salvare un mondo. »

Non è ancora l'ultima parola della trasfigurazione della morte operata dall'accettazione volontaria, e gli uomini hanno intraveduto e realizzato qualche cosa di più profondo. Prendete S. Carlo Borromeo, per ragione di esempio, che discende a pie' scalzi, con una corda al collo, sulla pubblica piazza di Milano; e dopo di aver lottato inutilmente contro il flagello, dopo di avere inutilmente curati gli infermi col pericolo della propria vita, ed elettrizzati i servi dei poveri, vedendo che nulla giova, che la morte continua le sue stragi, si volge al cielo e grida: Signore, colpite me; ma risparmiate il mio popolo! La coscienza sente istintivamente

che noi tocchiamo qui i limiti estremi della grandezza umana. Il flagello cessò, e appena si concepirebbe che fosse avvenuto altrimenti.

Ora ingrandite la scena e la persona. Nel luogo di una città, di una nazione, collocate l'umanità; supponete un essere più innocente di Luigi XVI, più magnanimo di S. Carlo Borromeo, capace di mettere nella sua immolazione volontaria, non solamente tutta la sublimità umana, ma la realtà stessa dell'infinito, ed ecco che voi avete il mistero della redenzione dell'umanità operata dal sagrificio volontario della croce.

## III.

### IMPACCIO E DISPERAZIONE DELL'UMANITÀ NELLA RICERCA DELLA VITTIMA VOLUTA DALLA GIUSTIZIA DI DIO.

Questa vittima che la giustizia di Dio ed i peccati degli uomini esigevano, l'antichità, che aveva l'intuizione che si dovesse trovare in qualche luogo, dappertutto la cercava. Essa la invocava con una ansietà ognor crescente. La storia dei culti antichi non è che il racconto degli sforzi, qualche volta strani, spesso odiosi, sempre inutili, coi quali il mondo, impaziente di espiare e di riconciliarsi con Dio, cerca la vittima che potrà assumersi di far ciò.

Come mai questa idea della sostituzione d'una vittima penetrò nello spirito dei popoli? Come mai si potè persuadere che in luogo dell'umanità colpevole, in luogo di questo sangue viziato che si dovrebbe versare nel dolore e nell'onta, Dio accetterebbe un sangue straniero?

Se non consulto il Cristianesimo, io non ne so nulla. La cosa è affatto inesplicabile. Pitagora protesta; Plutarco sorride e si meraviglia; Platone, più profondo, si riporta a vecchie tradizioni che non sono da disprezzare. Ma, ad onta della ragione che non comprende e che sorride, il fatto è universale, perpetuo, indestruttibile. Dappertutto, su tutti i punti del globo, ci avveniamo in questo atto singolare. Dappertutto, all'uomo colpevole, si sostituisce una vittima. Si sceglie la più bella, la più pura possibile, la più preziosa di tutte. Segnatamente si sceglie la più *umana,* quella che meglio si accosti all'uomo; quella che serve al suo nutrimento, che non è ancor l'uomo, ma che, mangiandola, è in qualche modo in via di diventarlo. S'impone sopra di lei le mani, le si impongono i peccati dell'umanità; le si infonde, per così dire, il delitto dell'uomo; la si colpisce d'anatema: poi la si immola, con canti, con genuflessioni, con preghiere, coi riti religiosi più solenni. I popoli, divisi su tutto il resto, diversi di lingua, di costumi, di abitudini. tutti sono unanimi intorno a questo punto. È dappertutto il più grande atto di religione.

Tuttavolta non basta immolare la vittima. Dappertutto è necessario che il sangue scorra sull'altare. È nell'effusione del sangue che risiede la virtù del sagrificio. « Remissione non è, scrive S. Paolo, senza spargimento di sangue. » Parlando in tal forma, l'Apostolo non annuncia una dottrina nuova, egli non fa che esporre la dottrina del genere umano dall'origine del mondo. « Era, come osserva un celebre orientalista, Bryant, una opinione unanime e che era prevalsa in ogni luogo che la remissione

del peccato non potevasi ottenere che collo spargimento del sangue. » E la Bibbia dà la chiave divina di questo singolare sentimento. « Perocchè la vita, dice il Levitico, sta nel sangue; e io l'ho dato a voi, affinchè con esso sopra l'altare espiar possiate le anime vostre, e il sangue serva all'espiazione dell'anima. »

Quando adunque il sangue, nel sagrificio antico, ha cominciato a scorrere, e che, giusta l'antica tradizione dei popoli, questo spargimento del sangue ha placato la collera degli Dei e conversi, sulla vittima immolata, i colpi destinati agli uomini, si accosta all'altare, si ricopre di quel sangue; se ne segnano la fronte; se ne tingono le porte della propria casa; qualche volta si scava una fossa sotto l'altare, di modo che il sangue espiatore cada in pioggia sulle spalle di colui che offre il sagrificio; di là egli esce purificato. Spesso si invocano, per calmarle, le ombre dei morti. Esse vengono a bere questo sangue, e qualche volta in sì gran numero, come racconta Omero, che esse impacciano i viventi ed è necessario rimuoverle colla spada. Che dico? Gli Dei medesimi vengono; si placano, e allora tutto si può ottenere da essi.

E non è solamente fra le nazioni assise nell'ombra di morte, che si incontrano queste singolari tradizioni. Il popolo giudeo, nulla avendo di comune con esse in tutto il resto, ha ancor più che non quelle la passione della salvezza per mezzo del sangue. Nella legge tutto è nel sangue; tutto ne è purificato, protetto, santificato: l'altare, il tabernacolo, i vasi sacri, le mani dei sacerdoti, e segnatamente il popolo. Il gran sacerdote medesimo, benchè

non entri che una sol volta all'anno nel Santo dei santi, non vi entra che col sangue della vittima. Egli lo reca nelle sue mani; ne segna i lati dell'altare; ne purifica le pareti del propiziatorio; non si accosta a Dio che protetto dal sangue. Ecco ciò che osserva Bossuet in quella ammirabile *Elevazione* che ho citata, e il cui titolo è per se stesso luminoso: *I sagrifici sanguinosi ed il sangue dappertutto adoperato.*

Ma sforzi gettati! La riconciliazione non si operava. Si aveva un bel moltiplicare le vittime, Dio restava come sempre irritato; il cielo non si avvicinava alla terra. Perchè ciò? I druidi lo proclamavano sui loro monumenti tinti di sangue: *Eccetto che*, diceva il sacerdote, *la sozzura della nostra schiatta colpevole non sia lavata* NEL SANGUE DI UN UOMO, *la collera degli Dei non sarà mai placata.* Infatti, che cos'è il sangue degli animali per calmare il cielo corrucciato? Che cos'è segnatamente per lavare le sozzure dell'uomo? Si presentava qui una spaventosa tentazione. Tutta l'antichità, eccettuato il popolo ebreo, vi soccombette; e dappertutto, anche presso le nazioni più colte, si vide l'uomo trascinar l'uomo all'altare, e ricercare nelle sue vene quella stilla di sangue espiatrice e purificatrice, di cui il mondo aveva bisogno.

Ma in questa immolazione dell'uomo, occorsero due oscillazioni spaventose. Era necessario che la vittima fosse colpevole, carica di peccati; dunque si gettarono le mani sui delinquenti, si trascinarono all'altare, persuasi, come lo erano i druidi, e come osserva Platone, che il supplizio dei colpevoli, fosse accettevole alla Divinità. Dai colpevoli si passò agli stranieri; avvegnachè straniero e nemico erano sinonimi;

si segarono le loro vene per trarne un sangue più *umano* di quello degli animali, maggiormente carico di peccati, e per conseguenza meglio atto a disarmare la collera di Dio. E, per aggiungere un'efficacia a tutto ciò, si imponevano sulla testa di questa vittima umana tutti i peccati del popolo; oppure, come presso i Persiani e i Babilonesi, la si faceva assidere sul trono del re; le si poneva in capo la sua corona; la si rivestiva de' suoi abiti regali, poi quando, con tutti i peccati del popolo, ne aveva rivestito la maestà, la si conduceva, fra i canti e le preghiere, all'altare dell'immolazione.

Ma, ahi! ahi! neppure con uomini meglio che con animali si riusciva ad avvicinare il cielo alla terra. Una seconda tentazione si impadronì del cuore degli uomini. Che! dei colpevoli potrebbero placare la collera di Dio! Essi soddisfano per se medesimi, come potrebbero soddisfare per gli altri? essi sono dei giustiziati, non sono vittime. E la prima qualità della vittima non è la bellezza? La bellezza e l'amore? La bellezza, per affascinare il cuore di Dio; l'amore, cioè l'accettazione libera, volontaria, generosa, sublime del dolore e della morte? Ma dove trovare tali vittime? Se si mettesse la mano sopra fanciulli! E infatti, dappertutto si sgozzarono dei fanciulli. E non trovandoli ancora abbastanza belli, si mise la mano sopra giovinetti, sopra giovinette, nell'età squisita della bellezza; cercando dappertutto, cercando con passione quella stilla di sangue puro che calmasse il cuore di Dio. Ma se in nessun luogo, in nessuna vittima si trovava la bellezza, vi si trovava ancor meno l'amore,

l'accettazione eroica dell'espiazione per la salvezza del mondo.

Perciò l'antichità moltiplicava i sagrifici; essa tutto inondava di sangue; sempre ricominciava, nè mai arrivava a trovare la bellezza coll'amore e l'amore colla bellezza; cioè il solo sagrificio capace, a suo vedere, di riscattare il mondo colpevole.

Venga adunque la grande Vittima, la Vittima divina ed umana ad un tempo! Che essa salga sulla croce, e che, a mezzo di una espiazione proporzionata col peccato, riconcilii finalmente il cielo e la terra!

## IV.

### LA VERA VITTIMA COMPARE.

Essa venne infatti, e noi vedremo con quale bellezza e con quale amore; con quale perfetta proporzione coi bisogni, colle aspirazioni, coi desiderii, colle speranze dell'umanità. Essa venne, e il problema che tormentava il mondo è così divinamente e chiaramente risolto con questa augusta Vittima, che tosto l'angoscia cessa. Non si sapeva dove trovare una vittima capace di placare la collera di Dio; ora più la non si cerca! Si moltiplicavano i sagrifici; essi scomparvero dappertutto e in breve volgere di tempo! Il sangue più non scorre in nessun luogo. L'uomo si sente perdonato; non ha più paura di Dio; lo tratta al modo di un padre.

Non già che il genere umano abbia cessato di credere alla necessità di una vittima! Per vece opposta, egli proclama molto più forte che

nell' antichità, il bisogno del sangue espiatore. Ma non ha più d'uopo di cercarlo, perchè lo possiede. Egli si volge alla croce sulla quale è morto Gesù Cristo; lo chiama il suo Redentore; si reca ad assistere all'eterno rinnovamento del suo sagrificio; riceve sopra le sue labbra il suo sangue divino; e vi trova, col perdono delle sue colpe, la sorgente inesauribile della rigenerazione e della vita.

Questo solo fatto della cessazione dei sagrifici il domani del Calvario, e della calma delle angosce dell'umanità alla ricerca d'una vittima, basterebbero a provare che essa è venuta; e tanta pace, dopo tante inquietudini, dimostra luminosamente che il problema è stato sciolto.

Ma siffatti cenni riceveranno una magnifica conferma dalla contemplazione stessa della Vittima augusta.

## CAPO XIV.

### LA REDENZIONE (SEGUITO).

Accostiamoci ora alla croce e studiamo di considerare Gesù Cristo alla luce della morte.

Ho riletto il racconto della Passione nei quattro Evangelisti. Io ne sono ad un tempo meravigliato e commosso. Mai forse la natura umana non mi è apparsa così deforme. Si direbbe che tutte le passioni umane si sono date il convegno ai piedi di questo patibolo. Il tradimento,

l'odioso tradimento ne è il preludio; poi entrano in scena la debolezza degli uni, la perfidia degli altri, la viltà di tutti. Un Giuda che vende il suo maestro per trenta denari; un Pilato che lo condanna, riconoscendolo innocente, e che si lava le mani; un Erode che si ride di lui; i sacerdoti che lo insultano; e la folla imbecille e crudele, che abbiamo veduta ieri in via Haxo, e che grida: Alla morte, alla morte, senza sapere il perchè. O mio Dio, o mio Dio, recare in questo mondo una dottrina sublime, condurre una vita idealmente pura, mostrare un cuore incomparabile, versare a piene mani i benefizi, e soccombere sotto la congiura di tutte le viltà e di tutti i delitti; vi sarebbe da far disperare della verità, e da diffidare della virtù.

Ma ben presto la coscienza sdegnata si rileva. Finalmente, che cosa hanno potuto contro la Vittima augusta? Quando si comprime l'acqua, essa zampilla con maggior forza. Quando si comprime il fuoco, egli scintilla con maggior intensità. Quando si prova una grand'anima, oh spettacolo divino! la si rende ancor più bella. Ecco tutto ciò che essi hanno potuto fare. La morte, l'odiosa morte non ha giovato che a far risplendere l'adorabile bellezza del Crocifisso.

E con questa bellezza ideale che ingrandisce nel dolore, essa ha messo in chiara luce la profondità tutta divina della sua missione, la sublimità del suo sagrificio, la grandezza del suo amore. Noi siamo qui ai piedi di un nuovo Sinai. Si sprigionano dei lampi; si ascolta lo schianto delle folgori. Ma sono le folgori dell'amore. Ed è con ciò che Gesù Cristo ha guarito e riscattato il mondo.

Ecco quello che vorrei dire. O mio Dio, non mai lo spirito umano si è sentito più impotente, quanto ai piedi della croce. Non si dovrebbe neppur cercare di qui parlare. Io guardo il Calvario; nessuno vi ha parlato. Maria vi è venuta meno per il dolore; ma essa non ha parlato. Maddalena è ai piedi di Gesù morente; ma essa non ha parlato. S. Giovanni ha gettato lunghi ed amorosi sguardi sul costato aperto del Salvatore; ma egli non ha parlato. Non si sono uditi che i gemiti della Vittima. Ah! sieno i soli che risuonino nella nostra anima, e rischiarino il mistero della Redenzione!

## I.

### CONTEMPLAZIONE DI GESU' CRISTO VITTIMA. LA SUA OBLAZIONE.

Contempliamo dapprima l'augusta Vittima.

Mai, nè col pennello, nè colla penna, nè colla parola, non si dipingerà l'adorabile bellezza di Colui del quale Giovanni Battista diceva: « Ecco l'agnello di Dio; ecco colui che cancella veramente i peccati del mondo. » Tutto ciò che l'antichità aveva aspettato, desiderato, presentito; tutto ciò che indarno aveva cercato: quella unione delle qualità più contraddittorie; i termini opposti del più spaventevole dei problemi; tutto ciò si presentava riunito, conciliato, divinamente conservato. Qual vittima più bella salì mai più volontariamente sul patibolo! *Signore, gli olocausti ed i sagrifici non vi tornarono in grado; voi mi avete dato un corpo, ed io ho detto: Eccolo.* Qual vittima più corag-

giosa e più magnanima! *Leviamoci, andiamo; ecco l'ora.* Quando mai si rivelò un amore più grande con una immolazione più dolorosa? *Vi è un battesimo nel quale è d'uopo che io sia immerso; e quanto mi tarda che non arrivi l'ora!* E alcuni giorni dopo: *Io ho desiderato con grande desiderio di mangiare questa pasqua con voi.* Perchè? Perchè era l'ultima, quella nella quale, « dopo di avere amato i suoi che erano nel mondo, li voleva amare sino alla fine. »

Ma non badiamoci intorno a codeste meraviglie, al postutto, affatto secondarie. Si cercava una vittima che fosse ad un tempo innocente e colpevole; la più colpevole di tutte perchè potesse essere punita senza ingiustizia; e medesimamente d'una innocenza assoluta affinchè potesse trasformare il castigo in espiazione. « Era necessario un giusto, dice S. Agostino; ma un giusto sul quale potesse cadere la maledizione che si trae seco il peccato e il castigo che gli è dovuto. » In qual modo accordare cose tanto contraddittorie? Se la vittima non è che colpevole, Dio la rigetterà; egli disprezzerà la sua morte. Se la vittima non è che giusta, come far discendere sopra di essa la punizione? Dove trovare una vittima ad un tempo innocente e colpevole? Eccola; eccola. *Chi di voi può rimproverarmi di peccato?* sentite il grido del giusto? « Egli è santo, santo, santo senza alcun peccato, » scrive Pascal, traducendo S. Paolo: *Sanctus, innocens, segregatus a peccatoribus* E nel medesimo tempo che egli è santo, l'Apostolo ce lo presenta carico delle maledizioni di Dio, perchè è coperto di peccati. Forse è lui che li ha commessi? No, no, ma egli ne

è coperto; egli se ne è caricato. Come altra volta si imponevano sul capro emissario i peccati del popolo e poscia lo si cacciava con disprezzo e coperto di maledizioni, così Dio mette sopra di lui i peccati dell'umanità. Eccolo questo innocente, questo agnello senza macchia divenuto di tratto un capro d'abbominazione, carico dei delitti, delle empietà, delle bestemmie di tutti gli uomini. Non avvisiate le abbia presi solo in apparenza, osando appena toccarli colla punta del dito; li ha presi tanto veramente, tanto completamente se ne è circondato che S. Paolo più non distingue. Lui che testè lo chiamava: *Santo, santo, santo*, di tratto cangia linguaggio: « Il quale fece per noi peccato colui che non conobbe peccato. — *Eum qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit.* » Non prendiamo scandalo dell'arditezza di queste parole. Il grande Apostolo non ne ha trovato di meglio acconce per rappresentarci la verità dell'imputazione del peccato dell'uomo. Esse vogliono significare: Colui che non conosceva il peccato, è apparso davanti a Dio come avesse commesso il peccato, e, per conseguenza, è stato trattato come meritava il peccato.

Ma non bastava che questa Vittima augusta fosse santa, innocente, immune da colpa. Neppur l'angelo il più puro, nè l'uomo il più innocente non avrebbero potuto offrire a Dio se non un sagrificio di valore finito, quindi senza alcun rapporto colla malizia infinita del peccato; giusta questi due assiomi ammessi dal diritto di tutti i popoli: « La gravità dell'ingiuria si deduce dalla dignità dell'offeso. » E d'altra parte: « Il valore della riparazione procede dalla dignità di colui che l'offre. » Era

dunque mestieri, poichè il peccato aveva rivestito una malizia infinita per cagione *della dignità dell' offeso*, che la riparazione rivestisse un valore infinito, per cagione *della dignità di colui che la offriva*. E perciò non bastava che fosse santo, innocente; era giuocoforza che fosse Dio. Che fosse ad un tempo Dio e uomo. Uomo per patire e morire, avvegnachè la morte sia il castigo del peccato; Dio, onde comunicare ai patimenti suoi, alla sua morte, un valore infinito. Oh problema insolubile, destinato ad illuminare di un ultimo vivissimo raggio l'adorabile fisonomia di Gesù Cristo!

Consideratelo sopra la croce; e tutto il mistero della Redenzione comincierà a svolgersi davanti ai vostri sguardi. Egli è Dio, generato prima di tutti i secoli, uguale e consustanziale al Padre suo, che assume la natura umana per procurarsi la possibilità di patire; ma, in questo abbassamento d'amore non avendo nè stremata, nè degradata la natura divina; di rimpatto, avendo sollevata fino a lei la natura umana; e unendole entrambe nell'unità della sua persona adorabile. E siccome è principio che in noi le azioni vuoi del corpo, vuoi dell' anima, appartengono alla persona; così in Gesù Cristo tutte le azioni, vuoi della natura divina, vuoi della natura umana, appartengono alla persona del Verbo. Esse hanno dunque un prezzo infinito; e per conseguenza, colla più piccola di esse, e a più forte ragione con tutte, Gesù Cristo, per cagione della dignità della sua persona, poteva offrire una riparazione infinita.

Ma nel medesimo tempo che egli è Dio, egli è uomo per poter patire e morire; o piuttosto egli è l'Uomo, ed è ciò che rende aperta la

perfezione del sagrificio. Infatti non era un uomo, un semplice uomo che si immolava per altri uomini; noi eravamo tutti in lui nel momento nel quale si offriva a Dio, accettando in lui e con lui il castigo che avevamo meritato. In qual modo eravamo in lui? Chi potrà dirlo? Bisognerebbe sapere in qual modo noi eravamo in Adamo. Diciamo solamente che noi eravamo mille volte più in Gesù Cristo che non siamo stati in Adamo. È la stessa legge, ma qui applicata in modo più reale. Avvegnachè *dove abbondò il peccato, ha sovrabbondato la misericordia.*

In qual modo eravamo in Adamo? Al più come germi morti; come forze assopite che si ridesteranno un giorno; come tutte le quercie sono state nella ghianda primitiva; come tutti i globuli viventi del sangue hanno circolato dapprima nelle vene del solo Adamo. Non vi erano in quest'ultimo, se oso di così esprimermi, che i nostri corpi; invece, tutte le nostre anime erano in Gesù Cristo. Quando egli così parlava a Dio: *Signore, gli olocausti ed i sagrifici non furono a voi accettevoli; eccomi*, egli vedeva tutte le anime capaci di patire con lui, nel giorno nel quale ne avrebbero la intelligenza. Egli riuniva anticipatamente tutti questi consentimenti, tutti questi sagrifici, tutte queste oblazioni future; li univa alla sua, e, diffondendo su questo fascio ad un tempo divino ed umano la sua bellezza e il suo amore, faceva dire all'umanità raccolta e divinizzata in lui, una parola che fino allora non aveva potuto dire, ma da cui dipendeva la sua salvezza: *Signore, eccomi.*

Certamente tutto è divino, tutto vince i no-

stri pensieri nelle azioni dell'Uomo-Dio. Ma quando si vede l'umanità che era ita in perdizione per la colpa di un solo, rilevarsi in un solo; quando tutti questi germi che erano sepolti in un solo uomo e che vi furono contaminati, si ritrovano tutti sepolti in un secondo Adamo per esservi vivificati, ingranditi, adorni di bellezze che mai non avrebbero avuto prima della caduta; quando il secondo Adamo muove verso il patibolo innalzato dal primo, recando in sè tutta l'umanità, e comunicandole con tale unione la forza di accettare il suo supplizio, e maggior virtù che non abbisognasse per espiarlo, poichè questa espiazione che è quella dell'umanità è quella parimente di un Dio; ci arrestiamo involontariamente, meravigliati e commossi, davanti ad una tale armonia, e non si ha più il coraggio di muovere lamento d'una solidarietà che ci è stata tanto funesta in Adamo, poichè la troviamo tanto gloriosa e tanto feconda in Gesù Cristo.

## II.

### LA SUA IMMOLAZIONE. MERAVIGLIOSA ARMONIA DI QUESTA IMMOLAZIONE COLLO STATO DELL' UOMO DECADUTO.

Ma l'oblazione non era che il primo elemento del sagrificio; il secondo era l'immolazione. Infatti, non era tutto accettare il castigo, era necessario subirlo; era necessario che l'anima in punizione d'essersi separata da Dio fosse veramente divisa dal corpo. Ed è la seconda cosa, assolutamente sublime, che la croce presenta alle nostre adorazioni.

« Morire, diceva un giorno un grande scrittore, scoprire il proprio collo, posare il capo sul ceppo inginocchiandosi davanti a Dio; poi sentirlo cadere per rendere testimonianza alla verità ed alla giustizia, ecco il grande destino quaggiù! Gli antichi medesimi non lo ignoravano; quanto più noi, che abbiamo veduto morire Gesù Cristo! Perciò, ponete mente, egli ha trovato la morte troppo bella e troppo dolce per incontrarla affatto sola, scompagnata da circostanze dolorose. L'ha dunque rivestita dell'abito dei patimenti e degli obbrobrii. Laonde desiderare solamente la morte gloriosa del patibolo, è amare al modo degli uomini grandi dell'antichità, e non al modo dei cristiani. Ciò che dobbiamo desiderare, è la morte della croce. »

Sì, ecco la sublimità dell'immolazione di Gesù Cristo. La morte affatto sola avrebbe bastato esuberantemente per riscattarci; ma gli è sembrata troppo bella; e vedete come è proceduto.

Voi ricordate ciò che è stato detto poco sopra intorno allo stato dell'uomo decaduto. Noi abbiamo analizzato il suo sangue viziato dal peccato, e vi abbiamo riscontrato un triplice perverso movimento. Dapprima, abbiamo detto, sale al cervello, e getta l'uomo in esaltazioni insensate, poscia discende nelle viscere e lo sprofonda nelle odiose concupiscenze. E siccome in questo duplice movimento si abbatte in un ostacolo: Dio, la legge sua, la sua santa volontà, egli si agita in una spaventevole rivolta.

Ecco perchè, quando Dio volle preparare la rigenerazione dell'umanità, prese i tre movimenti opposti: l'umiltà, la mortificazione, l'obbedienza; li plasmò insieme, e ne fece il do-

lore. Poi spingendoli ai loro limiti estremi, onde presentare all'uomo un supremo mezzo di salute, ne fece la morte.

Gesù Cristo, venuto per rigenerare l'umanità, ricorse a questo doppio mezzo. Dopo dunque di aver fatto di tutta la sua vita un dramma di umiltà, di obbedienza, di sagrificio a confronto del quale verrà meno qualunque altro; volendo colla morte vincere se stesso, come i grandi maestri della parola che serbano per la fine dei loro discorsi gli accenti vibrati, i colpi di folgore, affinchè l'uditore se ne parta abbattuto, rovesciato, Gesù Cristo riserbò per l'ultima ora, per la perorazione della sua vita, che? un patibolo!

Di quali elementi è composto questo patibolo?

L'uomo era caduto per cagione dell'orgoglio; perciò il primo carattere della morte, pena e conseguenza del peccato è l'umiliazione. Gesù Cristo risolse di appropriarsi questo primo elemento, e di spingerlo a' suoi limiti estremi. Con qual arte profonda questo grande Maestro ha riunito, conservato, preparato per la sua ora estrema tutte le umiliazioni possibili! Egli è tradito da un discepolo, rinnegato da un altro, abbandonato da tutti. Egli è imprigionato come un ladro, vilipeso, sputacchiato come un ribaldo. Seguitelo davanti ai tribunali, su quel banco dove non seggono che i truffatori, le donne diffamate, i recidivi. O Gesù! è troppo, non più. Il nostro orgoglio non è abbastanza espiato? No, questo non è che il preludio. Ecco Pilato che lo condanna come un sedizioso. Ecco Erode che lo rimanda vestito con abito da scena e che si spazza di lui come di un imbecille. Ecco Caifa che lo tratta da empio e da bestemmia-

tore. Tutte le giustizie si uniscono per disonorarlo, ed è necessario di giunta che diventi il sollazzo della plebaglia. Egli si è detto profeta: gli si bendano gli occhi, e, con percosse, lo si eccita a profetizzare. Si è detto re: gli si mette una corona di spine sul capo, ed uno scettro di canna in mano. Si è detto uomo: e dopo di averlo martoriato e sfigurato, da non conservare più l'aspetto di uomo, lo si presenta al popolo con questa ironica parola: Ecco l'uomo. Si è detto Figlio di Dio, e la razzumaglia insulta alla sua agonia perchè chiama Dio in suo aiuto e Dio non risponde. In tal modo muore, solo, ignudo, disprezzato, sopra un patibolo. Ecco la sua morte. « O orgoglio, esclama Bossuet, vieni a sbramarti ai piedi della croce! »

Ma l'orgoglio non è che la prima piaga dell'umanità. La seconda è la voluttà, l'odioso amore del piacere. Godere, sempre godere, godere a qualunque costo, si dovesse turbare il proprio paese, disonorare la propria famiglia, perdere la propria anima! E quindi voi intravedete quale sarà il secondo carattere della morte di Gesù Cristo. Osservate, osservate! Ah! non è più un trastullo; non sono più genuflessioni; non sono più neppure ceffate. Ecco che lo spogliano. O Dio! che cosa intendono di fare? Il suo capo è coronato di spine; i suoi piedi e le sue mani sono traforate da chiodi; il suo corpo, sotto le verghe della flagellazione diventa una piaga; il suo cuore è aperto. Ciascuno de' suoi sensi, pei quali beviamo il piacere, gli arreca dolore. « Noi l'abbiamo veduto, dice il profeta, e non lo abbiamo riconosciuto. Dalla pianta dei piedi alla sommità del capo, non è in lui parte sana. » Della guisa stessa

che nell'uomo non è più parte sana. Solamente, nell'uomo, tutto è contaminato dall'odioso amore del piacere: il capo, i piedi, le mani, tutto il corpo e segnatamente il cuore. E tutto ciò nell'Uomo-Dio è contuso, straziato e manda sangue.

Fa d'uopo, per compire la scena, che io vi descriva l'obbedienza di Gesù morente? È l'ultimo elemento della morte. *Proficiscere, anima!* Ecco quello che dice la Chiesa al letto di morte. Ma questa voce, è Dio che realmente la manda; e l'ultimo atto dell'uomo, più profondo che il suo atto d'umiltà e di dolore, è un atto di obbedienza. Chi dirà a virtù di parole a quale perfezione inaudita volle innalzare questo ultimo elemento della morte? Egli che è la sovranità assoluta, a tutti obbedisce. « Lo si vuol baciare, ed egli presenta la guancia; lo si vuol legare, ed egli presenta le mani; lo si vuole schiaffeggiare, ed egli presenta la faccia; lo si vuol flagellare immanemente, ed egli tende le spalle. Lo si abbandona in balìa dei servi e dei soldati, ma più prontamente vi si abbandona da se medesimo. Quel volto, altra volta così maestoso, che rapiva in ammirazione il cielo e la terra, lo presenta imperturbabile ed immobile agli sputi di quella canaglia. Gli si strappano i capelli e la barba, ed egli non batte parola (1). » Breve, egli spinge l'obbedienza a' suoi limiti estremi, e si può asserire che non mai uomo si è ribellato contro Dio, nel grado col quale Dio è stato obbediente all'uomo.

In tal modo egli sale il Calvario; in tal modo egli si adagia sull'albero della croce come sopra un altare; in tal modo egli offre un sa-

(1) Bossuet, *Serm. sulla passione.*

grificio eguale al peccato. Per riparare un atto nel quale l'orgoglio, la concupiscenza e la rivolta avevano assunto un carattere infinito, egli muore, lui, l'infinito, negli ultimi eccessi dell'umiltà, del dolore, dell'obbedienza! Qual cosa mai la giustizia più rigorosa potrebbe ancora esigere? L'espiazione è uguale alla colpa.

E non dimentichiamo un tratto che perfeziona la sublimità di questa immolazione, come aveva perfezionata la bellezza dell'offerta. In questo momento augusto, sul Calvario, noi eravamo tutti in Gesù Cristo, non solamente perchè il sangue che scorreva era il nostro, attinto nelle nostre vene e non alterato dalla unione colla Divinità; non solamente perchè Colui che pativa era il nostro capo, la testa e il cuore dell'umanità, e che, quando la testa e il cuore muoiono, tutto il corpo muore con essi; ma per una ragione più misteriosa che abbiamo toccato poco sopra, e che si connette colle radici più profonde del Cristianesimo. S. Paolo vi alludeva, quando, imprimendo sopra il suo corpo le sacre stimmate della penitenza, diceva: *Adimpleo ea quæ desunt passionum Christi.* « Do nella carne mia compimento a quello che rimane de' patimenti di Cristo. » Ma che cosa può mancare alla passione di Gesù Cristo, necessariamente infinita per cagione della dignità della sua persona? Vi manca, dice S. Paolo, il mio sangue. Vi manca, dice santo Stefano, la mia lapidazione. Vi mancano, dice S. Agnese, i miei obbrobrii. Vi manca, dice S. Lorenzo, la mia graticola. Vi mancano, dice S. Agata, le mie ceffate. Vi mancano, dice S. Agostino, le mie lagrime. Vi mancano, dice l'umanità, i miei dolori; vi manca la mia agonia; vi manca la

mia morte. O veramente no, essa non vi è mancata. Dall'alto della sua croce, Gesù Cristo ha veduto tutti questi dolori, tutte queste agonie, tutte queste tristezze; li ha sentiti ineffabilmente, alla guisa di quella madre che diceva: Sento male nel cuore di mia figlia. Li ha uniti ai suoi dolori. Ha fatto della sua morte e della nostra una sola immolazione; e, collocandosi nel centro di questo immenso olocausto per comunicargli un prezzo infinito colla dignità della sua persona, ne ha fatto quella Vittima unica, ad un tempo innocente e colpevole, umana e divina, di cui parla l'Apostolo, per la quale si è per sempre operata la riconciliazione: *Una oblatione consummavit in æternum sanctificatos.*

## III.

### EFFUSIONE DEL SANGUE DIVINO. SUOI AMMIRABILI EFFETTI.

Ma non allontaniamoci sì tosto da un tale spettacolo. Il sagrificio non è ancora consumato. Salire sulla croce fra gli eccessi dell'umiltà, dell'obbedienza e del dolore, e dimorarvi colle braccia protese per esservi l'eterno paciere del cielo e l'eterno rapimento della terra, era molto, chi ne può dubitare? ma non era sufficiente. L'essenza del sagrificio consisteva, lo abbiamo veduto, nell'effusione del sangue. *Sine sanguinis effusione, non fit remissio.* Perchè? Perchè il peccato è nel sangue; perchè il sangue è viziato, corrotto; perchè è lui che introduce nelle nostre vene l'orgoglio, la voluttà, la rivolta, e quindi fa mestieri che sia espulso vergognosa-

mente, ignominiosamente dalle vene dell'uomo, dove non merita di circolare.

Ed è ciò, che si compiva sul Calvario. Questo sangue che Gesù Cristo aveva preso dall'umanità; questo sangue viziato, questo sangue colpevole, che egli certamente aveva purificato prima di farlo circolare nelle sue vene, ma che restava agli occhi di Dio tutto carico dei delitti dell'uomo, usciva dalle vene di Gesù e scorreva sopra la terra. Dopo di essere precipitato dalle piaghe dei piedi e delle mani, scorreva ora lentamente, stilla a stilla, come avesse avuto la coscienza della grandezza della missione sua. Egli fluiva lungo la croce; e quando ebbe finito di scorrere, la santa Vittima si sollevò sopra il suo letto doloroso, e mandò un ultimo grido:

*CONSUMMATUM EST.*

È finito; l'espiazione è sufficiente. Non vi è più nelle mie vene una sola stilla di questo sangue che il peccato aveva sordidato; ne è espulso come meritava.

In pari tempo che il sangue divino, uscendo ignominiosamente e dolorosamente dalle vene di Colui del quale testè si diceva: Ecco l'uomo, placava la giustizia di Dio, egli operava un secondo mistero. Voi sapete l'ammirabile operazione alla quale ricorre la medicina. Quando dopo lunga malattia una persona è presso a venir meno per sfinimento, e che si è tentato ogni mezzo per rifarle un sangue nuovo, qualche volta si aprono le vene di una persona il cui sangue è ricco e generoso; e col mezzo di uno di quegli stromenti che la scienza moderna ha reso pressochè intelligenti, si trasfonde dalle vene della persona sana nelle vene della per-

sona ammalata, un sangue nuovo; e il sangue attinto trovando di tratto a questo contatto la sua elettricità, il suo calore, il suo movimento e la sua vita, produce ben presto la sanità nell'ammalato. Ecco ciò che si operò sul Calvario.

« O sangue, eslcama Bossuet, che scorrete sia dalla testa straziata, sia dagli occhi contusi, sia da tutto il corpo lacero; sangue prezioso, che io vi raccolga! Terra, terra, non bere questo sangue! *Terra, ne operias sanguinem meum*. Terra, non coprire il mio sangue, diceva Giobbe. — Eh! che mi importa del sangue di Giobbe! Ma, o terra, non bere il sangue di Gesù! Questo sangue ci appartiene, ed è sopra delle anime nostre che deve scorrere. Oh! che io mi lavi in questo sangue; che tutto sia coperto da questo sangue; che lo infonda nelle mie vene, che mi inoculi la purità, la forza, il merito di questo sangue. »

Recatevi a vedere a Gand l'ammirabile dipinto dell'*Adorazione dell'Agnello*. Con qual arte Van-Dick ha potuto mettere sulla fronte di questo Agnello la maestà stessa di Dio? Egli è ritto sull'altare, col petto largamente aperto; il sangue fluisce a fiotti; è dir nulla: precipita a torrenti. Oh! donde viene, questo sangue, per cadere con tanta forza? Egli cade dalle altezze dell'amore; egli discende dalle cime sublimi del cuore. E ai piedi dell'Agnello, guardate quel calice. Come si apre, vorrei dire come si dilata per ricevere, per contenere il sangue divino! *Prendete e bevete; questo è il mio sangue*. Negli affreschi delle nostre vetuste cattedrali, nelle belle sculture d'avorio dell'età di mezzo, questo calice non è freddamente collocato ai

piedi della croce: è la chiesa, è l'umanità che lo sorregge. E come descrivere l'entusiasmo col quale lo colloca sotto la cicatrice del cuore! O terra, o terra, non bere questo sangue! È nostro; lascialo scorrere nelle nostre vene!

Infatti, vi entra coi sacramenti, che ne sono i canali, segnatamente colla santa Eucaristia. E qui, nelle nostre vene, che cosa vi opera questo sangue divino? Egli sale al cervello, e vi fa nascere pensieri sublimi senza orgoglio; discende nelle viscere, e ne divora le sozzure. *O mio Dio*, esclama il sacerdote all'altare, *che il sangue che io ho bevuto aderisca alle mie viscere, e ne cancelli ogni sozzura*. Egli arriva fino al cuore e ne divinizza i battiti. Vi fa nascere la purezza, l'oblio di se stesso, lo spirito di sagrificio. « Egli tutto raddrizza, scrive S. Francesco di Sales, purifica tutto, vivifica tutto. E allora noi viviamo, non punto noi, ma Gesù Cristo in noi. » È la rigenerazione completa. Ora chi può vietare che il cielo placato sorrida alla terra purificata?

## IV.

### GRANDEZZA DELL'OPERA ADORABILE DELLA CROCE.

Ecco dunque l'opera adorabile delle Croce! *Domine, hoc opus tuum!* Signore, è veramente questa l'opera vostra! Chi potrebbe attuarne altra somiglievole?

Sulla terra si sono compiute delle opere ammirabili. In Egitto, i Faraoni hanno innalzato quelle famose piramidi, che, da quaranta secoli, si ridono delle sabbie e degli uomini. A Roma, i Ce-

sari hanno costruito il Colosseo, immenso, indistruttibile. Io guardo più vicino a noi, nel centro dell' Europa. Io veggo operai che lavorano, marmi che si conducono, statue che si innalzano, milioni che si spendono. Qual è il monumento che pensa di innalzare questo popolo, il più spirituale del mondo? Guardate, guardate: è un'Opera! (Teatro a Parigi).

Nel volgere di questo tempo, sopra un altro punto del globo, tra l'Egitto, l'Italia e la Francia, Dio discendeva sopra la terra, e, geloso di vedere se egli non opererebbe così sublimemente come l'uomo, egli pure innalzava un monumento.

E questo monumento era un patibolo!

Ora io dico che questo patibolo è un capolavoro per eccellenza, l'opera capitale, l'opera la più grande, la più utile, la più necessaria al genere umano che sia mai stata compiuta.

Sì, sì, io guardo le vostre piramidi, il vostro Colosseo, la vostra Opera. E sapete ciò che io leggo sopra la loro fronte? Orgoglio, concupiscenza, rivolta! E dico a me stesso: A che giova? Non sono cose necessarie da predicare all' umanità. No, no, non è necessario gettare dei milioni per insegnargliele.

Io guardo poscia il patibolo, e che vi leggo? Umiltà, annegazione, obbedienza. E dico a me stesso: Sta bene! Ecco l'insegnamento di cui l'umanità aveva bisogno.

A primo tratto, davanti a questo giustiziato appeso ad un patibolo, ci arrestiamo meravigliati. E che! È questi il Messia che ci è stato promesso? È questi il Cristo di cui il profeta diceva: *Et vocabitur nomen ejus Admirabilis, Deus fortis, Pater futuri sæculi*? E che! è questi il forte, il promesso, il re del futuro secolo! Sì,

sì, è lui; non ne dubitate. Ecco ciò che a noi era necessario; non avevamo bisogno dell'uomo vestito di porpora; l'uomo immerso nella voluttà, lo si incontra facilmente; l'uomo ribelle, corre le vie. Ciò che ci abbisognava, ciò che è raro, ciò che non può rinvenirsi, ciò il cui modello doveva posare eternamente davanti a noi, è l'uomo umile, l'uomo obbediente, l'uomo mortificato Ci era necessario questo uomo per guarire il nostro orgoglio, la nostra concupiscenza, la nostra rivolta. La Croce è l'antitesi grandiosa del peccato originale. È il nuovo albero di vita, piantato in mezzo al mondo decaduto, per risanarlo e per rigenerarlo.

S. Paolo ne parlava con una specie di enfatica ammirazione. Egli non voleva sapere che Gesù e Gesù crocifisso. « Dappoichè i Giudei, scriveva, chieggono i miracoli, e i Greci cercano la sapienza, ma noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo pei Giudei, stoltezza pei gentili. Per quelli poi che sono chiamati, Cristo virtù di Dio, sapienza di Dio. »

Laonde dappertutto si incontra questo patibolo adorabile! Dappertutto protende le sue braccia, piene d'amore; dappertutto mostra l'adorabile Vittima, coronata di dolore; dappertutto grida: Umiltà, annegazione, obbedienza. Oh! l'adorabile insegnamento! Oh! il grido necessario! Senza di esso, da lungo tempo il mondo sarebbe perito negli ultimi eccessi dell'orgoglio, della voluttà e della rivolta.

E siccome egli è universale, è indistruttibile. Invano si adira il peccato originale vedendolo; invano, nelle ore del turbamento, si precipita sopra di esso e lo manda in frantumi. Dacchè è spezzato, il mondo non è più abitabile. Ben pre-

sto i popoli, soprafatti da terrore, ne cercano gli avanzi nella polvere, e i pubblici poteri, ridotti agli estremi, si riuniscono per proclamarne di nuovo la divinità.

E quindi regnate, o mio Signore, regnate senza timore. Avvegnachè se gli uomini potessero mai disconoscere l'adorabile bellezza della vostra fisonomia, sarebbe ancora necessario che si inchinassero davanti alla grandezza della vostra missione ed alla sublime necessità della vostra opera!

## V.

### SUBLIMITÀ DELL' AMORE CHE VI RISPLENDE.

Ma fa mestieri adergersi più in alto, e toccare ciò che è l'ultima parola di questo adorabile mistero della croce. Io guardo Gesù morente, e saluto in lui un' ultima regalità, più sublime di tutte le altre, la regalità dell'amore.

Sì, io guardo la croce; e quando io voglio far poggiare la mia anima alle ultime altezze, io dico a me stesso: Colui che è là, fra le convulsioni dell' agonia, è un Dio! o, per parlare più esattamente, è Dio!

Sì, sì, questo gran Dio, che ha fatto il cielo e la terra, è lui che è là, confitto come un uccello di preda ad un battente della porta. E soggiungo: ciò che lo ha ridotto a questo stato, è l' amore.

Sì, su questo patibolo, egli muore per amore! Non basta il dire: egli muore d' amore! Ecco il sublime.

L' orgoglio aveva inaridito il cuore dell'uomo; la sensualità lo aveva disonorato. Egli sentivasi

ancora attratto verso la creatura; nella sua vita occorrevano ancora delle ore di follie e di passione, seguite da amare ironie. Per Dio non provava neppure un movimento. Era giuocoforza ridestarlo; e siccome l'assopimento durava da secoli, era necessario un colpo energico; qualche cosa che lo scuotesse, che lo colpisse, che gli strappasse o un sorriso o un singhiozzo. Era necessario toccare le une dopo le altre, e tutte ad un tempo, le corde di questo povero cuore, rilassate, ed eccitarle per suscitarvi delle armonie estinte; e non eravi che un artista che ne fosse capace, era l'amore. Il cuore è un'arpa che solo l'amore può toccare; e d'altra parte l'amore è un artista che fa sempre esultare il cuore.

Solamente qui era necessario un amore singolare, straordinario. Non bastava che Dio amasse l'uomo, lo amasse il primo, lo amasse teneramente; era necessario che lo amasse con passione. Era necessario uno di quegli amori che non lasciano la libertà dell'indifferenza, che è d'uopo odiare od adorare, che si spregia come una chimera, di cui si ride come di una follia, o che si confessa con singhiozzi. Tale fu l'amore della croce. Non bastò a Nostro Signore l'abbassarsi, l'umiliarsi, versar sangue; egli volle di tratto poggiare al più grande e al più bello. Il più bello è morire per coloro che si amano. Egli morì per l'uomo, onde liberarlo dal castigo che aveva meritato. Fece di più: egli morì per opera dell'uomo, per la mano di coloro che egli amava; di guisa che il suo ultimo respiro fu ad un tempo un riscatto, una liberazione e un perdono. Egli consertò così divinamente le colpe dell'umanità co'suoi proprii dolori, che mal si sa se si debbano piangere le colpe che hanno cagionato tali

dolori, o adorare dolori che hanno espiato tali colpe. Si resta ai piedi della croce, commossi, meravigliati, soprafatti, divisi tra lo stupore e l'entusiasmo, non sapendo con qual nome chiamare un amore che non ha altri che l'uguagli sopra la terra. È tanto grande, che è come uno scandalo. È qui, noi lo vedremo, che hanno dato del capo tutti gli eretici; e per il correre di secoli è stato il più grande ostacolo alla fede. Lo spirito meravigliava, si ribellava; si crollavano le spalle; si sorrideva di pietà. « E che! questo appeso, questo giustiziato, è Dio! Voi volete ridere! » Poi si invertiva la proposizione nel cuore dell'umanità: E che! egli è Dio, ed è stato appeso, battuto, suppliziato! Ma perchè non schiacciò i suoi carnefici? perchè non fulminò Pilato? perchè ricevette quelle ceffate? perchè sopportò quei dolori? Non già per debolezza, egli è Dio. Dunque per amore! E che! Dio mi avrebbe amato sino a questo punto, sino alla passione, sino alla follia, sino al patibolo! Le lagrime spuntarono coll'entusiasmo, e l'amore di Dio risuscitò.

E coll'amore di Dio, l'amore per l'uomo. Avvegnachè per chi è morto? per tutti gli uomini senza eccezione: per i piccoli, per i poveri, per gli stranieri, per tutti. Egli è morto per mio padre, per mia madre, per i miei fratelli. La piccola culla dove dormono i miei figli; il focolare diletto, la pura e santa compagna della mia vita; tutto ciò è bagnato del sangue del mio Dio, oggetto delle sue tenerezze; ed io non li amerei! Tutti gli amori risuscitarono gli uni dopo gli altri; e, risuscitando, assunsero di primo tratto il loro grande carattere: essi furono una passione.

La passione di Dio per l'uomo generò la passione dell'uomo per Dio e per l'umanità.

Ma questo ultimo punto di vista è troppo bello perchè non abbiamo a gettare sopra di esso che un rapido colpo d'occhio. È necessario che ci riposiamo un istante innanzi di riprendere il nostro cammino e di cimentarci ad un'ultima ascensione e toccare queste grandi sommità.

# CAPO XV.

## LA PROVA SUPREMA DELLA REALTÀ STORICA DELL'INCARNAZIONE E DELLA REDENZIONE.

Già abbiamo recato parecchie prove della realtà dell'Incarnazione. Tutto il nostro secondo volume è diretto a provare che Gesù Cristo è Dio. Facendoci assistere allo svolgimento di questa vita ad un tempo divina ed umana, che cosa ha fatto se non fornirci una prima prova luminosa, palpabile, che Gesù Cristo è ad un tempo Dio e uomo?

Di più, stabilendo, in questo terzo volume, la bellezza, la possibilità, la divina convenienza, i meravigliosi effetti dell'Incarnazione, non ne abbiamo messo in sodo la realtà? La più sublime di tutte le idee e la più feconda non sarebbe che una chimera! Ciò ripugna. Se è possibile, ella è.

Tuttavia si concepisce che l'Uomo-Dio non abbia voluto scendere in questo mondo senza recare con sè una prova suprema della sua duplice e divina natura; una prova connessa colla sua persona come l'atmosfera luminosa che circonda gli astri; una prova universale come il

mondo, che vadi crescendo e ingrandendo come il tempo, e di un ordine tale che non si possa fissare gli occhi sulla persona adorabile di Gesù Cristo senza avere la convinzione immediata, istantanea, irresistibile, che egli è Dio-Uomo.

Ad esporre questa prova suprema consacriamo questo ultimo capo.

## I.

### SI STABILISCE LA TESI: SE GESU' CRISTO È AD UN TEMPO DIO E UOMO, NON SI POTRÀ NÈ AMARLO NÈ ODIARLO SENZA AMARE O ODIAR DIO E L'UMANITÀ.

Stabiliamo dapprima la tesi.

Gesù Cristo è ad un tempo Dio e uomo: Dio perfetto, e uomo perfetto; uno con Dio in cielo, uno coll' umanità sopra la terra. È in tal modo che egli si presenta al mondo. L'Incarnazione è il composto teandrico di due nature integre: la natura divina e la natura umana, unite in una sola persona, che è Nostro Signore Gesù Cristo.

Ora, ammessa una tale dottrina, che ne dovrà derivare infallibilmente, dirò anzi necessariamente?

Se Gesù Cristo è Dio, veramente Dio, inseparabile dal Padre suo, vi avvisate che si possa amarlo senza amar Dio? E, della guisa medesima, si potrà amar Dio senza amare Gesù Cristo? « Io e il Padre siamo una cosa sola. » — « Filippo, chi vede me, vede anche il Padre. Non credi che io sono nel Padre, e il Padre è in me? » Dunque, continuando il ragionamento: « Filippo, chi ama me, ama il Padre mio; e chi ama il Padre mio, ama me. » Questi due amori non si ponno concepire separati.

Ora, compite il ragionamento. Gesù Cristo essendo veramente Dio, se alcuno odia Gesù Cristo forse necessariamente non odierà Dio? E se alcuno odia Dio, forse necessariamente non odierà Gesù Cristo, poichè non sono che uno? L'amore o l'odio professato a Gesù Cristo sarà il termometro infallibile dell'amore o dell'odio professato a Dio. E nella medesima proporzione, l'amore o l'odio professato a Dio saranno il termometro dei sentimenti che si nutriranno per Gesù Cristo.

Devesi fare lo stesso ragionamento intorno a Gesù Cristo considerato come uomo. Della guisa medesima che egli è veramente Dio, egli è veramente uomo. Non basta: egli è l'Uomo. È il rappresentante più perfetto, la personificazione assoluta dell'umanità. Quindi chiunque amerà Gesù Cristo amerà necessariamente l'umanità, poichè la porta tutta in se medesimo. E chiunque odierà Gesù Cristo sarà tratto logicamente, inevitabilmente, a odiare l'umanità.

È di siffatta maniera che voi vi presentate al mondo, o Gesù! con questa singolarità sublime, che non si può nè amarvi, nè odiarvi, senza trattare dello stesso modo Dio e l'umanità. Sì, quando vi amo, o Gesù! che avviene necessariamente? Io amo Dio, perchè voi siete Dio; io amo l'uomo, perchè voi siete uomo; e quando io poso le mie labbra sopra il vostro cuore, io le ritiro profumate di un doppio amore: l'amore di Dio e l'amore dell'umanità.

Si fa la domanda se Gesù Cristo è veramente Dio e uomo. Eh! sì, poichè da diciotto secoli è solidario di Dio e dell'umanità.

Ecco la tesi. Esaminiamo i fatti.

## II.

DIFFATTI APPENA L'AMORE PER GESU' CRISTO È APPARSO, HA CREATO L'AMORE PER DIO E PER L'UMANITÀ.

Noi abbiamo veduto nel secondo volume di quest'opera, che Gesù Cristo, entrando in questo mondo, aveva predetto che egli sarebbe amato; amato da tutti, amato sino alla passione, sino al martirio; amato di un amore che, per colmo di meraviglia, si sarebbe risvegliato sopra la sua tomba ed ecclisserebbe tutti gli amori. Abbiamo soggiunto che la profezia ha ottenuto il suo adempimento; e, vedendo nel volgere dei secoli, succedersi, levarsi sotto tutti i cieli generazioni sopraffatte d'amore per Gesù Cristo, ne abbiamo inferito che era Dio.

Ma ecco qualche cosa che supera la meraviglia e la vince. Appena questo amore di Gesù Cristo si è risvegliato ai piedi della sua croce, immediatamente ha creati i due amori di cui testè ho parlato. La croce, che è la passione di Dio per l'umanità, ha generato immediatamente due specie di passioni sconosciute fin qui, le più belle, le più pure, le più feconde, le sole rigeneratrici: l'amore di Dio e l'amore dell'umanità, la passione per Dio e la passione per l'umanità.

E non solamente ha creato questi due amori, recisamente, senza transizione, senza gradazione: ieri essi non esistevano, oggi non è un amore, è una passione, una follìa; non solamente, io dico, li ha creati; ma è lui che li porta: egli è l'anello che li tiene uniti. Essi

salgono, scendono in basso, muoiono, risuscitano con lui. Chiunque ama Gesù Cristo, ama Dio e l'umanità, e li ama nel grado col quale ama Gesù Cristo. Per vece opposta, chiunque tocca Gesù Cristo, chiunque diminuisce Gesù Cristo o lo rigetta, nello stesso grado costui diminuisce, scema e sopprime l'amore di Dio e dell'umanità. Consideriamo ciò attentamente: noi tocchiamo all'evidenza, alla chiarezza assoluta.

## III.

### E DAPPRIMA L'AMORE PER DIO, SUBLIME E CHE VINCE OGNI PREVISIONE.

E primamente l'amore dell'uomo per Dio, la passione dell'uomo per Dio! Sarò io tanto ardito da scrivere questa parola? E sarebbe mai vero che su questa povera terra l'amore verso Dio abbia qualche volta rivestito il carattere di una passione? Sarebbe mai vero che sia stato tanto grande, tanto profondo, tanto vivo, tanto ardente, da ecclissare tutti gli amori?

Occorrono quaggiù, niuno lo ignora, molte gradazioni nell'amore, come occorrono gradi diversi nel genio, nell'arte, nel coraggio. Vi sono i gradi elementari, e poi vi sono i gradi sublimi.

Io mi abbatto in una persona. Il suo spirito, il suo carattere mi vanno a genio; io volentieri mi intrattengo con essa; io l'accosto per istrada. Ecco il primo grado; è vero, ciò è ancora molto superficiale. Il dono di me stesso è molto circoscritto. Per questo la lingua francese, che

ogni cosa esprime con tanta delicatezza e con tanta misura, ha una parola perfetta per indicare questo primo genere di rapporti. Essa lo chiama una conoscenza, quasi volesse dire che non è che il mio spirito che è posto in azione; il mio cuore è appena sfiorato.

Evvi un secondo grado: è l'amicizia. Un'amicizia è dappiù di una conoscenza. L'amicizia, è l'incontro di due anime affascinate l'una dall'altra, e che mettono in comune, con una confidenza che aumenta ogni giorno, i loro pensieri, i loro sogni, le loro virtù, la loro felicità, i loro dolori, liberi sempre di separarsi, e che non si separano mai. Tra le cose uscite dalle mani di Dio, questa è una delle più dolci; è una delle felicità più delicate dell'anima; non si nota che un lato debole: è troppo rara.

Ecco i due primi gradi dell'affetto. Ne occorre un terzo; ma chi lo descriverà? Chi dirà, a virtù di parole, la servitù magnanima, generosa nella quale cade qualche volta un'anima? Pascal lo ha tentato in alcune celebri pagine nelle quali ha versato tutta la tenerezza melanconica del suo gran cuore. Bossuet alla sua volta ne ha parlato con quell'ardimento ingenuo delle grandi intelligenze innocenti. E prima di essi, nel fondo di un chiostro, un povero monaco ha sciolto questo cantico che si chiama il v° capo del libro III° dell'*Imitazione*, questo cantico dell'amore, come egli stesso lo chiama: *Canticum amoris*, che comincia con queste parole: « È una gran cosa l'amore; » *magna res est amor;* che continua con queste espressioni: « Nulla vi è di più dolce dell'amore, nulla di più forte, di più eccelso, di più largo, di più grato, di più eccellente; » *nihil dulcius*

*est amore, nihil fortius, nihil altius, nihil latius, nihil jucundius;* « l'amore vola, corre, giubila, non sente peso; » *amor volat, currit, et lætatur, onus non sentit, labores non reputat;* e che si chiude con queste frasi veramente divine: « È necessario che colui che ama sia pronto a sopportare anche le cose più ardue e più amare, per cagione dell'amore verso colui che egli ama; » *oportet amantem omnia dura et aspera, propter dilectum libenter amplecti;* e queste ammirabili parole: « Colui che non è pronto a soffrire, e ad abbandonarsi intieramente alla volontà di colui che è amato, non merita che si dica che egli ama. » *Qui non est paratus omnia pati, et ad voluntatem stare dilecti, non est dignus amator appellari.*

Parole sublimi, ma vane! Inutili dipinture, sebbene sia d'uopo esserne paghi!

Sì, quando questo genio inspira un'anima, ha un privilegio singolare: egli fa rutilare l'oggetto amato ed ecclissa tutto il resto. Tutto si estingue, tutto si cancella a' miei occhi; io non vedo che colui che io amo. E della guisa medesima che tutto relega nell'ombra, fa superare ogni difficoltà. Egli comunica all'anima maggior forza che non luce. Patire, umiliarsi, morire, è un nulla per l'anima che si è imposto il giogo di questa magnanima servitù.

E quando due servitù somiglievoli si incontrano, avvegnachè ah! sovente non ne occorre che una, non occorre che un'anima tocca del soffio di Dio; ma, quando ve ne sono due, allora si opera una specie di identificazione. Non vi è più che una esistenza, una vita, un onore, un destino; ma ciò accade di raro! Appena di tempo in tempo si incontrano due anime se-

gnate di questa stimmata. Le migliori, le più belle sono appena sfiorate. Ma tuttavia si incontra questa cosa, singolare e sublime, che fa sorridere e che fa piangere! Ecco ciò che è nato ai piedi della croce. È un amore per Dio, spinto fino alla passione, fino al delirio!

Voi mi direte: « Ma come accade ciò? » Ah! io lo ignoro; io vorrei saperlo per insegnarlo a voi, e segnatamente per insegnarlo a me stesso.

Voi mi direte: « Ma è impossibile; Dio è così lontano, così nascosto, così invisibile! Tutto ciò che lo circonda è così opaco! Come commoversi a tal punto? Ciò si concepisce di una creatura: qui vi è un'anima che traspare attraverso un volto; qualche cosa di visibile, di tangibile, che accende la parte sensibile del nostro essere. Ma Dio! Dio! dov'è? l'avete voi veduto? E in qual modo amare ciò che non si vede? »

Come? come? Io lo ignoro. Ma vi dico: Vi sono sulla terra degli esseri che amano Dio, come voi mai avete amato una creatura · che nutrono per Dio un amore che mai l'essere più incantevole saprà eccitare in un cuore mortale. E soggiungo: Ecco ciò che è nato ai piedi della croce.

Per voi, forse, Dio è una *conoscenza:* voi lo salutate di lontano.

Per alcuni altri di voi, Dio è un *amico.*

Ma, nella moltitudine, si incontrano qua e là alcune anime che hanno nel cuore una cicatrice, che amano Dio con un amore, spinto fino alla passione, fino al delirio. Lo comprendete, non lo comprendete; poco importa: così la cosa sta.

Ne bramate delle prove? Io lascio gli apostoli, un S. Giovanni e le tenere effusioni di un amore così verginale; un S. Paolo e i gemiti singolari della sua passione per Dio. Trasportatevi sull'ali del pensiero a Roma, al Colosseo. Chi è quel vegliardo venerando? Qual fuoco negli occhi! e quali esclamazioni cadono dalle sue labbra! « Oh! quanto mi tarda di essere divorato dai leoni! Io li aizzerò, io li provocherò. Io sono il pane di Cristo: è necessario che sia macinato per lui. » E il resto che voi sapete, che è un vero delirio: è il delirio dell'amore.

Bramate un altro spettacolo? Chi è quella vergine così pura, così idealmente bella? Il figlio del prefetto di Roma ha domandato di condurla in isposa. Preparate, preparate le feste! Ma no, essa rifiuta la mano che le è offerta. Essa ha scelto uno sposo migliore: si dice la fidanzata del Cristo. Ascoltate: qual epitalamio! qual canto di nozze! *Quem cum amavero, casta sum; cum tetigero, munda sum; cum accepero, virgo sum.* E per unirsi più presto al suo sposo invisibile, essa castamente presenta il collo alla bipenne del carnefice. Essa è folle, non è vero? Sì, è folle d'amore!

Ma vedete di giunta: chi è quella madre, circondata da sette piccoli figli che si avviticchiano alla sua veste? Ecco che si prende il primo e lo si sgozza; poi il secondo, il terzo, il quarto. Ah! la tigre difende i suoi nati; e questa madre, questa madre li offre! Così dalle sue mani passano in quelle del carnefice il quinto, il sesto. Ma ecco l'ultimo, il suo Beniamino, un fanciullo di sei anni. Finalmente ella si commove. Eccola che trema; ma di che?

Ah! meraviglia adorabile! ella trema che il coraggio non venga meno al fanciullo. Ella si getta a' suoi piedi, gli parla del suo latte, della sua tenerezza; lo trasporta, per così dire, al patibolo. È questo l'amore per Dio, la passione per Dio? Sì, sì, come non ve ne è punto sopra la terra, un amore spinto fino alla follia!

E ciò che vedeva Roma soprafatta e piena di stupore, non ha più cessato. I carnefici si sono stancati prima delle vittime. E quando più non vi furono carnefici, le vittime non sono venute meno. La bipenne caduta di mano per istanchezza, fu sostituita dall'amore. E l'amore ha accesi i roghi invisibili dove si sono consumate a lento fuoco; ha aperte le prigioni volontarie dove si sono chiuse vive; ha innalzato i patiboli a cui si sono appese da se medesime, e la morte è sembrata loro una sorte troppo dolce. « O patire, o morire! » — « Patire, sempre patire, e non mai morire!» — « Signore, io non vi domando che una cosa: Patire ed essere disprezzato per voi! » Sono queste le loro parole, e, ciò che più è, la loro vita.

Ora in questo amore straordinario che l'antichità non ha conosciuto, cercate qual è la parte di Gesù Cristo e qual è la parte di Dio: voi non la troverete. Domandate a S. Cecilia, a S. Agnese, a S. Teresa, a S. Tommaso, per chi essi soffrono. Per Dio o per Gesù Cristo? Vi risponderanno: Per tutti e due; perocchè non sono che uno. I due amori non hanno che un solo oggetto, indivisibile: « Filippo, chi vede me, vede il Padre mio; e chi vede il mio Padre, vede me. » Ora avere realizzato una tale identificazione di se medesimo con Dio, forse che non vi avvedete che è essere Dio?

## IV.

### POSCIA L'AMORE PER L'UMANITÀ FORSE ANCORA PIU' STRAORDINARIO.

Si dice: L'amore di Dio, sta bene; ma vi è la terra, vi è l'uomo, vi è la famiglia, vi sono le pure e sante affezioni del cuore; nè è necessario che l'amore di Dio passi come vento urente per tutto inaridire.

Ah! io pure sono di tale avviso! Per questo il secondo fiore che io vedo schiudersi ai piedi della croce, il secondo frutto soave e saporito dell'amore per Gesù Cristo, è l'amore per l'umanità.

Difatti, nel medesimo tempo che Gesù Cristo generava l'amore per Dio, perchè egli è Dio, generava l'amore per gli uomini, perchè egli è uomo. E, sin dal primo giorno, gli conferiva lo stesso carattere: il carattere di una passione, cioè di un amore spinto alla follia. Ora questa seconda cosa, in mia sentenza, è più meravigliosa della prima.

Voi dite: Come si può appassionatamente amar Dio che non si vede? Ed io rispondo: Come si può appassionatamente amare l'umanità che si vede?

Voi dite: Non è che la bellezza che getti l'anima in questa servitù febbrile che si chiama l'amore. Ora Dio è nascosto, invisibile, in qual modo potrebbe commovere il mio cuore? Ed io vi dico: L'umanità, con che cosa potrebbe toccare il mio? L'umanità povera, deforme, l'u-

manità coperta il corpo e l'anima di cenci e di piaghe.

Perchè, ponete ben mente, in questa umanità che non è bella e che è stata così prodigiosamente amata, se alcuno ha ottenuto un onore da re, è il povero. Il povero è precisamente l'opposto del bello. Egli fa volgere altrove gli sguardi, invece di richiamarli sopra di sè. La stessa nudità dell'uomo, dovunque sì spaventevole di seduzione, in lui è ributtante ed abbietta. Nullameno chi dirà fino a qual punto è stato amato? Quelle matrone romane, che Tacito ci descrive così molli, così sensuali, sono discese dal loro orgoglio per gettarsi a' suoi piedi. Quelle fanciulle così fiere, così delicate, hanno posato le loro labbra sopra le sue piaghe. Lo farà del pari, quel Cesare, quel Vitellio, quel Nerone, quel voluttuoso, quell'intemperante; noi li vedremo ginocchioni davanti al povero. Sarà necessario trascorra del tempo, certamente, perchè Nerone si trasformi in Costantino, Costantino in Carlomagno, Carlomagno in S. Luigi. Ma che importa il tempo? Questi re, queste regine, questi signori, queste grandi dame, queste giovinette ributteranno la nostra delicatezza colla manifestazione di un amore che si spingerà sino a succhiare le piaghe del povero, sino a bere il *pus* delle loro ulceri. E quelle cure che una madre consacra al proprio figlio saranno vinte dalle singolarità d'amore che getteranno i ricchi ai piedi dell'ultimo miserabile!

Come ciò è avvenuto? Domandatelo a loro. Ora essi guardano Gesù Cristo, e veggono l'umanità in lui. Ora guardano l'umanità, e veggono Gesù Cristo in essa. Ai loro occhi, l'iden-

tificazione è completa. Questa carne straziata sul Calvario, è la carne dell' umanità; questi piedi inchiodati sulla croce, sono i piedi dell'umanità; queste mani traforate, sono le mani dell'umanità. O meglio: l'amore possiede un grande privilegio: egli fa rutilare l'oggetto amato; fa impallidire tutto il resto. Amo Gesù Cristo; allora più non veggo che lui. Quei piedi del povero sucidi e schifosi sono i piedi di Gesù Cristo. Quelle mani abbiette sono le mani sacre di Gesù Cristo. Quelle piaghe vergognose sono la continuazione, il prolungamento divino delle piaghe di Gesù Cristo. L'amore penetra attraverso le apparenze, e nella umanità stessa più deforme egli non vede che il suo diletto.

Di tal modo sono nati gli appassionati dell'umanità, come erano nati gli appassionati di Dio. Io guardo l'antichità; non si sono veduti. Io guardo le nazioni che non conoscono Gesù Cristo, e neppure in esse si veggono: essi non nascono che ai piedi della croce. Che cosa evvi dunque qui che non si trovi altrove? O Chiesa, o Chiesa! donde procedono essi? Chi li ha inebbriati? Qual vino hanno essi bevuto? La prima volta che essi apparvero nel mondo, furono presi per gente ebbra: *Ebrii sunt* Nè si ingannarono. Sì, sì, occorre una sacra ebbrezza! Sì, sì, vi è un vino che turba sublimemente la ragione! Sì, sì, vi è uno strettoio da cui scorre un amore che affascina, che rapisce l'umanità. E questo amore è il vostro, o Verbo incarnato, o Dio fatto uomo, venuto sulla terra per inebbriare i nostri cuori!

Per questo, oh! non tocchiamo il Cristo! Eziandio con tutti i suoi incanti, appena è se può sollevare la mia povera anima a sommità

così eccelse. Non gli togliamo nè una lagrima, nè una contusione. Vecchi eretici delle età antiche, razionalisti dei tempi moderni, voi vi avete steso la mano; e che cosa è avvenuto? Noi lo vedremo onde convincerci, con una controprova luminosa della realtà dell' Incarnazione.

## V.

CONTROPROVA AMMIRABILE: IN COLORO CHE DIMINUISCONO GESU' CRISTO, CHE LO IMPICCOLISCONO, DAPPERTUTTO DIMINUZIONE PROPORZIONALE DELL'AMORE PER DIO E DELL' AMORE PER L' UMANITÀ.

Non solamente Gesù Cristo ha creato un amore sublime per Dio e per l'umanità, e lo ha identificato nella sua persona; ma questo doppio amore è talmente il frutto della sua Incarnazione, della sua Redenzione, del suo amore per noi, che chiunque, nel corso dei secoli, ha toccato Gesù Cristo per impiccolirlo, per diminuirlo, immediatamente e nello stesso grado ha veduto diminuire, impicciolirsi l'amore per Dio e l'amore per l'umanità.

Un colpo d' occhio gettato sulla storia, torrà ogni dubbio.

Guardiamo dapprima, nel progresso delle età, tutta la serie degli eretici: Ario, Nestorio, Eutiche; poscia Pelagio; e nei tempi moderni, Lutero, Calvino, Enrico VIII. Dove mettono capo? Forse a loro insaputa, essi non si sono occupati che di una cosa: diminuire, impicciolire Gesù Cristo. Tutti, lo trovano troppo

buono, troppo tenero, troppo amante; lo dirò io: troppo preso d'amore per l'uomo.

Ah! io avrei concepito il contrario! Io avrei concepito che si fossero separati dalla Chiesa per adorare un Cristo più bello, cioè un Cristo che amasse più intensamente. Ma no: tutte le separazioni hanno luogo, diminuendo, impiccolendo il Cristo.

Nei primi secoli è la rivolta contro il mistero dell'Incarnazione: vi è palese troppo amore. Ario, Nestorio, Eutiche non pensano che a rimpicciolirlo. « Certamente, dice Ario, Gesù Cristo è il Figlio di Dio fatto uomo; ma questo Figlio non è uguale al Padre; egli non è della stessa natura del Padre; egli non è Dio come lui. » Con altre parole, Dio ha mandato uno spirito superiore per salvare l'umanità: egli non si è incarnato per essa.

« Voi vi ingannate, dice Nestorio; il Figlio è uguale al Padre. E come volete che il Figlio non sia eguale al Padre? Voi dunque non avete letto le Scritture? Ma questo Figlio di Dio non si è unito alla natura umana nell'unità di persona. Egli si è unito ad un uomo, come un amico si unisce al suo amico. » Con altre frasi, in Gesù Cristo non vi è che l'uomo che abbia patito e che sia morto: Dio non si è incarnato.

« Qual errore! esclama Eutiche; asserire che la natura divina e la natura umana non si sieno unite ipostaticamente in Gesù Cristo! Ah! senza codesta unione, dove sarebbero l'Incarnazione, la Redenzione? Esse si sono unite intimamente, così intimamente, che si sono fuse l'una nell'altra; come accade, quando si getta una stipa secca nel fuoco, il fuoco se ne

impadronisce, la penetra, la trasustanzia, di guisa che scompare in lui. Così, quando la natura umana si è unita alla natura divina, l'intelligenza umana si è fusa nell'intelligenza divina, la volontà umana nella volontà divina, l'uomo è scomparso; Dio solo è rimasto. » Ma allora qual Dio! un Dio che si è arrogato il vanto di patire e non ha patito; di meritare e non ha meritato. Torna lo stesso anche qui, affermare in altro modo che l'Incarnazione è annientata.

Volsero tre secoli in siffatte discussioni. Si sottoposero a critica i testi; si accumularono le arguzie, per inferire che l'Incarnazione, la vera, la bella, la sublime Incarnazione, quella nella quale le due nature sono intimamente unite nell'unità di persona era impossibile. Vi sarebbe stato, dicevasi, troppo amore. Ciò durò tre secoli. Dopo di che l'umanità si levò sdegnata, e la Chiesa proclamò, in ammirabili Concilii, che Gesù Cristo era ad un tempo Dio e uomo. Ariani, Nestoriani, Eutichiani furono respinti nell'Oriente, dove sono ancora, muti, sterili, infecondi, nulla avendo mai operato di sublime, nè per Dio, nè per l'umanità.

Tuttavia la lotta continua. Lo spirito umano obbligato ad ammettere il primo elemento che costituisce Gesù Cristo, cioè, l'Incarnazione, si getta sul secondo: la Redenzione. Compare Pelagio: testa ardente, ostinata e circoscritta. « Ebbene, sia! disse egli: Gesù Cristo è Dio e uomo; come negarlo? L'Incarnazione è certa; ma a che giova la Redenzione? La natura umana è sana; essa non è stata lesa, come si dice, dalla caduta del primo uomo. Di più: non solamente è sana, ma da sola può elevarsi a compiere opere meritorie. » Ecco il sistema di

Pelagio. Allora che cos'è la Redenzione? Anzi che cos'è l'Incarnazione? Gesù Cristo è veramente Dio e uomo, sia; ma è un Dio onorario, un Dio inutile, un Dio di cui non si aveva bisogno e di cui non si vale.

Di tal modo scorrono alcuni secoli. Il pelagianismo, il semipelagianismo scompaiono polverizzati dal genio di S. Agostino. Si gode un istante di pace. Comincia il medio evo. Gesù Cristo regna. Carlomagno e S. Luigi sono i suoi umili luogotenenti. Si videro prodursi le più incantevoli meraviglie dell'amore di Dio e dell'umanità.

Ma questo tempo ebbe breve durata. Ecco Lutero, Calvino, Enrico VIII. Si fu costretti ad ammettere che Gesù Cristo è ad un tempo Dio e uomo: è il primo elemento costitutivo del dogma. Si fu costretti egualmente ad ammettere che Gesù Cristo è redentore: è il secondo. Sia, disse Lutero. Gesù Cristo è Dio, egli è Redentore; ma è scomparso. Voi vi avvisate che egli sia ancora vivente nella Chiesa; egli più non vi è. Voi vi immaginate che sia tuttora nel prete in atto di perdonare, di assolvere; egli più non vi è. Voi credete che sia sempre presente nella santa Eucaristia; egli più non vi è. Non vi è che per un istante, disse Lutero, nel momento della Messa. — No, no, disse Calvino; non è presente neppure in questo momento: non è che una immagine, un simbolo, una pura rappresentazione. Gesù Cristo è venuto sopra la terra; ha riscattato l'uomo; ma, compita l'opera sua, egli è scomparso.

Ecco il grande movimento eresiarca. Esso ha Gesù Cristo per obbiettivo; con quale scopo? Di scemarlo, di rimpicciolirlo.

Ah! lo ripeto, io avrei concepito il contrario! Io avrei concepito che si dicesse alla Chiesa: Dio è amore: ora l'amore è ardito, onnipotente, insaziabile; dà senza calcolare, senza misurare. Il vostro Cristo non ama abbastanza; non si abbassa abbastanza; non si consacra abbastanza. Voi non l'avete compreso. Noi ci separiamo da voi per restituirne l'incomparabile immagine.

Ma no. Dopo diciotto secoli, studiate il principio di separazione di tutte le sètte. Sempre esse dicono alla Chiesa: Voi proponete un Dio che ama in troppo largo modo. — E che! dice Ario, egli si sarebbe fatto uomo! — E che! dice Nestorio, sarebbe nato da donna! — E che! dice Giansenio, sarebbe morto per riscattare tutta l'umanità! — E che! dice Calvino, egli dimorerebbe notte e giorno e sempre nella S. Eucaristia! Noi non vogliamo un Dio simile. Un tale amore è impossibile ed assurdo!

Potremmo accontentarci di rispondere che se il Cristo che essi predicano è vero, se ne dovrebbe inferire che gli uomini avrebbero concepito un Dio migliore, più tenero, più amante che non è realmente; che essi gli avrebbero attribuito bellezze che non ha; e che la religione inventata dagli uomini sarebbe più bella, più divinamente adorabile della religione rivelata da Dio.

Ma non badiamoci a siffatte cose, e lasciamo in disparte anche le eresie antiche: tutto è finito; tutto è spento; nè vi è ragione di occuparsi di questi crateri che altra volta vomitavano fiamme, e che più non sono che pantano. Volgiamoci ai protestanti che vivono ancora. E che! dirò loro, voi avete scemato, mutilato il

Cristo; e che è avvenuto? Nella stessa misura, voi avete scemato, indebolito l'amore per Dio e per l'umanità. Io non dico che l'abbiate interamente distrutto; ciò non è possibile, poichè credete ancora nell'Incarnazione e nella Redenzione benchè incompleta. Ma come vi sentireste appassionati per Dio? Il vostro Dio non lo è per voi. Egli vi ha amati, ma con misura. Egli non vi ha amati sino alla fine, *usque in finem:* egli si è fermato a tempo, in quel momento nel quale si commettono delle singolarità: egli non è stato sublime. Voi, protestanti, gli rassomigliate. Voi siete buoni, siete onesti, non siete sublimi! Ciò è logico.

Voi nol siete nè per Dio, nè per l'uomo. Io non meraviglio, nè ve ne do cagione lo metto in sodo. Io metto in sodo che per questo Cristo che non ha avuto il coraggio di amarvi sino alla fine, voi del pari non sentite il coraggio di amarlo sino alla fine. Vi manca la passione, come è mancata a lui. Voi più non avete il sacerdozio casto. Voi più non avete la verginità perpetua. L'apostolato, il martirio sono scomparsi. Tutte queste singolarità vi mancano. Nel cuore occorrono gradi: l'amicizia, l'amore, la passione. Il vostro Cristo non nutre per voi che l'amicizia e un po' d'amore; voi per lui non sentite che l'amicizia e un po' d'amore. Egli non vi ha amati sino alla passione; voi del pari non lo amate sino alla passione. Ciò è logico.

E non amando Gesù Cristo con passione, non amate con passione nè Dio, nè l'umanità. Voi non avete la Carmelitana, e neppure avete la Suora di Carità. Voi non avete generato S. Teresa, e neppure S. Vincenzo de' Paoli. Tutto

ciò si connette, e, nel suo collegamento è sublime.

Ma ciò che ci resta da dire getterà su questa grande quistione una luce ancora più fulgida.

## VI.

### IN COLORO CHE LO ODIANO, ODIO PROPORZIONALE DI DIO E DELL' UMANITÀ

A lato e al dissotto di coloro che mutilano e rimpiccioliscono Gesù Cristo, vi sono coloro che lo odiano. Mio Dio! è mai ciò possibile? Tuttavia è così. Noi abbiamo avuto in Francia quasi un secolo che ha fatto segno del suo odio Gesù Cristo, e la cui divisa era: « Schiacciamo l'infame. » Ora, quale ne è stato l'effetto? Forse, Gesù Cristo scacciato, disprezzato, l'umanità è stata meglio servita, più intensamente amata? Ciò avrebbe dovuto accadere, se Gesù Cristo non è che un errore, una menzogna. Disprezzando Gesù Cristo si sarebbe dovuto più fortemente amare l'umanità. Ma no, è il contrario che è avvenuto; e qui la controprova non ammette replica.

Ponete ben mente a considerare coloro che rigettano Gesù Cristo: che cosa resta loro di Dio? Neppure il pensiero. Io non dico l'amore, l'amore generoso, eroico; oh! no, la logica è inesorabile. Nella proporzione che essi stendono la mano sull'Uomo-Dio, veggono dapprima scomparir Dio. Dio risale lentamente in cielo, egli diventa un Dio invisibile, impalpabile, inaccessibile all'uomo; poi ben presto anche questa pallida immagine dileguasi: ed eccoci

caduti in pieno ateismo. E come non si osa di confessarlo, come ben si vede che l'umanità non accetterà mai un tale stato, più non avendo la cosa augusta, se ne conserva il nome. Allora somiglievoli a quei ciechi così divinamente dipinti da Raffaello, che palpano nelle tenebre, si veggono cercare a tentoni qualche ombra, alcuna immagine di Dio.

È il Dio-idea, il quale non è che una delle categorie del nostro spirito, una delle cellule del nostro cervello. Quando si è annoiati, quando si ha bisogno di sfuggire al reale che ci stringe, « lo si fila, scrive uno di essi, come il ragno fila la sua tela. » Bel Dio, invero! Bel consolatore e bel Redentore!

È il Dio-natura. Si guarda la terra, che la scienza ha ingrandito. E come essa è bella, come chiude ne' suoi fianchi la vita inesauribile, si adora la natura.

È il Dio-umanità. Si guarda l'uomo. Al postutto egli è più grande della natura, poichè è lui che la governa. Si adora l'umanità.

O piuttosto più nulla si adora. E si ricade precisamente nello stato nel quale era il mondo prima della venuta dell'Uomo-Dio: *Sine Deo in hoc mundo.* Non hanno più Dio in questo mondo, diceva S. Paolo. Ecco dove approdiamo. Voi scacciate Gesù Cristo dal mondo, e lo stesso fenomeno si presenta sull'orizzonte: Non più Dio. *Sine Deo in hoc mundo.*

Dio scomparso, resta l'umanità. È qui che la prova assume più grandi proporzioni. Imperocchè in quale secolo siamo noi? In un secolo nel quale l'amore dell'umanità, la passione della fraternità, dell'eguaglianza, della beneficenza ha invaso tutte le anime; nel quale

l' ammirazione per i lavori, per il genio dell' uomo è senza limiti; nel quale le vie ferrate, mescolando tutte le razze, minacciando di abbattere tutte le frontiere, sembrano non lasciar intatta che l'umanità! E con quali uomini abbiamo da trattare? Con uomini che, avendo perduto Dio, gli hanno sostituito l'umanità, e non adorano che questa.

Sembra adunque che, scacciando Gesù Cristo, perdendo l'amore di Dio, essi conserveranno l'amore dell'umanità. Lo tentano; ma che cosa fare contro la logica?

Chi non ha letto alcuna di queste frasi? « Agli occhi del filosofo, l'umanità si compone di alcuni individui eccezionali, preservati dalle tentazioni, dai malintesi nei quali cade la moltitudine. » — « Purchè il piccol numero possa svilupparsi liberamente, il filosofo poco si occuperà del modo col quale il *resto* proporziona Dio alla sua altezza. »

Il resto! Ponderate questa parola. Il disprezzo per *questo resto* si spinge tanto innanzi, che il mondo, co' suoi innumerevoli dolori, è per lui uno spettacolo curioso, che lo rallegra e lo diverte. Egli osa scrivere: « Il filosofo spettatore dell'universo, quando potesse riformare il mondo, lo troverebbe sì curioso tal quale è, che non ne sentirebbe il coraggio. »

Ah! si respira a quest'ultima frase. Era necessario che voi la scriveste, per segnarvi da voi medesimi la fronte con ferro rovente. Nostro Signore diceva: *Andate, e dite a Giovanni: I ciechi veggono, i sordi odono, i morti risuscitano, i poveri sono evangelizzati.* E voi perchè nessuno cada in inganno, voi dite: « Il mondo è così divertente co' suoi ciechi, co' suoi rattratti,

co' suoi agonizzanti, co' suoi ignoranti, che se il filosofo potesse riformarlo, non lo farebbe. » Ah ce lo sappiamo! ma stava bene, o sofista senza cuore, che voi medesimo lo diceste!

Del resto, noi abbiamo meglio che confessioni. Gesù Cristo odiato, non fu il limite posto al disprezzo teorico di Dio e dell'umanità. Questo secolo diciottesimo, che aveva cominciato col grido: Schiacciamo l'infame! si è chiuso con uno spettacolo d'un orrore sì cupo, così grandioso, che l'umanità non dimenticherà sì presto.

Sorse dunque un giorno nel quale i carnefici occuparono il luogo dei sofisti. Dopo di avere sbandeggiato Gesù Cristo dal mondo degli spiriti, lo si volle rigettato da ogni luogo. Si mandarono in frantumi le sue croci, si chiusero i suoi templi, si violarono i suoi tabernacoli, si uccisero i suoi preti; e questa nazione, che si era chiamata la primogenita della Chiesa, parve ebbra dell'odio contro Gesù Cristo. Comparve tosto l'ateismo. Ebbe i suoi templi, i suoi altari. Quali templi, gran Dio! L'impudicizia fu adorata con orgoglio!

E nel volgere di questo tempo, che avvenne dell'amore dell'umanità? Si organizzò la morte in ogni villaggio; caste intere furono designate al coltello; e mostri dal volto umano nelle loro notti sanguinose ebbero il sogno di Nerone, il quale avrebbe voluto che l'umanità non avesse che una testa, per avere il piacere di troncarla d'un sol colpo. E lo gustarono questo infame piacere! Quando Luigi XVI salì sul patibolo, non fu solamente un uomo virtuoso che soccombette sotto la rabbia di alcuni ribaldi: la Francia fu decapitata in quel giorno!

Ciò che è avvenuto allora, avverrà sempre. Sempre la mano empia che rovescierà Gesù Cristo dal suo trono, additerà il cielo bestemmiandolo e si ritorcerà sanguinosa contro l'umanità. Noi lo abbiamo veduto solo ieri. Il domani del giorno nel quale i miserabili capi della Comune diventarono i padroni, essi passarono per le armi gli ostaggi: non solamente preti, ciò si capirebbe, ma magistrati, generali, soldati; ed appiccarono il fuoco ai quattro angoli di Parigi.

E perciò, o santa Chiesa! custodisci il tuo Cristo! Custodisci il tuo Emmanuello! Custodisci il dolce legame che unisce il cielo alla terra; il nodo divino che congiunge l'uomo a Dio! Custodiscilo per te; custodiscilo per noi! Che diventerebbe la terra se l'Uomo-Dio più non vi fosse? Fa dappertutto fiorire l'amore del Cristo, affinchè in mezzo alle tristezze, ai dolori, ai disinganni, ai tradimenti, per sopportarli, per trarne argomento di consolazione, per restare degni di Dio che ci ha creati e che ci ha circondati di fratelli, noi conserviamo sempre l'amore di Dio e l'amore dell'umanità!

# EPILOGO

## IL CRISTO.

Ecco toccata l'ardua vetta. Fermiamoci e guardiamo. Studiamoci di vedere dall'alto e nel suo complesso la grande opera di Dio.

Avete qualche volta considerato uno dei capilavori del genio umano? *la Disputa del santissimo Sacramento* di Raffaello, per ragione di esempio; o *l'ultimo Giudizio* di Michelangelo? Che cos'è che vi ha colpito? Non è per avventura l'unità profonda che ne lega le diverse parti? Tutto sino ai più minuti particolari si concentra sopra un personaggio unico, e lo mette in rilievo.

Può essere che l'artista non abbia cominciato da questa figura principale; che l'abbia serbata l'ultima: non è meno vero che non pensava che ad essa. Tutti i personaggi del quadro si raggruppavano anticipatamente intorno a quello che ne doveva occupare il centro e formarne la gloria.

Or bene! Un giorno Dio è uscito dal suo riposo. Egli ha creato quegli affreschi sublimi che si chiamano l'universo, questo canto della creazione, questo dramma vivente e palpitante dell'umanità. Qual carattere vi ha impresso? Come uno spirito volgare, ha lasciato vagare qua e là i proprii pensieri? O invece è proceduto come un uomo di genio, che si raccoglie, che con-

centra le proprie forze, e arriva a quel punto supremo dove, in luogo di avere molti pensieri, uno solo lo occupa e che li genera tutti?

La Chiesa nel suo alto e profondo concetto delle cose, non ci lascia alcun dubbio. Dio nel creare i mondi, non ha avuto che una sola idea; ma come esprimerla? Egli non vedeva che un unico personaggio; ma come descriverlo? O Gesù! voi siete l'*Alpha* e l'*Omega* di questo gran dramma; il principio e la fine: *principium et finis*, la prima e l'ultima espressione di ogni cosa. Tutto da voi procede, e tutto vi mette capo. Voi collocate i mondi nell'unità.

Entriamo in queste sublimità; e, obliando la terra e i suoi vani splendori, non prendendo per guida che la fede, fermiamoci sopra queste raggianti sommità. Come il viaggiatore toccate le più alte cime dei Pirenei, il cielo si distenderà a padiglione sopra le nostre teste, e avremo tutti gli splendori della creazione sotto i nostri piedi.

## I.

### NEL PRINCIPIO ERA IL VERBO. TUTTE LE COSE SONO STATE CREATE DA LUI, RICAPITOLATE, RIASSUNTE IN LUI.

*Nel principio era il Verbo; e il Verbo era in Dio, e il Verbo era Dio*. Ecco in qual modo comincia S. Giovanni il suo Vangelo. Mosè aveva detto: *In principio Dio creò il cielo e la terra*. S. Giovanni che conosce questa pagina, sale più in alto; e, nel suo volo oltrepassando tutte le cose create, elevandosi sopra il cielo e la

terra, sopra gli Angeli, i Troni, i Serafini, incomincia il suo Vangelo con queste parole che rapiscono S. Agostino e che Bossuet commentava in una specie di estasi: *Nel principio era il Verbo.* Quando il cielo e la terra cominciarono, egli era. E come, nel modo di parlare di Mosè, il cielo e la terra tutto comprende, egli era prima d'ogni cosa, al principio d'ogni cosa, prima d'ogni principio, innanzi al tempo, innanzi allo spazio, prima dell'aurora di tutto ciò che ha avuto principio: *In principio erat Verbum.* Ecco il primo grido dell'aquila.

D'un volo egli ha varcato tutti gli spazi; è trasportato nel centro della divinità, nel santuario dell'infinito. E là che cosa egli vede? Colui che da tutta la eternità lo riempie de' suoi splendori fiammanti. *Nel principio era il Verbo.*

Dove era egli? Era in Dio, *apud Deum. Presso Dio,* giusta la forza del testo. Là era il suo soggiorno. E perchè era in Dio, presso Dio? Perchè egli era Dio: *Et Deus erat Verbum.* Uno col Padre, e tuttavia distinto da lui, Dio di Dio, luce di luce, nè creato, nè fatto, ma generato sostanzialmente prima dell'aurora di tutto ciò che è. *Et Deus erat Verbum.* Ecco quello che dice S. Giovanni: è il secondo grido dell'aquila.

« *Egli era, egli era, egli era, egli era.* Ecco in due linee, esclama S. Ambrogio, quattro volte ripetuto: *Egli era.* Dove dunque l'empio ha trovato che *egli non era?* »

Ma questo Verbo, che era in Dio, chi era? Egli era il Verbo, il λογος, la parola di Dio, quella parola eterna, consustanziale, infinita, colla quale Dio dice a se stesso tutto ciò che egli è; quella parola armonica colla quale, nel

rapimento dell'estasi, Dio canta eternamente se stesso. Lo Spirito santo va dal Padre al Figlio, come l'amore mutuo, l'aspirazione reciproca dell'uno e dell'altro. E questa triplice unità, questo amplesso ineffabile, erano, da principio, prima d'ogni principio, l'eterna vita di Colui che è.

In qual modo vi è stata altra cosa? In qual modo l'abisso di felicità si è dischiuso? In qual modo ne sono emersi i mondi? Ascoltiamo di nuovo S. Giovanni: *Tutte le cose sono state fatte da lui; e nulla di ciò che è stato fatto, è stato fatto senza di lui.* Ecco il terzo grido dell'aquila.

Certamente la creazione è l'opera comune della Ss. Trinità. Certamente a buon diritto la si attribuisce al Padre: *Patrem omnipotentem, factorem cœli et terræ;* perchè segnatamente è una manifestazione di potenza. S. Giovanni l'attribuisce qui al Verbo: *Omnia per ipsum facta sunt.* Perchè? Perchè la creazione ha avuto luogo per lodar Dio, per raccontare nel linguaggio del tempo ciò che il Verbo canta nel linguaggio dell'eternità; essa è l'eco del Verbo. Ora è la voce che genera l'eco. Di nuovo perchè? Perchè tutte le cose sono state fatte all'immagine di Dio; e quindi, il Verbo essendo la sua immagine infinita, eterna, il riflesso della sua gloria, spettava a lui il proiettare, nel tempo e nello spazio, le immagini finite. È il ritratto che genera la copia. Dunque non occorre alcuna contraddizione in queste diverse attribuzioni. Quando io poso davanti ad un fotografo, è lui che opera, e si può dire che è lui che ha fatto il mio ritratto; ma sono io pure, poichè sono io che ho riflesso i miei

lineamenti sul vetro. E perchè non direi che è il sole? poichè se io non fossi come immerso ne' suoi raggi, nessun ritratto sarebbe possibile. È in tal modo che la creazione è nata: per l'opera del Padre, all'immagine del Figlio, e sotto l'azione luminosa dello Spirito santo.

Ecco dunque la parte del Verbo nella creazione. Immagine infinita, è lui che ha riflesso nel tempo e nello spazio le immagini finite. Egli ha cominciato dagli angeli, dagli arcangeli, nè io mi meraviglio. Se mi si fosse domandato al momento della creazione da dove Dio comincierebbe, io non sarei stato in forse; avrei detto. Dallo spirito, dallo spirito puro. Dio è spirito, egli crea alla sua immagine; egli crea per essere conosciuto, lodato, adorato, per circondarsi di felici. Chi creerà egli, se non spiriti somiglievoli a sè, capaci di conoscere, di amare, di essere rapiti?

Sembra che qui la creazione avrebbe dovuto chiudersi. Ma dopo gli spiriti, il Verbo dà mano ad una seconda opera. Egli crea la materia. A che giova? Fredda e inerte, che ha da far qui la materia? Essa è incapace di conoscere e d'amare; qual parte potrebbe rappresentare in questo concerto sublime? Perciò, osservate come il Verbo la lavori! Come toglie di mezzo gli ostacoli che la impediscono di essere un riflesso della sua immagine infinita! Come vi imprime tutti i suoi lineamenti: la grandezza, l'immensità, la bellezza, il movimento, la vita, la fecondità! Sotto la mano del divino Artefice, dall'insetto nascosto sotto l'erba, dal fiore che profuma l'aria all'intorno de' suoi effluvii, fino all'astro che si aggira armonicamente nello spazio, tutto prende una voce per

lodare, per adorare, per amare Colui che li ha creati.

Ecco le due prime opere del Verbo. Esse sono ammirabili amendue; ma un abisso le separa. Sono due mondi, l' uno a destra, l'altro a sinistra; e fra di essi nessun punto di contatto. Dov'è dunque questa unità che io testè decantava, e che ha dovuto necessariamente uscire dallo spirito possente di Dio? All'opera, o Verbo! La vostra creazione non è evidentemente che cominciata; conferitele tutta la sua bellezza.

Il Verbo si rimette all'opera. Che cosa farà? Se io vedessi un celebre pittore, grande per genio e per gusto, dividere in due parti la sua tela; se lo vedessi riunire nella parte superiore i colori più smaglianti, poi quasi tosto condensare nella parte inferiore le ombre più cupe, che cosa ne penserei? Che il pittore si propone di mettere fra queste due zone delle gradazioni intermedie, dove gli splendori d'inalto e le ombre d'abbasso verranno a fondersi in una perfetta armonia. Tanto accadde di Dio. Vedendolo cominciare questo quadro dell'universo dalle estremità opposte, adoperando ad un tempo i colori più vivi e più smaglianti, si sente per istinto, per intuizione che le gradazioni intermedie erano previste anticipatamente. Questa gradazione di tinte, nella quale il mondo dei corpi e il mondo degli spiriti doveva fondersi in modo così squisito, è l'uomo. Consideratelo attentamente. In esso i due mondi sono uniti: lo spirito con tutti i suoi splendori; la materia con tutte le sue oscurità. Adergiti adunque, o uomo, nella maestà della tua duplice

natura, alla creazione conferisci la sua vera unità; e, mettendoti in via, sacerdote e re dell'universo, trasporta nella tua gravitazione intorno a Dio, i due mondi, di cui sei il nodo sublime!

Ma che! sono io vittima di una illusione? È qui quella unità che io cerco? Che l'uomo trasporti seco tutti gli esseri inferiori; sia! Essi sono tutti in lui, ed egli è il loro capo. Ma gli esseri superiori, gli angeli, non isfuggiranno? Si metteranno in cammino dietro l'uomo, come soldati che obbediscono ad un generale? No, no; non conviene adergere l'uomo ad altezze impossibili.

Conceduto lo facessero, non troverei tuttavia, nella creazione, l'unità che cerco. Si apriva un primo abisso: da una parte lo spirito puro, dall'altra la materia; eccolo ricolmo. Ma se ne apriva un secondo, ancora più profondo. Tutta questa creazione aggirasi a distanze infinite dal Creatore. Voi avete unito lo spirito e la materia: ora bisognerebbe unire il finito coll'infinito, il Creatore colla creatura. O sublime artefice, vi fermerete qui, e vi confesserete vinto?

Oh! no. Unendo lo spirito e la materia, Dio pensava di unire un giorno due cose ancor più insociabili: il finito e l'infinito. Stringendo quel primo nodo, si preparava a stringerne un secondo, più difficile, col quale, prendendo lo spirito e la materia già uniti nell'uomo, e unendoli al Verbo, questa volta, cielo e terra ed ogni cosa sarebbero costituite nella unità. O Gesù! io vi saluto. O uomo Dio! ora vi comprendo! Ecco Colui nel quale tutto è stato veramente ricapitolato e riassunto. Si levi adunque

Costui, vero Sacerdote e vero Pontefice della creazione, solo capace di adornare ciascun essere di una bellezza infinita, e di conferire al complesso la sua vera unità; e, riunendo in sè tutti gli elementi spirituali e materiali, elevandoli, spiritualizzandoli, divinizzandoli, trasporti tutti gli esseri nella sua gravitazione sublime intorno a Dio!

## II.

### NON BASTA: TUTTE LE COSE SONO STATE CREATE PER CAUSA DI LUI.

Ma per quanto splendido sia questo primo punto di vista, egli potrebbe lasciar sussistere nello spirito del lettore un pensiero che non sarebbe abbastanza sublime; fargli credere, per ragione di esempio, che Dio nella costituzione del mondo abbia avuto primieramente in vista le creature, e che poscia abbia concepito l'idea di riunirle tutte in Gesù Cristo. È il contrario che è vero. Nel disegno eterno della creazione, il primo essere che Dio ha veduto e decretato, è il Verbo incarnato. Il primo aspetto sotto il quale si è presentato a lui il complesso degli esseri, è stata la natura creata unita ad una Persona divina. E trovando in essa una bellezza degna di Dio, è per ciò, per così dire, che si è effettuato il passaggio dal Creatore alla creatura. È stato il ponte gettato tra l'infinito e il finito.

E non solamente questa creatura, la primogenita di tutte le altre, questa santa Umanità è stata la prima per tempo e la prima per

bellezza; ma essa è stata la causa di tutte le altre, la ragione, il tipo e l'esemplare di tutti gli esseri creati. Essi sono stati chiamati ad essere per natura prima, e a diventare poscia per volontà libera, conformi all'immagine di questa prima sublime ed adorabile Creatura, unita al Creatore nell'unità di persona.

Ascoltiamo S. Paolo, che sviluppa in tutte le sue lettere questa ammirabile dottrina, che gli strappava grida d'ammirazione e di entusiasmo. Nella epistola ai Colossesi, per ragione di esempio, risalendo con una incomparabile eloquenza alle ultime ragioni del disegno divino, ci fa vedere l'Uomo-Dio, il Verbo-Incarnato, come l'immagine visibile del Dio invisibile: *qui est imago Dei invisibilis*. E per questo titolo il primogenito di tutte le creature: *primogenitus omnis terræ*, cioè il primo sul quale siasi riposato il pensiero di Dio quando ha voluto creare; colui, per conseguenza, per causa del quale tutto è stato fatto in cielo e sulla terra: *in ipso condita sunt universa in cœlis et in terra;* le cose visibili e le invisibili: *visibilia et invisibilia;* ossia i Troni, ossia le Dominazioni, ossia i Principati, ossia le Potestà, tutto è stato creato da lui e in lui, *omnia per Ipsum et in Ipso facta sunt;* egli è prima d'ogni cosa, *Ipse est ante omnes;* e tutte le cose sussistono in lui, *et omnia in Ipso constant*. Egli è il capo, la testa e il principio della creazione; il primogenito fra i morti. Egli ha il primato sopra tutti, *in omnibus Ipse primatum tenens*. Perocchè è piaciuto a Dio di far risiedere in lui tutta la pienezza, *quia in Ipso complacuit omnem plenitudinem habitare,* e a mezzo suo di tutto riconciliare e pacificare col suo sangue, sia ciò che è sulla

terra, sia ciò che è in cielo: *pacificans per sanguinem ejus sive quæ in terris, sive quæ in cælis sunt.*

Il primo dunque di tutte le creature per tempo, per bellezza, per dignità, per grandezza; la causa di tutti gli esseri. È in lui che Dio li ha veduti, dice S. Paolo, *quos præscivit*, che li ha predestinati, destinati anticipatamente, *quos prædestinavit*, a diventare conformi all'immagine del suo divin Figlio, *conformes fieri imaginis Filii sui.* Egli ritorna sulla stessa idea nella lettera agli Efesini: Benedetto sia Dio, esclama, e il Padre di Nostro Signore Gesù Cristo. E perchè? Perchè ci ha eletti in Gesù Cristo prima della costituzione del mondo, affinchè fossimo santi ed immacolati davanti a lui. *Elegit nos in Ipso ante constitutionem mundi ut essemus sancti et immaculati in conspectu ejus.*

Per tal modo, innanzi alla costituzione del mondo, prima della sua organizzazione mateiriale, Dio ha veduto le anime, per le qualstava per organizzare il mondo; e come le ha vedute? *In Ipso*, in Gesù Cristo. Gesù Cristo è sempre il primo. Tutto procede da lui, tutto si opera in vista di lui.

E dopo di averci data in lui la vita naturale, la ragione, la libertà, l'intelligenza, l'amore, elevandosi più in alto, è per lui, *per Jesum Christum*, è in lui, *in Ipsum*, che ci ha concessa la vita sopranaturale, l'adozione divina; che ci ha fatto passare dallo stato di semplici creature allo stato di figli di Dio, *qui prædestinavit nos in adoptionem filiorum per Jesum Christum, in Ipsum.*

E tutto ciò non è avvenuto a poco a poco, successivamente; è il disegno primitivo, il di-

segno eterno. Sempre, Dio ha risoluto in Gesù Cristo, *in Eo*, di tutto costituire, nella pienezza dei tempi, in Gesù Cristo, *in dispensatione plenitudinis temporum instaurare omnia in Christo*, sia ciò che è in cielo, *sive quæ in cœlis*, sia ciò che è sulla terra, *et quæ in terra sunt in Ipso.*

*In Ipso, in Eo, per Christum, in Ipsum*, queste parole cadono incessantemente dalla sua penna. E, come temesse di non avere abbastanza chiaramente espresso il suo pensiero, poco curandosi delle ripetizioni e dei pleonasmi, soggiunge: È in lui che noi siamo stati chiamati alla vita, alla grazia, alla gloria: *In quo etiam sorte vocati sumus, prædestinati secundum propositum ejus.*

Ecco il disegno eterno Qui la commozione padroneggia il grande Apostolo: « Io prego Dio, esclama egli, e gli domando che dia a voi lo spirito di sapienza e di rivelazione pel conoscimento di lui: illumini gli occhi del vostro cuore, affinchè sappiate quale sia la speranza della vocazione di lui, e quali le ricchezze della gloria dell'eredità di lui per li santi, e quale sia la sopreminente grandezza della virtù di lui in noi, che crediamo secondo l'operazione della potente virtù di lui, dispiegata efficacemente in Cristo risuscitandolo da morte, e collocandolo alla sua destra nei cieli, al di sopra d'ogni principato e potestà, e virtù, e dominazione, e sopra qualunque nome, che sia nominato in questo secolo, ma anche nel futuro. E le cose tutte pose sotto i piedi di lui, ed ha voluto che ogni ginocchio si pieghi al pronunciarsi del suo nome in cielo, sulla terra e negli abissi. »

Commosso da siffatti pensieri, il grande

Apostolo considera se stesso. Lui Paolo, spregevole, l'ultimo di tutti, *minimo omnium*, reputa sua gloria, o più giustamente, è la grazia a lui conceduta, *mihi gratia hæc*, di mettere in luce il segreto nascosto nei secoli, *quæ sit dispensatio sacramenti absconditi a sæculis in Deo:* cioè che Dio ha tutto creato in Gesù Cristo, ha tutto ricapitolato e tutto riassunto in lui; affinchè nella gravitazione sublime intorno a Dio, trasporti con sè tutti i mondi.

Ah! questi pensieri mi commovono! Essi mi gettano in un rapimento simile a quello che provò Newton il giorno nel quale scoprì la grande legge della gravitazione dei cieli! Questi astri, che sino allora si erano veduti disseminati nello spazio, si conobbe che si muovevano; che vi erano i più piccoli che si aggiravano intorno ai più grandi; che questi si aggiravano intorno ad altri più grandi; e, penetrando nella volta dei cieli, immaginò che tutto il sistema solare gravitasse egli stesso intorno ad un altro, il quale, co' suoi milioni di astri si aggirasse nello spazio intorno ad un terzo; e che in tal modo il cielo invece di essere un complesso magnifico di corpi disseminati qua e là, era nell' unità. Egli mandò un grido d'ammirazione che fece esultare il gran secolo.

Or bene, alla scuola di S. Giovanni e di S. Paolo, io intraveggo un'altra legge di gravitazione ancor più sublime. Tutta la natura è nell'uomo; tutto l'uomo è in Gesù Cristo; tutto Gesù Cristo è in Dio. Sì, tutti gli esseri, tutti gli astri, tutti i cieli sono stati creati per voi, o anime, o spiriti intelligenti; e voi li trasportate tutti nella vostra gravitazione: *Omnia vestra sunt*. E voi, o anime, o angeli, intelli-

genze ed amori, dovunque siate, qualunque forma abbiate rivestita, voi siete stati fatti per Gesù Cristo, ed egli vi trasporta a sua volta nella sua gravitazione. *Vos autem Christi*. E voi, o Cristo! o Gesù! siete stato fatto per Dio, per cantarlo come lo merita, per amarlo come nessuna creatura mai lo amerà; e voi trasportate tutti gli esseri e tutti i mondi nella vostra sublime gravitazione intorno a Dio. *Christus autem Dei.*

## III.

### E NON SOLAMENTE È LA CAUSA DELL'ESISTENZA DEGLI ESSERI, MA È IL PRINCIPIO DELLA LORO VITA.

Non istanchiamoci dall' ascoltare il soave fremito delle due arpe più melodiose del nuovo Testamento: S Giovanni, il poeta; S. Paolo, il teologo. L' uno più sublime, dal volo più poderoso; l' altro più profondo, dallo sguardo più acuto: tutti e due mandati da Dio per rivelarci il disegno divino e la meraviglia del concetto generale delle cose.

S. Giovanni continua in questo modo: In lui era la vita; e la vita era la luce degli uomini; *in Ipso vita erat, et vita erat lux hominum.* E S. Paolo facendo eco a S. Giovanni: In lui sono tutti i tesori della scienza e della sapienza, *In quo sunt omnes thesauri sapientiæ et scientiæ absconditi.* E in un altro luogo: Tutta la pienezza della divinità, cioè tutta la pienezza della vita è in lui, *In ipso inhabitat omnis plenitudo divinitatis.*

Dov'è la vita? Dov'è, nella sua sorgente? Certamente, in Dio: Signore, è in voi che è la sorgente della vita: *Apud te, Domine, est fons vitæ.* Ora questa vita, che è in Dio come nella sua sorgente, egli l'ha versata a torrenti nel Figlio suo: *Sicut Pater habet vitam in semetipso, sic dedit Filio vitam habere in semetipso.* E per questo il Verbo si è incarnato, affinchè le creature in lui abbiano la vita, e una vita più abbondante e migliore di quella che proveniva dalla loro creazione. *Ut vitam habeant et abundantius habeant.* Ciò posto in sodo, nessuno, nè in cielo, nè in terra, nè prima della venuta di Gesù Cristo, nè dopo, può avere la vita che ad una sola condizione, di comunicare cioè con Gesù Cristo. Egli non è solamente il principio della loro esistenza; egli è il principio necessario della loro vita.

Ecco perchè, quando gli angeli furono creati, benchè il mistero dell'Incarnazione non dovesse compiersi se non forse dopo miliardi d'anni, Dio lo fece loro conoscere; e, per condizione della loro introduzione nella gloria, loro domandò di riconoscerlo e di adorarlo. È ancora S. Paolo che ce lo insegna: « Dio, dice egli, avendo introdotto una seconda volta sulla scena del mondo il suo Figlio primogenito, disse: Che tutti gli angeli lo adorino! »

Questa seconda introduzione, questa nuova presentazione, fatta dal Padre, *cum iterum introducit*, si riferisce indubbiamente al suo Figlio entrato in un secondo e nuovo stato, e perciò al suo Figlio incarnato. Comunicare coll'adorazione, coll'obbedienza, coll'amore col Figlio di Dio incarnato, nel quale sono nascosti tutti i tesori, fu dunque questa, in cielo

e sulla terra, la condizione di salute. Non se ne poteva dare alcun'altra.

Una parte degli angeli fremette al pensiero di prostrarsi davanti ad una natura inferiore alla loro. Se Dio si fosse unito ad un angelo, sia; ma ricevere da una creatura collocata sì basso nella scala degli esseri un accrescimento di luce, di merito, un'aggiunta di felicità e di gloria, era una umiliazione che essi non potevano subire. Si anteposero al Verbo-Incarnato, e, uscendo dal campo della verità, presunsero di salire fino sul trono di Dio, e di inabissare nel loro disprezzo Colui, chiunque egli fosse, ch'era sceso tanto in basso. Tutto fu chiuso col grido di S. Michele: *Quis est Deus!* Chi è somiglievole a Dio nella potenza? Egli ridurrà in frantumi, come vetro, coloro che vorranno resistergli. Ma chi è somiglievole a Dio nella bontà? Non è libero di adergere sino a sè anche i più umili? Ecco quello che dissero gli angeli fedeli. E, adorando il Verbo-Incarnato, comunicando colla vita divina che è in lui, meritarono di essere associati alla sua gloria eterna.

Da questo fatto, rivelato dalle sante Scritture, cioè, che il mondo angelico è stato messo in rapporto col Verbo-Incarnato, e chiamato, come condizione di salute, a conoscerlo, ad adorarlo, ad amarlo, non si può dedurre che sia avvenuta l'egual cosa di tutti gli esseri intelligenti, dovunque essi sieno, in qualunque astro essi abitano? La scienza sembra in oggi non contraria ad ammettere che gli astri sieno abitati. Qual ragione avrebbe la teologia per contenderlo? Se gli angeli hanno potuto vedere, nelle profondità dell'eternità, il mistero dell'Incarnazione che non doveva compiersi che dopo

miliardi d'anni, perchè non potrebbesi ammettere, se vi sono abitatori negli astri, che essi lo veggano e lo adorino attraverso alle immensità dello spazio? Lo spazio è un ostacolo più difficile a vincersi che non sia il tempo?

S. Paolo ci insegna che il sangue del Cristo *ha tutto purificato, sia ciò che è sulla terra, sia ciò che è in cielo*. Ora noi sappiamo che, nel mondo angelico, nulla è da purificare, avvegnachè coloro che non sono rimasti fedeli sono stati per sempre colpiti dal castigo. È dunque altrove, in sfere sconosciute, che il sangue divino è fluito, per cancellare colpe di cui non abbiamo la rivelazione.

D'altra parte, perchè mai sarebbe impossibile che tutti questi astri, i quali sembrano guardarci, veramente ci guardassero; e, gli occhi fissi sul nostro piccolo pianeta, adorassero Colui che l'ha scelto, come ha scelto Betlemme, per avervi la sua culla e la sua croce? Forsechè la solidarietà che è tra tutti gli abitanti del medesimo globo, tra quelli che sono morti da secoli e tra quelli che non nasceranno che fra mille anni, non ci induce a credere alla solidarietà di tutti i globi? Non sarebbe per questo che la Genesi presenta il sole e tutti gli astri come fatti per la terra, non ostante la poca importanza di questa? E se essi hanno l'apparenza di aggirarsi fisicamente intorno ad essa, di fatto non è il loro centro divino? L'obbiezione che si trae dalla poca importanza della terra ha un gran peso? Gesù Cristo, invece di nascere a Roma o a Gerusalemme è nato a Betlemme, la più piccola fra le città di Giuda, *minima in principibus Juda*, onde insegnarci che altro è il centro materiale del mondo,

ed altro il suo centro morale e religioso. E non è per questo anche che Mosè ha scritto, sotto il dettato dello Spirito santo, questa frase misteriosa: *In principio creavit Deus cœlum et terram?* I cieli, i milioni di milioni di astri, ecco la prima parola: *cœlum;* e di fronte, come se da sola potesse far equilibrio con tutto il resto, la nostra povera e piccola terra, *et terram*. E segnatamente non è per ciò che quando il nostro globo emerge dal nulla, il profeta ci fa vedere gli angeli in atto di applaudire e di esultare per la gioia: *Cum me laudarent simul astra matutina et jubilarent omnes filii Dei.*

Usciti dalla stessa mano, concepiti nel medesimo cuore, destinati allo stesso fine, tutti gli esseri, quali essi sieno, in quali astri collocati, non hanno che un solo e medesimo principio di vita, Cristo Gesù. O rivelazioni divine hanno loro insegnato a guardare nello spazio questo piccolo pianeta dove è nato, ed essi lo adorano sulla croce che non hanno mai veduta, ma che li ha salvati; oppure il Cristo nella sua Redenzione ha seguito lo stesso procedimento di cui si è valso nella santa Eucaristia. Della guisa medesima che egli è quaggiù, non sopra un solo altare, ma offrendosi ed immolandosi sopra tutti gli altari del mondo fino al chiudersi dei secoli, chi vieta di credere che egli abbia riprodotto misticamente, in tutti i globi le inenarrabili meraviglie della sua culla e della sua croce?

Comunque la cosa sia, nessun altro nome è stato dato in cielo e sulla terra che il nome del Cristo Gesù. Nessun altro fondamento è stato posto. Solo è per dare la vita, solo per

guarire e per salvare. Nessun altro potrebbe tenergli le veci. Si sente questa unità delle cose e degli esseri in Gesù Cristo, questa immensità della creazione, e questa solidarietà universale, quando si legge, cogli occhi luminosi del cuore, il discorso dopo la cena. Occorre in esso una larghezza di cuore, una immensità di amore colle quali tutto abbraccia: il passato, il presente e l'avvenire; la terra e il cielo; gli uomini e gli angeli; e si direbbe, sino i mondi che ci sono sconosciuti.

Oh! certamente, Gesù Cristo posto tra il vecchio mondo che lo ha aspettato e il nuovo che sta per riceverlo, è già un grande spettacolo; ma è troppo circoscritto. Ingranditelo. Vedete Gesù Cristo in mezzo all'immensa accolta degli spiriti che sono o che saranno, nel centro della moltitudine innumerevole degli astri abitati da intelligenze create; Gesù Cristo, che irradia tutti i mondi, che tutti li riempie di vita, di luce, d'amore, di meriti infiniti; e che da un piccolo angolo del globo diffonde un'azione che penetra tutta quanta la creazione per trasfigurarla e quindi divinizzarla; e dite se tutto ciò non è meraviglioso, capace di gettare le anime nell'entusiasmo e di prostrarle nell'adorazione!

## IV.

### SEGNATAMENTE, È IL MODELLO IDEALE DELL'UOMO E LA SORGENTE PER LUI, DI TUTTA LA VITA NATURALE E SOPRANATURALE.

Ma discendiamo da queste altezze, o meglio fermiamovici, e concentriamo la nostra attenzione sull'uomo.

S. Paolo ci insegna che quando Dio creò l'uomo, come un artefice che fissa i suoi occhi e il suo cuore sopra un ideale che lo rapisce, egli guardava Gesù Cristo: *Adæ qui est forma futuri*. Egli lo formava all'immagine del Verbo-Incarnato. Nè gli angeli, nè le creature inferiori avevano ottenuto questo onore: è il privilegio riserbato ed esclusivo dell'uomo. Se dunque tutti sono stati messi in rapporto col Verbo-Incarnato come colla sorgente della loro vita, quanto più lo sarà stato Adamo, formato alla sua immagine? Dove avrebbe potuto trovare la vita sopranaturale, se non nella fede in Colui da cui proveniva, come una copia tratta da un originale sublime? È l'insegnamento espresso di S. Tommaso: « Prima della sua caduta, dice egli, Adamo ha conosciuto per rivelazione il mistero dell'Incarnazione, ed ha avuto la fede esplicita in Gesù Cristo; non in quanto doveva essere il riparatore della natura caduta, ma in quanto egli era l'unico mezzo per arrivare alla vera vita, ed all'unione beatifica con Dio. »

E quando, dopo la creazione di Adamo, Dio determinò di dargli una compagna affinchè dal loro mutuo amore nascesse l'umanità, in quell'estasi che precedette un simil dono, è da credere, giusta S. Paolo, che Dio abbia mostrato all'uomo il mistero dell'unione di Gesù Cristo e della sua Chiesa, e i caratteri divini di quell'amore, da cui doveva nascere il popolo regale dei figli di Dio. Dopo di avergli rivelato il mistero dell'Incarnazione, come il solo mezzo di salute per l'anima sua, glielo mostrava come la base necessaria della famiglia, della società dell'umanità, l'esemplare divino di ogni cosa.

È ciò che egualmente si vide alla caduta. Creando l' uomo, Dio aveva avuto gli occhi fissi sul Verbo-Incarnato, sopra di lui li avrà, restaurandolo. Il Verbo Incarnato sarà presentato all' uomo non solamente come la sorgente dell' innocenza e della felicità, ma come il principio e il divino modello della penitenza, dell' umiltà, dell' immolazione, del sagrificio. Dio riprenderà la copia manomessa dal peccato, e, alla guisa di un pittore sdegnato che intende di far pentire il suo nemico e addimostrargli la vanità dei colpi portati all'opera sua, la rifarà più splendida e più bella.

Solamente, affin di preparare una tal opera, era necessario trascorresse del tempo. Se la riparazione avesse tenuto dietro immediatamente al peccato, mai l'uomo avrebbe creduto la caduta originale. Ah! dura tanta fatica a credervi oggi, che dopo quattro mila anni l' umanità ha fatto una così triste esperienza della propria miseria e del bisogno che aveva di un riparatore! D' altra parte, era conveniente che il Verbo apparisse, senza essere nè aspettato, nè preparato, nè desiderato? Dio ha creduto di seguire un disegno migliore.

Avete mai posto mente al levarsi del sole? Molto tempo prima che si affacci dai balzi d'oriente, l'orizzonte si illumina; delle nuvolette bianco-rosee si aggirano sulle altezze; ben presto vivi raggi, getti di luce splendidissima annunciano il sorgere dell' astro del giorno. Egli percorre lentamente l'immensità del cielo, piovendo i suoi raggi in tutti i sensi. E quando scende in grembo alla marina, voi sapete ciò che lascia sull' orizzonte. Quali tinte calde! quali liste di porpora e d' oro! Ci fermiamo

meravigliati davanti a questo spettacolo, e ci domandiamo se questa luce non è così bella come quella del sole in pien meriggio.

Ecco una smorta immagine dell'entrata del Verbo-Incarnato nel mondo. Torrenti di luce prima; torrenti di luce dopo. Prima, i patriarchi che lo annunciano, i profeti che lo dipingono, i giusti che lo figurano, i conquistatori che lo precedono e gli aprono la via. Dopo, i martiri che muoiono per lui, i dottori che lo spiegano, i santi che lo copiano e i popoli che alla sua luce si trasfigurano. E, tra l'uno e l'altro periodo, la Persona adorabile di Nostro Signore Gesù Cristo!

Atteso o concesso, e, sotto queste due forme, vivificando il mondo e facendo entrare il nostro globo in una sublime unità, ecco il disegno scelto da Dio per l'apparizione del Verbo-Incarnato.

## V.

### BELLEZZA DELL'INGRESSO DEL VERBO-INCARNATO NEL MONDO.

L'aurora incomincia dai primi giorni. Ai piedi dell'albero della caduta, occorre un primo getto di luce, e come una prima botta di pennello; poi ben presto un secondo getto, un terzo. Essi si moltiplicano, si succedono, e si ripetono di secolo in secolo sotto mille forme; e finiscono per produrre una immagine anticipata del Cristo di una bellezza perfetta, d'una rassomiglianza che colpisce, che desta a poco a poco il desiderio, crea l'aspettazione, l'impazienza, e ben presto l'entusiasmo.

La storia di questa dipintura di Gesù Cristo composta anticipatamente e successivamente per il volgere di quattro mila anni da una moltitudine di pittori inspirati, è certamente una delle cose più meravigliose di cui un uomo istruito possa presentarsi lo spettacolo.

Supponete che, mille anni prima di Gesù Cristo, Dio di tratto avesse suscitato un uomo, Davide per ragione di esempio o Isaia; e che collocandolo davanti al Cristo che doveva venire, gli avesse ordinato di delineare questa figura divina, quale meraviglia! Sarebbe stato, dice Pascal, d'una forza infinita. Ma Dio ha alla mano altre invenzioni. Un solo pittore non sarebbe stata una cosa abbastanza straordinaria. Ecco che ad un segno di Dio si leva una moltitudine immensa di profeti per lavorare intorno a questa grand'opera. Sono d'ogni condizione, d'ogni età, affinchè l'idea d'un concerto, d'un accordo non sia possibile. Adamo alle porte del paradiso terrestre; Abramo, Isacco, Giacobbe, sotto le tende dei patriarchi; Mosè nel deserto; Davide sul trono; Daniele in esiglio; Geremia sulle rovine di Gerusalemme; Ezechiele, Baruch, Amos in mezzo a nazioni idolatre; Malachia in presenza degli operai che rifabbricano il tempio; tutti, cogli occhi rivolti al medesimo personaggio. Essi lo considerano, lo cantano, lo dipingono, con quale amore! con quale rispetto! Anche quando si è veduto questo personaggio augusto, non si è uguagliata la bellezza della loro parola, l'ardore penetrante dei loro accenti. Per il volgere di due mila anni è un concerto d'una moltitudine di voci che gridano: Gesù Cristo! Gesù Cristo!

E non solamente occorre una moltitudine di artisti che lavorano intorno a questa grand'opera; ma, per aumentare il prodigio, non si servono degli stessi pennelli. Gli uni, quali Abramo, Isacco, Giacobbe, ricevono da Dio una promessa, e la trasmettono fedelmente ai loro figli. Gli altri veggono una immagine, e la dipingono, soprafatti d'ammirazione. Essi non pensavano che di cantare avvenimenti umani, e di tratto si sentono elevati sopra di se medesimi, oltre i limiti della terra. Come Davide che contemplava il proprio figlio, e che, subitamente, vedendo apparire davanti a' suoi occhi un Figlio più grande, infinito, eterno, si getta ginocchione davanti a lui e lo chiama suo Signore e suo Dio. O come Isaia che scorge una figura sanguinosa che emerge dall'ombra, e lo scambia a causa delle tenebre per un vendemmiatore in atto di pigiare la sua uva; poi, sorto il giorno, egli scorge in lui una grandezza che non è della terra, e, vinto da stupore e da amore, saluta la grande Vittima che deve venire.

Fra questi pittori, ne occorrono dei più singolari. Essi nulla veggono; nulla sentono; nulla dicono; ma cosa molto più misteriosa, essi figurano il Cristo; e, ciò passa l'immaginazione, lo figurano senza addarsene. Non è di fede che tale o tal altra figura si riferisca al Messia; ma è di fede che la Scrittura ne ribocca: *Omnia*, dice S. Paolo, *in figuris contingebant illis*. E S. Agostino: *Tota Scriptura Christum sonat.*

Segno superiore e divino! pennello d'un ordine unico! Il demonio ha imitato le profezie, i miracoli: non ha imitato le figure. Certi uo-

mini sono stati predetti: Ciro, Alessandro, Giovanni Battista. Nessuno è stato figurato. Tuttavia si intravede, in alcune celebri eroine, una qualche ombra dell'augusta Madre di Gesù Cristo; ma non sono che ombre, eppure trattasi di Maria.

Quanto al Cristo, la storia del popolo giudeo non è che una serie di personaggi che lo rappresentano, che anticipatamente lo fanno vedere: come, per ragione di esempio, quel Melchisedecco che appare, nelle remote età della storia, senza padre, senza madre, senza avi, recando nelle sue mani il pane e il vino del sacrificio: come quell'Isacco che sale il monte Moria, recando sulle proprie spalle le legna dell'immolazione: come quel Giuseppe tradito dai proprii fratelli e che li salva non ostante la loro ingratitudine: come quel serpente di bronzo che guarisce coloro che lo guardano: come quella manna, emblema della santa Eucaristia: come quel Giona che esce sano e salvo dal ventre della balena. Saremmo troppo prolissi, se volessimo enumerare tutte le figure di Gesù Cristo. Dappertutto era rappresentato, e la sua immagine campava sopra tutte le cerimonie dell'antica legge. L'altare sempre asperso di sangue; il santuario nel quale il grande sacerdote non entrava che tinto del sangue della vittima; l'agnello pasquale che si doveva mangiare in piedi, come viaggiatori, dopo molte purificazioni; il capro emissario che si cacciava nel deserto, carico dei peccati del mondo; breve, tutto il culto così vario di espiazioni, di purificazioni; i sagrifici moltiplicati; che cos'era tutto ciò, se non la rappresentazione, la figura vivente, della grande Vittima che il mondo aspettava?

Ma ecco qualche cosa di più straordinario ancora. In questa moltitudine di pittori, che si valgono di tavolozze diverse, ciascuno contempla lo stesso personaggio; ma nessuno ne vede tutta la fisonomia. Tutti annunciano lo stesso avvenimento; ma nessuno l'annuncia completamente. Essi si levano all'ora designata; gettano là un tratto, dànno un colpo di pennello; poi scompaiono, senza dir ciò che significa quel tratto, quel colpo di pennello, nel complesso. Uno indica un carattere, un secondo un altro. L'uno dice in qual luogo nascerà, l'altro da quale stirpe. Uno lo contempla nella gloria, l'altro lo adora nelle sue infermità. Qui si canta la sua nascita, là si piange la sua morte. Nessuno ne conosce il complesso. Pur tuttavia da questi tocchi moltiplicati, da queste botte di pennello così diverse, gettate sulla tela di secolo in secolo, nasce una pittura d'una unità così profonda che ben si vede che sotto tutte queste mani, si nasconde una mano unica, uno sguardo sovrano che vede il tutto e che solo possiede il segreto di questa dipintura anticipata e luminosa del Cristo che è per venire.

Finalmente, e questo è il tratto sublime, quattrocento anni prima di Gesù Cristo, il quadro essendo condotto a termine, i pittori scompaiono; lo spirito profetico, che non aveva cessato di manifestarsi per il volgere di quattro mila anni, si estingue. Sembra che non resti più tempo sufficiente. L'avvenimento batteva alla porta. Vi sarebbe stato l'apparenza di dipingere dopo i fatti. Dio la cui delicatezza è infinita come la bontà, volle concedere al mondo, alla Chiesa, al suo Figlio, questa sospensione,

questo silenzio. Dunque Malachia, l'ultimo dei profeti, compie la tela e si ritira, indicando colui che, dopo quattro secoli, finalmente solleverà il velo. « Io vi manderò il mio angelo che preparerà la strada, e tosto verrà il Dominatore. Eccolo che viene! » Poi si fa silenzio, sino al giorno nel quale Giovanni Battista compare e dice additandolo: Ecco l'Agnello di Dio!

Non è il caso di esclamare con Bossuet: « Quale complesso! qual nesso! qual meraviglia! quale dipintura! » — « Le profezie, dice egregiamente Nicolas, si presentano a noi come un quadro, dove l'intenzione del pittore è indicata come in germe, dove la si vede svolgersi successivamente, precipitarsi, formularsi chiaramente, rivestire forme e colori; uscire in qualche modo dalla tela, qui con un tratto, là con un altro; riscaldarsi, animarsi, e dopo di aver ricevuto sino alle particolarità più significative della vita e dell'azione che ha per oggetto di riprodurre, aspettare sotto il velo il gran giorno dell'esposizione, nel quale la presenza stessa dell'originale farà risplendere il prodigio della rassomiglianza. »

E per fermo, questa rassomiglianza è prodigiosa. Essa costituisce uno dei più solenni argomenti della verità del Cristianesimo. Ascoltate; considerate; e, se voi siete cristiani, adorate.

## VI.

MERAVIGLIOSA DIPINTURA DI GESU' CRISTO CONDOTTA, PER IL VOLGERE DI QUATTRO MILA ANNI, DA UNA SERIE DI PROFETI PER PREPARARE IL MONDO A RICEVERLO.

Appena Adamo ha peccato, gli è fatto vedere il Salvatore. Egli nascerà dalla sua stirpe, o piuttosto, cosa misteriosa, discenderà dalla donna; è la donna che, per uno de' suoi discendenti, schiaccerà la testa del serpente. Non è ancora che un tratto, vago se piace, ma che va a mano a mano rischiarandosi. Adamo porta con sè questa promessa uscendo dal paradiso terrestre, e tutta la sua posterità gioisce pensando che un giorno avrà un Redentore che discenderà da Adamo e da Eva, che sarà il frutto benedetto della donna.

Ma quale sarà la stirpe, la famiglia da cui uscirà il liberatore? Abramo lo insegna al mondo. « Esci dal tuo paese e dal tuo parentado, gli dice Dio, e vieni nella terra che io ti additerò. Io farò uscire da te *un gran popolo*. E in te saranno *benedette tutte le nazioni.* » *In te benedicentur universæ cognationes terræ.* E in progresso di tempo, dopo il sagrificio d'Isacco: « Sì, io lo giuro per me medesimo, dice il Signore, io moltiplicherò la tua discendenza come le stelle del cielo e le arene del mare, *e tutte le nazioni della terra saranno benedette in* COLUI *che uscirà da te* » *Benedicentur in* SEMINE TUO *omnes gentes terræ.*

Per siffatto modo un uomo, una famiglia, un popolo è messo in disparte per conservare, per

trasmettere il seme benedetto da cui uscirà il Salvatore. Ma non perde il suo augusto carattere. Egli rimane il Salvatore, non di un popolo, ma di tutti i popoli; il Redentore, non di una schiatta, ma il Redentore e il liberatore di tutte le schiatte: *omnes gentes terræ.*

Il disegno si svolge. Dopo Abramo, ecco il suo figlio Isacco. Egli non ha che due figli, Esaù e Giacobbe. Sopra quale dei due cadrà la sorte di essere il padre, l'avo lontano del Messia? Dei due figli, Dio ne sceglie uno, Giacobbe, il più giovane, affin di rendere aperto che l'ordine della grazia non è subordinato all'ordine della natura. « Io sono il Signore, dice Dio a Giacobbe, il Dio d'Abramo tuo padre e il Dio d'Isacco. — La tua posterità sarà numerosa come la polvere della terra, *e tutte le nazioni della terra saranno benedette in* COLUI CHE USCIRÀ DA TE. »

Proseguiamo. Giacobbe ha dodici figli; e questi dodici figli devono essere i capi delle dodici tribù d'Israele. Qual è quello dei dodici che raccoglierà nelle sue vene la stilla preziosa del sangue che farà pulsare un giorno il cuore del Redentore? Giacobbe lo vede dal suo letto di morte, lo indica a nome, *Giuda*, che pure non è il primogenito. E qui elevando la sua voce col suo cuore, saluta in Giuda Colui che nascerà un giorno da lui. « Giuda, a te daran laude i tuoi fratelli... *Lo scettro non sarà tolto da Giuda*, e il condottiero della stirpe di lui, *fino a tanto che venga* COLUI CHE DEVE ESSERE MANDATO, *ed ei sarà l'* ASPETTAZIONE DELLE NAZIONI. »

E dopo alcun tempo, quando la stirpe di Giuda si moltiplica come la polvere della terra, si divide in una moltitudine di famiglie, quale

sarà la famiglia dalla quale nascerà il Desiderato delle nazioni? Sarà quella di Jesse. « Spunterà un pollone dalla radice di Jesse, e un fiore dalla radice di lui si alzerà. Il germe della radice di Jesse, il quale è posto qual segno alle nazioni, lui le nazioni invocheranno. » E sapete chi era questo Jesse? Era il padre di Davide. E tutti i profeti chiamano il Messia il germe di Davide, il figlio di Davide. Ed egli stesso, il santo re, pensando, come fa un padre, ai destini del proprio figlio Salomone, di tratto è rapito in estasi, egli scorge un altro figlio più grande di Salomone, ai piedi del quale sono tutte le nazioni vinte e nel medesimo tempo benedette da lui. E lo vede uscire eternamente dal seno di Dio e assiso alla sua destra; e soprafatto da un tale spettacolo, lo chiama suo Signore e suo Dio.

Ma in questa stirpe di Davide, da chi nascerà il Salvatore del mondo? chi è dunque colei che lo darà in luce? O meraviglia inaspettata! sarà una Vergine, precinta la fronte del doppio diadema della maternità e della verginità. Il profeta ha veduto tutto ciò mille anni prima. « Udite, casa di Davide; darà egli stesso a voi il Signore un segno: Ecco che una Vergine, o meglio la *Vergine*, ἡ παρθένος, *concepirà e partorirà un figlio*, e il nome di lui sarà detto *Emmanuele*. »

« Il popolo che camminava tra le tenebre vide una gran luce: la luce si levò per quegli che abitavano nell'oscura regione di morte. Un pargoletto è nato a noi; si chiamerà per nome l'Ammirabile, il Consigliere, Dio, il Forte, il Padre del secolo futuro, il Principe di pace.

« L'impero di lui sarà amplificato; e la pace

non avrà fine: ei sederà sul trono di Davide, e avrà il regno di lui per assodarlo e corroborarlo, rendendo ragione e facendo giustizia da ora in poi, e fino in sempiterno. »

Per siffatto modo, dalle vene della donna colpevole sino in quelle della Vergine immacolata, voi vedete fluire questa stilla di sangue e di vita che animerà il cuore del Messia. Essa scorre da Adamo a Noè, da Noè ad Abramo, da Abramo ad Isacco, a Giacobbe, a Giuda: da Giuda a Jesse, a Davide; da Davide a Maria. Qual serie! qual meraviglia! Si vide mai un simile spettacolo? Gli Evangelisti lo noterebbero dopo il fatto, come S. Matteo e S. Luca, ciò che sarebbe già divino; ed ecco che i profeti lo annunciano mille anni prima!

Ma non indugiamoci. In qual luogo nascerà questo Figlio di Davide, questo Desiderato delle nazioni? Sarà in Gerusalemme, capitale del popolo di Dio? Sarà in Roma, capitale di tutti i popoli? No. Ascoltate il profeta: *Ma tu, Bètlem, Ephrata, tu sei piccolina rispetto alle mille di Giuda: da te verrammi colui che deve essere dominatore in Israele, e la generazione di lui è a principio, dai giorni dell'eternità.*

*Per questo il Signore li lascierà fino a quel tempo, in cui colei che deve partorire, partorirà. Ed egli starà, e pascerà il gregge, nel nome altissimo del Signore Iddio suo, e a lui si rivolgeranno, ed egli adesso sarà glorificato fino agli ultimi confini del mondo. E questi sarà (nostra) pace.*

Si è soprafatti dalla prima all'ultima parola di questa solenne profezia. E che! non solamente la stirpe, la tribù, la famiglia, ma la città, che dico? il casolare, e perfino la stalla

di Betlemme sono indicati! È là, in quella stalla, in quella povertà, in quella borgata, la più piccola fra mille, vedete elevazione, grandezza, sublimità, la conversione di tutte le nazioni, la pace! È segnatamente quel piccolo fanciullo, la cui generazione è da principio, dai giorni dell'eternità! Tutto ciò è ineffabile, e raffrontato col Vangelo, colla storia, getta l'anima nello stupore e nell'adorazione.

Tutte le circostanze della sua culla sono presenti allo spirito dei profeti. Davide vede i re di Tharsis offrirgli dei doni, e i re d'Arabia e di Saba recargli dei presenti. Isaia conosce siffatti donativi: sono oro ed incenso. Osea lo vede ritornare dall'Egitto; è un piccolo fanciullo; egli è il figlio dell'umanità. *Parvulus natus est nobis et filius datus est nobis.* E nel medesimo tempo egli è Dio. *Et nominabitur nomen ejus Deus.* Non solamente Dio per adozione: ascoltate il profeta: « Ecco che vengono i giorni, ed io susciterò a Davide un germe; e questo è il nome col quale sarà chiamato: JEHOVAH! » Così questo nome incomunicabile, questo nome che Dio ad altri non darà, questo nome riserbato e che solo vuol possedere durante l'eternità, egli medesimo lo impone al Salvatore, al Messia. Non si chiamerà solamente il Figlio dell'Altissimo, il Santo dei santi, Emmanuele, Dio con noi, generato prima di tutti i tempi, il Figlio, il Dio; egli si chiamerà JEHOVAH!

Ciò è tutto? Nè altro sapremo della sua vita? Voi la conoscerete completamente. Voi saprete tutte le sue grandezze e tutte le sue glorie. I profeti hanno veduto i Magi a' suoi piedi, le turbe accalcarsi intorno a lui, le nazioni convertite, la Chiesa che occupa il mondo, tutta la terra

che comunica col suo sagrificio e il suo regno che non avrà fine.

Egli non è solamente re, egli è sacerdote, pastore, giudice, dottore, vittima, l'agnello dominatore del mondo, che regnerà colla bontà e colla verità, il santo per eccellenza, il Santo dei santi. Egli viene per compiere le profezie, per abolire l'iniquità, per metter fine al peccato e per costituire il regno della giustizia. Il suo nome sarà eterno; prima che il sole fosse, il suo nome era il Figlio; tutte le nazioni saranno benedette in lui, ed esse lo benediranno.

Ecco ciò che veggono i profeti. Non isfugge loro neppur una delle sue grandezze; e medesimamente veggono tutte le sue umiliazioni e tutti i suoi dolori. Voi credete che sieno abbagliati dalle meraviglie della sua origine divina; osservate come ne descrivono le umiliazioni.

« Egli passerà sopra la terra come un pellegrino che qua si volge per albergare, come un uomo errante che non ha dimora stabile. » — « Ei non griderà: nè udra-si di fuori la voce di lui. Ei non ispezzerà la canna fessa, e non ammorzerà il lucignolo che fuma. »

Ma questo non è che il principio; non è ancora che la vita di Betlemme, di Nazareth. Ascoltate il seguito: « Egli spunterà qual virgulto, e quasi tallo da sua radice in arida terra. Egli non ha vaghezza, nè splendore, e noi l'abbiamo veduto, e non era bello a vedersi.

« Dispregiato e l'infimo degli uomini, uomo di dolori, che conosce il patire. Ed era quasi ascoso il suo volto, ed egli era vilipeso, onde noi non ne facemmo alcun conto.

« Veramente i nostri languori li ha presi sopra di sè, ed ha portato i nostri dolori; e

noi lo abbiamo riputato come un lebbroso, e come flagellato da Dio ed umiliato.

« Egli è stato piagato a motivo delle nostre iniquità, è stato spezzato per le nostre scelleratezze. Il castigo cagione di nostra pace, cadde sopra di lui, e per le lividure di lui siamo noi risanati.

« Tutti noi siamo stati come pecore erranti, ciascheduno per la strada sua deviò; ed il Signore pose addosso a lui le iniquità di tutti noi.

« È stato offerto, perchè egli ha voluto, e non ha aperto la sua bocca: come pecorella sarà condotto ad essere ucciso, e come un agnello muto si sta dinanzi a colui, che lo tosa, così egli non aprirà la sua bocca.

« Dopo la oppressione della condanna, egli fu innalzato. La generazione di lui, chi la spiegherà? »

Qual pagina! sotto a ciascuna di queste parole si potrebbe mettere una linea del Vangelo. Collocate da un lato questo *Ecce Homo* di Isaia, e dirimpetto quello di S. Matteo o di S. Marco; voi sarete soprafatti dalla meraviglia. Ma non vi deste a credere che i profeti si sieno accontentati di questo abbozzo, sì bello, dei patimenti di Gesù Cristo. Della guisa medesima che neppure un tratto è loro sfuggito delle sue grandezze, nessun particolare hanno omesso de' suoi dolori. Essi hanno veduto i popoli cospirare contro di lui. i sacerdoti ammutinati, gli apostoli in fuga. Hanno veduto colui che era assiso alla sua mensa, che mangiava il suo pane, levarsi e tradirlo con un bacio. L'hanno veduto schiaffeggiato, ingiuriato, deriso, flagellato; il suo corpo non essere più che una piaga. Hanno veduto i suoi piedi e le sue

mani traforate, il suo volto coperto di sputi. Hanno numerate tutte le sue ossa. Nè basta: hanno veduto le più minute particolarità. Essi hanno veduto i soldati trarre a sorte la sua veste. L' hanno veduto discendere nella tomba; ma ben presto l' hanno veduto risuscitare, salire alla destra del Padre suo. Hanno veduto il suo sepolcro glorioso, il suo sagrificio diventare universale, e tutte le nazioni muovere verso la montagna di Sion. Hanno udito delle grida sediziose: Gettiamoci di collo il suo giogo. Ma hanno veduto Colui che vive nei secoli dei secoli ridersi di essi, e il regno del suo Cristo, universale ed eterno.

Qual quadro! qual colorito! qual rassomiglianza! E pure io abbrevio, io corro. Aprite le profezie; osservate minutamente queste particolarità così precise, così luminose, questo ritratto così vero, così completo, così vivente; voi più non resisterete, e direte: Veramente Dio è qui; un accordo tanto miracoloso non può derivare che da lui.

Più non restava che un tratto, che non era necessario, ma che, potendo essere aggiunto, avrebbe messo il colmo al prodigio. Questo Salvatore, questo Redentore, questa Vittima augusta, questo Desiderato delle nazioni, quando verrà? I profeti notano questo tempo come tutto il resto. Giacobbe ci dice: Quando lo scettro uscirà da Giuda, cioè quando il sommo potere sarà tolto a Giuda, *allora verrà Colui che deve venire, e che sarà l'aspettazione delle nazioni.* Osea vi aggiunge un altro segno: Quando il sacerdozio sarà tolto alla famiglia di Aronne. Aggeo e Malachia ne indicano un terzo: Quando il primo tempio sarà stato distrutto, e

il secondo sarà costruito in suo luogo. E come non bastasse tanta luce, ecco Daniele che conta sulle dita il numero degli anni che devono trascorrere sino alla nascita del Messia. Ascoltate:

« Da quando uscirà l'editto per la riedificazione di Gerusalemme fino al Cristo principe, vi saranno sette settimane, e sessantadue settimane; e saranno di nuovo edificate le piazze e le muraglie in tempo di angustia.

« E dopo settantadue settimane il Cristo sarà ucciso, e non sarà più il suo popolo che lo rinnegherà. E la città e il Santuario sarà distrutto da un popolo con un condottiere che verrà, e la sua fine sarà la devastazione, e dopo che la guerra avrà fine, sarà la desolazione stabilita.

« Ei confermerà il testamento con molti in una settimana, e alla metà della settimana verranno meno le ostie e i sagrifici, e sarà nel tempio l'abbominazione della desolazione, e la desolazione durerà fino alla consumazione e sino alla fine. »

Che le settimane di Daniele sieno settimane di anni, lo ammettono Giudei e cristiani, e ciò lo richiede non solamente il modo di contare dei Giudei, ma l'importanza della successione degli avvenimenti annunciati. Mai una tal serie di fatti, e così solenni, avrebbe potuto svolgersi in 490 giorni, cioè in poco più di un anno. Messo in sodo questo principio, il calcolo è facile. Il punto di partenza è preciso: è il decreto della ricostruzione di Gerusalemme. *Ab exitu sermonis ut iterum ædificetur Jerusalem.* Ora questo decreto fu pubblicato da Artaserse Longimano l'anno ventesimo del suo regno,

cioè l'anno 300 di Roma. Aggiungetevi le 70 settimane d'anni, ossia 490 anni, otterrete l'anno di Roma 790 e 37° dell'êra cristiana.

Ma l'esattezza del profeta qui non si ferma. Queste 70 settimane di anni le scompone in tre periodi. Dapprima sette settimane d'anni, ossia 49 anni, nel volgere dei quali sarà rifabbricata Gerusalemme; ciò che, infatti, ha avuto luogo, come racconta Esdra. Poi 62 settimane, ossia 444 anni, trascorsi i quali il Cristo sarà messo a morte; ciò che colloca la sua morte fra l'anno 30 e 37; poi un'ultima settimana, nella metà della quale sarà posto fine al sagrificio; ciò che corrisponde all'anno 34 di Cristo. Si è soprafatti da meraviglia vedendo una tale precisione cronologica. Invano si è tentato, appoggiandosi all'oscurità della cronologia orientale, di cavillare sopra alcune cifre. « Non dovrebbe recar sorpresa, scrive Bossuet, se si incontrasse qualche incertezza nelle date di questi re di Persia; e il piccolo numero di anni, intorno ai quali si potrebbe contendere, a confronto di un complessivo di 490 anni, non solleverà mai una quistione seria. Ma perchè discutere ancora? Dio ha tolto di mezzo la difficoltà, se occorreva, con una soluzione irrefutabile. Un avvenimento manifesto riduce a nulla tutte le sottigliezze dei cronologi; e la rovina totale dei Giudei, che ha tenuto dietro alla morte di Nostro Signore, fa vedere anche a chi mira solo superficialmente l'adempimento della profezia. »

Le prodigiose conseguenze della passione e della morte del Salvatore non sono annunciate meno chiaramente. Malachia ha veduto l'offerta sempre pura che sarà presentata a Dio, non

più solamente nel tempio di Gerusalemme, ma dall'oriente all'occidente; non più per i Giudei, ma per i gentili. Geremia ha veduto la rovina e la meravigliosa conservazione dei Giudei deicidi, e il sangue che hanno versato ricadere sul loro capo. Davide ed Isaia hanno cantato la conversione dei gentili, i combattimenti e i trionfi degli apostoli, i bei piedi dei missionari, l'immortalità della Chiesa; l'universalità, la cattolicità di questa fede che doveva essere predicata a tutte le nazioni, e sino alle estremità del mondo.

Che desiderasi di più? Se una tal luce non illumina, dove non si incontreranno delle tenebre? Ma qual luce sarebbe abbastanza viva per coloro che sì ostinatamente chiudono le loro pupille? Io dico ostinatamente; avvegnachè che cosa hanno allegato per sottrarsi ad un simile spettacolo? Che cosa asseriscono? Che Gesù Cristo conosceva le profezie; che profondamente le aveva studiate, e che sopra di esse aveva ordinato la sua vita.

Oh credulità degli increduli! Come è agevole modellare la propria vita, inciderla sopra un complessó così chiaro, così preciso, così particolareggiato di profezie!

Come torna agevole scegliere il proprio paese, la propria madre, la propria culla, e perfino la data della propria nascita!

Come torna agevole di trovare al termine della vita un Giuda che vi vende per trenta denari, e che poscia si appende ad un laccio, per rispetto alla profezia!

Come torna agevole avere fra mano un Pilato che vi condanna, un Erode che vi riveste come i profeti hanno annunciato; e perchè l'uno di

essi vi ha predetto le percosse, gli sputi, i chiodi, come torna agevole ordinare la propria morte in modo da non perdere una ceffata e da raccogliere tutti gli affronti!

E quando si è morto, e che prima di morire si ha avuto cura di far un segno ai soldati per gettare la sorte sopra la vostra veste, torna agevole il risuscitare perchè i profeti lo hanno predetto, e restare il Dio eterno dei secoli per non dare una smentita alle profezie!

O mio Dio! Dio di ogni luce, Dio dei veggenti e dei profeti, voi che avete toccato le labbra d'Isaia con un carbone ardente, toccate i nostri occhi, affinchè veggano la vanità di quella scienza che si leva minacciosa contro di voi; e che dai nostri cuori riconoscenti erompano inni d'ammirazione, di gratitudine e di amore!

## VII.

NON BASTAVA CHE VI FOSSERO DELLE PROFEZIE; ERA NECESSARIO CHE FOSSERO DAPPERTUTTO DIFFUSE. VOCAZIONE DEL POPOLO GIUDEO. SUA MERAVIGLIOSA POSIZIONE GEOGRAFICA.

« Ma non bastava, osserva Pascal, che vi fossero delle profezie; era necessario di giunta che queste profezie fossero sparse in tutto il mondo. » Ed è qui che si rivela un nuovo ordine di cose, uno spettacolo ancora più meraviglioso.

Compulsate gli Annali della storia del popolo giudeo. Pontefice e profeta del genere umano, giusta la espressione di Filone, precursore del

Messia, depositario delle promesse, delle figure, delle profezie che lo dovevano far conoscere alle nazioni, appena è nato questo popolo, che Dio comincia a condurlo attraverso il mondo. Egli lo conduce dapprima in Egitto, in questo vecchio santuario delle più antiche tradizioni, in questo focolare nascente di tutti gli errori. Qui vivranno Abramo, il padre dei credenti; Giuseppe, che prenderà posto sui gradini del trono e diventerà primo ministro; Mosè, che Dio costituirà il *Dio* di Faraone, e che forzerà i sacerdoti egiziani a riconoscere la potenza di Dio di cui è l'inviato e il rappresentante. Chi può negare la luce che tali uomini hanno dovuto diffondere, le verità che hanno dovuto depositare nei misteri del vecchio Egitto? I sacerdoti le raccoglieranno studiosamente, vi ritempreranno le loro memorie che si indebolivano, e le imprimeranno sui loro obelischi. Nel volger del tempo, questi bagliori di verità illumineranno i filosofi greci; e a' giorni nostri la scienza scoprirà, sotto quei segni geroglifici che aveva cominciato a leggere per insultare Mosè, l'eco vivente della Bibbia, e si confesserà vinta (1).

Quando la luce ha sufficientemente brillato sul vecchio Egitto, Dio fa un segno, ed il popolo giudeo si mette in via verso la terra che Dio gli ha preparata. Questa terra, in armonia colla sua missione, è collocata tra l'Oriente e l'Occidente, alle rive di quel Mediterraneo che

(1) Vedi: *La Bibbia e le scoperte moderne in Egitto e nell'Assiria* dell'ab. Vigouroux. — *Manuale di storia antica* di T. Lenormant. — Si troverà in queste due opere un'eccellente esposizione delle grandi scoperte scientifiche che avvengono in questo momento, e che hanno rinnovato la storia degli antichi popoli, e maravigliosamente confermato il racconto della Bibbia.

bagna tutti i lidi famosi; nelle vicinanze di Tiro, di Sidone, di Memfi, d'Alessandria; sulla strada che sarà battuta da tutti i conquistatori: Nabucodonosorre, Ciro, Serse, Alessandro, Pompeo, Augusto. Posizione meravigliosa, non scelta a caso, ma preveduta e preordinata, verso la quale il popolo giudeo muove lentamente, e come a ondate; da Abramo, che abbandona il suo paese per recarsi verso la montagna che Dio gli mostrerà; da Mosè e da Giosuè, che hanno bisogno di tutta la loro energia per condurvi e farvi entrare il popolo, fino a Davide che ne compie la conquista, ed a Salomone che vi costruisce il tempio. Otto secoli sono stati necessari per questa installazione; otto secoli nel volgere dei quali il popolo giudeo è stato condotto, come una face, attraverso a tutti i popoli vicini, e, qui arrivato, comincia a irradiarli con una luce più viva. Gli eserciti di Davide si fanno rispettare dal Nilo sino all'Eufrate. Le flotte di Salomone solcano il mare fino al paese di Ophir, che credesi la Spagna. Egli sposa la figlia dei Faraoni. È visitato dalla regina dell' Etiopia. Il re di Tiro, Hiram, gli fornisce il legno di cedro e 50.000 operai per costruire il tempio, che Salomone dedica solennemente, e dove ogni giorno si canta: *Gli Dei delle nazioni sono idoli. È il Signore che ha fatto i cieli!* E ancora: *Apritevi, o cieli, e che le nubi piovano il Giusto! Che si apra la terra, e germini il Salvatore!*

Ecco il primo disegno di Dio. Egli fissa il suo sguardo nel centro del mondo, tra l' Oriente e l' Occidente, sopra un lembo di terra unico, collocato al confluente di tutte le nazioni, sulla via necessaria di tutte le grandi

spedizioni, militari, politiche e commerciali; e vi deposita, col dogma dell'unità di Dio, il ritratto meraviglioso del Salvatore e del Redentore del mondo. Ed ora, passate e ripassate, o popoli della terra! Abbandonatevi alle vostre ambizioni, compite i vostri drammi, le vostre tragedie sanguinose. Percorrete il mondo per ogni verso! Voi non potrete muover passo, senza abbattervi nel focolare della vita e della luce divina, senza incontrare ad ogni passo il tempio augusto dell'unità di Dio e dell'aspettazione del Messia!

Ma questi non sono che i prodromi del grande disegno di Dio; prendendo le mosse dal regno di Salomone ci si presenta qualche cosa di più sublime.

## VIII.

DISEGNO DI DIO ANCORA PIU' SUBLIME. QUATTRO GRANDI IMPERI CHIAMATI A PREPARARE IL MONDO ALLA VENUTA DI GESU' CRISTO. IL POPOLO EBREO SEMINATO IN MEZZO A CIASCUNO DI ESSI.

Troppo spesso non si vede, nella storia antica, che una successione di imperi che si rovesciano gli uni gli altri, che una serie di guerre sanguinose che non lasciano dopo di sè che rovine. Sotto queste grandi commozioni non si discerne la vera storia. Ora accade di queste monarchie colossali, quello che avvenne delle spaventevoli catastrofi che hanno preceduto, sul nostro globo, l'apparizione dell'uomo. Dalle felci gigantesche, dagli orribili anfibii, e dai mostruosi quadrupedi, evidentemente si

mette capo all'uomo. Neppur una di queste formazioni primitive, neppur uno di questi esseri singolari che non contribuisca per parte sua a preparare il mondo alla venuta del suo re. Tanto avvenne di quelle grandi monarchie che hanno, l'una dopo l'altra, occupato prima di Gesù Cristo il teatro della storia. Ciascuna di esse lavora, senza addarsene, al compimento di questo grande teatro, di cui Gesù Cristo occuperà il centro.

Ma perchè il mondo non assistesse come un cieco ad un'opera così divina, Dio la fece annunciare anticipatamente da' suoi profeti. Ora essi veggono quattro animali feroci, che accorrono dai punti estremi dell'orizzonte, e che tutto distruggono per tutto unire; ora quattro venti impetuosi che si levano dal mare, e che adeguano lo spazio immenso; altra volta, era una statua colossale, composta di quattro metalli, colpita da una piccola pietra, la quale diventava una montagna che riempiva la terra. E Dio li incaricava di annunciare al mondo che questi quattro venti, questi quattro animali, questi quattro metalli, erano quattro monarchie che dovevano succedersi, e costituire l'universo in una vasta unità politica: preparazione e simbolo della grande unità religiosa, di cui il Cristo sarebbe ad un tempo il principio e la vita.

Infatti si veggono sorgere successivamente questi grandi imperi preparatori; e, a grado che appaiono sull'orizzonte, Dio per mezzo del popolo giudeo vi versa a torrenti la luce.

L'impero assiro sorge il primo; è il più antico della terra. Il suo fondatore, Nembrod, riluce d'una tale gloria, che la Scrittura dice che la sua potenza era diventata proverbiale. Figurato

dall'oro nel linguaggio inspirato del Profeta, posto sulle sponde dell'Eufrate, sotto un cielo di una ammirabile purezza, nel seno di una atmosfera voluttuosa, questo impero, passerà sempre l'immaginazione coi prodigi del suo lusso e colle meraviglie delle sue città. Ebbe successivamente per capitali Ninive e Babilonia, i cui avanzi, trasportati a Parigi e a Londra, eccitano colle loro masse una specie di stupore. La missione di questo impero fu di signoreggiare sull'Asia centrale, e di gettare su queste contrade la prima rete politica. I conquistatori dapprima si estendono all'oriente dell'Asia centrale, visitano colle armi le sparse tribù del mondo patriarcale, assoggettandole al medesimo scettro. Poi si gettano sull'Occidente, e tutto involgono in una prima unità. Nabucodonosorre segna il punto culminante di questo impero. Da trionfatore lo si vede percorrere l'Egitto, l'Africa, la Spagna, le stesse Gallie; toccare alle colonne d'Ercole, rientrare nell'Asia dalla Tracia, dalla Macedonia, e compiere in tal modo il primo saggio d'unità universale.

Un tale impero, la cui missione era così vasta, non poteva non essere irradiato dalla luce profetica. Ninive è la sua prima capitale. Dio le manda dapprima il profeta Giona; e questi colla santa energia della sua predicazione, converte il re, i grandi, il popolo sicchè molti secoli dopo Cristo se ne conserverà la memoria. E come non basta l'opera di un sol uomo per penetrare in tutti gli strati di una così grande nazione, ecco il popolo giudeo che è tratto in schiavitù sotto Salmanazar, e sparso in tutto l'impero. Tobia alza allora la voce per insegnare al popolo ebreo la ragione provvidenziale

di questa cattività: *Perocchè il Signore vi ha dispersi tra le genti, le quali non lo conoscono, affinchè voi raccontiate le sue meraviglie, e facciate loro conoscere, come altro Dio onnipotente non havvi fuori di lui.* Ecco il vero motivo di questa dispersione; e i Giudei lo comprendono sì bene, che appena sparsi fra i gentili, cessa la loro tendenza all'idolatria, e si trasformano in apostoli del Dio unico, in rivelatori del Cristo che deve venire. Tuttavia Ninive ricade ne' suoi errori; si rituffa nell'idolatria. Le è mandato il profeta Nahum; e, non potendola convertire come Giona, le annuncia il castigo: *Annunzio grave contro di Ninive. Il Signore fa vendetta de' suoi nemici.* Cade la grande città sotto i colpi di Nabucodonosorre. L'impero cangia di capitale; Babilonia occupa il posto di Ninive; e l'unità del mondo fa un nuovo passo.

Babilonia aveva già avuto numerosi rapporti col popolo giudeo. Aveva mandato i suoi sacerdoti ad assumere notizie della guarigione miracolosa d'Ezechia, e aveva veduto 120,000 soldati del suo esercito tenuti in rispetto dall'ardimento di Giuditta. Ma non erano che preludii. Come Ninive aveva tratto in ischiavitù le dieci tribù, e con esse Giona, Tobia, Sofonia, Nahum, Dio volle che Babilonia fosse irradiata dalla stessa luce. Nabucodonosorre piomba sopra Gerusalemme, e tutti i figli di Giuda, i loro sacerdoti, i loro profeti, sono disseminati in tutte le grandi città dell'Oriente. Isaia ed Osea restano a Gerusalemme; ma Ezechiele, Daniele, Habacuc soggiornano a Babilonia ed a Susa; Geremia e Baruch a Memfi. Anzi Baruch percorre tutto l'Oriente per portare a' suoi fratelli dispersi i treni di Geremia. E perchè la loro

parola ottenga maggior fede, e le loro profezie intorno al Messia colpiscano più profondamente gli spiriti, Dio fa loro predire il castigo di tutte le città dell'Oriente, e la causa della loro rovina che è l'idolatria. Si veggono queste città, Tiro, Cedar, Damasco, Memfi, Babilonia stessa, dopo alcuni anni cadere, nell'ora precisa indicata dai profeti. Ma colui che è chiamato ad annunciare in modo più preciso il mistero della preparazione evangelica, sarà elevato sopra gli altri, sarà collocato ai fianchi del re, sui gradini del trono, affinchè la sua voce più lontano risuoni. Daniele spiega a Nabucodonosorre il suo sogno profetico, confonde l'idolatria, smaschera la soperchieria dei sacerdoti, distrugge il grande idolo dei Babilonesi. Gettato due volte nella fossa dei leoni, salvato prodigiosamente, strappa a Nabucodonosorre, e poscia a Evilmerodach, suo successore, decreti coi quali si ordina di rispettare il gran Dio di Daniele, questo Dio altissimo, che ha operato davanti a lui grandi *meraviglie; questo Dio il cui regno è eterno, e al quale nessuno può resistere, nè tra le potenze del cielo, nè tra gli abitanti della terra*. Qual luce sopra Babilonia! Quale facilità per i Magi di conoscere la verità! Qual diffusione della luce divina nelle città dell'Oriente! Si interrogavano curiosamente i Giudei. Si conoscevano i Salmi di Davide; si gustavano. Si diceva agli schiavi: Cantateci qualche cosa dei cantici di Sion.

Babilonia non approfitta di una tal luce. Essa ha compito l'opera sua. La vendetta di Dio scoppia, Geremia l'annuncia. Babilonia cade, cade la grande capitale. Venite, o Persi; venite, o Medi: Ciro è il loro condottiero; Ciro, predetto duecento anni prima da Isaia, Ciro, chiamato col

suo nome. Egli arriva, sorprende la città mentre Baldassare vede una mano misteriosa scrivere la sua sentenza sulle pareti della sala del banchetto, e Daniele spiega la sentenza, e strappa al re tremante queste parole, che sono il testamento del primo impero: *Il Dio di Daniele è il solo Dio vivente ed eterno*. Babilonia cade, e comincia il secondo impero, l'impero dei Persiani.

Questo secondo impero è figurato dall'argento Esso è meno brillante che il primo. Invece di durare 1500 anni, non dura che 250; ma la sua missione è grande. Se si eccettua la spedizione meravigliosa di Nabucodonosorre che non era stato che un viaggio attraverso l'Occidente, i conquistatori assiri non si erano occupati che dell'Oriente. I Persi danno un passo innanzi. Impadronendosi delle forze raggruppate dell'Asia, si accostano risolutamente all'Occidente. Cambise si rende padrone dell'Egitto, e manda colonie su tutti i lidi dell'Africa. Dario e Serse muovono verso la Grecia, e portano le loro armi fino sulle coste del mare Egeo. È qui che l'Asia dà di cozzo contro l'Europa. Dario è vinto a Maratona; diecimila Greci volgono in fuga cento mila Persiani. Serse torna alla carica, e si precipita sulla Grecia con due milioni di combattenti. La sua flotta è distrutta a Salamina da Temistocle; il suo esercito è fermato alle Termopili da Leonida, disfatto a Platea da Aristide. Salamina, Platea, Micale, le Termopili! Nomi celebri che fanno pulsare ogni cuore generoso, e che annunciavano al mondo che non sarebbe per opera degli uomini effeminati dell'Oriente che si compirebbe la grande unità del mondo.

Ma se essi non devono compirla, la preparano. Essi gettano sull'Oriente la seconda rete dell'u-

nità, e gli fanno dare un primo passo verso l'Occidente. Perciò Dio che li ha chiamati e che li dirige, non risparmia loro la luce. Ciro trova Daniele a Babilonia e lo ricolma di onori. Egli si fa dare lettura dei libri sacri dei Giudei e si arresta stupefatto davanti a questa parola di Isaia: *Sono io che dico a Ciro mio unto: Ricostruisci il mio tempio.* Egli firma il decreto per la riedificazione del tempio, e vi proclama a sua volta la grandezza del Dio degli Ebrei. Il popolo ebreo ritorna nella Giudea, ma tutti non abbandonano la terra della schiavitù. Si assiste ad una lotta singolare fra l'angelo dei Giudei che vuol ricondurli tutti, e l'angelo dei Persiani che ottiene che una parte resti per compiere l'opera di illuminare questi popoli sventurati. Le difficoltà incontrate nella ricostruzione del tempio, obbligano di ricorrere spesso ai successori di Ciro, che emanano nuovi decreti di cui è impossibile non rilevare lo stile. Dario il Medo prescrive di temere il Dio di Daniele, *perchè egli è l'Eterno;* Ciro riconosce che è *lui che gli ha conceduti tutti i regni della terra.* Dario, figlio di Istaspe, stanzia somme perchè ogni giorno si offrano nel tempio di Gerusalemme sagrifici *per sè e per i suoi figli.* Artaserse, il gran re, si impalma con Ester, innalza Mardocheo alla dignità di primo ministro, di gran vizir, come dicono gli orientali, e manda lettere in tutto l'impero, nelle quali riconosce che *i Giudei sono i figli dell'Altissimo, onnipotente ed eterno, per grazia del quale questo regno è stato conceduto ai nostri padri ed a noi e si conserva ancora in oggi fra le nostre mani.* È in questo tempo, sotto il regno di Dario, figlio di Istaspe, che nasce Laotseu, il riformatore della religione persiana. La sua culla è come inon-

data dalla luce della rivelazione. Chi dunque meraviglierà la rassomiglianza della sua dottrina colle tradizioni degli Ebrei? Essa è tale che molti lo credono giudeo di origine. Per suo mezzo, Confucio, Zoroastro hanno potuto conoscere ciò che hanno scritto dell'unità di Dio e della venuta d'un Santo che rileverebbe l'umanità. I Giudei continuano a riempire il palazzo di Artaserse. Nehemia è suo coppiere; e il re viene a conoscere da lui le difficoltà che indugiano il compimento del tempio. Finalmente è condotto a termine; Aggeo e Malachia ne cantano la gloria futura, superiore a quella del primo, perchè vedrà il Messia; e l'impero dei Persiani volge al suo fine, essendo stato, per il volgere di 250 anni, illuminato dalla viva luce delle profezie.

Di questo tempo, compare Alessandro, e si inizia il terzo impero. La Provvidenza tutto aveva prodigato alla Grecia, per renderla atta a compiere la sua missione. Segnatamente le aveva elargito due doni: la spada e la lira. La spada, così brillante nelle mani di Temistocle e di Leonida, diventa scintillante ed invincibile nelle mani di Alessandro. Con essa la Grecia compie la missione di trionfare del mondo orientale, di trasportarne il centro in Occidente, e di far dare un terzo passo all'unità. Dopo Ninive, Babilonia; dopo Babilonia, ecco Atene, Alessandria, Corinto, Efeso. Il mondo progredisce e si compie la grande unità.

Questo disegno, tracciato due secoli prima, Alessandro lo compie, come un soldato la sua fazione. È l'animale vigoroso dipinto dal Profeta, dai salti arditi, dal portamento leggiero, che si avanza con impeti vivi e maestosi, non impacciato nè da montagne, nè da precipizi

Egli parte dall'Occidente, valica l'Ellesponto, arriva sul Granico. Tutto fugge davanti a lui. E i nomi d'Isso e d'Arbella, annunciano al mondo che tutto è finito per la Persia. Già arriva all'altra estremità dell'Asia. Disperde tutti i popoli e tace la terra davanti a lui. Poi di tratto, dal fastigio della potenza, l'eroe gettato sopra un letto funebre muore a trentadue anni, avendo finita l'opera della spada.

Che ora si divida l'immenso impero di Alessandro, che importa? Roma, più facilmente si impadronirà degli avanzi. Si eviterà il cozzo. D'altra parte, l'opera del terzo impero non perisce con Alessandro; ciò che la spada ha cominciato, lo compie la lira. È questa che seduce l'Oriente e lo avvicina ad una unità più prestante. La lingua greca diventa la lingua universale. I filosofi greci danno un primo colpo di scure alla radice delle superstizioni orientali; i poeti ritrovano, nei santuari nascosti dell'Egitto, delle nozioni più pure intorno a Dio, intorno all'anima; Socrate muore per la verità; Platone è sopranominato il divino, e molti Padri lo chiamano un preparatore inspirato. Già tre parti del mondo sono sotto un medesimo scettro e parlano la stessa lingua. Roma può apparire; più non manca che un tratto al grande lavoro della preparazione evangelica.

Ma non è da dimenticare per compiere il quadro dell'impero greco, l'abbondanza dei lumi che Dio versa sopra di lui. Questo popolo, che deve allargare la cerchia degli imperi asiatici e trasportare arditamente in Occidente il centro del mondo orientale tutto unendo, non solamente colla spada che si spezza, ma colla

lingua e colla civiltà; questo popolo destinato a tali cose, ancor più dei Persiani, doveva essere messo in rapporto col deposito delle tradizioni divine. Perciò appena Alessandro compare, Dio lo conduce a Gerusalemme. Egli marcia furioso contro questa città che non aveva voluto prestargli aiuto nell'assedio di Tiro. Il gran sacerdote gli esce incontro, colle infule pontificali, circondato dai sacerdoti e dai leviti. Alessandro lo vede e si ferma stupefatto. È la stessa figura che gli è apparsa in sogno e che gli ha predetto l'impero del mondo. Egli entra acquetato nel tempio; ma il suo stupore non ha confini, quando gli si mette sott'occhio la sua marcia prodigiosa descritta con esattezza da Daniele. Egli ricolma la città di privilegi ed arruola migliaia di Giudei ne'suoi eserciti.

I generali di Alessandro si dividono il suo impero. Due regni appaiono più illustri degli altri: quello d'Egitto, fondato da Tolomeo figlio di Lago, e quello di Siria, fondato da Seleuco. Ora ponete mente alle sollecitudini della Provvidenza. Da una parte Tolomeo figlio di Lago, si impadronisce di Gerusalemme e conduce in Egitto cento mila prigionieri. Ma ben presto avendo sperimentata la loro fedeltà, li fa cittadini di Alessandria e ne riempie la sua armata e il suo consiglio. Dall'altra parte, Seleuco Nicanore, re di Siria, li stabilisce ad Antiochia, sua capitale; e il suo nipote, Antioco il Dio, li fa ricevere in tutte le città dell'Asia minore. Per siffatto modo tutto l'Oriente ne è ripieno. La Grecia, la Siria, Babilonia, l'Egitto, sino l'India, hanno colonie di Giudei che adorano un Dio solo, che sagrificano in un sol tempio e che asseriscono che prima che questo tempio

sia distrutto, il Messia, il Desiderato delle nazioni, sarà venuto.

Nel volgere di questo tempo i libri santi sono volti in greco. L'Oriente e l'Occidente non parlavano che questa lingua, e la diffusione dei Giudei non sarebbe stata una luce sufficiente, se i santi libri fossero stati chiusi in una lingua che nessuno intendeva. La versione si fece con un apparato che dovette richiamare l'attenzione. Il re d'Egitto, Tolomeo Filadelfo, per questo, mandò un'ambasciata al gran sacerdote Eleazaro con magnifici doni per il tempio. Il gran sacerdote, sorpreso di questa proposizione, scelse sei dottori da ciascuna delle dodici tribù e li mandò ad Alessandria con un esemplare della Bibbia scritta a lettere d'oro. Alloggiati, mantenuti a spese del re, stabiliti in un palazzo, in faccia ad Alessandria, i settantadue dottori si occuparono parecchi mesi. Tre milioni furono spesi per questo lavoro, e la traduzione greca, consegnata nelle mani del re, fu da lui depositata nel *Bruchium* d'Alessandria. Una moltitudine di copie si sparse in tutto il mondo. Si avvisa che tali avvenimenti potessero passare inosservati e non impressionare vivamente ed illuminare le anime di buona volontà?

Intanto Roma aveva cominciato la sua grande opera. Fin dalle prime, chi non riconosce la quarta bestia dipinta da Daniele, quella bestia terribile, spaventevole, dagli artigli di ferro! Essa è appena nata e già ha stritolato e divorato tutti i popoli dell'Italia, della Sicilia, della Sardegna, della Corsica. Invano il genio di Annibale tenta di arrestarla; ella si impadronisce dell'Africa, distrugge Cartagine, sottomette

la Spagna, doma le Gallie. Ciò fatto, questa bestia dai denti di ferro si volge verso l'Oriente, e le parti più remote degli antichi imperi di Babilonia e di Ninive diventano sue tributarie. Dopo alcuni secoli, Roma è la padrona del mondo. I Sciti e i Sarmati, che appena si conoscono, domandano di esserle amici. I re dell'India le mandano ambasciatori. Gli stessi Cinesi sollecitano la sua alleanza. L'opera è compita, la prima, quella di cui cantava il poeta:

*Tu regere imperio populos, Romane, memento.*

Ma non solamente colla spada Roma compie l'opera gigantesca dell'assoggettamento delle nazioni. La spada distrugge, non crea. Era dunque necessario a Roma uno strumento creatore. La Grecia aveva avuto la poesia, che unisce affascinando. Roma ebbe il diritto. Collo sviluppo del diritto civile e politico, Roma arrivò ad operare due cose: nell'interno, l'eguaglianza dei due popoli che lottavano nel suo seno; all'estero la fusione delle nazioni conquistate, dapprima coll'uniformità d'amministrazione, poscia coll'estensione graduale del diritto di cittadinanza. Questa assimilazione progressiva delle diverse stirpi, questa fusione nello stesso stampo completa e perfeziona l'unità politica del mondo.

Ma aprendo per siffatto modo il proprio seno a tutti i popoli, Roma l'apre necessariamente ai Giudei, che ne approfittano per fondare in ogni luogo delle sinagoghe. I Giudei sono in sì gran numero a Roma; sono così potenti, così intraprendenti, che Cicerone medesimo ne è impensierito. A questa moltiplicazione straor-

dinaria, essi aggiungono un attaccamento nuovo, pertinace, alle loro leggi, alle loro scritture. Più non ravvisi la tendenza all'idolatria; invece un disprezzo profondo per gli Dei; e del resto un orgoglio legittimo per la bellezza, per la santità dei loro libri divini; una ostentazione di farli vedere, di confrontarli coi libri sacri dei popoli, e di metterne in evidenza la superiorità. Ciò li conduce a poco a poco a diventare apostoli e missionari. Non basta che le nazioni idolatre comprendano la bellezza della loro fede; è necessario che si convertano, che si facciano circoncidere. « Non si troverebbe, dice Strabone, un sol luogo sopra la terra nel quale non sia penetrata questa nazione e dove non abbiano fatto adottare a molti stranieri il loro modo di vivere e le loro leggi. » Nostro Signore ce li fa vedere in atto di recarsi alle estremità del mondo per fare un proselito. È con ciò che Dio compie di spargere nel seno dell'impero romano, la speranza di una nuova êra, e di suscitarvi una generale e possente aspirazione verso il Liberatore.

Ecco la successione dei quattro grandi imperi. Non tenuto conto della rivelazione profetica, è impossibile di non scorgere qui un lavoro della Provvidenza che riunisce a poco a poco tutte le nazioni, sin qui divise e frazionate in mille modi; le raggruppa intorno ad un sol centro che a poco a poco si sposta, si trasferisce da Ninive a Babilonia, da Babilonia ad Atene, a Sparta, in ultimo si stabilisce a Roma, da dove abbraccia le nazioni più lontane dell'Occidente, e le raccoglie, con quelle dell'Oriente, sotto un medesimo scettro. E nello stesso tempo che ciascun impero compie l'opera

sua, il popolo ebreo vi è gettato in mezzo, o come vicino, o come alleato, od anche come schiavo, colla missione di suscitarvi e di mantenervi non solamente il pensiero del grande Iddio che governa il mondo, ma il desiderio ardente del Redentore promesso che deve venire!

## IX.

NEL MEDESIMO TEMPO, IL MONDO EDOTTO DA LUNGA ESPERIENZA DELLA PROPRIA DEBOLEZZA E DELLA PROFONDITÀ DELLA SUA CADUTA SENTE L'IMPERIOSO BISOGNO DI UN REDENTORE.

Ciò che finiva di eccitare questo desiderio e che lo spingeva all'angoscia, era lo stato morale del mondo. Mentre si succedevano sotto lo sguardo e nella luce di Dio, i quattro grandi imperi destinati a preparare il mondo alla venuta di Gesù Cristo, nei costumi pubblici e privati si consumava uno spaventevole lavoro di decomposizione. Il mondo edotto della propria debolezza e della profondità della propria caduta, sperimentava il bisogno assoluto di un Salvatore.

Invano Dio aveva versato nella più larga copia sopra l'antichità i suoi doni. Essa aveva avuto in Egitto la tradizione primitiva, e la sapienza di cui menava sì gran vanto; nella Grecia, l'arte, la poesia, l'eloquenza, la filosofia; a Roma, la maestà, il buon senso, la grandezza, la forza. A che avevano approdato tutte queste cose? A moltiplicare le prove della caduta, a

dimostrare in mille modi, non solamente la realtà, ma la profondità del peccato originale. Considerate, considerate attentamente tutte queste città dell'antichità anche le più illustri: Ninive, Babilonia, Corinto, Efeso, Roma; che cos'è che vedete dappertutto? Che cosa hanno scritto, disegnato sulle pareti dei loro palagi, delle loro scuole, dei loro teatri, perfino dei loro templi? Quali nomi dare a tali opere? Là si vede, per l'eterno ammaestramento dell'umanità, quell'orribile affresco dell'*anima decaduta*, trascinata dall'orgoglio e dalla voluttà negli imi abissi del male, che ha nome Nabuccodonosorre, Nerone, Eliogabalo, Vitellio e giù scendendo fino alle insanie dell'orgoglio, ai raffinamenti della voluttà il cui solo pensiero fa salire il rossore al volto. — Là si vede quell'affresco lamentevole della *famiglia decaduta*, nella quale lo sposo diventa un padrone e il padre un tiranno; nella quale la moglie non è che un fiore di cui si aspira un istante l'olezzo per poscia gettarlo, che un essere che si oltraggia nell'amore, e che non conosce che abbracciamenti che la disonorano. — Là si vede, condotto con colori d'una crudezza ributtante, quell'affresco ancor più orribile della *società decaduta;* dei re che si fanno adorare, e che vorrebbero che l'umanità non avesse che una testa per procurarsi il piacere di troncarla d'un sol colpo; dei padroni che imitano in piccolo le insanie dei loro imperatori; che alla fine di un banchetto si fanno venire innanzi i loro schiavi, affinchè i convitati, troncando delle teste, si assicurino che le loro mani sono ancora ferme, e che ponno rimettersi a bere; delle mogli, delle matrone, delle giovinette che, abbiglian-

dosi per il circo, si divertono a infiggere degli spilli nel seno dei loro schiavi, e che si recano poscia all'anfiteatro per distrarsi un istante e per sorridere vedendo degli uomini uccidersi gli uni gli altri. — Là finalmente questo *affresco*, il più odioso di tutti, della *Religione decaduta:* templi innalzati all'orgoglio, all'impudicizia; altari dove si adora l'adulterio; sacri boschi dove lo si pratica; cerimonie dove si spoglia ogni pudore; preghiere così infami che, quando un uomo si avvicina, si tace, non volendo che la terra ascolti ciò che si dice al cielo.

Ecco gli affreschi della caduta, i monumenti imperituri del decadimento. Tutte le nazioni vi hanno lavorato sopra per il volgere di quattro mila anni, con colori sì reali, con una tale crudezza di tono, con una così spaventosa potenza di seduzione, che non è lecito permetterne ad alcuno la vista, e l'uomo anche incanutito nella scienza del bene e del male, non vi si deve fermare che tremando. Essi sussisteranno sino alla fine dei tempi per esservi l'eterna testimonianza dei due dogmi: la caduta dell'uomo e la necessità d'una redenzione.

Si vorrebbero in oggi cancellare; si sente il rossore salire al volto; e, per l'onore dell'umanità, alcuni uomini hanno tentato di negare un così spaventevole decadimento. Ma come venirne a capo? Sarebbe necessario sopprimere Tacito, Tito Livio, Svetonio; sarebbe necessario far tacere S. Giustino, Origene, Tertulliano, Clemente d'Alessandria, S. Agostino; sarebbe necessario annientare Pompei, Ercolano, tutti i musei antichi, e segnatamente quel museo segreto di Napoli, dove si nascondono a tutti gli

sguardi le infamie sulle quali il sole diffondeva la sua luce.

Costretti a confessare un tale stato morale, si sarebbe almeno voluto additarlo come il punto di partenza d'una umanità che progredisce. Ma è il contrario che è vero. Storicamente parlando, l'umanità comincia nella luce. Ne sussiste una memoria nella tradizione di tutti i popoli. Poscia, di secolo in secolo, la luce scema, il male ingrandisce. La storia dell'umanità prima di Gesù Cristo, non è già un progresso nel bene, è un decadimento. Fatto invero che tanto più colpisce, in quanto che sotto tutti gli altri punti di vista vi è progresso. Non si dà addietro che nell'ordine morale e religioso, e con tale precipitazione che nessun genio la può scongiurare.

Almeno si sarebbe voluto provare che, se il popolo era traboccato nelle follie dell'idolatria, la verità intorno a Dio, all'uomo si era conservata nelle caste sacerdotali. Ma è qui dove riluce maggiormente l'impotenza della ragione umana. Avvegnachè che cosa mancava ai sacerdozi antichi dell'Egitto, dell'India, della Persia, per conservare la verità? Essi possedevano il più grande di tutti gli elementi: la tradizione, ringiovanita, rinnovata incessantemente al contatto del popolo giudeo. Tuttavia furono impotenti ad insegnare al popolo la verità, nè il tentarono, vantandosi anzi di nasconderla sotto il velo impenetrabile dei misteri; impotenti del pari a trasmetterla intatta ad alcuni iniziati sotto il suggello del segreto; impotenti, in una parola, a conservarla nei loro sacri libri, le cui tendenze più elevate non approdano che al panteismo ed all'immoralità! Le loro tradi-

zioni sono là inviluppate di simboli, ravvolte, come le mummie, in fasce che ne nascondono il vero senso, tesori sepolti in forzieri di cui si è perduta la chiave.

E mentre le caste sacerdotali non potevano conservare la verità, le scuole filosofiche, con ancor più vani conati si studiavano di ritrovarla. Esse intravidero certamente le follie del politeismo; forse l'unità di Dio e l'immortalità dell'anima. I loro grandi genii si levarono a voli sublimi verso le cose invisibili; ma nulla abbiamo di concatenato, di completo. Essi non arrivarono a determinare i veri rapporti di Dio e dell'uomo. Essi caddero in errore intorno al dogma della creazione, gli uni perdendosi nel panteismo, gli altri nel dualismo; quindi non poterono che intravedere in modo oscuro l'origine, la natura, il fine dell'anima, e si videro incapaci di dirigerla verso il suo destino eterno. I migliori lo sentirono; e, gemendo di avere sì poca luce e di vedere il popolo incapace di sopportare neppure così scarsa luce, tacquero e nascosero sotto forme enigmatiche il poco che avevano scoperto, e scoraggiati dell'avvenire intellettuale e morale del mondo, lo dichiararono infallibilmente perduto, eccetto che Dio non scendesse in suo soccorso. Gli altri solo capaci di distruggere, scossero alla lunga, coi loro sarcasmi, ciò che ancora di divino sussisteva nel politeismo; e, nulla avendo da sostituirvi, gettarono il popolo in un ateismo spaventevole.

Ecco dove erasi arrivati dopo quattro mila anni di esperienza. Perciò, quando ci avviciniamo ai tempi di Nostro Signore, negli spiriti si fa sentire un vuoto immenso; una desola-

zione indicibile nei cuori, una disperazione profonda e generale. Dappertutto si invocava un intervento divino, un insegnamento di Dio. Per trovarlo, a Roma si interrogavano i culti stranieri; si iniziavano a tutti i misteri. Si consultavano i versi sibillini, gli oracoli dei vetusti santuari che predicevano una nuova êra.

La preparazione evangelica si compiva anche da questo punto di vista. Il mondo aveva spinto fino ai limiti estremi l'esperienza della propria debolezza. Egli scorgeva la profondità dell'abisso, sentiva l'impossibilità di uscirne da solo, e per conseguenza il bisogno di un Salvatore.

## X.

### ASPETTAZIONE GENERALE E PIENA D'ANGOSCE.

Infatti, tutto il mondo lo aspetta, lo brama. Veramente, il Cristo è il *Desiderato delle nazioni*.

Anche in quegli imperi circondati dal silenzio e dal mistero, che restano estranei al resto del mondo, si avvede che la conoscenza del Messia vi è penetrata, e che la sua aspettazione riempie tutti i cuori di speranze. « O maestro, diceva a Confucio uno de' suoi discepoli, non siete voi un uomo santo? — Qualunque sforzo io tenti, la mia memoria non mi suggerisce alcuno che sia degno di questo nome. — Ma i tre re non sono stati santi? — I tre re, dotati d'una rara bontà, sono stati forniti d'una potenza illuminata, d'una forza invincibile; ma io, Khieou, non so se sieno stati santi. — I

cinque signori non sono stati santi? — I cinque signori hanno agito con una carità divina e con una giustizia inalterabile; ma io, Khieou, non so se sieno stati dei santi. — Se è così, chi è colui che si può chiamar santo? — *Io, Khieou, ho udito dire che*, NELLE CONTRADE OCCIDENTALI, *vi sarebbe* UN SANTO, *che senza governare preverrebbe i torbidi, senza ragionare inspirerebbe la fede*. Nessun mortale saprebbe dire il suo nome; ma io, Khieou, ho inteso dire che era *il vero santo*. » E Confucio celebra la sua venuta con espressioni che ricordano gli accenti dei profeti. Occorrono due o tre testi segnatamente, troppo prolissi per essere qui recati, ma di una bellezza che colpisce.

Si trova la stessa dottrina non solamente nella Cina, ma nel Tibet, nella Cocincina, nel Tonkino, nel regno di Siam, nell'isola di Ceylan, e fino nel Giappone. Dappertutto si aspetta un Santo dei santi, un essere celeste e miracoloso che ogni cosa ristabilirà nell'ordine. Lui solo può offrire un olocausto degno della maestà del Schanz-Ti (Dio sovrano del cielo). I popoli lo aspettano, dice Menzio, discepolo di Confucio, come le piante appassite aspettano la rugiada.

È lo stesso spettacolo nell'India. Là si aspettava un dottore universale. Questa aspettazione, scrive un dotto orientalista, il capitano Wilford, è spesso l'oggetto dei *Pouranas*. La terra si lagna di vedersi seppellire nell'abisso, sotto il peso delle iniquità accumulate del genere umano; e Wichnou la consola promettendole un Salvatore, un santissimo, che la libererà dalla potenza del male. Le rivela che questo Salvatore nascerà nella casa di un pastore; egli of-

frirà un SAGRIFICIO e farà regnare dappertutto la giustizia.

La Caldea non ignorava che questo Santo, questo Dottore, questo Sacrificatore nascerebbe da una Vergine immacolata; e, sia rimembranza della profezia di Balaam, sia effetto delle relazioni coi Giudei, essa si aspettava di essere condotta alla sua culla da una stella. È ciò che aveva annunciato con espressioni molto chiare Zoroastro; e di questa aspettazione parlano ad ogni pagina i libri sacri dei Persiani.

Così tutto l'Oriente, l'India, la Cina, la Caldea, l'Egitto, aspettavano un *Santo*, un Salvatore, un Liberatore; e cosa degna d'essere posta in nota, tutte queste contrade lo aspettavano dall'Occidente. Ora è conosciuto da tutti che Gerusalemme è all'occidente di questi paesi.

Se ora volgiamo lo sguardo all'Occidente, è lo stesso spettacolo, la stessa aspettazione; con questa differenza capitale che nelle Gallie, nella Gran Brettagna, nell'Italia, a Roma, si hanno *gli occhi rivolti all'Oriente*. Nelle Gallie, sino nel fondo delle foreste druidiche, questa speranza faceva battere il cuore dei nostri padri. Essi aspettavano un Salvatore, e si direbbe che avessero udito Isaia esclamare: *Ecce Virgo concipiet, et pariet Filium;* perocchè il Salvatore che aspettavano doveva nascere da una Vergine. Essi si prostravano anticipatamente ai piedi di questa Vergine *che doveva dare in luce*. Le innalzavano altari. Se ne sono trovati a Chartres, a Châlons-sur-Marne, a Autun, a Digione, con questa iscrizione:

VIRGINI PARITURÆ
DRUIDES.

L'altare di Nogent reca:

MATRI FUTURÆ
DEI NASCITURI.

Si incontrano fatti analoghi sino nel fondo della Gran Brettagna, nei paesi dove la spada romana e la lingua greca non avevano potuto penetrare; ciò che dimostra che questa credenza risaliva alle origini stesse dell'umanità.

Ma, per giudicare del movimento, è necessario trasportarsi col pensiero al centro, a Roma. Là, tutti gli sguardi erano rivolti alla Giudea. « Si era generalmente persuasi, scrive Tacito, *sulla fede di antiche profezie*, che l'Oriente doveva prevalere, e che non si tarderebbe a vedere uscire *dalla Giudea* coloro che reggerebbero l'universo (1). » Ascoltiamo Svetonio; sono le stesse espressioni per attestare lo stesso fatto. « Tutto l'Oriente era pieno di *questa* ANTICA E COSTANTE *opinione*, che era nei fati che, verso questo tempo, dovevano uscire dalla Giudea coloro che reggerebbero l'universo (2). » Ascoltiamo anche Giuseppe: « Nei libri antichi, che essi chiamano sacri, era scritto espressamente che verso questo tempo vi sarebbe un uomo che, uscito dalla Giudea, assumerebbe il governo di tutto il mondo (3). »

Molte cose vi sarebbero da dire intorno a questi tre testi che sembrano copiati l'uno dall'altro; intorno a queste scritture che si chiamano *sacre;* a questo Re che deve uscire dalla

(1) *Hist.* lib. v, cap. 13: " Pluribus persuasio inerat, antiquis sacerdotum litteris contineri eo ipso tempore fore ut valesceret oriens, *profectique Judæa rerum potirentur.* "

(2) *In Vespas.:* " Percrebuerat Oriente toto esse in fatis ut eo ipso tempore *Judæa profecti rerum potirentur.* "

(3) GIUSEPPE, *Guerra dei Giudei*, lib. 6, c. 31.

Giudea; a questa data così precisa della sua venuta. Voltaire, che, nella sua leggerezza, era dotto, aveva posto in nota tutte queste gradazioni: « Era, diceva egli, da tempo immemorabile una massima presso gli Indiani ed i Cinesi, che il SAGGIO verrebbe dall'OCCIDENTE; l'Europa invece, credeva che il Saggio verrebbe dall'ORIENTE. » Egli cerca di scemare il peso di questa duplice aspettazione, soggiungendo sdegnosamente: « Tutte le nazioni hanno sempre avuto bisogno d'un saggio. » Ma come una tale osservazione deve parere leggiera, quando dopo di aver veduto tutto l'Oriente volgersi verso l'Occidente, e tutto l'Occidente verso l'Oriente, e dopo di aver udito Tacito, Svetonio nominare la Giudea, si interroga questa, così ben collocata tra l'Oriente e l'Occidente, e che si vede che ella pure l'aspetta, ma che lo aspetta uscito da essa!

E ciò è tanto sorprendente, che Voltaire medesimo si dà per vinto; e dopo di aver riconosciuto che non occorre popolo che non abbia avuto la sua aspettazione di questo genere, soggiunge che il *punto del globo* verso il quale si convergevano tutti gli sguardi, e *dove era aspettato*, potrebbe essere chiamato **IL POLO DELLA SPERANZA DI TUTTE LE NAZIONI.**

Questi conquistatori, che devono venire, e che verranno dalla Giudea, Cicerone non si inganna intorno al loro carattere: saranno conquistatori pacifici. Si direbbe che ha intraveduto il loro impero, quando scrisse queste notevoli parole: « In quel tempo, non vi sarà più una legge a Roma, una legge ad Atene; una legge oggi, una legge domani; ma per tutte le nazioni e in tutti i secoli, non vi sarà

che una sol legge, perpetua ed eterna, *un sol maestro, ed un solo imperatore, Dio* (1). »

Virgilio ancor meno si inganna; e il suo genio puro, campando sopra le preoccupazioni più o meno turbate del suo secolo, gli scopre l'avvenire. Da un'altezza dalla quale non è vinto che dai profeti, egli canta questa nuova età dell'oro, questa rivoluzione dei secoli annunciata dalla sibilla; questo fanciullo che cala di cielo, questa esultanza della natura e il rinnovamento universale della terra, non per opera della spada, ma per la via della giustizia e della pace.

*Ultima Cumæi venit jam carminis ætas.*
*Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo.*
*Jam nova progenies cœlo dimittitur alto.*

Questo spettacolo lo commove:

*Aspice venturo lætentur ut omnia sæclo!*

Abramo in altro tempo esultò alla vista del gran giorno presentito da Virgilio: *Exultavit Abraham ut videret Deum.* I profeti arrivati in fin di vita salutavano questo termine lontano di loro speranza: *A longe aspicientes et salutantes.* Virgilio, dopo di aver contemplato questo regno glorioso del Fanciullo divino, provò un somiglievole commovimento. Egli lasciò sfuggire il desiderio di vivere fino a quell'epoca fortunata:

*O mihi tam longæ maneat pars ultima vitæ.*

(1) Cicer. *de Republ.* lib III. " Nec erit alia lex Romæ, alia Athenis; alia nunc, alia posthac; sed et omnes gentes, et omni tempore, una lex, et sempiterna, et immortalis continebit, unusque erit communis quasi magister et imperator omnium *Deus.* "

A lui non toccò una tal sorte. Come Mosè, egli intravide la terra promessa, e morì prima di entrarvi.

« Io ho sempre rimpianto, scrive un illustre critico, che nelle ammirabili pagine del *Discorso sulla Storia Universale*, dove Bossuet arriva alla nascita del Cristo, e dove, per prepararla si indugia a descrivere, come la più magnifica delle entrate, lo spettacolo sorprendente della immane potenza di Augusto, non vi abbia aggiunto una sola parola. — « Roma, scrive Bossuet, tende le braccia a Cesare, che resta, col nome d'Augusto e col titolo d'imperatore, solo padrone di tutto l'impero. Egli doma, verso i Pirenei, i Cantabri e gli Asturi ribellati; l'Etiopia gli domanda la pace; i Parti, spaventati, gli rimandano le bandiere tolte a Crasso, con tutti i prigionieri romani; gli Indi cercano la sua alleanza. Lo strepito delle sue armi arriva ai Reti o Grigioni, non difesi dalle loro montagne. La Pannonia lo riconosce; la Germania lo teme, e il Weser riceve le sue leggi. Vittorioso in terra e sul mare, chiude il tempio di Giano. Tutto l'universo vive in pace sotto il suo potere: *Virgilio ha cantato*, e Gesù Cristo viene al mondo. » —

« *Virgilio ha cantato!* È questa la parola che, involontariamente, vi aggiungo; perocchè mi sembra che l'epoca decisiva di Augusto non abbia tutto il suo senso morale e non ne riveli tutta la sua magnanima esultanza, se non quando si è ascoltato Virgilio (1). »

Ma per quanto magnanima fosse questa esultanza dell'impero romano, non reggeva al con-

(1) SAINT-BEUVE, *Studi sopra Virgilio.*

fronto di quella della Giudea. È qui, nel seno del popolo di Dio, che l'aspettazione del Messia si crea un linguaggio degno di Colui che deve venire; che si fanno udire quelli accenti ineffabili che esprimono con chiarezza, con certezza, con forza, tutte le aspirazioni del resto della terra.

« O Adonai! capo della casa d'Israello, che siete apparso a Mosè nella fiamma dell'ardente roveto, e gli avete data la legge sul Sinai, venite, e riscattateci colla forza del vostro braccio.

« O Rampollo di Jesse, che siete come uno stendardo per i popoli; davanti al quale i re staranno mutoli; a cui le nazioni offriranno le loro preghiere; venite a liberarci; deh! non tardate.

« O Oriente, splendore della luce eterna! sole di giustizia! venite e illuminate coloro che giacciono nelle tenebre e nell'ombra della morte.

« O Re delle nazioni! Desiderato dei popoli! venite, e salvate l'uomo che voi avete formato.

« O Emmanuello! nostro re, nostro legislatore, l'aspettazione delle nazioni e loro Salvatore! venite; salvateci, o Signore nostro Dio! »

Questo grido del cuore, questa invocazione disperata dei popoli è salita al trono di Dio. I cieli spandono la rugiada; il Giusto discende come una pioggia feconda; la terra si apre; e, nell'esultanza della gioia, genera il suo Salvatore. Il Verbo si fà carne, e appare nel mezzo degli uomini pieno di grazia e di verità.

## XI.

### APPARIZIONE DEL MESSIA. EGLI INAUGURA NEL SENO DELL'UMANITÀ UNA VITA PIU' SUBLIME, LA VITA STESSA DI DIO NELL'UOMO.

Ad un tempo Dio e uomo, generato dal Padre prima dei secoli, egli prende nascimento, nel tempo, dalla stirpe di Adamo, dalla tribù di Giuda, dalla famiglia di Davide, a Betlemme, nel momento nel quale lo scettro esce da Giuda. Egli prende nascimento nel seno di una Vergine, davanti alla quale i marosi della corruzione originale si arrestano rispettosi, e sulla fronte della quale, con una squisita delicatezza, colloca le realtà sublimi della maternità colle ideali bellezze della verginità. Egli visita il secondo tempio costrutto da Zorobabele, e che doveva avere, giusta Aggeo, la gloria di essere visitato dal Messia, prima della sua distruzione. Egli comincia il suo ministero nel tempo in cui il sacerdozio di Aronne serve ancora il santuario, ma che è sul punto di essere abrogato e surrogato da un sacerdozio nuovo, come aveva annunciato Malachia. Egli appare finalmente, dopo che il precursore ha predicato la penitenza nello spirito di Elia, e quando tutto Israele sospira Colui che doveva venire.

Egli appare, e tosto il vecchio mondo finisce.

L'aspettazione cessa, perchè è realizzata.

I sacrifici cessano, perchè la vera vittima è salita sull'altare.

Il tempio di Gerusalemme cessa, perchè l'ora è venuta nella quale più non si adorerà nè a

Gerusalemme nè sul Garizim, ma si adorerà in ogni luogo in ispirito e in verità.

Roma stessa sta per cessare, scomparirà co' suoi errori e colle sue infamie, chè più non si rivedranno in quei luoghi nei quali avrà brillato la luce del Vangelo.

È accaduto alla nascita del Cristo, in un modo più sublime, ciò che erasi veduto alla nascita di Adamo. Appena il primo uomo è comparso, le crisi violente che sino allora agitavano e scuotevano il globo si calmano gradatamente; come se la presenza di questo essere di un mondo superiore avesse avuto per effetto di pacificare la terra, di cui doveva essere il re. Alcuni commovimenti passeggeri, quali le eruzioni vulcaniche, i terremoti, e una crisi d'un genere affatto speciale, il diluvio, ricordano le catastrofi delle età che hanno preceduto la venuta dell'uomo. Sotto il tocco del suo regal piede, la terra si calma; le sue mani l'abbelliscono e la fecondano; e la sua anima vi inaugura una vita nuova: la vita dell'intelligenza, della libertà e dell'amore.

Ecco l'immagine della venuta del Cristo. Da una parte, egli termina il mondo antico; lo compie, lo corona; dall'altra, egli comincia il nuovo mondo. Per lui, una vita più sublime è inoculata nelle vene dell'umanità; una vita di un tal ordine, che corre minor distanza tra la vita di Adamo e la vita dei regni inferiori che avevano preceduto, la pianta, l'animale, che non tra la vita inaugurata dal primo uomo e questa vita nuova che il Cristo reca seco: è la vita stessa di Dio.

Sì, questa vita che è in Dio dall'origine, che è la vita propria di Dio, i cui grandi atti, as-

solutamente ineffabili e incomprensibili, ci lasciano scorgere un'ombra di se medesimi in ciò che nell'uomo chiamiamo l'intelligenza e l'amore; questa vita che Dio versa incessantemente colla generazione eterna nella persona del Verbo, il Verbo alla sua volta l'ha versato senza misura, coll'Incarnazione, nell'umanità che ha assunta. Certamente, come uomo, il Cristo conduce vita umana. Egli nasce, egli cresce, egli soffre, egli muore; e non basterebbe il dire che egli compie tutte queste azioni con una elevazione, con una grandezza, con una forza, con una purezza, con una sublimità che passa l'immaginazione. Ciò non è che la corteccia. Restando uomo nella realtà e nella integrità del suo essere umano, egli visse d'una vita più sublime. La sua natura, elevata dalla sua unione col Verbo sopra tutto ciò che lo spirito può concepire, partecipa della vita stessa di Dio. E vi dimora con una specie di estasi permanente, con un rapimento tranquillo e profondo di spirito e di cuore, di cui nessuna parola, per quanto luminosa sia, potrebbe fornircene un'idea.

Appena si ardirebbe recare una similitudine. Della guisa medesima che il corpo dell'uomo è stato elevato sopra se medesimo per la sua unione ipostatica coll'anima, e che è stato chiamato, benchè sia e resti materiale, a partecipare in modo ineffabile della vita dell'intelligenza e dell'amore; della guisa medesima, e in un modo incomparabilmente più sublime, poichè trattasi di un essere intelligente e di amore capace, la natura umana è stata chiamata, nel Cristo, a partecipare della vita stessa di Dio.

E nel medesimo tempo che il Verbo innalza in tal modo la natura umana, egli la consacra, la deifica e la glorifica, comunicando alle minime azioni proprie dell'umanità, un prezzo infinito. Ciascuno degli atti del Cristo è come un sacramento, da cui trabocca una vita infinita, capace di adergere, di purificare, di trasfigurare tutte le azioni corrispondenti, in tutti gli uomini che vorranno unirsi a lui sino al chiudersi dei secoli.

Vedetelo ora, questo nuovo Adamo di cui parla S. Paolo, questo *secondo* Adamo, tutto celeste, *secundus homo cœlestis*, che vive della vita stessa di Dio, e che, versandola nell'umanità, inaugura quella età nuova del mondo, quell'ordine più sublime intraveduto dal poeta:

*Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo!*

Per il volgere di migliaia di secoli, la vita fisica si era svolta affatto sola nel seno della natura; e col *primo* Adamo, *primus Adam*, un ponte era stato gettato tra questa prima forma d'esistenza ed una seconda più sublime: l'esistenza dell'anima intelligente e libera. Quaranta secoli sono conceduti a questa seconda forma d'esistenza, per compiere la sua evoluzione. E allora apparve il *secondo* Adamo, o, per parlare più esattamente, l'*ultimo*, *novissimus Adam*, dopo del quale nessun altro vi sarà, che operi il passaggio dalla vita umana ad una vita superiore e definitiva, perchè altra non può occorrere che sia più grande, cioè: la vita stessa di Dio nel seno dell'umanità.

Da questo istante, la fiamma di questa vita divina divampa nel mondo, spandendosi dovun-

que trova l'alimento che le si addice, e rianimandosi incessantemente in Gesù Cristo. Essa è tratta da lui come la vita umana è tratta da Adamo: *Chi non rinascerà per mezzo dell'acqua e dello Spirito santo, non può entrare nel regno di Dio. — Se non mangierete la carne del Figliuolo dell'uomo, e non berete il suo sangue, non avrete in voi la vita.* Qui nulla avvi che possa eccitare la nostra meraviglia, nè che si possa contendere. Se voi non nascete da Adamo, non avrete la vita umana; se voi non nascete dal Cristo, non avrete la vita divina. Dove mai scorgete delle difficoltà? E invece come non comprendere queste meraviglie?

Sono organi spirituali che propagano questa vita spirituale. Il battesimo la dà; la confermazione l'accresce; la santa Eucaristia la conserva e la perfeziona. Sette canali la diffondono nel mondo; sette fiumi di vita, di luce, d'amore, di grazia, la fanno fluire in tutte le anime. Chi ha sete, venga e beva! Si nasce fatalmente da Adamo; si nasce liberamente dal Cristo. Ma nell'un caso e nell'altro chi non attinge alla sorgente generatrice non vive.

Chi invece vi attinge riceve la vita, la vita stessa di Dio. Per quanto uno sia umile, è sollevato sino a partecipare, dice S. Pietro, della natura stessa di Dio: *Divinæ consortes naturæ.* Ecco ciò che Gesù Cristo gli dà. Invece di un seme che ci fa uomo, è un seme che ci fa Dio. Noi siamo illuminati, vivificati, beatificati della sostanza stessa di Dio. *Ab ipsa Dei substantia,* scrive S. Agostino, *animam illuminari, vegetari, beari.* Ah! come sono belli questi pensieri! Io dunque non aspetterò l'eternità per vivere di voi, o mio Dio! Già vivo di voi; e la sola

differenza che corre tra il cielo e la terra, è che qui vivo di voi nella notte dell'amore, e in cielo vivrò nello splendore della luce! Alla gioia di sentire, aggiungerò la gioia di vedere. Ma, tanto sulla terra come in cielo, ciò che ho in me, ciò che è la sorgente della mia vita, è la sostanza stessa di Dio: *Divinæ consortes naturæ.*

E in qual modo avrò questa vita in me? con qual mezzo? Ascoltate Nostro Signore: *Manete in me,* dimorate in me. *Ego sum vitis, vos palmites.* Io sono la vite, e voi i tralci. Apritevi al succo divino; unitevi a me e dilatatevi affinchè la vita che è in me scorra in voi tutta quanta.

Ecco il mezzo: attaccarsi a Gesù Cristo, unirsi a lui col battesimo, colla santa Eucaristia, colla preghiera, coll'amore; dimorare in lui; passare in lui, se ciò mi è lecito, in tal modo che si possa dire coll'Apostolo: *Il mio vivere è Cristo; non son più io che vivo, è Gesù Cristo che vive in me.* Allora, come da una parte Gesù Cristo è tutto in Dio e dall'altra è tutto in noi, comincia quella unione intima e trasformatrice che fa sì che viviamo di Dio, che siamo in Dio, che partecipiamo della vita di Dio, incorporando in noi Gesù Cristo, nel quale questa vita divina trovasi nella sua pienezza.

Io non trovo parole per esprimere la meraviglia di questa vita divina. Mi accontento di dire che è una specie d'incarnazione del Cristo in noi, una specie di prolungamento in noi, di estensione dell'unione ipostatica del Verbo colla natura umana. Il Cristo nasce realmente nelle anime che credono in lui; vi ingrandisce; vi si sviluppa. Si identifica talmente coll'anima,

che i nostri pensieri, i nostri sentimenti, la nostra vita, sono i pensieri, i sentimenti, la vita stessa di Gesù Cristo. Noi viviamo in Gesù Cristo, o meglio Gesù Cristo vive in noi, e, come egli vive della vita stessa di Dio, noi viviamo con lui e in lui di questa vita sublime. L'identificazione è così profonda, che non siamo più solamente cristiani, scrive S. Agostino, noi diventiamo un altro Cristo: *Non solum christianos, sed Christum*. Ammirate, esultate, esclama il santo dottore con una specie d'entusiasmo, eccoci diventati il Cristo: *Admiramini, gaudete*, CHRISTUS *facti sumus*.

Chi dirà ora le conseguenze di una tal vita? Supponete un animale diventato uomo; qual orrore proverebbe della sua vita passata d'animale! Supponete un uomo diventato un altro Cristo; qual disprezzo per la sua vita d'uomo, per i piaceri, per gli onori, per la vanagloria, per le ricchezze, per tutti i beni puramente umani! E nello stesso tempo quale ardore per far crescere la vita divina, per subordinarle ogni cosa, per adergerla alla sua perfezione! Quali sacrifici, quali immolazioni per essere veramente un altro Cristo! Come lo contemplerà, onde meglio comprenderlo e trasformarsi più completamente in lui! La sua vita non sarà più che una specie di estasi di fede contemplativa. Con qual gioia rinunzierà a' suoi beni umani, per aderire a quelli di Gesù Cristo! Egli farà il vuoto intorno a sè, perchè la vita divina precipiti e tutto riempia della sua pienezza.

Ecco la vita dei cristiani; ecco la vita dei santi. Studiatela; forse non vi riscontrate tutti questi tratti con una bellezza che rapisce? sono

ancora uomini? non sono elevati nel Cristo, mostrando alla terra, in corpi mortali, io non dico solamente una vita angelica, ma la vita stessa di Dio?

E come questa vita è in Gesù Cristo nel suo centro, come essi non vi partecipano che nel grado col quale sono uniti a Gesù Cristo, come non hanno questa vita che alla condizione che Gesù Cristo che solo la possiede, viva questa vita in essi, meraviglierete se sono folli d'amore per Gesù Cristo; se disprezzano ogni cosa per non pensare che a lui; se lo cercano per ogni dove; se ne parlano sempre; se non sono occupati che da un solo pensiero: immergersi in lui, lasciarsi penetrare e invadere da lui, e arrivare a quel punto d'unione sicchè sieno passati interamente in lui con tutti i loro pensieri, con tutti i loro sentimenti, con tutti i loro affetti, con tutto il loro essere interno ed esterno? Incomparabile meraviglia che ha già un magnifico principio quaggiù; ma la cui realtà completa avrà luogo solo allora che entreremo nella gloria.

Ecco il disegno divino che S. Paolo ha riassunto in queste belle parole, nelle quali si scorge il progresso delle cose che salgono a Dio: *Primus homo de terra, terrenus; secundus homo de cœlo, cœlestis*. Il primo uomo, tratto dalla terra, era terrestre; il secondo uomo, disceso dal cielo, è celeste.

Senza omettere la bella conclusione: *Igitur, sicut portavimus imaginem terreni, portemus et imaginem cœlestis*. Dunque come abbiamo portato l'immagine del terrestre, portiamo ora l'immagine del celeste.

## XII.

### QUESTA VITA PIU' SUBLIME ADERGE TUTTE LE FACOLTÀ DELL'UOMO: FILOSOFIA, SCIENZA, POESIA, PITTURA, MUSICA.

Or ora io ho parlato del disprezzo della terra e delle cose terrestri. Non è già da immaginare che l'avvenimento della vita divina nel mondo sia stato un ostacolo allo sviluppo della vita umana; è il contrario che è vero. È occorso immediatamente una specie di elevazione di tutte le facoltà dell'uomo. Da questa vita superiore, che circola nelle anime alla sembianza di un fuoco intenso, sono emanati dei raggi che hanno elevato, perfezionato, trasfigurato tutti gli atti della vita naturale.

Instituite un confronto tra i pensatori cristiani e i pensatori dell'antichità. Voi noterete in questi ultimi un non so che di ineguale che sorprende: di costa a intuizioni superbe, inesplicabili debolezze. Il fondo generale delle opere filosofiche dell'antichità è vago, confuso. È un cielo fosco solcato da magnifici baleni; ma questi baleni non lasciano scorgere che gli spaventevoli abissi, spalancati sotto i piedi. In nessuna opera la piena luce, la luce serena, uguale, che riempie gli occhi senza stancarli. Del resto, in quanti possiamo notare queste belle intuizioni, questi magnifici lampi? Quando si è nominato Platone, Aristotile, Socrate loro maestro, Cicerone che li copia, Seneca già circondato della luce evangelica, si è detto tutto. Per vece opposta, dopo Gesù Cristo, i filosofi, i

teologi, i contemplatori e i pensatori si succedono senza interruzione, si pressano gli uni sugli altri e formano una catena luminosa, nella quale ciascun anello è illuminato da quello che lo precede e alla sua volta illumina quello che gli vien dopo. E quale pienezza in ciascuno di essi? Qui pure occorrono baleni luminosi, ma sopra un fondo luminoso; e nessuna debolezza. Vi piace vedere la elevazione dello spirito umano in tutto il suo splendore? Da Origene a S. Agostino; da S. Giovanni Grisostomo a S. Tommaso; da S. Anselmo e da S. Bernardo a Bossuet; in questa successione di diciotto secoli, considerate questo nuovo ed ammirabile carattere intellettuale, questo solido atteggiamento nel vero, questa pace della verità, questa piena sanità dello spirito umano, ardito ed umile, casto e chiaroveggente, libero da orgoglio e da illusioni, in una parola tutti questi tratti del genio definitivamente costituito nella verità e sollevato da essa.

E ponete ben mente che qui non si tratta di genio. Sotto questo rapporto, non oseremmo mettere S. Tommaso sopra Aristotile; e quanto a Platone e a S. Agostino, sono due fratelli della stessa potenza intellettuale. Solamente S. Agostino scriveva in piena luce, mentre Platone viveva nel cupo di quella caverna che ha così meravigliosamente descritta, dove non penetra che un filo di luce e sulle pareti non sono riflesse che le pallide ombre della realtà. Platone e S. Agostino; ecco i due più grandi rappresentanti dell'intelligenza umana che sieno comparsi sulla terra. E l'ammirazione balenerebbe tra l'uno e l'altro se fossero vissuti sotto il medesimo sole. Ma l'aria nella quale

Platone cercò di spiegare le sue possenti ali, corrotta e rarefatta, non potè sorreggerlo nel suo volo ardito. Egli cadde, e spesso e gravemente, conservando tuttavia e meritando, anche nella sua caduta, il nome di divino, come Aristotile, anche sotto l'impero del Cristo, aveva conservato il nome di Maestro.

Di più, Platone ed Aristotile sono comparsi nel momento favorevole nel quale l'arte, la poesia, la lingua, il gusto apprestavano allo spirito umano tutti gli aiuti, mentre il secolo di S. Agostino e di tutti i Padri della Chiesa, quello di S. Tommaso e di tutti i grandi teologi sono stati secoli di decadimento. Tuttavolta quale differenza! Tutta la superiorità dei primi dal punto di vista della forma non serve che a far meglio spiccare la superiorità dei secondi dal punto di vista della dottrina.

Questa elevazione delle facoltà dell'uomo, così splendida negli studi filosofici, lo è molto più nelle ricerche scientifiche. Che cos'è che l'antichità ha scoperto, in quattro mila anni, nel campo dell'astronomia, della fisica, della chimica, della geologia? Anche dopo Archimede, Euclide, Pitagora, Aristotile, Ippocrate, Galeno; sì, anche dopo questi grandi uomini, la forma del globo non era conosciuta. L'architettura celeste non era supposta. Tutto l'interno del corpo umano, di cui oggi si descrivono le più piccole fibre, era ignoto. Chi aveva immaginato le meraviglie della luce, dell'elettricità, e pensato di interrogare le viscere della terra? Fu il genio cattolico, l'intelligenza poderosa dei cristiani che ha creato tutte queste scienze; Copernico, Keplero, Newton, che hanno approfondito l'astronomia; Cartesio, Leibnitz, i quali

coll'applicazione dell'algebra alla geometria e col calcolo infinitesimale hanno fatto delle matematiche una leva così possente; Cuvier, Ampère, Elia di Beaumont, che hanno creato la geologia: e sarebbe facile prolungare la lista dei nomi illustri. È dunque posto in sodo che nessun confronto si può istituire tra il genio dell'antichità e il genio cristiano, sotto il rapporto delle scienze. La superiorità dello spirito umano è evidente.

Oserò io procedere innanzi? Anche in quelle cose più leggiere, che non sono che alla guisa di uno splendido trapunto sul fondo serio di una società; in questa parte del campo intellettuale che Dio aveva concesso con tanta liberalità al mondo antico, e che sembrava non poter essere tollerata nel Cristianesimo: la letteratura, l'arte, la pittura, la musica; oserò affermare che anche qui un nuovo colpo di luce è caduto sullo spirito umano? Oh! certamente, noi non abbiamo nè Omero, neppur Virgilio; ma abbiamo Dante, Tasso e Milton. E se noi siamo vinti su questo punto, su quanti altri siamo superiori? « A nostro avviso, Eschilo, Sofocle, Euripide non reggono al confronto del solo Corneille, creatore d'un patetico nuovo, sconosciuto all'antichità (1). » E di più, noi abbiamo Racine, co' suoi immortali capilavori. Senza parlare di Shakespeare, superiore a Corneille medesimo, per la vastità e la copia del genio drammatico. Nella terza parte del *Genio del Cristianesimo*, la più originale e la sola veramente nuova, Chateaubriand ha toccato da maestro, in una serie di capitoli ricchi di bel-

(1) Cousin, *Del vero, del bello e del bene.*

lezze fine e di osservazioni acute, il confronto tra i tipi creati dell'antichità, e questi medesimi tipi ripresi dal genio cristiano; e, senza forzare le carte in un punto dove la religione è poco interessata, è cosa che balza agli occhi di tutti che il Cristianesimo ha elevato, purificato, ingrandito il mondo morale, e dato all'alta poesia nuove ali.

Corre la stessa cosa della pittura. Anche dopo le meravigliose scoperte fatte nel volgere di cinquant'anni ad Ostia, a Pompei, cosa può opporre la pittura antica alla pittura cristiana, a quella pleiade di genii creatori con alla testa Fra Angelico, il Perugino, Leonardo da Vinci, Rubens, Rembrandt e superiore a tutti Raffaello, e che ha fatto dell'Italia, della Spagna, della Francia, del Belgio, dell'Olanda, un immenso museo, l'inesauribile rapimento di coloro che sanno viaggiare? Il Cristianesimo coi grandi e profondi orizzonti che schiude nel mondo visibile ed invisibile, col far trasparire l'anima che rende ognor più sensibile, dal corpo; donde nasce l'espressione, sì poco conosciuta dall'antichità, il vero fascino della pittura; colle sue figure di vergini, di martiri, già ideali e trasfigurate, segnatamente coll'adorabile ed inesprimibile bellezza del Cristo che da diciotto secoli il genio cristiano cerca di riprodurre senza arrivare ad essere soddisfatto, ma adergendosi sopra se medesimo in questa lotta impossibile, il Cristianesimo dico ha elevato la pittura ad una altezza di cui l'antichità non aveva neppure l'idea. Lasciamole per sua consolazione il primato nella scultura, e, prostrandoci muti d'ammirazione davanti alle opere di Fidia e di Prasitele; davanti ai marmi tocchi da questo

genio divino della Grecia, confessiamo che, anche con Michelangelo e con Giovanni Goujon, siamo stati vinti.

Ma tosto ha luogo la rivincita parlando della musica. Come mai il Cristianesimo non avrebbe trasfigurato quest'arte, essenzialmente spirituale e religiosa, tanto più bella quanto più v'entra dell'anima, e che ridesta più che ogni altra il sentimento dell'infinito? La religione e la musica sono due sorelle discese di cielo, e che non ponno abbandonarsi. Che cosa sarebbe la religione, se per esprimere le sue emozioni, le sue gioie, i suoi entusiasmi, le sue estasi, non avesse la musica? Ma che diventerebbe la musica, se le si togliesse Dio, l'anima, la preghiera, l'amore, l'infinito? Un giorno tutto cesserà, anche la fede, anche la speranza; non resterà che l'amore, e l'amore non avrà che un linguaggio: la musica. Felice chi ha già avuto, di questa musica celeste, una specie di saggio, nelle divine armonie di Mozart, di Beethoven, di Rossini, di Auber, di Gounod! Felice chi a Roma, in Vaticano, nelle solennità del culto cattolico, ha udito le melodie di Leo, di Durante, di Pergolese. Per un momento ha assistito al concerto degli angeli!

## XIII.

### QUESTA ELEVAZIONE DELL' UOMO ANCOR PIU' SORPRENDENTE NEL MONDO MORALE E SOCIALE.

Ma è segnatamente discendendo nelle profondità sempre commosse del mondo morale e sociale, che meglio si scorge come l'introdu-

zione della vita divina abbia elevato, ingrandito la vita umana. Ciò è impossibile contenderlo. Appena Gesù Cristo è comparso, le virtù naturali si fortificano, si addolciscono i costumi, si trasformano le leggi, e dappertutto si rivelano i germi di una rigenerazione lenta e pacifica, ma grande, universale, progressiva, che sfida il tempo e le passioni umane. Vi sarebbe da comporre un volume intorno a questa laboriosa e magnifica produzione della civiltà moderna. Almeno ricorderemo ai lettori istruiti le grandi linee. Chi non ha studiato un giorno o l'altro questa meravigliosa ricostruzione dell'umanità colla giustizia: questo lavorio profondo della Chiesa, che prende lo schiavo nel fango, senza nome, senza diritti, senza libertà, quasi senz'anima, almeno a' suoi occhi ed a quella de' suoi padroni, e ne fa dapprima un cristiano per formarne un uomo; poi lo innalza a poco a poco dalla condizione di schiavo a quella di servo; dalla condizione di servo a quella di uomo libero, di cittadino d'una comune; e finalmente, coronando questo dono della libertà con quello dell'eguaglianza, lo rende atto a fungere tutte le pubbliche cariche? E tutto ciò con una tal profusione di benefizi, che le nostre sventure provengono in parte da questa incessante liberalità; non per colpa del Cristianesimo, ma per colpa di coloro che un giorno avvisarono di potere abbatter l'albero e conservare i frutti.

E in questa ricostruzione dell'umanità colla giustizia, come passare sotto silenzio quell'amore tenero, rispettoso, perseverante per coloro, che malgrado tutte le istituzioni e tutte le leggi, resteranno piccoli, poveri, abbandonati, soffe-

renti? Come omettere di parlare di quella dottrina meravigliosa, inaspettata dell'eminente dignità dei poveri, che li ha resi così venerabili e così grandi agli occhi della fede, sicchè legioni di vergini hanno tutto abbandonato per servirli, e re, signori e ricchi si sono onorati e si onorano ogni giorno di baciar loro i piedi?

Che dire di giunta di quella ricostruzione della famiglia nell'unità, nell'indissolubilità, nella santità, nell'onore, cioè nell'amore? È qui che si è rivelato questo prodigio, la sorgente visibile della superiorità delle razze moderne sopra quelle dell'antichità; vo' dire la sposa e la madre cristiana. La sposa, tipo augusto di virtù generosa, di fierezza delicata, di tenerezza squisita, di castità libera, di generosità inalterabile; una delle più solenni benedizioni che possa meritare e ricevere un uomo che serve Dio! La madre di cui nulla si può dire se non ripetere della propria con sommessa voce e colle lagrime della riconoscenza nel cuore, la parola di De Maistre: La mia sublime madre!

È dalla madre cristiana, sparsa come il sale sulla superficie del globo, che l'Europa conosce i suoi figli più leggiadri, più nobili, più puri, più delicati, più fieri, in una parola più grandi quali non furono veduti nell'antichità. E ciò senza pregiudizio della verginità, che fiorisce di costa alla maternità come un campo di gigli, e che profuma il mondo come una composizione di aromi.

E finalmente, oltre la società, oltre la famiglia, che dire di quella meraviglia che tutto abbraccia, e che si è chiamata la civiltà cristiana? Nell'impossibilità di trattare coll'ampiezza che esigerebbe un tale argomento, accontentiamoci

di leggere il magnifico quadro che un grande scrittore (1) traccia de' suoi caratteri principali: « Un'ammirabile coscienza pubblica, ricca di sublimi massime morali, di regole di giustizia e d'equità, e di sentimenti d'onore e decoro, coscienza che sopravvive al naufragio della morale privata, e che non permette che l'impudenza della corruzione giunga agli eccessi degli antichi; una certa piacevolezza generale di costumi, che in tempo di guerra schiva le grandi catastrofi, e in seno alla pace rende la vita più dolce e tranquilla; un profondo rispetto all'uomo e alle proprietà, che rende così rare le violenze particolari, e serve di freno salutare a chi governa in ogni classe di forme politiche; una viva brama di perfezione in tutti i rami; una inclinazione irresistibile, talvolta fallace, ma sempre viva a migliorare lo stato delle classi numerose; un segreto impulso a proteggere la debolezza, a soccorrere la sventura; impulso che si svolge con generoso zelo, o quando no, rimane sempre nel cuore della società cagionandole il malessere e il disgusto di un rimorso; uno spirito di universalità, di propaganda; un fondo inesauribile di mezzi per ringiovanire senza perire, e salvarsi nelle crisi maggiori; una generosa inquietudine che si accinge ad internarsi nell'avvenire, e fa nascere un'agitazione e un movimento continuo, talvolta pericolosi alcun poco, ma che però sono comunemente il germe di grandi beni e il segno di un forte principio di vita. Ecco i grandi caratteri che distinguono la civiltà europea; ed ecco i tratti che la collocano in un posto im-

(1). BALMES *Del Protestantesimo* ecc., t. 1. cap. 20.

mensamente superiore a tutte le altre civiltà antiche e moderne. »

Ora da che proviene, alla civiltà europea, questa splendida superiorità? Da dove è emersa, così fiera, così ricca, così varia e così feconda; con questo suggello di dignità, di nobiltà e di elevazione; senza caste, senza schiavi, senza eunuchi; senza alcuna di quelle miserie che rodono i popoli antichi? È una sola la risposta: Gesù Cristo!

## XIV.

TUTTO QUESTO SECONDARIO. GESU' CRISTO NON È VENUTO CHE PER LE ANIME. EGLI NON SI ADOPERA CHE PER ESSE, E NULLA PUÒ IMPEDIRLO DAL SALVARLE.

Ma per quanto belle sieno tutte queste cose, e d'un prezzo inestimabile, non è per esse, affrettiamoci a dirlo, che Gesù Cristo è venuto. Non sono che conseguenze della vita più sublime che egli ha recato. È alla sembianza di quel profumo, versato sul capo di Aronne, e che scendeva sulla barba e fino alle fimbrie della sua veste. Prima d'ogni cosa Gesù Cristo è venuto a recare al mondo la vita divina. Ciò che egli cerca, sono le anime, niente altro che le anime; le anime che si uniranno a lui, e che adergerà all'onore di vivere sulla terra, come egli è vissuto, della vita medesima di Dio. — Queste anime Gesù Cristo le cerca, le raccoglie, le purifica, le trasfigura; non vede che esse. Se degli ostacoli si sollevano per impedire la loro salvezza, egli li rimoverà. « Tanto apprezza le anime. Egli sommove cielo e terra

per generare i suoi eletti; e come nulla gli sta tanto a cuore che questi figli della sua dilezione eterna, che questi membri inseparabili dal suo Figlio diletto, nulla gli torna grave, purchè li salvi (1). » I popoli avvisano di avere dei destini; ne hanno uno, di dare dei santi a Dio. Essi durano fino a che sonvi eletti da trarre dal loro seno: *Constituit terminos populorum, juxta numerum filiorum Israel:* « Egli ha segnato i limiti dei popoli giusta il numero dei figli d'Israele. » Quando non vi sono più eletti da raccogliere in una nazione, a che potrebbe servire?

Quando voi avete tratto da una cava, da una miniera, l'oro che contiene, che ne fate? La lasciate vuota, desolata, annerita, lacerata dal fuoco. A che servirebbe ora? Non vi è più oro!

Quando voi avete spremuto un arancio, e ne avete tratto tutto il succo, che ne fate della corteccia? Voi la gettate fra le immondizie.

Ecco quello che Dio fa d'un mondo, d'un popolo. Ne trae tutta la vita divina che contiene; poi lo getta fra le immondizie.

Vedete il mondo romano. Come l'ha spremuto, tormentato, per il volgere di quattro secoli! Che belle anime di vergini, di apostoli, di martiri ne ha tratto! Poi quando tutto è stato finito, egli ha dato un segno, e questa corteccia vuota l'ha gettata ai piedi dei barbari.

Vedete l'Africa cristiana ai tempi di Origene e di S. Agostino. Come un istante è stata bella e feconda! Come un minatore Gesù Cristo sfruttava questa miniera. Egli ne raccoglieva l'oro, la luce, la virtù; poi, esaurita la miniera, e

(1) BOSSUET, *Orazione di madama Enrichetta;* parte I.

andatosene Gesù Cristo, sopravenne il deserto; esso distese sopra questo cadavero la sua coltre funeraria; e dopo dodici secoli, quando la Francia frugò colla punta della sua spada in queste sepolte rovine penò a ritrovare il luogo dal quale erano scomparse tanta fecondità e tanta gloria!

Ecco come finiscono i popoli; come si estinguono le famiglie, quando non hanno più da dare dei santi a Dio. Ecco come finirà il mondo, come si spegneranno gli astri. Essi già si estinguono. Dio li estingue, quando non vi è più Gesù Cristo.

Ah! voi volete sbandeggiare Gesù Cristo dal mondo, e vi avvisate che il mondo continuerà il suo cammino! Voi volete abbattere la sua abitazione, e credete che le vostre resteranno intatte! E che! Colui che ha creato il cielo e la terra non avrebbe un tempio, un altare, e voi avreste delle case! Delle caserme, delle prigioni, dei falansteri, se tanto piace! degli alberghi magnifici ed immondi! Ma una casa, un focolare, uno di quei luoghi augusti dove l'uomo ha un letto onorato, dove può ricettare una culla! No, no, mai! E i vostri splendidi alberghi divamperanno al fuoco della collera divina!

Del resto, voi sarete impotenti. Gesù Cristo è un sublime artefice. Egli lavora nelle catacombe, nel maschio delle prigioni e nella libertà delle pubbliche piazze. E chi sa anzi che le tempeste e le catastrofi non facciano progredire l'opera sua?

« O rivoluzioni, io ignoro, io l'infimo dei piloti, ciò che Dio compie nell'ombra sotto il

tumulto dei vostri marosi. Chi conosce come Dio lavori? Chi sa, o Signore, se l'onda che si innalza, se il ruggito della tempesta, se i lampi e i tuoni, non sono necessari alla perla formata dai mari? »

## XV.

QUANDO SARANNO RACCOLTE TUTTE LE PERLE, IL MONDO DELLA PROVA FINIRÀ, E COMINCIERÀ IL MONDO DELLA GLORIA. GESÙ CRISTO NE SARÀ IL CENTRO E IL RE.

Quando tutte le perle saranno state raccolte, tutte le anime santificate, e che il corpo di Gesù Cristo sarà completo, il mondo toccherà al suo termine. La creazione purificata dalla prova rientrerà nell'eternità da cui è uscita. Allora comincierà il mondo novissimo che non avrà fine: il mondo della gloria.

Della guisa medesima che Gesù Cristo dopo di aver trionfato della morte è salito, trasfigurato, in cielo, parimente vi saliranno le anime. Io le veggo già salirvi. Esse partono dalla terra in ciascun'ora del giorno e della notte. Esse si innalzano silenziose, da tutti i punti del globo. Ascoltate il profeta: *Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat. ex omnibus tribubus, populis et linguis*. È l'assemblea delle anime che, sulla terra, sono vissute della vita divina. Gesù Cristo ne sarà ancora il centro. In cielo le inebbrierà d'un amore di cui non hanno conosciuto che l'aurora. Ivi brillerà in mezzo ad esse come un sole che richiama gli sguardi senza abbagliarli e fa sciogliere i cuori, È attraverso alla pura luce di questo sole che

noi vedremo l'adorabile Trinità. Nessun occhio creato può vedere l'essenza infinita di Dio, nè la Generazione eterna del Verbo, nè la Spirazione del santo Spirito. Ciò si vedrà attraverso all'umanità risplendente del Salvatore, come si vede una luce troppo viva attraverso ad un globo di cristallo. O felice visione, di cui non saremo mai abbastanza appagati! In cielo non vi sarà più il tempo, quel tempo che passa sì veloce, quando si è felici. In cielo non vi sarà più la morte, l'odiosa morte che è sempre pronta a divorare le nostre gioie. Non vi sarà che un alleluja eterno, un rapimento così puro, così profondo, che vincerà talmente la nostra immaginazione, che l'eternità non sarà abbastanza lunga per riaverci dal nostro stupore. Amiamo dunque sulla terra, noi che siamo destinati ad un amore così grande. Facciamo il noviziato dell'amore. O Gesù, venite nel mio cuore; cominciamo l'incendio. È l'ultima parola del libro inspirato: « E lo Spirito e la Sposa dicono: Vieni. » *Spiritus et Sponsa dicent: Veni.* E Gesù Cristo risponde: « Certamente io vengo. » *Etiam venio cito.* E l'anima esclama nella più profonda esultanza: *Amen*, oh! venite, Signore Gesù! *Veni, Domine Jesu!* Venite, e cominciamo quaggiù, su questa terra delle ombre, l'eterna società di cui saremo a parte con voi in cielo. *Amen; Alleluja.*

# INDICE

Prologo. — Piano particolareggiato di questo terzo libro . . . . . . . . . . . . . . . . . . pag. 1

## PARTE PRIMA

### IL CREDO.

### CAPO I.

#### DELLE ORIGINI E DEI PRINCIPALI CARATTERI DEL CREDO.

I. La genesi storica del Credo . . . . . . pag. 6
II. La novità ardita di ciascuna delle dodici affermazioni del Credo . . . . . . . . . „ 12
III. Loro misteriosa incomprensibilità in armonia singolare con ciò che avvi di più misterioso nell'anima umana . . . . . . . . . „ 15
IV. Immutabilità granitica del Credo in mezzo ad una lotta intellettuale di diciotto secoli . „ 18
V. Altro carattere della divinità del Credo. Il suo svolgimento divino . . . . . . . . „ 22
VI. Modo col quale si opera questo svolgimento „ 25
VII. È la riunione di questi due magnifici privilegi, l'immutabilità e lo svolgimento, che forma la vera bellezza della Chiesa . . . . . . . . „ 31

### CAPO II.

#### IL CREDO DELLE CATACOMBE.

I. Bellezza delle Catacombe dal punto di vista artistico, per lungo volger di tempo disconosciuta; loro importanza teologica ancor più grande pag. 34

II. Il Credo dipinto sulle pareti delle Catacombe. La Trinità, la creazione. la caduta . . . pag. 42
III. L'Incarnazione. Copia e bellezza stupenda delle rappresentazioni di N. S. Gesù Cristo . . „ 46
IV. La Ss. Vergine Maria. Valore inestimabile delle dipinture che la riguardano, dal doppio punto di vista dogmatico ed artistico . . . . . „ 54
V. La santa Chiesa cattolica: il primato di S. Pietro. Scoperte della più alta importanza intorno a quest'ultimo punto . . . . . . . . „ 63
VI. L'invocazione dei Santi e la preghiera per i morti „ 67
VII. I Sacramenti; nesso meraviglioso delle pitture del Cimitero di Callisto le cui sale sono state chiamate le “ Camere dei Sacramenti „ . . . „ 70
VIII. La Confessione. La santa Eucaristia. Importanza dogmatica e bellezza degli affreschi relativi a questi due Sacramenti . . . . . . . „ 74
IX. Risurrezione della carne. Vita eterna . . . „ 83

## PARTE SECONDA

### I DOMMI DEL CREDO.

#### CAPO I.

##### LA TRINITÀ.

I. La vera natura di Dio, intraveduta nell'antico Testamento, pienamente rivelata nel nuovo . pag. 87
II. Formola autentica del dogma della Ss. Trinità, data da S. Atanasio . . . . . . . „ 89
III. Procedimento del genio cattolico nella contemplazione del mistero adorabile della Ss. Trinità „ 91
IV. Diverse similitudini che aiutano la mente nello studio di questo mistero . . . . . . „ 98
V. Lampi del genio, o avanzi delle tradizioni nei libri degli antichi . . . . . . . . „ 103
VI. Vestigia del mistero della Ss. Trinità nella natura „ 107
VII. Mentre l'intelligenza arriva per questi diversi mezzi a intravedere qualche cosa della possibilità metafisica della Trinità, il cuore vi arriva per un'altra via . . . . . . . . . . „ 113
VIII. Della parola del P. Ravignan . . . . „ 117

## CAPO II.

### LA CREAZIONE. DELLA GENESI GENERALE DEI MONDI.

I. Che il mondo è stato certamente creato da Dio *pag.* 121
II. Che il mondo è stato creato per amore . . „ 127
III. Come i caratteri della creazione, quali sono mostrati dalla scienza, concordino con questa sublime origine . . . . . . . . „ 130
IV. Infinità del mondo in durata ed in estensione „ 134
V. Tutti gli astri probabilmente abitati, giusta i presentimenti della scienza . . . . . . „ 138
VI. Altro carattere della creazione, che dimostra che è nata dall'amore infinito . . . . . . „ 143
VII. Scopo finale della creazione . . . . . „ 145

## CAPO III.

### LA CREAZIONE.
### DELLA GENESI PARTICOLARE DEL NOSTRO GLOBO.
### L'OPERA DEI SEI GIORNI (SEGUITO).

I. In qual tempo, secondo Mosè e secondo la scienza, ha avuto luogo il primo atto creatore . . *pag.* 153
II. Opera del primo giorno. Preparazione chimica del globo . . . . . . . . . . . „ 161
III. Apparizione della luce . . . . . . „ 165
IV. Opera del secondo giorno. Preparazione atmosferica del globo . . . . . . . . . „ 168
V. Opera del quinto giorno. Apparizione dei continenti e scavamento dei mari. I continenti si ricoprono di un'ammirabile e grandiosa vegetazione . „ 172
VI. Opera del quarto giorno. Apparizione del sole. Occorre qui in Mosè, od un miracolo di rivelazione, od un miracolo di intuizione scientifica „ 177
VII. Opera del quinto giorno. Apparizione della vita sul globo. I pesci e gli uccelli . . . . . „ 181
VIII. Opera del sesto giorno. Gli animali . . „ 185
IX. Meravigliosa concordanza della Bibbia e della scienza nelle grandi linee dell'organizzazione generale del globo . . . . . . . . . „ 187
X. Apparizione dell'uomo. Incomparabile bellezza della terra che gli è stata preparata alla guisa di palazzo . . . . . . . . . . . „ 192

## CAPO IV.

### LA CREAZIONE (SEGUITO). CREAZIONE DELL'UOMO.

I. Qual è secondo la Bibbia e secondo la scienza il momento preciso dell'apparizione dell'uomo sopra la terra . . . . . . . . . . *pag.* 199
II. Vane obbiezioni della genealogia moderna . „ 201
III. Particolarità gloriose della creazione dell'uomo „ 209
IV. L'immagine di Dio impressa nell'anima . . „ 215
V. Unità della specie umana secondo la Bibbia. La scienza dopo di avere lungo tempo resistito, comincia ad ammettere la verità di questa dottrina „ 219
VI. Stato sopranaturale dell'uomo al momento della creazione . . . . . . . . . „ 228

## CAPO V.

### LA CREAZIONE. L'ULTIMO TRATTO DELLA BELLEZZA DEI MONDI. FINE.

I. L'Incarnazione sola spiega la Creazione, sola di giunta ne compie la bellezza, la unità, la perfezione . . . . . . . . . . *pag.* 235
II. Bella dottrina di alcuni teologi intorno a questo punto . . . . . . . . . . „ 239
III. Eccesso nel quale è caduto Malebranche, facile da correggere . . . . . . . . „ 243

## CAPO VI.

### IL PECCATO ORIGINALE. IL FATTO.

I. Il sangue dell'uomo è viziato . . . . *pag.* 251
II. Tre movimenti principali di questo sangue viziato . . . . . . . . . „ 260
III. Non solamente il sangue dell'uomo è viziato, ma nella natura umana occorre una strana disarmonia. Tutti i pensatori l'hanno osservata, anche i pagani . . . . . . . . . . „ 263
IV. Qual è la vera causa di un tale stato . . . „ 267

V. Il falso domma del 1789 che afferma la perfezione originale, sorgente, secondo Le Play, di tutte le nostre sventure . . . . . . . pag. 273
VI. Tutti i popoli antichi e tutte le tradizioni proclamano il fatto della corruzione originale . „ 275

## CAPO VII.

### IL PECCATO ORIGINALE (SEGUITO).
### IL DOGMA.

I. È necessario partire da questo principio, che l'uomo prima di essere introdotto in cielo, dovea essere sottomesso ad una prova . . . . . pag. 282
II. In che è consistita questa prova . . . . „ 285
III. Grandi caratteri del dramma della caduta . „ 289
IV. In qual modo il peccato di Adamo ha potuto trasmettersi ne' suoi figli? Per risolvere una tal questione è da studiare il disegno della creazione dell'umanità . . . . . . . . . „ 293
V. È necessario di giunta conoscere la vera natura del peccato di Adamo . . . . . . „ 298
VI. Due grandi sistemi di teologia intorno a questo punto. Il primo, che io chiamo il *minimum* del peccato originale, ragionevole, ma superficiale . „ 299
VII. Il secondo, che io chiamo il *maximum* del peccato originale, misterioso, ma sublime . . . „ 304

## CAPO VIII.

### IL PECCATO ORIGINALE.
### CONSEGUENZE DEL PECCATO ORIGINALE.
### IL NUOVO DISEGNO DEL MONDO DELLA CADUTA (SEGUITO).

I. Per attenuare le conseguenze della caduta, Dio ha creato un nuovo mondo, il mondo della prova personale, successiva e molteplice . . . pag. 316
II. Tre modificazioni introdotte nel disegno primitivo dall'apparizione del peccato. E prima il lavoro „ 318
III. Poscia il dolore . . . . . . . „ 322
IV. Finalmente la morte . . . . . . „ 325
V. In qual modo Dio abbia trasfigurate queste grandi leggi del mondo della caduta incarnandosi nel lavoro, nel dolore, nella morte . . . . „ 328

## CAPO IX.

### L' INCARNAZIONE.
### L' IDEA DELL' INCARNAZIONE.

I. L'umanità desiderava l'Incarnazione con tanto ardore, che posto fosse impossibile, l' avrebbe creata . . . . . . . . . . pag. 333
II. Dio la desiderava ancora di più . . „ 340
III. L'Uomo-Dio è dunque l'effetto di un doppio amore, l'amore di Dio per l'uomo e l' amore dell'uomo per Dio . . . . . . . „ 346
IV. Sublimità inestimabile di quest' idea dell' Incarnazione . . . . . . . . . „ 350

## CAPO X.

### L' INCARNAZIONE.
### POSSIBILITÀ E REALTÀ DELL'INCARNAZIONE (SEGUITO).

I. L'infinito può unirsi al finito? . . . . pag. 353
II. Questa unione può avvenire tra Dio e l'uomo sino all'unità di persona? . . . . . . „ 356
III. Dall'unione dell'anima e del corpo in una sola persona umana si aderge a intravedere l'unione della natura divina e della natura umana in Gesù Cristo „ 359
IV. In Gesù Cristo non vi sono solamente due nature distinte, vi è unità di persona. Come avviene ciò? „ 364
V. Ammirabile armonia tra i sistemi filosofici di faccia all'Incarnazione umana, e i sistemi teologici di faccia all'Incarnazione divina . . . . „ 369

## CAPO XI.

### L' INCARNAZIONE.
### LA BELLEZZA DELL' ESECUZIONE (SEGUITO).

I. Non occorreva mezzo più conveniente per riscattare l'uomo decaduto che l'Incarnazione . pag. 377
II. Come era bello assumere la natura umana quale il peccato l'avea fatta povera, miserabile, sofferente . . . . . . . . . „ 381

III. Delicatezza del Figlio di Dio di nascere come noi da una figlia di Eva, e di apparire, bambino, in una culla . . . . . . . . *pag.* 383
IV. Quale sublimità di morire sopra una croce . „ 385
V. Come Dio, dopo di essere disceso fino alla nostra miseria, si serva della carne corrotta per innalzarci fino a lui . . . . . . . . „ 388
VI. La carne è opaca: Dio se ne vale per renderci la luce . . . . . . . . . . „ 390
VII. La carne è corrotta e corruttrice: Dio ne fa la sorgente dell'umiltà e dell'amore celeste . . „ 394
VIII. La carne indebolisce la volontà: Dio se ne serve per adergerla e fortificarla . . . . . „ 400
IX. La carne avvilisce e degrada: Dio se ne vale per deificarci. Al Dio fatto uomo corrisponde l'uomo fatto Dio . . . . . . . . . „ 402

## CAPO XII.

### DELL' INCARNAZIONE.
### LE MERAVIGLIE DELL' UNIONE IPOSTATICA (SEGUITO).

I. Bellezza dello spirito santissimo di N. Signore *pag.* 406
II. Bellezza più grande del suo cuore . . . „ 413
III. La sua santità assoluta, essenziale. Tutti i torrenti della grazia discendono sopra di lui . „ 416
IV. L'abisso de' suoi meriti infiniti . . . „ 420
V. Sua preghiera non interrotta e sempre ascoltata „ 424
VI. Maestosa bellezza del suo corpo, sua armonia colla sua santa anima . . . . . . . . „ 427
VII. Il nodo dell'unione ipostatica . . . . . „ 430
VIII. La bellezza di Nostro Signore vince ogni descrizione. Confessioni di Pascal, di Bossuet, del P. Lacordaire . . . . . . . . . . „ 435
IX. L'arte è del pari impotente a riprodurre questa bellezza. Saggi magnifici del B. Angelico da Fiesole, di Leonardo da Vinci, di Raffaello . . „ 439

## CAPO XIII.

### LA REDENZIONE.

I. Ciò che fa Dio per sostituire, dopo il peccato, al castigo la espiazione . . . . . . . *pag.* 446
II. Nel medesimo tempo che Dio predestinava la vittima, preparava l'altare per la immolazione . „ 453

III. Impaccio e disperazione dell'umanità nella ricerca della vittima voluta dalla giustizia di Dio . *pag.* 456
IV. La vera vittima compare . . . . . . „ 161

## CAPO XIV.

### LA REDENZIONE (SEGUITO).

I. Contemplazione di Gesù Cristo vittima. La sua oblazione . . . . . . . . . . *pag.* 464
II. La sua immolazione. Maravigliosa armonia di questa immolazione collo stato dell'uomo decaduto „ 469
III. Effusione del sangue divino. Suoi ammirabili effetti . . . . . . . . . . . „ 475
IV. Grandezza dell'opera adorabile della Croce . „ 478
V. Sublimità dell'amore che vi risplende . . „ 481

## CAPO XV.

### LA PROVA SUPREMA DELLA REALTÀ STORICA DELL'INCARNAZIONE E DELLA REDENZIONE.

I. Si stabilisce la tesi: Se Gesù Cristo è ad un tempo Dio e uomo, non si potrà nè amarlo nè odiarlo senza amare o odiar Dio e l'umanità . . . *pag.* 485
II. Diffatti appena l'amore per Gesù Cristo è apparso, ha creato l'amore per Dio e per l'umanità . „ 487
III. E dapprima l'amore per Dio, sublime, e che vince ogni previsione . . . . . . . . „ 488
IV. Poscia l'amore per l'umanità forse ancora più straordinario . . . . . . . . . . „ 494
V. Controprova ammirabile: In coloro che diminuiscono Gesù Cristo, che lo impiccoliscono, dappertutto diminuzione proporzionale dell'amore per Dio e dell'amore per l'umanità . . . . „ 497
VI. In coloro che lo odiano, odio proporzionale di Dio e dell'umanità . . . . . . . . . „ 503

## EPILOGO.

### IL CRISTO.

I. Nel principio era il Verbo. Tutte le cose sono state create da lui, ricapitolate, riassunte in lui . *pag.* 509

II. Non basta: tutte le cose sono state create per causa di lui . . . . . . . . . . *pag.* 515
III. E non solamente è la causa dell'esistenza degli esseri, ma è il principio della loro vita . „ 520
IV. Segnatamente, è il modello ideale dell'uomo e la sorgente per lui, di tutta la vita naturale e soprannaturale . . . . . . . . . . „ 525
V. Bellezza dell'ingresso del Verbo-Incarnato nel mondo . . . . . . . . . . „ 528
VI. Meravigliosa dipintura di Gesù Cristo condotta per il volgere di quattro mila anni, da una serie di profeti per preparare il mondo a riceverlo „ 534
VII. Non bastava che vi fossero delle profezie; era necessario che fossero dappertutto diffuse. Vocazione del popolo giudeo. Sua meravigliosa posizione geografica . . . . . . . „ 545
VIII. Disegno di Dio ancora più sublime. Quattro grandi imperi chiamati a preparare il mondo alla venuta di Gesù Cristo Il popolo ebreo seminato in mezzo a ciascuno di essi . . . . . „ 548
IX. Nel medesimo tempo il mondo edotto da lunga esperienza della propria debolezza e della profondità della sua caduta, sente l'imperioso bisogno di un Redentore . . . . . . . „ 561
X. Aspettazione generale e piena d'angosce . „ 566
XI. Apparizione del Messia. Egli inaugura nel seno dell'umanità una vita più sublime, la vita stessa di Dio nell'uomo . . . . . . . „ 574
XII. Questa vita più sublime aderge tutte le facoltà dell'uomo: filosofia, scienza, poesia, pittura, musica . . . . . . . . . . „ 582
XIII. Questa elevazione dell'uomo ancor più sorprendente nel mondo morale e sociale . . „ 587
XIV. Tutto questo secondario. Gesù Cristo non è venuto che per le anime, egli non si adopera che per esse, e nulla può impedirlo dal salvarle „ 591
XV. Quando saranno raccolte tutte le perle, il mondo della prova finirà, e comincierà il mondo della gloria. Gesù Cristo ne sarà il centro e il re „ 594

V. Nulla osta alla stampa.

Torino, 22 Giugno 1890.

Can. Agostino Berteu, *Rev. Arciv.*